



Daniel Defoe

**Fortune e sfortune della famosa  
Moll Flanders**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fortune e sfortune della famosa Moll Flanders

AUTORE: Defoe, Daniel

TRADUTTORE: Pavese, Cesare

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Fortune e sfortune della famosa Moll Flanders / Daniel Defoe ; traduzione di Cesare Pavese. - Torino : Einaudi, 1943. - IX, 293 p. : ill. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 gennaio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Virginia Vinci, [ferdinandocazzamalli@gmail.com](mailto:ferdinandocazzamalli@gmail.com)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Virginia Vinci, [ferdinandocazzamalli@gmail.com](mailto:ferdinandocazzamalli@gmail.com)

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	7
Fortune e sfortune della famosa	
Moll Flanders.....	13
L'autore ai lettori.....	14

*DANIEL DEFOE*

**Fortune e sfortune della famosa  
Moll Flanders**

*Traduzione*  
*di*  
CESARE PAVESE

## PREFAZIONE

Le Fortune e sfortune della famosa Moll Flanders venne scritto da Daniel Defoe sessantenne nel terzo di quegli straordinari sei anni (1719-24) in cui mise al mondo, oltre vari opuscoli e trattati e biografie, La vita e le strane avventure di Robinson Crusoe, La vita del capitano Singleton, Diario dell'anno della peste, Le avventure del colonnello Jack e Lady Roxana. Un simile rigoglio di forza creativa veniva dopo un'intiera esistenza risolutamente combattuta in imprese mercantili tutte diverse e tutte disgraziate, e piú tardi, quando si rivolse alla politica e alla letteratura, provata da persecuzioni, incarceramenti, estenuanti fatiche a tavolino, e soprattutto miseria.

Nulla può rendere la tempra di quest'uomo meglio che la voce schietta e vigorosa dei suoi protagonisti. Essi si somigliano tutti e l'avventura di tutti è la stessa: figli di ricchi mercanti o poveri orfani del carcere, tutti affrontano una vita in cui la durezza del caso quotidiano è pari soltanto alla loro instancabile risolutezza; e le ripetute e quasi bibliche desolazioni in cui si ritrovano

*nudi e soli davanti al mondo e a Dio, prendono la figura di pause tragiche da cui uscirà intatta e anzi accresciuta la loro forza. Sono soli, essenzialmente, questi individui. In questo senso la laboriosa solitudine di Robinson nell'isola è il mito più appariscente e indimenticabile della solitudine di ciascuno.*

*La quotidiana lotta di questa gente non è intorno a problemi dello spirito o a proromantici ideali di passione. Defoe ha ridotto alla sua forma più elementare il tragico dell'esistenza: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è bene la più insistente preghiera che si leva da ogni pagina di queste autobiografie. Meno vero è che parallelamente vi si invochi: «Non c'indurre in tentazione»; o, almeno, la sincera pietà che sgorga da questi cuori dopo le prove più tremende è soltanto un umanissimo riflesso del loro bisogno di sicurezza e sufficienza materiale.*

*Queste generiche considerazioni non riusciranno una novità per i lettori italiani di Robinson Crusoe e del Capitano Singleton. Ma ci è parso di doverle richiamare presentando questa prima traduzione italiana della vita di Moll Flanders, perché gioveranno a mettere in risalto la singolarità del tono che secondo noi Defoe è riuscito questa volta a imprimere alla sua consueta avventura di lotta, di peccato e di pentimento. Questo vogliamo dire: la figura di Moll Flanders che, per la ricchezza delle sue esperienze, ci pare la più complessa di quante ne*

*immaginasse l'autore, rivela nella lucida e spietata pacatezza dei ricordi una capacità d'ironia che supera talvolta la debita compunzione della penitente. Questa capacità – sia detto di passata – ci pare distacchi Moll Flanders da tutta la variopinta famiglia degli eroi di romanzo settecenteschi che sempre oscillano tra il generico e il caratteristico. Moll giudica soprattutto se stessa a contatto di un mondo che il gusto nazionale della sentimentalità e dell'umorismo non sopraggiunge ancora a deformare e impoverire. Qui la forma autobiografica, scelta da Defoe forse per mere ragioni contingenti di costume letterario, rivela una più profonda ragione poetica. Moll Flanders, e per essa l'autore, non prova verso nessuno dei casi e dei personaggi in cui s'imbatte – e tanto meno verso se stessa – quell'arguto e ozioso interesse che schematizza la realtà in avventure e macchiette, si chiamino pure queste magari Tom Jones. Moll Flanders non si ferma ad annotare divertita e commossa parole o gesti caratteristici, ma di ciascun individuo coglie il significato essenziale incarnato nel dolore o nella gioia reali che ne ha ricevuto. Specialmente, così tratta se stessa.*

*Ora, quest'attenta indagine dei motivi propri e altrui, espressa con l'implacabile consapevolezza di chi è avvezzo a concludere i più disperati esami di*

*coscienza col minuzioso conteggio in sterline dei mezzi superstiti, è appunto ciò che chiamiamo l'ironia di Moll Flanders. È nell'intreccio e nella fusione di questi motivi estremi che ci pare consista quest'ironia. Molto c'è da imparare, avverte Moll, dai miei trascorsi e dalla mia penitenza: come le più solenni risoluzioni di virtù siano vane senza il divino appoggio, e «con quali metodi si adescano, svaligiano e derubano i creduli e in conseguenza come si debba guardarsene». Facciamo penitenza, sembra dire l'umile peccatrice, ma teniamo gli occhi aperti, perché insomma Iddio aiuta chi s'aiuta. Sono a questo proposito, saporosissime le pagine sui conclusivi anni nella Virginia dove tangibilmente la compiacenza del Cielo benedice a suon di sterline la saggia discrezione della moglie dei due mariti. Tantoché non è poi chiarissimo se la sua prospera e serena vecchiezza la «signora Moll» la debba più alla benevolenza del Cielo che alla capacità, di cui la sua esistenza è «un chiarissimo esempio», di nascondere scheletri nell'armadio.*

*Ma non vorremmo insistere troppo in questo senso, tanto da creare l'impressione che la simpatica Moll sia un astratto e inumano tipo di «machiavellica» calcolatrice, cosa che tra l'altro toglierebbe ogni interesse e risonanza alla sua singolarissima voce. Essa, e con lei l'autore, prendono la vita troppo sul serio per poter ve-*

*nir ridotti a così superficiale schema. Veda il lettore attento – se pure siamo riusciti a conservare nella versione il nerbo dimesso e severo di questa ch'è la più moderna tra le prose inglesi settecentesche – tutta la ricca gamma di toni in cui rivivono queste memorie, dalle ribalde pagine di consiglio per le donne che hanno fretta di maritarsi, a quelle penetranti e atroci sul soggiorno in Newgate e sulla propria condanna a morte. Se altro non ci fosse, basterebbe, a scagionare Moll, la franca e schietta capacità d'abbandono di cui essa dà prova nella sua avventura col marito del Lancashire. A sentir lei, anzi, tutta la sua esistenza è stata una sola aspirazione all'onestà, né mai si è indotta al male se non costretta dal più ferreo dei bisogni. Rivelatori sono a questo proposito i lassi di tempo, ch'essa solitamente spaccia in poche frasi, delle sue successive vite coniugali, quando, datole un minimo di sicurezza e di comodo, diventa la più compunta delle cristiane e la più ragionevole delle mogli. Vero è però che questi periodi le trascorrono nel ricordo come il lampo, e succedono, minuziose e implacabili, le sue sortite e rapine a danno dell'umanità. Che farci? Essa scrive perché chi legge «possa trovare qualche insegnamento, se vorrà compiacersi di farne tesoro», e tutta la sua esperienza le ripete che le più generose risoluzioni e l'esercizio delle più incontestabili virtù se ne vanno senza rimedio con l'ultima sterlina. Tutta la sua vita è così trascorsa avendo presente «il giorno del temporale». E poiché nessuno vorrà negare che i tem-*

*porali le siano mancati, faremo bene a concederle quell'iniziale simpatia di cui tutti abbiamo bisogno.*

CESARE PAVESE

Daniel Defoe nacque a Londra nel 1660 e vi morì il 26 aprile 1731. Fece il commerciante e lo speculatore, e nel corso di queste attività, complicate da intrighi politici, ebbe a soffrire vari rovesci e in fine, morto il suo protettore Guglielmo D'Orange, la condanna alla prigione e alla berlina. La sua attività letteraria, dapprima libellistica e giornalistica, acquista solo molto tardi (1719) carattere creativo, con la febbrile composizione delle opere, che sono ricordate nella prefazione.

Fortune e sfortune della famosa  
Moll Flanders

## L'AUTORE AI LETTORI

Da qualche tempo il mondo è talmente soverchiato da romanzi e libri d'avventure, che riuscirà difficile a una storia privata venir presa per vera, quando in essa i nomi e le altre circostanze del personaggio siano taciuti; e su questo punto dovremo contentarci di lasciare che il lettore dia sulle pagine che seguono la propria opinione, per la quale ci rimetteremo al suo beneplacito.

Fate conto che qui è l'autrice che scrive la sua storia; fin dal bel principio del suo ragguaglio espone le ragioni per cui le pare di dover nascondere il suo vero nome, dopo di che non avrà occasione di parlar oltre della faccenda.

Bisogna avvertire che l'originale di questo racconto venne acconciato in nuove parole, e lo stile della famosa signora di cui si parla, un tantino alterato; in special modo, si è fatto sí che costei raccontasse la storia con parole piú modeste di quelle che non abbia adoperato la prima volta, dato che la copia capitataci fra mano era stata scritta in un linguaggio piú degno di persona ancor rinchiusa in Newgate che non dell'umile penitente ch'ella ha in seguito asserito di essere.

La penna impiegata a rifinire questa storia e ridurla quale la vedete attualmente, ha trovato non poche difficoltà nel darle una veste presentabile, e far che si esprima in un linguaggio leggibile. Quando una donna depravata nella sua prima gioventú, una donna anzi, che nasce frutto della depravazione e del vizio, si risolve a dare un ragguaglio di tutte le sue azioni perverse, e discende persino alle occasioni e circostanze particolari attraverso cui si aprí per lei la strada della corruzione e non dimentica tutti i successivi passi mossi nel delitto per un periodo di sessant'anni, si trova in un bell'impaccio l'autore che voglia rivestire la storia in modo cosí decente da non dar luogo, specialmente a lettori corrotti, di volgerla a suo pregiudizio.

Tuttavia, è stata spesa ogni possibile cura per evitare tutti i pensieri disonesti, tutte le espressioni men che modeste nel nuovo rivestimento di questo racconto; persino nei suoi tratti peggiori. A questo fine, qualcosa della parte viziosa di questa vita, ch'era impossibile riferire secondo modestia, venne escluso, e diverse altre parti accorciate d'assai. Quanto resta, si spera non sia tale da offendere il piú casto dei lettori né il piú modesto degli ascoltatori; e siccome anche della peggiore delle storie bisogna saper fare l'uso migliore, si spera che la morale del libro terrà desta la serietà del lettore, anche quando il racconto fosse per disporlo altrimenti. A far la storia di una vita di vizio cui sia seguito il pentimento, si richiede necessariamente che la parte viziosa venga rappresentata quanto la verità dei fatti consente piú pervers-

sa, per illustrare ed abbellire la parte del pentimento, che sarà certo la migliore e la più splendida, se raccontata con uguale spirito e vivacità.

Si è fatto presente che non possono darsi la stessa vivacità, lo stesso lustro e bellezza nel riferire la parte del pentimento come in quella delittuosa. Qualunque sia la giustizia di questa osservazione, mi sia consentito di dire che ciò accade perché non si prende lo stesso gusto e lo stesso piacere alla lettura; ed è purtroppo vero che la differenza non giace nell'intrinseco merito dell'argomento quanto nel gusto e nel palato di chi legge.

Ma siccome quest'opera si raccomanda massimamente a coloro che sanno come vada letta e come se ne tragga quel profitto che per tutto il suo corso la storia raccomanda, così giova sperare che questi lettori vorranno ben più compiacersi della morale che non della favola, dell'applicazione che non della esposizione, e del fine cui mira lo scrittore più che della vita del personaggio trattato.

C'è, in questa storia, dovizia di bellissimi casi e tutti interpretati profittevolmente. C'è, dato loro a bella posta nel corso della narrazione, un piglio piacevole che naturalmente istruisce, in un senso o nell'altro, il lettore. La prima parte intorno alla vita dissoluta che la protagonista conduce col giovane signore di Colchester, è piena di così felici accorgimenti diretti a smascherare il delitto e, svelando lo sciocco, spensierato e odioso contegno di tutti e due i colpevoli, mettere in guardia contro la fine funesta di simili avventure tutti coloro i cui casi si adat-

tano alla circostanza, che risarcisce abbondantemente tutta la vivace descrizione che la protagonista ci fa della sua follia e perversità.

Il pentimento del suo amante di Bath, e come questi sia portato ad abbandonarla, per il giusto allarme della malattia; il giusto avvertimento che a quel punto vien dato di guardarsi anche dalle legittime intimità con le persone piú care e come senza l'aiuto divino siamo incapaci di perseverare nelle piú solenni risoluzioni di vita virtuosa; sono tutte parti che, alla persona di vero discernimento, appariranno piene di una piú reale bellezza che non tutta la catena di casi amorosi che le introduce.

A farla breve, siccome l'intiero racconto è accuratamente rimondato da tutte le frivolezze e licenziosità che conteneva, cosí è diretto, e col massimo scrupolo, a fini di virtù e di religione. Nessuno, che non voglia macchiarsi di manifesta ingiustizia, può fare il minimo rimprovero a quest'opera o al nostro proposito nel pubblicarla.

In tutti i tempi, i difensori del teatro hanno fatto di questo il loro massimo argomento per persuadere la gente che le loro opere sono utili e che ogni governo piú civile e timorato di Dio dovrebbe permetterne la rappresentazione. Sostengono cioè, che queste opere sono dirette a fini di virtù e che non trascurano, per mezzo delle piú vivaci descrizioni, di raccomandare la virtù e i principî generosi e di dissuadere e mostrare nella loro deformità ogni sorta di vizi e depravazione di costumi. Fosse vero che cosí facessero e costantemente aderissero a

questa massima, come paragone delle loro azioni sulla scena: molto allora si potrebbe dire in loro favore.

Attraverso tutta l'infinita varietà di questo libro, sempre ci si attiene con tutta severità a questo principio fondamentale: non c'è una sola azione perversa, in nessuna sua parte, che non si risolva prima o poi nell'infelicità e nella sventura; non entra in scena un solo grande scellerato che non finisca infelice o penitente; non vien fatta menzione di nessuna cosa cattiva che non trovi la sua condanna nel corso stesso del racconto, né di una virtuosa, giusta, che non porti con sé la sua lode. Che cosa più esattamente risponde alla regola su esposta, da raccomandare persino la rappresentazione di quelle cose che hanno contro di sé tante altre giuste obiezioni? Voglio dire, l'esempio delle cattive compagnie, il parlare osceno, e simili.

Su questo fondamento, si raccomanda il libro al lettore, come un'opera in ogni parte della quale vi è qualcosa da imparare, e se ne cavano parecchie giuste e pie osservazioni. In queste chi legge potrà trovare qualche insegnamento, se vorrà compiacersi di farne tesoro.

Tutte le imprese di questa illustre signora nelle sue rapine a danno dell'umanità, appaiono come altrettanti esempi per la gente onesta affinché stia in guardia; le fanno comprendere con quali metodi si adescano, svaligiano e derubano i creduli e in conseguenza come si debba guardarsene. Il caso di quando derubò la bimba, che la madre vanitosa aveva vestita vistosamente per la lezione di ballo, è per l'avvenire un ottimo avvertimento

a simile gente; come pure, quando portò via l'orologio d'oro dal fianco di quella damigella nel parco.

Il modo come si appropriò del pacco di una ragazza scervellata, allo scalo di St. John's Street; il bottino fatto durante l'incendio, l'avventura di Harwich, tutto ci offre un eccellente ammonimento ad avere in questi casi una migliore presenza di spirito davanti alle sorprese improvvisate, di qualunque genere esse siano.

La storia di quando costei si darà finalmente a una vita onesta e a una condotta laboriosa, nella Virginia, in compagnia del suo sposo deportato, è feconda di insegnamenti per tutte le creature sfortunate che son costrette a ricercare sotto altro cielo come rifarsi un'esistenza, sia per la disgrazia della deportazione, sia per qualche altra calamità. Vi si impara che la buona volontà e l'applicazione ricevono il debito incoraggiamento persino nella plaga più remota del mondo e che nessuno stato può essere tanto basso, spregevole o privo di possibilità, che un'operosità instancabile non ci debba portare assai avanti sulla via della liberazione, e non possa col tempo risollevarla la più vile delle creature e rimetterla all'onore del mondo investendola di una nuova parte nella vita.

Sono queste alcune delle conclusioni a cui veniamo guidati per mano in questo libro, ed esse sono pienamente sufficienti a giustificare chiunque lo raccomandi al mondo, e molto di più a giustificarne la pubblicazione.

Restano ancora due delle parti più belle, di cui la presente storia dà una qualche idea e ci introduce negli epi-

sodi. Esse sono però tutte e due troppo lunghe per entrare nel medesimo volume e sono anzi, potremmo dire, interi volumi esse stesse.

La prima è la vita della sua governante, come lei la chiama, che aveva percorso, a quanto pare, in pochi anni tutti gli illustri stati di gentildonna, prostituta e ruffiana; levatrice e, così le chiamano, padrona-levatrice, usuraia, spacciabambini, manutengola, ricettatrice; in una parola ladra e facitrice di ladri e consimili, eppure anch'essa si pentì.

La seconda è la vita del marito deportato, un malandrino che, a quanto pare, trascorse felicemente dodici anni di scelleratezze sulla pubblica strada, eppure alla fine seppe cavarsela così bene da venir deportato a domanda, non come un condannato. La vita di costui è incredibilmente avventurosa.

Ma, come dicevo, tutte e due le storie sono troppo lunghe per introdurle qui, e neppure posso promettere che un giorno usciranno a parte.

In verità, non possiamo dire che questo nostro racconto arrivi fin proprio al termine della vita della famosa Moll Flanders, dato che nessuno può scrivere la propria vita interamente fino alla fine, a meno che non vogliamo che la scriva una volta morto. Ma la vita del marito di lei, siccome è scritta da un terzo, dà intero ragguaglio di tutti e due: quanto tempo vissero insieme in quella terra, e come tutti e due tornarono, dopo otto anni circa, fatti ricchissimi, in Inghilterra, dove lei visse, pare, fino alla più tarda età, ma non fu più una penitente

così eccezionale come era stata in principio. Quel che sembra certo, è che ha sempre parlato con orrore della sua vita precedente, e d'ogni momento di questa.

Nell'ultima scena del Maryland e della Virginia accaddero molte belle cose che rendono quella parte della sua vita assai bene accetta, ma non sono raccontate con quell'eleganza che hanno le altre, di cui lei stessa si occupa; è quindi ancora per il meglio se interrompiamo qui.

Il mio vero nome è così noto negli archivi e registri del carcere di Newgate e dell'Old Bailey, e vi sono ancora implicati, riguardo la mia personale condotta, certi fatti di tanta importanza, che non dovrete attendervi che io accompagni al racconto il mio nome o un ragguaglio della mia famiglia; può darsi che ciò si venga a sapere quando sarò morta; per il momento non sarebbe conveniente, no, nemmeno se concedessero un'amnistia generale, magari senza eccezione di persone o di reati.

Basterà se vi chiedo che, siccome per certuni dei miei peggiori compagni che sono ormai nell'impossibilità di nuocermi (essi uscirono da questo mondo, ciò che sovente ho avuto ragione di temere per me, via la scala e la corda) il mio nome era Moll Flanders, così mi vogliate permettere di conservare questo nome sino a che io non osi confessare quella che fui e insieme quella che sono.

Mi è stato detto che in una delle nazioni nostre vicine, non so se in Francia o dove, c'è un'ordinanza reale che quando un delinquente è stato condannato a morte, oppure alle galere o alla deportazione, se lascia dietro di sé qualche bimbo, dato che per la confisca dei beni dei genitori, questi in genere vanno derelitti, immediatamente lo Stato se ne prende cura e li ricovera in un ospedale detto la Casa degli Orfani, dove questi ragazzi vengono

allevati, vestiti, nutriti, educati e, una volta atti a uscire, collocati a mestiere o a servizio, in modo che riescano in grado di mantenersi con un'onesta e laboriosa condotta.

Se tale fosse stata l'usanza nel nostro paese, io non sarei rimasta una povera bimba abbandonata, senz'amici, nuda, priva di aiuto e di conforto, come fu mio destino, e questa mia condizione non solo mi esponeva a tremende privazioni ancor prima che nemmeno fossi capace di capire il mio stato o rimediarmi, ma mi cacciò per un sentiero della vita in se stesso obbrobrioso e tale che nel suo corso consueto porta alla rapida distruzione di anima e corpo insieme.

Ma la cosa andò altrimenti. Mia madre era stata convinta di delitto capitale per un furtarello che non vale le parole che costa: aveva tolto a prestito tre pezze di fine tela d'Olanda nel negozio di un certo mercante in Cheapside. I particolari sono troppo lunghi a riferirsi, e li ho sentiti raccontare in tanti modi diversi che non saprei io stessa a quale attenermi.

Comunque si fosse, tutti s'accordano in ciò che mia madre invocò il suo stato, e avendola riconosciuta incinta, le concessero un rinvio di circa sette mesi; dopo i quali venne richiamata, come là dicono, all'antica sentenza, ma ottenne in seguito la grazia di venir deportata alle colonie, per cui mi lasciò, che avevo circa sei mesi, in mani, v'assicuro, tutt'altro che virtuose.

È quella un'epoca troppo vicina alle prime ore della mia vita perch'io possa raccontar nulla di me se non

quanto so per sentito dire; basterà ricordare che, nata com'ero in quel luogo di sventura, non appartenevo a nessuna parrocchia cui potessi ricorrere per sostentarmi nell'infanzia; e neppure so menomamente spiegarmi come mi abbiano tenuta in vita, se non che, mi hanno detto, qualche parente di mia madre mi prese con sé, ma chi abbia fatto le spese e chi dato l'incarico, ignoro.

Il primo ricordo di me che riesco a raccogliere, o meglio che abbia mai appurato, è che vagabondavo con una banda di quella gente che chiamano zingari, o gitani; ma credo che con loro ci fossi stata pochissimo, perché non feci a tempo a rimetterci il colore della pelle, come succede a tutti i ragazzi che quelli tengono con sé. Nemmeno so dire come sia capitata fra loro né come li abbia lasciati.

Fu a Colchester nell'Essex, che gli zingari mi lasciarono, e ho mezzo in mente che fui io a lasciarli (mi nascosi cioè, e non volli più saperne di proseguire con loro), ma su questo punto non sono in grado di dare nessun particolare; questo solo ricordo che, raccolta a Colchester da qualcuno degli incaricati della parrocchia, feci un racconto, com'ero venuta in città cogli zingari ma che non avevo più voluto andar con loro e così m'avevano abbandonata, però non sapevo dove si fossero diretti. Pare infatti che, quantunque si fosse mandato attorno per tutta la campagna alla ricerca, gli zingari non fossero reperibili.

Era adesso naturale che provvedessero a me, perché, quantunque per legge non andassi a carico di nessuna

parrocchia di questa o di quella parte della città, pure sapendosi del mio caso ed essendo io ancor troppo piccola per poter lavorare (non avevo piú di tre anni), i magistrati della città vennero toccati da compassione e si presero cura di me, tanto che divenni una delle loro orfane come se fossi nata in quel luogo.

Nell'asestamento che mi diedero, fu la mia buona fortuna di venir allogata a balia, come dicono, presso una donna che era povera sí, ma aveva veduto tempi migliori e ricavava un piccolo sostentamento incaricandosi di bambine della mia stessa condizione, e provvedendo loro il necessario, sinché non fossero a una certa età in cui ci si poteva ripromettere di mandarle a servizio o a guadagnarsi altrimenti il pane.

Questa donna teneva pure una piccola scuola in cui insegnava alle bambine a leggere e far altri lavori; e siccome, ripeto, in passato aveva vissuto in società, queste bambine le tirava su con moltissima arte, non solo, ma con moltissima cura.

Inoltre, e ciò valeva tutto il resto, le educava anche molto religiosamente, essendo lei stessa donna molto posata e pia; in secondo luogo, ottima massaia e molto pulita; in terzo luogo, garbata e ben costumata. Sicché, ove s'ecceppi il vitto semplice, l'alloggio povero e il vestire grossolano, venivamo allevate con altrettanta gentilezza che se avessimo frequentato la scuola di ballo.

Stetti là continuamente fino a che ebbi otto anni e poi giunse la tremenda notizia che i magistrati (credo si chiamassero cosí) avevano deciso che entrassi a servi-

zio. Io non ero capace di far molto, dovunque mi dovessero destinare, quando si eccettui correre per commissioni e servir da sguattera in una cucina. Ciò me l'avevano molto ripetuto e ne ero spaventatissima, perché sentivo una profonda avversione all'idea di entrare, come si diceva, a servizio, benché fossi così giovane. Dissi alla mia balia che credevo di potermi guadagnare la vita senza andare a servizio, se voleva esser così buona da darmi il suo consenso; mi aveva infatti insegnato a lavorare d'ago e filare la lana, ch'era la principale industria della città, e le dicevo che, se avesse voluto tenermi, avrei lavorato per lei, lavorato indefessamente.

Quasi ogni giorno le parlavo di lavorare indefessamente, e insomma non facevo altro che lavorare e piangere tutto il giorno, cosa che affliggeva talmente quell'ottima donna che alla fine incominciò a inquietarsi, perché mi voleva molto bene.

Un giorno, in seguito, essa entrò nella stanza dove noi, povere bambine, stavamo lavorando, e mi si sedette vicino proprio in faccia, non nel solito posto di maestra, ma come se avesse il proposito di osservarmi e vedermi lavorare. Io stavo eseguendo qualcosa cui lei m'aveva messo, ricordo che eran camicie da cifrare che lei faceva per le clienti, e dopo un po' mi rivolse la parola: – Sciocchina, – mi disse, – piangi sempre, tu? – (perché allora piangevo). – Vediamo, perché piangi? – Perché mi manderanno via, – risposi, – e mi metteranno a servire e io non so fare quei lavori. – Ma, piccola, – mi disse lei, – se non sai fare quei lavori, col tempo imparerai e

le prime volte non ti daranno delle cose troppo difficili. – Sí che me le daranno, – risposi, – e se non sarò capace, mi picchieranno, e le cameriere mi picchieranno per farmi lavorare molto, ma io sono soltanto una bambina e non sono capace, – e qui mi rimisi a piangere, tanto che non fui piú in grado di parlare.

Il dialogo commosse la mia buona e materna balia, sicché rispose che per il momento non sarei andata a servire; mi disse quindi di non piangere, che avrebbe parlato al signor Sindaco, e non mi avrebbero mandata a servire finché fossi piú grande.

Ebbene, neanche questo mi contentò, perché il solo pensiero di andare una volta o l'altra a servire era per me talmente orribile che, se anche mi avesse assicurato che non ci sarei andata fino ai vent'anni, sarebbe stata per me la stessa cosa, avrei continuato tutto il tempo a piangere, alla semplice idea che cosí sarebbe stato un giorno.

Quando s'accorse che non ero ancora chetata, cominciò a stizzirsi. – E che vorresti fare? – mi disse. – Non ti ho già detto che non andrai a servire finché non sarai piú grande? – Sí, – rispondevo, – ma allora dovrò bene andare. – Ma insomma, – disse lei, – questa ragazza è folle. Come! vorresti fare la signora? – Sí, – risposi e mi rimisi a piangere tanto dirottamente che tornai a strillare.

Ciò fece ridere la vecchia dama alle mie spalle, come potete ben credere. – Ma certo, madamigella, sicuro, – mi disse, canzonandomi, – vorresti fare la signora; e

com'è che diventerai una signora? Col lavoro delle tue dita, eh?

— Sí, — ripetei io, con tutta ingenuità.

— Come? che cosa puoi guadagnare, — mi disse, — che cosa puoi raccogliere al giorno col tuo lavoro?

— Sei soldi, — risposi, — a filare, e otto se faccio un cucito semplice.

— Oh, povera signora, — ripeté lei, ridendo — a che vuoi che ti serva questo?

— Basterà per mantenermi, — dissi, — se mi lascerete vivere insieme con voi, — e dissi questo in cosí desolato tono di supplica che quella povera donna, come mi raccontò in seguito, si sentí struggere il cuore per me.

— Ma, — riprese, — ciò non basterà a mantenerti e comperarti i vestiti; chi li comprerà i vestiti per la piccola signora? — e dicendo questo, mi guardava sorridendo.

— Lavorerò tanto di piú, — dissi, — e tutto il guadagno sarà vostro.

— Povera piccola! non basterà a mantenerti, sarà appena sufficiente per sfamarti.

— E allora starò senza mangiare, — ribattei, con tutta ingenuità, — ma lasciatemi vivere insieme con voi.

— Come, saresti capace di rinunciare a mangiare? — disse.

— Sí, — ripetei io, proprio come una bimba, — vi assicuro, — e ripresi a piangere dirottamente.

In tutto ciò non usai alcuna politica; potete facilmente capire ch'era tutta natura, ma mista a tanta ingenuità e passione che, a farla breve, anche quella povera creatura

così materna scoppiò in lacrime e alla fine piangeva tanto quanto me. Poi mi prese e mi condusse fuori della stanza da lavoro. – Vieni, – mi disse, – non andrai a servire, vivrai insieme con me –; e la promessa per il momento mi acquetò.

In seguito, andando lei per lavori dal Sindaco, la storia venne a galla e fu tutta raccontata al signor Sindaco dalla mia buona balia. Il Sindaco, tanto gli piacque, fece venire a sentirla sua moglie e le sue due figlie, e vi assicuro che se la spassarono un mondo tutti e tre.

Non era passata una settimana, però, che d'improvviso arriva dalla balia la signora Sindachessa con le due figlie a farle visita, e visitare la scuola e le bambine. Quand'ebbero guardato un po' a destra e a sinistra la Sindachessa chiese alla balia: – Ebbene, signora, ditemi dunque, chi è quella marmocchia che vuol fare la signora? – Io sentii la domanda e ne provai un grande sgomento, benché nemmeno sapessi il motivo; ma la signora Sindachessa mi s'accostò. – Ebbene, madamigella, – disse, – che bel lavoro state facendo? – La parola *madamigella* apparteneva a un linguaggio che s'era udito ben di rado nella nostra scuola, e mi chiesi quale triste titolo mi avesse dato; intanto però mi levai, feci una riverenza e la Sindachessa, che mi tolse di mano il lavoro, lo guardava e lodava molto; poi abbassò gli occhi su una delle mie mani e disse: – Eppure, non sarebbe da escludere che diventasse una signora, a quanto vedo: ha una mano di dama, v'assicuro. – E ciò mi fece un piacere infinito, ma la signora Sindachessa non si fermò qui; si frugò in

tasca, mi diede uno scellino e mi raccomandò di pensare al lavoro e imparare a eseguirlo bene. Dopo tutto, mi disse, non era impossibile che sarei diventata una signora.

In tutta questa faccenda la mia buona vecchia balia, la signora Sindachessa e le altre, non mi capivano affatto, perché esse intendevano con la parola *signora* una cosa, e io, una interamente diversa. Quel che io intendevo, ahimè, per fare la signora, era di potere lavorare per conto mio e guadagnare quanto bastasse per non andare a servire, mentre quelle intendevano fare la gran vita e non so che altro.

Intanto, dopo che la signora Sindachessa se ne fu andata, entrarono le sue due figlie, che anche loro vollero vedere la piccola signora e mi fecero dei lunghi discorsi e io rispondevo loro col mio fare ingenuo; sempre però, quando mi chiedevano se avevo deciso di fare la signora, rispondevo: – Sí. – Infine mi domandarono che cos'era una signora. La domanda mi imbarazzò assai. Tuttavia spiegai negativamente che una signora era chi non andava a servire, a fare i lavori casalinghi. Quelle damigelle se la godevano un mondo; piaceva loro la mia ciancietta; che, pare, le divertiva assai, e mi diedero anche qualche soldino.

Quanto ai soldini, li consegnai tutti a quella che chiamavo la mia balia e padrona, e le dissi che le avrei consegnato anche in avvenire tutti i miei guadagni di signora. Da questa mia uscita e da certe altre, la vecchia istitutrice cominciò a comprendere che cosa intendessi per

fare la signora, e cioè niente piú che guadagnarmi il pane col mio lavoro. In fine mi domandò se era cosí davvero.

Le risposi: – Sí, – e tenni duro sostenendo che far questo era fare la signora, – perché, – dissi, – c'è qualcuna, – e feci il nome di una tale che rammendava merletti e lavava cuffie di trine: – quella è una signora e la chiamano madama.

— Povera piccola, – disse la mia vecchia balia, – faresti presto a diventare una signora come quella: è una donna di pessima reputazione, che ha avuto due bastardi.

Di questo io non compresi nulla, ma risposi: – So che la chiamano madama e non va a servire né a fare i lavori, – insistendo perciò ch'era una signora e che anch'io sarei stata una signora come quella.

Anche questa venne riferita alle dame, che si divertirono assai; e di tanto in tanto le figlie del signor Sindaco venivano a trovarmi e domandavano della piccola signora, cosa che dopotutto mi rendeva non poco fiera. Sovente ricevevo la visita di queste damigelle e qualche volta venivano accompagnandosi con altre, tanto ch'ero ormai celebre in quasi tutta la città.

Avevo allora circa dieci anni e cominciai a parere un poco donna, perché ero molto seria e garbata e, siccome avevo spesso udito dire dalle dame ch'ero carina e sarei diventata una vera bellezza, vi assicuro che me ne tenevo non poco. Ma questa presunzione non ebbe su di me per il momento nessun cattivo effetto; solamente,

siccome quelle mi davano sovente del denaro e io lo consegnavo alla mia balia, essa, onesta donna, era così scrupolosa da spenderlo ancora per me e mi forniva di cuffiette, di biancheria e di guanti, e io andavo tutta linda, perché se anche avessi dovuto coprirmi di stracci, pulita sarei stata sempre, e avrei piuttosto risciacquato io stessa questi stracci. Ma, come dico, la mia buona balia, ogni volta che mi regalavano del denaro, lo impiegava scrupolosamente per me e diceva sempre alle dame che questo o quel capo del mio vestiario era stato acquistato col loro denaro, cosa che le induceva a darmene dell'altro; finché venne il giorno che davvero i magistrati ordinarono che andassi a servire. Ma nel frattempo ero diventata una così buona lavoratrice e le mie dame mi usavano tante gentilezze, che quel pericolo era scongiurato; potevo infatti guadagnare per la mia balia quanto occorreva al mio mantenimento, sicché essa disse ai magistrati che, se le concedevano l'autorizzazione, intendeva tenere la signora, come mi chiamava, e farne il suo aiuto come maestra delle bambine, cosa cui potevo attendere benissimo, visto che, sebbene molto giovane, ero sveltissima nel mio lavoro.

Ma la bontà di quelle dame non si fermò qui, perché, quando sentirono che non ero più come prima mantenuta dalla città, mi regalarono più sovente dei denari; e via via che crebbi, mi portarono del lavoro, come biancheria da cucire, merletti da rammendare e cuffie da acconciare per loro, e non solo mi pagavano, ma mi insegnavano persino come eseguirlo; in modo ch'ero veramente una

signora nel senso che io davo a questa parola, perché, prima ancora di arrivare ai dodici anni, non solo ero fornita di vestiti e pagavo la balia per il mio mantenimento, ma avevo altresí del denaro in tasca.

Spesso anche, queste dame mi regalavano vestiti loro e delle loro bambine: calze, sottane, abiti, chi una cosa, chi un'altra; e tutto ciò la mia vecchietta destinava per me come una mamma, conservandomi tutto, costringendomi ad averne cura e farne il miglior uso possibile, perché era una massaia coi fiocchi.

Infine, una delle dame mi prese talmente a benvolere che manifestò il desiderio di avermi un mese in casa sua, così disse, perché stessi con le sue figlie.

Ora, per quanto la cosa fosse da parte sua una bontà straordinaria, però, come le rispose la mia buona vecchia, sarebbe risultata piú a danno che a vantaggio della piccola signora, a meno che lei non si risolvesse di tenermi per sempre. – Sí, – disse la dama, – questo è vero. La terrò allora con me soltanto una settimana, per vedere se con le mie figlie vanno d'accordo e se mi piace il suo carattere, poi ne riparleremo; nel frattempo, se viene qualcuno a cercarla come usano fare, potete rispondere semplicemente che l'avete mandata da me.

Fu una soluzione abbastanza prudente, ed entrai perciò nella casa della dama; ma con le damigelle sue figlie mi trovai così bene, ed esse con me, che ebbi il mio da fare a venirmene via e altrettanto dispiacque a loro separarsi da me.

Pure, me ne venni via e vissi quasi un altr'anno intiero con la mia onesta vecchietta, per la quale cominciavo a essere un grandissimo aiuto: ero ormai sui quattordici anni, alta per la mia età e con l'aria di una donnina. Ma però avevo avuto in casa di quella dama un tale assaggio della vita elegante, che non ero piú così a mio agio come una volta nell'antica dimora e adesso pensavo che fare la signora era davvero una bella cosa, perché avevo, di quel che una signora sia, idee affatto differenti da quelle di prima; e come pensavo che essere una signora fosse una bella cosa, così amavo trovarmi nel loro mondo, e anelavo quindi di ritornarci.

Avevo circa quattordici anni e tre mesi, quando la mia vecchia cara balia, una mamma dovei piuttosto chiamarla, s'ammalò e morì. E mi trovai allora in una triste condizione davvero, perché siccome non vi è un gran daffare a metter fine alla famiglia dei poveri, una volta che li hanno portati al cimitero, così appena sotterrata la povera vecchia, gli orfani della parrocchia vennero immediatamente allontanati dai fabbricieri, la scuola ebbe fine e agli allievi esterni non restò altro da fare che rimanersene in casa finché venissero mandati da qualche altra parte. Quanto a ciò che la balia lasciava, venne una sua figlia, donna sposata, che s'impadronì di tutto e, mentre sgombravano la roba, quella gente non seppe fare altro che canzonarmi e dirmi che la piccola signora poteva ormai, se le garbava, aprire lei casa.

Io fui sul punto di uscire di senno dallo smarrimento e non sapevo che farmi; perché mi trovavo, per così dire,

gettata sul lastrico nell'immenso mondo, e, ciò ch'era anche peggio, l'onesta vecchia aveva avuto in mano sua ventidue miei scellini, ch'erano tutto il patrimonio della piccola signora in questo mondo, e quando li chiesi alla figlia, costei mi malmenò e disse che non ne sapeva nulla.

Era vero sí, che la buona e povera vecchia ne aveva parlato con la figlia dicendo che si trovavano nel tal posto, ch'erano i denari della piccola, e mi aveva chiamata due o tre volte per consegnarmeli, ma disgraziatamente io mi trovavo altrove e, quando fui di ritorno, essa non era piú in istato da occuparsene. La figlia fu però in seguito tanto onesta da consegnarmeli, benché prima mi avesse trattata in modo cosí crudele.

Ora sí ch'ero una povera signora sul serio, e proprio quella notte sarei stata cacciata per l'immenso mondo; poiché la figlia sgombrava tutta la roba e io non avevo neppure un tetto per ripararmi o un tozzo di pane da mangiare. Ma pare che qualche vicino abbia avuto tanta compassione di me da avvertire la dama che mi aveva accolta nella sua famiglia; e quella mandò immediatamente la cameriera a prendermi e io me ne andai da loro con armi e bagagli, e il cuore sollevato, v'assicuro. L'orrore della mia condizione mi aveva fatto un tale effetto che non pensavo piú ora a far la signora, ma ero dispostissima a fare la serva e quella qualunque parte da serva che credessero opportuno assegnarmi.

Ma la mia nuova generosa padrona aveva per me migliori progetti. La chiamo generosa, perché superava la

buona vecchia, con la quale stavo prima, in tutto come nella ricchezza; dico in tutto eccetto nell'onestà; al quale proposito, benché questa dama fosse scrupolosissima, non posso però lasciare di ripetere in ogni occasione che la prima, benché povera, era tanto integralmente onesta che piú è impossibile.

Ero stata appena raccolta, come ho detto, da questa buona signora, che la prima dama, la Sindachessa insomma, mandò le figlie a occuparsi di me; e un'altra famiglia che mi aveva posto gli occhi addosso quand'ero la piccola signora, mi mandò a cercare dopo le altre, sicché di me facevano gran caso. Anzi, ci fu luogo a non poco risentimento, specialmente da parte della Sindachessa, per il fatto che la sua amica mi avesse portata via a lei; giacché, come disse, io le spettavo di diritto, essendo stata lei la prima a pormi gli occhi addosso. Ma quelle con cui ero, non volevano saperne di lasciarmi andare; e, quanto a me, in nessun luogo avrei potuto trovarmi meglio che là.

Ci stetti fino ai diciassette o diciott'anni, e avevo tutte le opportunità immaginabili per la mia educazione; la dama si faceva venire in casa dei maestri per insegnare alle figlie a ballare, a parlare francese e a scrivere, e altri per istruirle nella musica; io, siccome ero sempre in loro compagnia, non restavo loro indietro, e sebbene i maestri non fossero destinati a istruir me, pure con l'imitazione e le domande imparavo tutto ciò che esse imparavano dall'insegnamento e dalle prescrizioni; sicché, a farla breve, imparai a ballare e parlar francese tanto

bene quanto loro, e a cantare molto meglio, perché avevo la più bella voce di tutte. Non fu una cosa altrettanto facile arrivare a suonare il clavicembalo o la spinetta, per via che non avevo un mio strumento da esercitarmi e potevo solamente servirmi del loro negli intervalli che lo lasciavano libero; pure, imparai discretamente e un bel momento che le damigelle ebbero due strumenti, vale a dire un clavicembalo e anche una spinetta, mi diedero esse stesse delle lezioni. Quanto al ballo invece, non avrebbero nemmeno potuto impedirmi d'imparare le contraddanze, giacché venivano sempre a cercarmi per compire il numero; e d'altra parte erano altrettanto sinceramente desiderose d'insegnarmi tutto ciò che imparavano loro, quanto io di profittare dell'insegnamento.

In questo modo, godevo, come ho detto, tutte le opportunità educative che avrei potuto avere se fossi stata altrettanto signora come loro; e in certe cose ero persino in vantaggio sulle mie dame benché esse fossero mie superiori, e voglio dire che i miei erano tutti doni di natura e tali che tutta la loro fortuna non sarebbe bastata a provvederli. Anzitutto io ero, a quanto pare, più bella di qualunque di esse; secondariamente ero meglio fatta; e terzo, cantavo meglio, voglio dire che avevo miglior voce; tutte cose nelle quali vorrete, spero, permettermi di dire che non esprimo una mia vanagloria, ma l'opinione di tutti coloro che conoscevano la famiglia.

Insieme a questi pregi, io avevo la consueta vanità del mio sesso, e cioè che passando realmente per molto bella o, se permettete, per una vera bellezza, mi rendevo

benissimo conto della cosa e portavo di me un'opinione altrettanto lusinghiera quanto chiunque altro avrebbe potuto avere, e mi piaceva in modo particolare sentire la gente parlarne, cosa che accadeva spesso ed era per me una grande soddisfazione.

Sino qui il mio racconto è corso senza intoppi, e in tutto questo periodo della mia vita, io non solo ebbi la reputazione di vivere in un'ottima famiglia, una famiglia considerata e rispettata dappertutto per virtù e posatezza e per ogni altra qualità stimabile, ma io stessa avevo il carattere di una posata, modesta e virtuosa giovane, e tale ero sempre stata né avevo sin allora avuto occasione di pensare ad altro o di sperimentare che fosse una cattiva tentazione.

Ma proprio ciò di cui ero troppo vana, fu la mia rovina, o piuttosto fu causa di questa rovina la mia stessa vanità. La dama, che mi teneva in casa sua, aveva due figli, due gentiluomini di qualità e condotta veramente straordinarie, e volle la mia sfortuna che andassi troppo d'accordo con tutti e due, mentre loro si comportarono con me in modi ben diversi.

Il più anziano, un allegro signore che conosceva la città quanto la campagna e benché fosse abbastanza frivolo da commettere una cattiva azione, aveva però abbastanza buon senso per pagare troppo caro i suoi piaceri, cominciò con quel disgraziato laccio di tutte le donne, vale a dire, a osservare in tutte le occasioni quanto io fossi carina, secondo lui, quanto simpatica, quanto ben portante, e tutto il resto. Ciò riuscì a fare così abilmente

come se sapesse pigliare una donna nella sua rete a quel modo che pigliava una pernice quando andava a caccia, giacché riusciva a discorrere con le sue sorelle di quel che ho detto, quando, benché io non fossi presente, sapeva però che non ero così lontana da non potere in qualche modo ascoltare. Le sorelle gli replicavano con voce sommessa: – Zitto, fratello, finirà che ti sente; è nella camera qui accanto. – Lui allora smetteva e parlava più sommesso, come se prima non l’avesse saputo, e cominciava a riconoscere di aver fatto male; e qui, come dimenticandosi, tornava a levare la voce. Non c’era pericolo che io, che mi compiacevo tanto di udirlo, non l’ascoltassi in tutte le occasioni.

Una volta ch’ebbe così inescato l’amo e trovata abbastanza facilmente la maniera di pormelo innanzi, giocò a carte scoperte, e un giorno che passava davanti alla camera della sorella e io ero là, eccolo che entra con un’aria allegra. – Oh, madamigella Betty, – mi dice, – come la va, madamigella Betty? Vi fischiano le orecchie, madamigella Betty, vero? – Io gli feci una riverenza e avvampai, ma non dissi nulla. – Perché le dici questo, fratello? – disse la dama. – Se è mezz’ora, – rispose, – che parliamo di lei abbasso. – Tuttavia, – fece la sorella – sono certa che non potete dirne male e perciò non c’importa sapere di che cosa abbiate parlato. – Anzi, – disse lui, – lungi dal dirne male, non abbiamo fatto altro che accumulare elogi e ti assicuro che si son dette di madamigella Betty grandi cose; in particolare, che è la

ragazza piú bella di Colchester; e insomma in città cominciano a farle i brindisi.

— Mi fai specie, fratello, — disse la sorella. — A Betty non manca che una sola cosa, ma tanto varrebbe le mancasse tutto, perché il mercato ai nostri tempi è contro il nostro sesso; e se una ragazza ha bellezza, nascita, educazione, intelligenza, buon senso, garbo, modestia e tutto in abbondanza, ma non ha quattrini, essa non è piú nulla, tanto varrebbe non avesse nulla; non c'è che i quattrini ai nostri tempi che raccomandino una donna; gli uomini non giocano che a colpo sicuro.

Il fratello piú giovane, che si trovava a passare di là, esclamò: — Ferma sorella, corri troppo; io sono un'eccezione a questa regola. Ti giuro che, se trovo una donna cosí perfetta come quella che dici, non penserò ai quattrini. — Oh, — ribatté la sorella, — ma starai attento a non innamorarti, allora, di una che sia senza.

— Questo neanche non si sa, — disse il fratello.

— Ma perché, — riprese il maggiore, — perché ti scaldi tanto contro la fortuna? Tu non sei di quelle cui manchi una fortuna, qualunque sia la cosa che ti manchi.

— Ti ho capito, fratello, — ribatté la dama seccamente, — tu pensi che io abbia i quattrini e mi manchi la bellezza; ma, coi tempi che corrono, basteranno i primi, sicché sto meglio di tante altre.

— Sí, — disse il fratello piú giovane, — ma queste altre possono renderti la pariglia, perché la bellezza è anche capace qualche volta di portar via un marito a dispetto dei quattrini, e una cameriera che sia piú bella della pa-

drona, può anche fare miglior riuscita e salire in carrozza prima della padrona.

Mi parve giunto il momento di ritirarmi, e me ne andai, ma non tanto lontano da non poter sentire tutto quello che dissero: un sacco di belle cose sul mio conto, che stuzzicarono la mia vanità, ma, come presto m'accorsi, non erano la via buona per aumentare il mio credito nella famiglia, giacché il fratello minore e la sorella si bisticciarono gravemente a questo proposito; e siccome il fratello le disse a mio riguardo certe cose assai offensive, io mi accorsi facilmente, dal contegno ch'ella tenne con me in seguito, che se n'era risentita. E questo era davvero molto ingiusto, poiché io non avevo mai avuto la minima idea di ciò che lei sospettava nel fratello piú giovane; quello maggiore sí, col suo fare allusivo e remoto, aveva detto infinite cose come per burla, ma io fui così folle da crederle dette sul serio e da lusingarmi con speranze di ciò che, dovevo pure supporre, egli non s'era mai proposto.

Accadde un giorno che giunse di corsa su per le scale alla camera dove le sorelle si riunivano per lavorare: ci veniva sovente. Diede loro una voce prima di entrare, come faceva sempre, e io, che ero dentro sola, mi feci all'uscio dicendo: – Signore, le damigelle non ci sono, passeggiano nel giardino. – Mi avanzavo dicendo questo, quando egli, che passava la soglia, mi prese tra le braccia come fosse per caso. – Oh, madamigella Betty, – mi disse, – siete voi? Meglio ancora: è con voi che vo-

glio parlare, piú che con loro –; e poi tenendomi fra le braccia, mi baciò tre o quattro volte.

Mi dibattei per liberarmi e non lo feci che debolmente; egli mi teneva stretta e non smetteva di baciarmi, sin che gli mancò il fiato e, sedendosi, disse: – Cara Betty, sono innamorato di te.

Debbo confessare che le sue parole mi incendiarono il sangue; ogni sentimento mi si restrinse al cuore, e fui tutta sconvolta. Egli ripeté in seguito, diverse volte, di essere innamorato di me, e il cuore mi diceva chiaro come una voce che ciò mi piaceva; ogni volta anzi che disse: – Sono innamorato di te, – il mio rossore chiaramente rispose: – Potessi credervi, signore. – Tuttavia per quella volta non ci fu altro tra noi; era stata una semplice sorpresa e mi rimisi presto. Eravamo stati insieme piú del solito, ma guardando per caso dalla finestra, egli vide le sorelle che risalivano il giardino, e perciò volle lasciarmi, mi baciò un'altra volta, mi disse che faceva sul serio e che ben presto avrei avuto sue nuove, e se ne andò contentissimo. Quanto a me, avrei avuto ragione, senza la disgraziata circostanza, dov'era l'equivoco: Betty faceva sul serio, ma quel signore no.

Da quella volta, la testa prese a farmi strani voli, e debbo in coscienza riconoscere che non ero piú io: un tale gentiluomo dirmi che mi amava e che io ero una così bella creatura, come infatti mi diceva. A parole simili non sapevo reggere; la mia vanità era esaltata al piú alto grado. È vero che la testa l'avevo piena di superbia, ma, non sapendo nulla della perversità dei tempi, non

mi preoccupavo menomamente per la mia virtù; e se il mio giovane padrone avesse tentato fin dal primo istante, avrebbe potuto prendersi con me tutte le libertà che voleva; ma non capì il suo vantaggio e questo fu per il momento la mia salvezza.

Non passò molto tempo che gli si presentò l'occasione di riprendermi e quasi nelle stesse circostanze; in realtà da parte sua, se non dalla mia, ci fu un po' più di calcolo. Andò così: le damigelle erano uscite in visita in compagnia della madre; il fratello non era in città; e quanto al padre, si trovava a Londra da una settimana. Egli mi aveva così bene tenuta d'occhio, che sapeva dov'io fossi, mentr'io non sapevo nemmeno che lui si trovasse in casa, ed ecco che sale svelto le scale e, trovandomi intenta al lavoro, viene senz'altro nella camera alla mia volta e ricomincia il gioco di prima, prendendomi tra le braccia e non smettendo di baciarmi per un quarto d'ora almeno.

Era la camera della più giovane delle sorelle quella in cui mi trovavo e, siccome in tutta la casa non c'era altri che la cameriera al pianterreno, per questo forse egli fu così audace; a dirla breve, insomma, cominciava a far sul serio con me. Forse mi trovava un tantino troppo compiacente, dato che io non gli opponevo resistenza alcuna, mentre lui non faceva che tenermi tra le braccia e baciarmi: la verità è che la cosa mi piaceva troppo perché sognassi di resistergli.

Poi, stanchi di quel gioco, ci sedemmo e allora mi fece un lungo discorso; mi disse che lo trasportavo in

cielo, che non aveva pace se non riusciva a convincermi del suo amore, che se io volevo riamarlo e renderlo felice sarei stata la salvezza della sua vita, e molte cose squisite del genere. Io di nuovo gli risposi poco o nulla, ma mi accorsi agevolmente di essere una sciocca e di non capire affatto a che cosa mirasse.

Egli allora si mise a passeggiare per la camera e, prendendomi una mano, mi tirava con sé; d'improvviso, cogliendo l'occasione, mi buttò distesa sul letto, dove prese a baciarmi con grande violenza; ma, per essere giusti, non tentò su di me nessuna villania, solamente non finiva di baciarmi. Fatto questo, gli parve di aver sentito qualcuno su per le scale, sicché si levò dal letto e mi fece alzare, protestandomi un amore sconfinato; ma disse che era un sentimento onesto e che non intendeva farmi del male, dopo di che mi pose in mano cinque ghinee e se ne scese abbasso.

Io rimasi piú sconcertata da quei denari che non fossi stata prima dalle carezze e mi esaltavo talmente che non sapevo piú quale terra calcassi coi piedi. Ho voluto essere tanto piú minuta in questo episodio, perché se accade che qualche giovane ingenua lo legga, possa impararvi a stare in guardia contro i falli che s'accompagnano a una precoce coscienza della propria bellezza. Che una ragazza si convinca una volta di essere bella e non dubiterà mai della sincerità di tutti gli uomini che le diranno di essere innamorati di lei; perché, se si ritiene tanto attraente da affascinare un uomo, è soltanto naturale che se ne riprometta l'effetto.

Questo signore aveva ormai infiammato il suo capriccio allo stesso modo che la mia vanità e, come si fosse accorto di avere un'occasione e gli sapesse male di non profittarne, eccolo che ritorna su dopo circa mezz'ora e riprende con me lo stesso gioco di prima, solamente con un po' meno di preamboli.

E prima cosa, entrando nella stanza, si volta e chiude la porta. – Madamigella Betty, – dice, – m'era parso, prima, che qualcuno salisse le scale, ma non era vero; a buon conto, – aggiunge, – se mi colgono in questa camera con voi, non mi troveranno almeno nell'atto di baciarsi. – Gli dissi che non sapevo proprio chi potesse salire le scale, dato che credevo che tutti fossero fuori tranne la cuoca e l'altra cameriera che non salivano mai da quella parte. – Però, cara, – disse lui, – è bene assicurarsi, comunque, – e si sedette e cominciammo a parlare. Allora, nonostante io fossi ancora avvampante per la sua prima visita e non dicessi gran che, mi pose lui, per così dire, le parole sulle labbra, raccontandomi quanto appassionatamente mi amasse e che, sebbene gli fosse impedito fin che non disponeva della sua fortuna, era però deciso di fare in quel giorno la mia e anche la sua felicità; vale a dire di sposarmi. Cose di questo genere ne disse molte, che io, povera sciocca, non capivo dove volessero parare; mi comportavo come non ci fosse altra sorta d'amore se non quello che cerca il matrimonio, ma se anche avesse parlato del primo, io non avevo modo, come non avevo la forza, di rispondergli di no. Le cose non erano però ancora giunte a questo punto.

Da non molto tempo c'eravamo seduti, quand'egli s'alzò e, tappandomi letteralmente la bocca coi baci, mi gettò un'altra volta sul letto, ma questa volta andò con me piú in là che la decenza non mi permetta di accennare, né io avrei avuto la forza in quel momento di dirgli di no, se avesse tentato molto piú che non fece.

Tuttavia, benché si prendesse con me queste libertà, la cosa non giunse a quello che chiamano il favore supremo. Ma, a voler esser giusti, non ne fece il tentativo; e si serví di questo suo sacrificio come di un argomento per tutte quelle libertà che si prese poi con me in altre occasioni. Finito che ebbe, non si trattenne piú che qualche istante, ma, cacciandomi in mano quasi una manciata d'oro, mi lasciò con mille proteste di passione e che mi amava piú di ogni altra donna al mondo.

Non parrà sorprendente se dico che a questo punto feci qualche riflessione; ma, ahimè, furono pensieri di scarsa consistenza. Avevo uno sterminato capitale di vanità e di superbia, e uno molto scarso di virtù. Io invero cercavo talvolta di raffigurarmi quale fosse lo scopo del mio giovane padrone, ma non fissavo il pensiero su altro che sulle belle parole e sull'oro; che avesse o no intenzione di sposarmi, non mi pareva una cosa di grande importanza, e nemmeno, come vedrete subito, mi venne in mente anche solo di mettergli delle condizioni, fino al giorno in cui non mi fece una regolare domanda.

Mi abbandonai cosí alla perdizione senza un pensiero al mondo, e sono un eloquente esempio per tutte quelle ragazze di cui la vanità prevale sulla virtù. Non ci fu

mai nulla di piú stupido, da una parte e dall'altra. S'io mi fossi comportata come si conveniva e avessi resistito secondo che volevano la virtú e l'onore, egli o avrebbe smesso gli assalti, non trovando motivo di persistere nel suo disegno, o mi avrebbe fatto una giusta e onorevole proposta di matrimonio; nel qual caso, qualunque rimprovero si potesse rivolgere a lui, nessun biasimo avrei meritato io. Insomma se quell'uomo mi avesse conosciuta e avesse saputo quanto agevole gli era la conquista di quella bazzecola cui mirava, non si sarebbe rotto il capo oltre, ma fattomi un regalo di quattro o cinque ghinee, avrebbe dormito con me quando avesse voluto. D'altra parte, se io avessi conosciuto i suoi pensieri, e quanto supponeva che sarei stata difficile a conquistare, avrei potuto porre io le mie condizioni e, se anche non avessi stipulato per il matrimonio immediato, potevo però chiedere che mi facesse uno stato fino a quel giorno e pretendere ciò che avrei voluto, giacché aveva quattrini a iosa, oltre quanto doveva ancora venirmi come sua parte. Ma tutti questi pensieri io li avevo interamente abbandonati e mi lasciavo soverchiare soltanto dall'orgoglio della mia bellezza e di sapermi amata da un simile gentiluomo. Quanto a quell'oro, passavo ore intere a contemplarlo; contavo e ricontavo le ghinee migliaia di volte al giorno. Mai nessuna povera donna vanitosa fu cosí involuppata in ogni particolare della storiella come fui io, senza un pensiero per ciò che mi attendeva e per la rovina ch'era a due passi dalla mia por-

ta; in verità, quella rovina credo di averla piuttosto desiderata che non cercata d'evitare.

Nel frattempo, però, ero abbastanza accorta da non dare il minimo motivo a nessuno nella famiglia d'immaginare che avessi con lui un qualsiasi maneggio. In pubblico non gli posavo, quasi, gli occhi addosso, né rispondevo se mi volgeva la parola; ma con tutto ciò, avevamo di tanto in tanto un piccolo incontro, dove ci stavano una o due parole e qualche volta un bacio. Non c'era però l'occasione propizia per il male progettato, specialmente dato ch'egli andava più per le lunghe di quanto non avesse motivo, e l'opera parendogli difficile finiva per renderla tale davvero.

Ma siccome il diavolo è un tentatore infaticabile, così non manca mai di far nascere occasioni per le cattive azioni a cui sospinge. Una sera che eravamo in giardino con le due sorelle più giovani, trovò modo di farmi scivolare in mano un biglietto, in cui mi spiegava che l'indomani mi avrebbe pregata davanti a tutti d'incaricarmi d'una sua commissione e che lungo la strada ci saremmo veduti.

Conforme l'intesa, dopo la colazione mi disse con molta gravità, presenti tutte le sorelle: — Madamigella Betty, debbo pregarvi d'un favore. — Cos'è, cos'è? — chiese la seconda sorella. — Ma, cara, — disse lui con molta gravità, — se oggi non puoi fare senza madamigella Betty, per me serve lo stesso un'altra volta. — Sí, sí, risposero, potevano benissimo fare senza; e la sorella si scusò della sua domanda. — Ma allora, — disse la sorella

maggiore, – dovrai spiegare a Betty di che si tratta; se fosse una faccenda privata che noi non dobbiamo sapere, chiama Betty fuori un momento: eccola. – Ma, sorella, – disse lui con molta gravità, – che cosa credi? Io desidero semplicemente che passi in High Street – (e tirò fuori una baverina) – dal tal negozio, – e qui raccontò una lunga storia di due cravatte finissime per cui aveva già fatto un’offerta e voleva che andassi io e gli sbrigassi l’incarico di comprarne una per quella baverina che mi mostrava, e se non volevano saperne di darmi le cravatte per quella cifra, di offrire uno scellino di più ma discutere; poi, escogitò ancora altre commissioni e continuò a ricordarsi di tante faccenduole da sbrigare che avrei dovuto star via parecchio.

Quando mi ebbe date le commissioni, raccontò una lunga storia di una visita che avrebbe fatto in una famiglia che tutti conoscevano, dove sarebbero venuti i tali e i tal altri e molto formalmente invitò le sorelle ad accompagnarlo e queste, altrettanto formalmente, se ne scusarono per via ch’erano state avvertite che sarebbero venute delle visite nel pomeriggio. Tutto ciò, manco a dire, egli l’aveva fatto a bella posta.

Aveva appena chiuso bocca, che salí il suo servitore ad avvertirlo che la carrozza di Sir W... H... era alla porta; corse abbasso, e risalí quasi subito. – Ahimè! – esclamava, – tutto il mio bel pomeriggio è rovinato: Sir W... mi manda la sua carrozza e vuole parlarmi. – Pare che questo Sir W... fosse un signore che dimorava a circa tre miglia di là, e a lui il mio padrone aveva chiesto

deliberatamente che gli prestasse la carrozza per una faccenda privata e s'erano messi d'accordo che mandasse a prenderlo, come infatti fece, verso le tre.

Senz'altro chiese la sua miglior parrucca, la spada e il cappello e ordinando al servo di recarsi in quell'altra casa a presentare le sue scuse – vale a dire che trovò un pretesto per spedir via il servo – s'accinse a scendere in carrozza. Mentre s'avviava, s'arrestò un momento e mi parlò molto gravemente di quel suo incarico trovando l'occasione di ripetermi a bassa voce: – Esci, carissima, più presto che puoi. – Non risposi parola, ma gli feci la riverenza, come in risposta a quanto mi aveva detto davanti a tutti.

Non era passato un quarto d'ora, che uscivo io pure; non m'ero vestita diversamente da prima, tranne che avevo un cappuccio, una maschera, un ventaglio e un paio di guanti nella saccoccia, sicché in tutta la casa non ci fu il minimo sospetto. Il mio padrone mi attendeva in un viottolo fuorimano lungo il quale sapeva che dovevo passare, e il cocchiere già era stato istruito dove portarci; e fu in un certo luogo detto Mile End, dimora d'un suo confidente, dove noi entrammo e dove trovammo ogni comodità di commettere tutto il male che ci piacque.

Una volta che fummo insieme, egli cominciò a parlar-mi con molta gravità e spiegarmi che non mi portava laggiù per tradirmi; che la sua passione per me non gli avrebbe permesso d'ingannarmi; ch'era risoluto di sposarmi non appena avesse potuto disporre della sua so-

stanza; e che per il momento, se volevo consentire alla sua richiesta, mi avrebbe fatto uno stato onorevolissimo; e qui uscì in mille proteste di sincerità e di affetto per me, che mai mi avrebbe abbandonata e usò, posso ben dire, di mille preamboli più che non fosse necessario.

Tuttavia, alle sue sollecitazioni di rispondere, dissi che non avevo motivo di mettere in dubbio, dopo tutte quelle proteste, la sincerità del suo amore per me, ma... e qui tacqui, come se lasciassi a lui d'indovinare il resto. – Ma che cosa, mia cara? – mi disse. – Capisco che cosa vuoi dire: se tu restassi incinta? Non è questo? Ma allora, – riprese, – avrei cura di te e ci penserei io, penserei anche al bambino; e perché tu possa convincerti che parlo sul serio, eccoti un pegno, – e in così dire trasse fuori di tasca una borsa di seta con dentro cento ghinee e me la consegnò. – Ce ne sarà per te un'altra uguale, – mi disse, – tutti gli anni, finché non ci sposeremo.

Arrossii e impallidii alla vista della borsa e, insieme, all'ardore della sua proposta, sicché non fui più in grado di dire una sola parola, ed egli se ne accorse agevolmente. Così cacciata la borsa in seno, non gli opposi più resistenza, ma gli lasciai fare ciò che volle e tutte le volte che volle; e a questo modo portai d'un tratto a compimento la mia perdizione, poiché da quel giorno, avendo rinunciato alla virtù e alla modestia, non mi restò più cosa che valesse a raccomandarmi né alla grazia del Signore né al soccorso umano.

Ma le cose non si fermarono qui. Ritornai in città, sbrigai quella commissione che m'aveva affidata e fui di

ritorno prima che nessuno mi giudicasse in ritardo. Quanto al mio padrone, si trattenne fuori fino a tarda notte, e non ci fu in famiglia il minimo sospetto sul conto suo o sul mio.

Dopo quella volta, trovammo frequenti occasioni di ripetere il nostro delitto, e specialmente in casa, quando la madre e le sorelle uscivano in visita, momenti che non gli sfuggivano mai, tanto era attento: sapeva ogni volta in anticipo quando dovevano uscire e in questi casi non mancava di venirmi a sorprendere dov'ero, sola, e senza troppi rischi; a questo modo potemmo saziarci dei nostri infami piaceri per quasi mezzo anno; eppure, con mia massima soddisfazione, non ero ancora incinta.

Ma prima che finisse questo mezzo anno, il fratello minore di cui qualcosa ho accennato all'inizio del racconto, mi si mise d'attorno; e trovandomi sola una sera in giardino, comincia con me la stessa storia, mi fa solide, oneste proteste d'amore e, a dirla breve, mi propone sinceramente e onorevolmente di sposarlo.

Fui davvero esterrefatta e mi trovai in un imbarazzo che il simile non avevo mai provato. Resistetti alla proposta ostinatamente e cominciai ad armarmi di argomenti. Gli posi innanzi la sproporzione del matrimonio, l'accoglienza che mi avrebbe fatto la famiglia, l'ingratitude che avrei dimostrato ai suoi buoni genitori, che mi avevano accolta in casa su così generosi principî, raccogliendomi tanto in basso; a farla breve, gli dissi ogni cosa che seppi immaginare per dissuaderlo, eccetto i fatti come stavano, ciò che avrebbe certo messo fine

alla questione, ma di questo non osai nemmeno pensar di parlare.

Ma le cose presero allora una piega che davvero non mi attendevo e mi ridusse agli estremi espedienti; poiché questo giovane, ch'era franco e leale, non mirava se non a ciò che fosse della sua stessa natura; e consapevole della propria innocenza, non fu così circospetto come il fratello nel tenere segreta in famiglia la sua inclinazione per madamigella Betty. E sebbene non facesse parola che già m'aveva parlato della cosa, disse però quanto bastava per lasciar capire alle sorelle ch'era innamorato di me, e di questo s'accorse anche la madre. Esse allora, pure senza fiatarne con me, ne parlarono con lui e immediatamente m'accorsi che mi trattavano in tutt'altro modo che prima.

Sentivo la nuvola, benché non prevedessi la burrasca. Era molto facile, ripeto, accorgersi che mi trattavano in tutt'altro modo e la cosa peggiorava di giorno in giorno, sin che infine seppi che da un momento all'altro avrei ricevuto l'invito di andarmene.

La notizia non mi allarmò, visto che avevo formale assicurazione che qualcuno avrebbe provveduto a me; e specialmente considerando che avevo motivo di aspettarmi ogni giorno di restare incinta, il che mi avrebbe costretta ad andarmene senza bisogno di pretesti.

Passò qualche tempo, e il giovanotto colse l'occasione per dirmi che la sua inclinazione per me era trapelata in famiglia. Non ne faceva a me il rimprovero, disse, perché sapeva bene da che parte veniva la cosa. Mi spie-

gò che ne era stato causa il suo modo di parlare, giacché lui non aveva saputo tener segreta la sua considerazione per me come forse avrebbe dovuto; e la ragione si era che si trovava a un punto che, se io acconsentivo, avrebbe detto a tutti apertamente che mi amava e intendeva sposarmi; che il padre e la madre potevano sí risentirsi e mostrarsi inesorabili, ma lui era in grado ormai di guadagnarsi la vita, avendo fatto gli studi di legge, e quanto a mantenermi non aveva paura; che insomma, come credeva che io non avrei da vergognarmi di lui, cosí era risoluto a non avere da vergognarsi di me; e sdegnava aver paura di riconoscermi per sua, ora, lui ch'era risoluto a riconoscermi quando fossi sua moglie. Non dovevo quindi se non concedergli la mia mano: avrebbe risposto lui di tutto.

Ora sí che mi trovavo davvero in una terribile situazione, e mi pentivo amaramente della mia arrendevolezza col fratello maggiore; ma non per riflessioni di coscienza, giacché queste cose mi erano estranee, bensí perché non potevo pensare di essere la baldracca di un fratello e la moglie dell'altro.

Mi ritornò pure in mente che il primo fratello aveva promesso di farmi sua moglie non appena fosse venuto in possesso della sua sostanza, ma subito mi sovvenne ciò che avevo molte volte pensato, che una volta conquistatami come amante, non aveva piú detto una parola di pigliarmi per moglie. E invero sino a quel momento, malgrado io dica di averci molto pensato, pure la cosa non m'aveva tenuta affatto inquieta, dato che, come lui

non pareva menomamente attenuare il suo affetto verso di me, così nemmeno attenuava la sua generosità, benché avesse la finezza di raccomandarmi egli stesso di non spendere un soldo in vestiti né in altre vistosità inconsuete che avrebbero necessariamente mosso la famiglia ai sospetti, giacché tutti sapevano che quelle cose per la via ordinaria mi erano precluse e dovevo quindi aver avuto ricorso a qualche amicizia privata, che ben presto avrebbero sospettato.

Mi trovavo ora in un bell'impiccio e non sapevo che fare. La difficoltà più grave era questa: il fratello minore non soltanto mi poneva uno strettissimo assedio, ma non gli importava che gli altri se ne accorgessero. Se ne entrava nella camera della sorella o nella camera della madre, e si sedeva e mi diceva sacchi di gentilezze anche sotto i loro occhi; in modo che tutta la casa parlava della faccenda e la madre gliene faceva rimprovero, e quanto a me mi trattavano ben diversamente da prima. La madre, a dirla breve, aveva fatto certe allusioni come se fosse decisa a mettermi fuori della famiglia; in altre parole, di cacciarmi di casa. Ora, io ero certa che la cosa non poteva essere un segreto per il fratello, soltanto che questi non poteva pensare, come difatto nessun altro pensava ancora, che il più giovane mi avesse già fatto delle proposte; ma siccome capivo chiaramente che la cosa non si sarebbe fermata qui, così compresi altrettanto ch'era assolutamente necessario di parlargliene, o che lui ne parlasse a me, ma non sapevo decidermi se io do-

vevo affrontare quel discorso o lasciar correre fino a che non l'affrontasse egli stesso.

Dopo una seria riflessione, giacché davvero comincio, come non mai prima, a considerare le cose molto sul serio, mi risolsi di aprire io quel discorso; e non passò molto tempo che se ne offrì l'opportunità, giacché proprio il giorno dopo il fratello si recò a Londra per non so che faccenda, e, la famiglia essendo in visita, proprio come era accaduto quella volta e sovente ancora accadeva, egli salí secondo l'abitudine sua a trascorrere una o due ore con madamigella Betty.

Eravamo seduti da qualche istante, quando egli senza fatica s'accorse che i miei lineamenti erano alterati, che non ero piú con lui cosí spensierata e amabile come soleva e, specialmente, che avevo pianto. Per osservare tutto ciò non gli ci volle molto e mi domandò in termini molto affabili che cos'era successo e se nulla mi preoccupava. Avrei voluto, potendo, differire il colloquio, ma non potevo piú nascondermi; e cosí, dopo aver subito molte sollecitazioni, dirette a cavarmi quel segreto che io stessa quant'è piú possibile, anelavo manifestare, gli dissi che veramente una cosa mi preoccupava, e una cosa di natura tale che non mi era possibile tenergliela celata, ma che neppure sapevo in quale modo parlargliene; una cosa che non soltanto mi aveva fatto trasecolare, ma mi gettava in un imbarazzo crudele e, che se lui non voleva consigliarmi, io davvero non sapevo a che partito affidarmi. Egli mi disse con gran sollecitudine che, per grave che fosse la cosa, io non avrei dovuto inquietarmi,

visto che c'era lui per proteggermi di fronte al mondo intero.

Cominciai allora rifacendomi dalla lontana, e gli dissi che temevo che le dame della famiglia avessero avuto qualche segreto sentore della nostra relazione; poiché non era difficile osservare che il loro modo di trattarmi era molto cambiato e ora accadeva che non di rado trovavano a ridire su di me e qualche volta si mettevano con me a bisticciare, quantunque non ne dessi loro il minimo appiglio. E poi, mentre prima dormivo sempre con la sorella maggiore, ultimamente ero stata messa da sola o con qualcuna delle cameriere; e per caso avevo sentito parecchie volte costoro dire di me cose ingiuste; ma ciò che confermava tutto quanto era il fatto che una delle donne mi aveva confidato di aver sentito ch'io dovevo venir scacciata e che era un pericolo per la famiglia se rimanevo ancora in quella casa.

Egli sorrise a sentir tanto, e gli domandai allora come poteva fare così poco conto di tutto ciò, dato che sapeva benissimo che, scoprendosi qualcosa, io ero perduta e per lui altresì sarebbe stato un colpo, se anche non la rovina come per me. Gli rinfacciai di essere come tutti gli altri del suo sesso, che una volta che abbiano nelle mani la reputazione di una donna, troppo sovente ne fanno ludibrio o almeno la considerano una bagattella, stimando cosa di nessun valore la rovina di quelle sulle quali hanno saziato il loro desiderio.

Egli mi vide accesa e seria, e cambiò stile immediatamente: mi disse che gli dispiaceva che pensassi una si-

mile cosa di lui; che non me ne aveva mai data la menoma occasione, ma era stato invece altrettanto zelante del mio buon nome quanto poteva essere del proprio; che era piú che certo di aver condotto la nostra relazione con tanta destrezza che nemmeno un'anima in famiglia ne aveva il menomo sospetto; che se aveva sorriso ai miei sfoghi, era per la conferma ricevuta ultimamente che della nostra mutua intesa non si faceva nemmeno congettura, e che, una volta che mi avesse spiegato quale motivo aveva di sentirsi tranquillo, anch'io avrei sorriso, perché era certo che sarei stata piú che soddisfatta.

— Questo è un enigma che non riesco a capire, — gli dissi, — né come mai debba restare soddisfatta se mi cacciano di casa; giacché, se non si sono scoperti i nostri rapporti, non so proprio che altro posso aver fatto per cambiare a mio riguardo la faccia di tutta la famiglia: una volta mi trattavano con tanta benignità, come se fossi anch'io una loro figlia.

— Ebbene, ascolta, piccola, — mi disse, — che siano inquieti sul tuo conto, è vero; ma che abbiano il menomo sospetto delle cose come stanno, per quanto riguarda te e me, è tanto poco vero che sospettano invece mio fratello Robin; e, a dirla breve, sono convintissimi che ti faccia la corte; quello sciocco, anzi, gliel'ha messo in testa lui stesso, perché con loro non fa altro che scherzarci su e rendersi ridicolo. Confesso che penso faccia male a far questo, perché è impossibile che non veda come la cosa li preoccupi e li renda duri con te; ma è anche per me una gran soddisfazione, perché mi dà la cer-

tezza che non mi sospettano menomamente, e spero che sarà una soddisfazione anche per te.

— Lo è, — dissi, — sotto un certo rispetto; ma tutto questo, non tocca ancora il mio caso e nemmeno è ciò che piú mi tormenta, quantunque anche di questo abbia dovuto inquietarmi.

— E che cos'è dunque? — mi chiese. Stavolta scoppiai in lacrime e non seppi piú dirgli nulla. Egli s'ingegnò, quanto poté, di chetarmi, ma infine si fece molto insistente perché gli dicessi che cos'avevo. Gli risposi infine che mi pareva giusto di doverglielo dire e che aveva pure diritto di sapere; e d'altra parte in quel caso avevo bisogno del suo consiglio, visto che mi trovavo in tale perplessità da non saper quale condotta tenere; e gli raccontai tutta la faccenda. Gli dissi quanto imprudentemente si fosse comportato il fratello, mettendosi così pubblicamente in mostra; perché, se quello avesse conservato il segreto, mi sarebbe stato possibile respingerlo nettamente, senza dargli ulteriori ragioni, e lui un bel momento avrebbe cessato le sue istanze. Aveva invece avuto la leggerezza di tenersi sicuro che non l'avrei respinto e, in secondo luogo, s'era presa la libertà di far noti i suoi progetti a tutta la casa.

Gli spiegai fino a che punto gli avessi resistito e quanto onorevoli e sincere fossero le sue proposte; — ma, — conclusi, — la mia condizione sarà doppiamente difficile; giacché, come me ne fanno male ora perché desidera di avermi, così me ne sapranno peggio quando verrà fuori che l'ho respinto; e senz'altro diranno, qui

sotto c'è qualcosa, e che sono già sposata a qualche altro, altrimenti non mi sognerei di rifiutare un matrimonio tanto vantaggioso per me come è questo.

Il discorso lo sorprese molto in verità. Mi disse ch'era realmente un caso per me criticissimo e che non vedeva come avrei potuto uscirne; ma ci avrebbe pensato e mi avrebbe detto al nostro prossimo incontro la soluzione a cui fosse giunto; per il momento preferiva non darsi il mio consenso al fratello e nemmeno gli dicessi un no definitivo, ma che lo tenessi ancora un poco in sospeso.

Credo che trasalii alla sua raccomandazione di non dare il mio consenso. Gli dissi che anche lui sapeva benissimo che non avevo consensi da dare; che si era impegnato di sposarmi e, in conseguenza, io m'ero impegnata con lui; che non aveva mai smesso in tutto quel tempo di chiamarmi sua moglie e io mi consideravo altrettanto definitivamente tale che se si fosse celebrata la cerimonia; dalle sue stesse labbra l'avevo sentito, per tutto quel tempo mi aveva persuaso a ritenermi tale.

— Mia cara, — mi disse, — ora non impensierirti su questo; se non sono tuo marito, ti sarò però accanto come un marito; e che tutto ciò che mi hai detto non ti preoccupi, ma lascia che esamini un po' più a fondo la cosa e, al nostro prossimo incontro, ti saprò dire di più.

Mi chetò a questo modo quanto meglio seppe; io mi accorsi però che era preoccupato e che, pure trattandomi con molta dolcezza e dandomi mille e mille e più baci, e altresì del denaro, non cercò però altro per tutto il tempo che stemmo insieme, che furono più di due ore; cosa

che mi lasciò stupefatta e perplessa, considerato come andava di solito e la comodità che avevamo quella volta.

Il fratello non tornò da Londra per altri cinque o sei giorni, e ce ne vollero altri due prima ch'egli avesse l'opportunità di parlargli; ma allora, prendendolo in disparte, gli parlò della cosa molto intimamente, e quella stessa sera trovò modo (avemmo infatti un lungo colloquio) di riferirmi tutto il loro dialogo, che, per quanto ricordo, fu del seguente tenore.

Aveva cominciato col dirgli che dopo la sua partenza gli eran giunte all'orecchio strane voci sul suo conto: insomma che faceva la corte a madamigella Betty. — Ebbene, — disse il fratello, quasi incollerito, — e con questo? Chi ha da ficcare il naso qui dentro? — Via via, — disse l'altro, — non andare in collera, Robin; io non pretendo di ficcarci il naso, ma vedo che gli altri se ne preoccupano e ne hanno tratto pretesto per maltrattare quella povera ragazza. Questo io lo riterrei un affronto personale. — Chi vuoi dire con *gli altri*? — fece Robin. — Voglio dire la mamma e le ragazze, — rispose il fratello maggiore.

— Ma senti un po', — riprese, — è una cosa seria? Vuoi bene veramente alla ragazza? — Quand'è così, — disse Robin, — voglio essere sincero con te: l'amo più di ogni altra donna al mondo e sarà mia, facciano e dicano quel che vogliono. Sono convinto che la ragazza non mi respingerà.

Mi trafisse il cuore, riferendomi questo, perché nonostante fosse assai ragionevole pensare che non l'avrei

respinto, pure io sapevo, in coscienza, di doverlo fare, e intravedevo la mia rovina in questo gesto cui ero costretta. Sapevo però ch'era mio interesse parlar diverso allora e interruppi il suo racconto a questo modo: – Ah sí! – dissi, – lui crede che non sappia respingerlo? Ma se ne accorgerà, se non saprò respingerlo. – Mia cara, – mi disse, – lascia almeno che racconti tutta la faccenda com'è andata, e poi dirai quel che vorrai.

Riprese allora e mi disse che aveva così risposto: – Ma, fratello mio, sai che lei non possiede nulla e tu puoi aspirare a molte dame con belle fortune. – Ciò non importa, – disse Robin, – io amo quella ragazza e sposandomi non intendo soddisfare la mia borsa, invece del mio gusto.

— Ecco, mia cara, – concluse. – Come vedi non c'è modo di opporsi. – Sí che c'è il modo, – risposi, – posso oppormi io; ora so come si dice no, anche se prima non l'ho mai saputo; se il piú gran gentiluomo di questo paese mi chiedesse ora di sposarlo, io saprei rispondergli no con tutta l'anima.

— Sí, ma vedi, mia cara, – mi disse, – che cosa potrai rispondergli? Sai bene, lo dicevi prima, che ti farà qui su molte domande, e tutta la casa inoltre si chiederà che cosa significhi questo.

— Ebbene, – risposi con un sorriso, – posso tappare a tutti la bocca d'un colpo solo, rispondendo a lui, e anche a loro, che sono già sposata con suo fratello.

Sorrise leggermente a questa parola, ma potei accorgermi che era trasalito, e non riusciva a celare il turba-

mento in cui l'avevo gettato. Tuttavia mi replicò: — Va bene, questo in un certo senso potrebbe anche esser vero, ma io penso che tu scherzi solamente, quando parli di dare una simile risposta; potrebbe essere poco opportuna, per molti rispetti.

— No, no, — risposi giocosamente, — non tengo troppo a lasciar trapelare questo segreto senza il tuo consenso.

— Ma che cosa vorrai dire a quelli, allora, — riprese, — quando ti vedranno così risolutamente contraria a un matrimonio che, secondo ogni apparenza, sarebbe la tua fortuna? — E come, — dissi, — dovrei essere senza scampo? Primo, non ho nessun obbligo di dar loro ragioni: e d'altra parte, posso rispondere che sono già sposata, e punto e basta, e questo sarebbe sufficiente anche per lui, perché non avrebbe più motivo di fare ulteriori domande.

— Già, — disse, — ma tutta la casa ti sarà intorno a stuzzicarti e, se rifiuterai assolutamente di confidarti, si raffredderanno con te e apriranno l'occhio ai sospetti.

— E allora, — dissi, — che posso fare? Che cosa vorresti che facessi? Ero già prima in un bell'impiccio quando ti ho parlato, e ti ho messo al corrente di ogni cosa perché tu mi consigliassi.

— Cara mia, — disse, — su questo ho riflettuto assai, stanne pur certa, e benché il consiglio che ti do abbia per me molti motivi di mortificazione e a prima vista possa parerti strano, pure, tutto considerato, non vedo

migliore scappatoia per te che lasciar fare a Robin, e, ove lo trovi sincero e risoluto, sposarlo.

A queste parole gli lanciai un'occhiata d'orrore e, fatta pallida come la morte, fui sul punto di cadere svenuta dalla sedia dove stavo; quando, dando un balzo, – Mia cara, – egli gridò, – che cos'hai dunque? Dove te ne vai? – e molte cose di questo genere: per cui, scrollandomi e chiamandomi, mi riportò alquanto in me stessa, benché ci sia voluto un certo tempo perché riprendessi del tutto i sensi, e parecchi minuti perché fossi in grado di parlare.

Una volta rimessami del tutto, egli ricominciò. – Mia cara, – disse, – vorrei che ci pensassi seriamente. Puoi vedere molto bene il contegno che tiene la mia famiglia nel caso presente, e se si trattasse di me, come si tratta di mio fratello, perderebbero assolutamente il lume degli occhi. A quanto prevedo, sarebbe la mia rovina e anche la tua.

— Ecco, – dissi, con la voce ancor irosa, – tutte le tue proteste e i tuoi giuramenti cadono davanti alla disapprovazione della famiglia. Non ti ho sempre obiettato proprio questo, di cui tu parlavi alla leggera e dicevi che gli eri superiore e non gli davi peso? Ora le cose sono a questo punto? È questa la tua lealtà, il tuo onore, il tuo amore e la fermezza delle tue promesse?

Egli si mantenne perfettamente calmo, nonostante tutti i miei rimproveri, e sí che non gliene risparmiavo; alla fine rispose: – Mia cara, io non ho ancora mancato a una sola promessa che ti abbia fatto: ti dissi che ti avrei spo-

sata una volta venuto in possesso del mio patrimonio, ma vedi anche tu che mio padre è sano e robusto, capace di vivere ancora trent'anni buoni senza invecchiare più di tanti altri che ci sono in città; e tu stessa non mi hai mai chiesto di sposarti prima, perché sai benissimo che questa decisione potrebbe essere la mia rovina. Quanto al resto, dimmi tu se ti sono mancato in qualcosa.

Di tutto ciò non potevo negare una sola parola. — Ma perché allora, — dissi, — visto che tu non mi hai abbandonata, arrivi a consigliarmi un passo tanto orribile com'è quello di lasciarti? Non vuoi concedermi da parte mia nessun affetto, nessun amore, mentre da parte tua ce ne fu tanto? Non ti ho reso proprio nessun contraccambio? Non ti ho dato delle prove di sincerità e di passione? Non bastano i sacrifici dell'onore e della modestia che ti ho fatto, a dimostrare che il mio essere è legato al tuo con lacci troppo forti per poterli spezzare?

— Ma in quest'altro modo, — mi rispose, — ti faresti una condizione sicura, avresti una parte onorata nel mondo, e il ricordo dei nostri trascorsi resterebbe sepolto in un silenzio eterno, come nulla fosse mai stato; io per te nutrirò sempre un affetto sincero, solamente che allora sarà un affetto onesto, e non farà nessun torto a mio fratello; tu sarai la mia cara sorella, come sei ora la mia cara... — e si fermò.

— La tua cara baldracca, — esclamai, — volevi dire, e potevi ben dirlo; ma comprendo ugualmente. Mi piacerebbe però che tu ricordassi quei lunghi discorsi che mi facevi, e tutte quelle ore di pena che ti prendesti per

convincermi ch'ero sempre una donna onesta; ch'ero tua moglie in intenzione e che tra noi due era stretto un matrimonio tanto effettivo quanto se fossimo stati pubblicamente uniti dal parroco della nostra parrocchia. Tu sai che queste e non altre sono state le tue parole.

M'accorsi di aver parlato un po' troppo duramente, ma riparai con quanto segue. Egli stette per un momento immobile, senza fiatare, e io ripresi. – Non puoi, – dissi, – senza usarmi la piú grande ingiustizia, pensare che io abbia ceduto a tutte le tue sollecitazioni se non perché sentivo un amore incontestabile e incrollabile davanti a qualunque cosa potesse succedere. Se tu nutri sul mio conto pensieri tanto obbrobriosi, devo domandarti allora qual è il fondamento che ti ho dato per un simile sospetto. Perciò se ho ceduto alle tentazioni del mio amore e mi son lasciata persuadere a ritenermi veramente tua moglie, dovrò dar ora la smentita a tutte queste ragioni e intitolarmi la tua baldracca o la tua amante che torna lo stesso? E mi vuoi imporre tuo fratello? Puoi impormi i sentimenti che proverò? Puoi ordinarmi di non piú amarti e di amare invece lui? Credi tu che sia in mia facoltà fare a richiesta un simile voltafaccia? No, caro mio, – dissi, – convinciti pure: è impossibile. E qualunque sia il voltafaccia da parte tua, io ti terrò sempre fede; e vorrei ben piú volentieri, visto che siamo a questo orribile punto, restare la tua baldracca che diventare la moglie di tuo fratello.

Egli parve contento e commosso a questo mio discorso, e mi disse che restava della sua antica idea; che non

mi aveva tradita in nessuna delle promesse a me fatte, ma nella faccenda che mi preoccupava gli si erano presentate tante gravissime considerazioni che aveva pensato all'altra soluzione come a un rimedio: era però convinto che sarebbe stata una separazione soltanto parziale, che potevamo per il resto della nostra vita amarci come amici e che forse avremmo trovato nel nuovo stato maggiori soddisfazioni che non in quello presente. Quanto a tradire un segreto che, se si risapeva, non poteva risultare se non alla rovina di tutti e due, mi assicurava che da parte sua non avevo nulla da temere: gli restava una semplice domanda da farmi riguardo a un possibile ostacolo, e se quella domanda riceveva una risposta favorevole, ciò l'avrebbe soltanto riconfermato nell'idea che quello era l'unico passo che mi restava.

Indovinai senz'altro quale fosse la domanda, vale a dire, se non fossi per caso incinta. Quanto a questo, l'assicurai, non aveva motivo di preoccuparsi, perché non ero incinta. — E allora, mia cara, — disse, — adesso non abbiamo altro tempo. Tu pensaci: io non posso che restare dell'idea che questa sia la decisione migliore che puoi prendere. — Ciò dicendo si accomiatò e con la massima fretta, giacché madre e sorelle suonarono al cancello proprio nell'istante che si alzava per andarsene.

Mi lasciò in un estremo disordine mentale, e se ne accorse con facilità l'indomani, e tutto il resto della settimana, ma non trovò modo di parlarmi fino alla domenica successiva quando, sentendomi indisposta, non andai

in chiesa; e anche lui, accampando non so che scusa, era rimasto in casa.

Stavolta mi ebbe da sola a solo per un'ora e mezzo, e ripigliammo a discutere tutti i punti di prima; alla fine gli chiesi vivamente quale opinione avesse dunque della mia modestia, se poteva credere ch'io volessi considerare anche solo un istante il pensiero di darmi a due fratelli, e l'assicurai che una cosa simile non l'avrei fatta mai. E aggiunsi che, se mi avesse detto che non ci saremmo mai piú veduti, piú tremendo di che non c'era se non la morte, non avrei potuto lo stesso ascoltare un pensiero per me tanto disonorante e da parte sua tanto vile; lo supplicavo perciò, se gli restava un briciolo di rispetto o di sentimento per me, che non me ne facesse piú parola, o altrimenti desse mano alla spada e mi uccidesse. Egli sembrò sorpreso da quella che chiamava la mia ostinazione; mi disse che in questa faccenda ero ingiusta con me stessa e ingiusta con lui; che si trattava per tutti e due di una crisi inaspettata, ma che non vedeva altra strada per salvarci dalla rovina, e tanto piú quindi la mia ostinazione gli pareva ingiusta. Aggiunse poi con insolita freddezza che, se non doveva piú farmene parola, non sapeva di che altro ci restasse da parlare, e si alzò in piedi per prendere commiato. Anch'io mi alzai, con la medesima indifferenza, ma quando mi si accostò per darmi quello che appariva un bacio d'addio, scoppiai in un tale accesso di lacrime che, benché volessi parlare, non ci riuscivo, e premendogli soltanto la mano, facevo come se gli dicessi addio, ma piangevo, piangevo a dritto.

Egli allora fu sensibilmente commosso; tornò a sedersi, e mi disse molte cose affettuose, ma sempre insisteva sulla necessità di seguire il suo consiglio, non lasciando per tutto quel tempo di protestare che, ove io rifiutassi, avrebbe tuttavia provveduto a me; mi faceva però chiaramente intendere che mi avrebbe respinta nella cosa essenziale, come amante cioè; giacché si sarebbe fatto un punto d'onore di non usare con la donna che, per quanto sapeva lui, poteva darsi che un giorno o l'altro diventasse la moglie di suo fratello.

La cruda perdita dell'amante non faceva tanto la mia afflizione quanto la perdita dell'uomo che in verità amavo alla follia, e quella di tutte le speranze, su cui avevo costruito il mio avvenire, che giungessimo un giorno a essere marito e moglie. Ne ebbi in conseguenza lo spirito come schiacciato, tanto che, a farla breve, caddi per l'angoscia in una violentissima febbre e durò così a lungo che più nessuno della famiglia sperava che mi salvassi.

Mi ridussi a un punto davvero critico e sovente ebbi il delirio; ma nulla mi stava presente quanto il terrore di rivelare, nei momenti di smarrimento, qualcosa che risultasse a pregiudizio del mio padrone. Nella desolazione del mio spirito, inoltre, anelavo di rivederlo e così anelava anch'egli, poiché davvero mi amava appassionatamente, ma la cosa non era fattibile; non avevamo né io né lui il menomo luogo di sperarlo.

Per quasi cinque settimane tenni il letto; e quantunque la violenza della mia febbre dopo tre settimane fosse di-

minuita, pure diverse volte mi riprese; e i medici dissero due o tre volte che non sapevano piú che fare in mio soccorso, non potevano che lasciar campo alla natura e alla malattia di combattersi.

Trascorse cinque settimane, mi sentii meglio, ma ero cosí debole, cosí deperita, e mi rimettevo tanto lentamente, che i medici espressero il loro timore che dovessi cader tisica; inoltre, ciò che mi afflisse di piú, si mostrarono convinti che qualcosa mi opprimeva l'animo e, insomma, che fossi innamorata. A sentir tanto, tutta la casa mi si mise d'attorno sollecitandomi per sentire se ero o no innamorata, e di chi; ma io, come ben potevo, negai assolutamente di essere innamorata.

Ci fu un giorno a questo proposito un litigio a tavola al mio riguardo, un litigio che andò lí lí per mettere lo scompiglio nell'intiera famiglia. Accadde che quel giorno erano tutti a tavola tranne il padre; quanto a me, ero malata e in camera mia. All'inizio della conversazione la vecchia signora, che mi aveva mandato qualcosa da mangiare, ordinò alla cameriera di salire a chiedermi se ne volevo ancora, ma la cameriera tornò con la notizia che non avevo nemmeno mangiato metà di ciò che mi aveva portato prima. – Ahimè, – disse la dama, – quella povera ragazza! Ho una gran paura che mai piú starà bene. – Bene? – disse il fratello maggiore; – e come potrebbe madamigella Betty star bene? se dicono che sia innamorata. – Io non ci credo proprio, – disse la vecchia signora. – Io non so, – osservò la sorella maggiore, – che cosa dirmene: le hanno fatto tanto baccano intorno e

ch'era bella, e che era un amore, e ch'era non so che cosa, e per giunta in modo che lei sentisse, che ormai a quella poveretta il cervello ha dato di volta, immagino, e chi sa che fissazioni possono nascere da quelle idee. Da parte mia, non so proprio che dirmene.

— Ma però, sorella, devi riconoscere che bella è veramente, — disse il fratello maggiore. — Ah sí, e molto piú bella di te anche, cara mia, — disse Robin, — è ciò che ti mortifica. — Andiamo, via, non si parla di questo ora, — disse la sorella; — è una ragazza che ha i suoi pregi, e lo sa: non ha bisogno di sentirseli enumerare per andarne vanitosa.

— Noi non parliamo del fatto che sia vanitosa, — disse il fratello maggiore, — ma del fatto che sia innamorata; può darsi che sia innamorata di se stessa: questa, almeno, pare l'opinione delle mie care sorelle.

— Vorrei che fosse innamorata di me, — disse Robin; — in quattro e quattr'otto la caverei da soffrire. — Che cosa intendi dire con questo, ragazzo? — chiese la vecchia dama; — come puoi parlare in questo modo? — Ma, signora, — riprese Robin, con molto candore, — non crederete che io lascerei morir d'amore quella povera ragazza e quando fosse amore per me poi, che basta stendere la mano per avermi? — Vergogna, fratello, — disse la seconda sorella, — come puoi parlare in questo modo? Vorresti sposare una donna che non ha il becco d'un quattrino? — Adagio, piccola, — disse Robin, — la bellezza è una dote e accompagnata dall'amabilità è dote dop-

pia; ti augurerei che di queste due tu avessi metà del suo capitale, per dote. – E così le tappò la bocca.

— Mi accorgo, – disse la maggiore delle sorelle, – che se Betty non è innamorata, lo è però mio fratello. Chi sa, forse con lei non s'è ancora dichiarato: giocherei che non gli direbbe di no. – Quelle che cedono quando sono cercate, – disse Robin, – sono un passo più innanzi di quelle che non sono state cercate, e due passi più innanzi di quelle che cedono prima che le cerchino: ecco una risposta, sorella, che va bene per te.

Ciò fece avvampare la sorella, che montò su tutte le furie e disse che le cose erano ormai giunte a un punto che le pareva l'ora di scacciare quella donna – quella donna ero io – fuori della famiglia; e che date le circostanze attuali che impedivano di mettermi fuori, sperava tuttavia che suo padre e sua madre ci avrebbero pensato non appena fosse stato possibile di muovermi.

Robin rispose che ciò riguardava i due capi della famiglia, cui era inutile desse consigli una persona con tanto poco cervello com'era sua sorella.

Le parole furono molte e anche più gravi: la sorella strillava, Robin se ne faceva beffe e le dava la baia, ma la conseguenza fu che la povera Betty perse estremamente terreno nella famiglia. Io seppi della cosa e pianii dirottamente; la vecchia dama salí a trovarmi, qualcuno avendole detto che m'ero preso tanto a cuore l'accaduto. Mi lagnai con lei ch'era ben duro che i medici dovessero fare sul mio conto un simile apprezzamento, di cui non avevano ragione; che mi riusciva anche più duro,

tenute presenti le circostanze in cui ero nella famiglia; e che speravo di non aver fatto nulla di tale da scapitarne nella sua stima né di aver dato alcun pretesto al contrasto tra i figli e le figlie. Dissi che mi trovavo più nel bisogno di pensare alla mia bara che non a innamorarmi e la supplicavo di non permettere che dovessi soffrire, nell'opinione ch'ella aveva di me, per gli errori di nessuno tranne che per i miei.

La signora fu sensibile alla giustizia di quanto dicevo, ma mi rispose che dato il grande rumore che s'era fatto, e poiché il suo figlio minore parlava in modo così invadente, era suo desiderio che fossi con lei tanto leale da risponderle a una sola domanda, ma sinceramente. Le dissi che avrei risposto e con tutta schiettezza e sincerità. E allora, ecco la domanda: mi chiedeva se non c'era nulla tra me e suo figlio Robert. Le dissi con tutte le proteste di sincerità che seppi e che potevo ben fare, che né allora né mai c'era stato nulla: le dissi che il signor Robert aveva alzato la voce e motteggiato, come anch'ella sapeva ch'era sua abitudine, e che io avevo sempre preso quel suo fare nel senso che immaginavo gli desse anch'egli, di un modo di esprimersi stravagante e allegro che non voleva significare nulla; e assicurandole che tra noi due non c'era un briciolo di ciò ch'ella aveva dedotto, osservai che quelli che avevano mossa quell'insinuazione avevano fatto a me gran torto e un pessimo servizio al signor Robert.

La vecchia dama restò pienamente soddisfatta e mi baciò, mi parlò rasserenata, raccomandandomi di avermi

riguardo e non lasciarmi mancar nulla; quindi s'accomiatò. Ma, una volta discesa, trovò il giovanotto e tutte le figlie che si erano presi di nuovo per i capelli: le ragazze eran fuori di sé dal dispetto al sentirsi rinfacciare dal fratello che eran brutte; che non avevano mai avuto un innamorato; che nessuno aveva mai fatto loro una dichiarazione, ch'erano tanto sfacciate da mettersi avanti da sole, e via di questo passo. Per farsene beffe il fratello aveva ricorso a madamigella Betty: com'era graziosa, com'era amabile, come cantava meglio di tutte quante, e meglio ballava, com'era piú bella; e in far ciò non tralasciava una sola malignità che avesse il potere di scottarle. La vecchia dama capitò abbasso nel forte del battibecco e, per farla finita, riferì loro il discorso che mi aveva tenuto e ciò che avevo risposto: non esservi nulla tra me e il signor Robert.

— Qui sbaglia, — disse Robin, — perché se non ci fosse invece molto tra noi due, noi saremmo ben piú vicini che non siamo. Le ho già detto che le voglio un bene pazzo, — disse, — ma non sono ancora venuto a capo di convincerla, questa mula, che parlo sul serio. — Non vedo perché dovresti, — disse la madre, — nessuno che abbia la testa sul collo può credere che tu faccia sul serio parlando a questo modo con una povera ragazza di cui conosci bene la condizione.

— Ma senti, figliolo, — riprese, — visto che ci hai confidato di non essere riuscito a convincerla che tu fai sul serio, ci dirai che cosa dobbiamo pensarne noi? Tu divaghi talmente nel discorso che nessuno può capire se par-

li sul serio o per ischerzo; ma siccome vedo che, a tua esplicita confessione, la ragazza ha risposto la verità, vorrei che anche tu facessi lo stesso e mi dicessi seriamente, in modo da potermene fidare, se c'è qualcosa in questa storia o no. Fai sul serio o no? È il cervello, insomma, che ti ha dato di volta o no? È una domanda precisa: desidero che tu ci tolga dall'incertezza a questo proposito.

— In fede mia, signora, — disse Robin, — non serve a nulla tergiversare ancora o raccontare bugie: io faccio sul serio, tanto sul serio quanto uno che sale sulla forca. Se madamigella Betty rispondesse che mi ama e che accetta di sposarmi, io la piglierei domattina a digiuno, dicendo: Ce l'ho e me la tengo. Nemmeno mi ricorderei di fare colazione.

— Se è così, — disse la madre, — ecco un figlio perduto, — e parlò in tono desolato, come persona molto afflitta. — Spero di no, signora, — disse Robin, — un uomo non è perduto, quando una buona moglie l'ha trovato. — Ma, ragazzo mio, — disse la vecchia dama, — questa donna è la miseria. — E allora, signora, ha tanto più bisogno di carità, — ribatté Robin; — la toglierò dalle spalle della parrocchia e chiederemo insieme l'elemosina. — Non si scherza su queste cose, — disse la madre. — Io non scherzo, signora, — disse Robin, — verremo a implorare il vostro perdono e la vostra benedizione, e quella di mio padre. — Tutto ciò è fuori proposito, figliolo, — disse la madre; — se tu dici sul serio, è la nostra rovina. — Temo di no, — rispose, — perché ho una gran paura che lei non

vorrà saperne di me. Dopo il trattamento che le ha usato mia sorella, non credo che riuscirò mai a persuaderla di accettarmi.

— Questa sí che è carina. Non arriverà certo a questo punto. Madamigella Betty non è una sciocca, — disse la sorella piú giovane. — Credi che abbia imparato a dire no piú che non facciano le altre? — Affatto, madamigella Bello Spirito, — rispose Robin, — madamigella Betty non è una sciocca, ma potrebbe darsi che non fosse libera e allora che si fa? — Davvero, — disse la sorella maggiore, — che ne sappiamo? Chi può essere dunque l'uomo? Non esce mai di casa; dev'essere una cosa fra di voi. — Non ho nulla da rispondere io, — disse Robin. — Sono stato interrogato abbastanza; qui c'è mio fratello. Se dev'essere una cosa tra di noi, fatevi sotto con lui.

L'uscita colse nel vivo il fratello maggiore, che ne concluse che Robin doveva avere scoperto qualcosa. Tuttavia si dominò, in modo da non apparire turbato. — Andiamo, — disse, — non cercare di appioppare a me le tue storie; ti so dire che non tratto in questa derrata; io non ho niente a che fare con nessuna madamigella Betty in tutta la parrocchia, — e cosí dicendo si alzò e se la batté. — No, no, — disse la sorella maggiore, — rispondo io per mio fratello; è un po' piú pratico del mondo.

Cosí finí quella conversazione, ma lasciò sbigottito il fratello maggiore. Questi ne concluse che il fratello aveva scoperto ogni cosa, e cominciò a chiedersi se non avessi avuto io stessa una mano nella faccenda; con tutto il suo destreggiarsi, però, non trovava il modo di arri-

vare sino a me. Alla fine, fu tale il suo tormento che giunse alla disperazione e si risolse di venirmi a vedere, checché dovesse nascerne. A questo scopo, un giorno dopo pranzo fece in modo di tener d'occhio la sorella maggiore e, quando la vide dirigersi alle scale, le corse dietro. — Aspettami, sorella, — disse, — dov'è questa malata? Non si può vederla una volta? — Sí, — rispose la sorella, — credo che tu possa; ma lascia prima che entri io un momento: te lo dirò —. Quindi corse alla porta, mi avvertí, e subito lo richiamò. — Fratello, — disse, — puoi entrare, se vuoi. — E lui entrò, conservando il sussiego di prima. — Dunque, — disse sulla porta entrando, — dov'è questa malata innamorata? Come state, madamigella Betty? — Io avrei voluto alzarmi dalla mia poltrona, ma mi sentivo tanto debole che stetti un momento senza riuscirci; lui se ne accorse, e se ne accorse la sorella, che disse: — Via, non sforzatevi d'alzarvi; mio fratello non vuole cerimonie, specialmente adesso che siete tanto debole. — No, no, madamigella Betty, state seduta, vi prego, — disse lui, — e si sedette su una poltrona di fronte a me, con un'aria straordinariamente allegra.

Parlò un pezzo con noi saltando di palo in frasca; ora di una cosa, ora di un'altra, a bella posta per divertire la sorella, e di tanto in tanto riportava il discorso sulla solita canzone. — Povera madamigella Betty, — diceva, — è ben triste essere innamorati: vi ha ridotta ben male l'amore. — Alla fine parlai io: — Sono lieta di vedervi così allegro signore, — dissi, — ma penso che il medico avrebbe potuto trovare qualcosa di meglio che prendersi

gioco della paziente. Se la mia malattia non fosse stata che questo, conosco troppo bene il proverbio, e il dottore non l'avrei nemmeno lasciato avvicinare al letto. – Quale proverbio? – mi chiese. – Come...

*Male d'amore, asino il dottore?*

È questo che dite, madamigella Betty? – Io sorrisi e non risposi. – Anzi, – riprese, – a me pare che l'effetto abbia appunto provato ch'era amore, giacché sembra che il dottore vi abbia giovato ben poco: vi rimettete tanto adagio, dicono. Sospetto ci sia qualcosa qui sotto, madamigella, sospetto che il vostro caso sia di quelli incurabili. – Sorrisi e dissi: – No, signore, state certo, non è questo il mio male.

Scambiammo un mucchio di questi discorsi e, a volte, altri che significavano altrettanto poco. Ben presto mi richiese di cantare qualche canzone, al che io sorrisi rispondendo che i giorni del mio canto erano finiti. Alla fine mi chiese se volevo che mi suonasse qualcosa sul flauto; la sorella intervenne a dire che temeva la mia testa non reggesse. Io m'inchinai e dissi: – Vi prego, madamigella, non opponetevi: amo moltissimo il flauto.

Allora la sorella: – E tu suona, dunque. – Egli cavò di tasca la chiave del suo gabinetto. – Cara sorella, – disse, – sono molto pigro: fa' tu un salto a prendermi il flauto, è nel tal cassetto –; e nominò un luogo dov'era sicuro di non avercelo messo, perché la sorella potesse perdere un po' di tempo a cercarlo.

Non appena questa fu uscita, egli mi riferì tutta la storia del discorso di suo fratello sul mio conto, e mi espresse la sua preoccupazione, ch'era stato il motivo per cui aveva ricorso alla visita. Io gli assicurai che non avevo mai aperto bocca né col fratello né con nessun altro. Gli dissi la stretta spaventosa in cui mi trovavo; che il mio amore per lui, e la sua proposta che accettassi di dimenticare questo sentimento e lo consacrassi a un altro, mi avevano atterrito; e che mille e mille volte m'ero augurata di morire piuttosto che guarire e ritrovarmi a lottare contro l'identico stato di cose di prima. Aggiunsi che prevedevo come, non appena mi fossi ristabilita, sarei stata costretta a lasciare la famiglia; che riguardo al matrimonio col fratello, mi ripugnava anche solo pensarci dopo quanto era avvenuto tra noi, e che, poteva starsene certo, col fratello non sarei più nemmeno tornata sull'argomento; che se lui intendeva di violare tutte le sue promesse, i suoi giuramenti e i suoi impegni con me, restasse la cosa tra lui e la sua coscienza, ma io che, da lui persuasa a chiamarmi sua moglie, gli avevo lasciata la libertà di trattarmi come moglie non gli avrei mai dato il diritto di dire che, chiunque egli fosse per me, non gli serbassi tutta la fedeltà che da una moglie è dovuta.

Egli stava per rispondermi e aveva detto già che gli dispiaceva ch'io non volessi lasciarmi persuadere. Stava per continuare, quando udì giungere la sorella, e anch'io l'udii; pure balbettai a fatica questa breve risposta: che

non mi sarei mai lasciata persuadere ad amare un fratello e sposarne un altro.

Egli crollò il capo e disse: – Dunque sono rovinato, – alludendo a sé; in quel momento nella camera entrò la sorella e gli disse che non riusciva a trovare il flauto. – Bene, – fece lui tutto allegro, – questa pigrizia non va, – e si alzò, e si mosse alla ricerca del flauto. Ma ritornò anch'egli a mani vuote: non che non avesse potuto trovarlo, ma non aveva nessuna voglia di suonare; e d'altra parte l'incarico affidato alla sorella aveva avuto in altro senso il suo effetto, giacché egli non voleva altro che parlarmi e a questo era riuscito, sebbene con non troppa sua soddisfazione.

Io sentivo, invece, una grande soddisfazione d'avergli detto liberamente quel che pensavo, e con tanta onesta franchezza, come ho spiegato; e benché ciò non avesse affatto operato nel senso ch'era mio desiderio, vale a dire, obbligandomi maggiormente quell'uomo, pure gli toglievo ogni possibilità di abbandonarmi altro che direttamente offendendo il suo onore e mancando alla sua parola di gentiluomo, mediante la quale tante volte s'era impegnato di non mai abbandonarmi e di farmi sua moglie non appena avesse toccato la sua sostanza.

Non passarono molte settimane che io tornai a girare per la casa, e cominciai a ristabilirmi; ma non smettevo di starmene malinconica e ritirata, cosa che stupiva tutta la famiglia, salvo colui che sapeva i miei motivi. Pure, dovette passare molto tempo prima che desse un segno qualunque d'essersene accorto, e io, altrettanto ritrosa a

parlare quanto lui, mi comportavo con ogni rispetto in sua presenza, ma non cercavo di avanzare mai una qualsiasi parola che non suonasse impersonale. Ciò durò per un sedici o diciassette settimane, al punto che, siccome io m'aspettavo di giorno in giorno di venir congedata dalla famiglia per via di quell'avversione che dovevano avermi posto per tutt'altri motivi di cui non avevo colpa, mi tenevo ormai certa che non avrei più avuto nulla da quel signore, dopo tutte le sue solenni promesse, se non la rovina e l'abbandono.

Alla fine suscitai io stessa nella famiglia la questione della mia partenza; giacché un giorno che, con la vecchia dama, discorrevo seriamente delle mie circostanze e come la malattia mi avesse lasciato una grande oppressione di spirito, la vecchia mi disse: – Io temo, Betty, che quanto ti ho detto di mio figlio abbia malamente influito su di te, e che tu sia malinconica per causa sua: dimmi, non vuoi confidarmi come stiano le cose fra voi due, se la domanda non è indiscreta? Perché, quanto a Robin, non fa altro che beffare e scherzare quando gliene parlo. – Ecco, in tutta verità, signora, – le risposi, – le cose stanno come davvero non vorrei: sarò con voi assolutamente sincera in questo, qualunque cosa me ne debba risultare. Il signor Robert parecchie volte mi ha proposto di sposarmi, e questa non è una cosa cui potessi aspirare, tenuta presente la mia miserabile condizione. Gli ho sempre resistito, e ciò forse in termini più espliciti che non mi si confacesse, vista la considerazione che debbo a ogni membro della vostra famiglia. Tuttavia, si-

gnora, – dissi, – come potevo dimenticare l’obbligo che ho a voi e alla vostra casa, fino al punto di consentire a ciò ch’ero certa non potesse non riuscirvi sgradito? Gli dissi esplicitamente che non avrei mai accolto un pensiero di quella sorta se non previo il vostro consenso e quello di suo padre, ai quali ero legata da tante fortissime obbligazioni.

— Ma è dunque possibile, Betty? – disse la vecchia dama. – Allora, tu sei stata con noi molto piú giusta che non siamo stati noi con te; perché tutti ti consideravamo come una specie di laccio per mio figlio e, allarmata di questo, io pensavo di proporti che te ne andassi, ma non te ne avevo parlato sinora, perché temevo di darti un cosí grande dolore che di nuovo ti buttasse a terra. Giacché del rispetto per te ne abbiamo sempre, anche se non arriva al punto di consentirci la rovina del mio figliolo; ora però, se le cose stanno davvero a questo modo, noi tutti ti abbiamo fatto un gravissimo torto.

— Quanto alla verità di ciò che dico, signora, – risposi, – me ne appello a vostro figlio in persona. Se vorrà usarmi un minimo di giustizia, dovrà raccontarvi tutta la storia esattamente come l’ho raccontata io.

La vecchia dama andò dalle figlie e raccontò loro tutta la storia, esattamente come gliel’avevo raccontata io. Quelle furono stupefatte, v’assicuro, come del resto prevedevo. Una disse che non se lo sarebbe mai creduto; un’altra disse che Robin era uno sciocco; una terza che lei non ci credeva una sola parola e ch’era pronta a mettere la mano sul fuoco che Robin l’avrebbe raccontata in

tutt'altro modo. Ma la vecchia dama, ch'era risoluta di andare a fondo nella faccenda prima ch'io avessi la menoma opportunità di mettere il figlio al corrente di ciò ch'era avvenuto, risolse pure che avrebbe senz'altro parlato col figlio e a questo scopo lo mandò a cercare (era semplicemente andato da un avvocato in città), ed egli senz'altro tornò a casa.

Appena fu giunto da loro, perché erano tutte riunite: – Siedi, Robin, – disse la vecchia dama, – ho da parlarti. – Con tutto il cuore, signora, – disse Robin con un'aria piuttosto gaia. – Spero si tratti di una buona moglie, perché ne ho davvero un grande bisogno. – Come va questa storia? – disse la madre. – Non sostenevi ch'eri deciso di sposare madamigella Betty? – Sí, madama, ma c'è qualcuno che si oppone alle pubblicazioni. – Che si oppone alle pubblicazioni! Chi può essere? – Madamigella Betty in persona, – rispose Robin. – Com'è possibile? – disse la madre. Le hai dunque chiesto di sposarti? – Proprio così, signora, – disse Robin. – È già il quinto formale attacco che le muovo da quando è guarita e sono tuttora sconfitto; la muletta è talmente ostinata che non vuol saperne di capitolare né di cedere a nessun patto, se non a uno tale che non posso accettare. – Spiegati, – disse la madre, – io sono sbalordita; non ti capisco. Spero che tu scherzi. – Eppure, signora, – riprese lui, – il caso è, quanto a me, abbastanza chiaro, si spiega da sé: non mi vuole, m'ha detto; non è una cosa chiara? A me pare chiaro, e anche tondo, no? – Sí, ma, – disse la madre, – parli di condizioni che tu non potresti farle; che cos'è

che vuole: una sistemazione? Il suo capitale dev'essere secondo la sua sostanza; che dote porta? – Quanto a fortuna, – rispose Robin, – è abbastanza ricca: in questo mi tengo soddisfatto; ma son io che non ce la faccio a rispondere alle sue condizioni, e lei è risoluta che, fuori di così, non mi prende.

Qui s'intromisero le sorelle. – Signora, – disse la seconda, – è impossibile parlare seriamente con lui; non vi darà mai in nulla una risposta come si deve; fareste meglio a lasciarlo stare e non parlarne più: sapete come fare per levargli quell'altra da sotto gli occhi. – Robin fu un poco punto dalla villania della sorella, ma le rese subito il contraccambio. – Ci sono due sorte di persone, signora, – disse volgendosi alla madre, – con cui non serve discutere; e sono, i saggi e gli stupidi; è un po' dura ch'io debba mettermi contemporaneamente con gli uni e con gli altri.

Allora la più giovane intromise: – Deve crederci davvero delle stupide, nostro fratello, per mettersi in testa di raccontarci che ha chiesto seriamente alla Betty di sposarlo e lei non ha voluto.

— Rispondi e non rispondi, dice Salomone, – ribatté il fratello. – Quando un fratello dice che le ha fatto la proposta non meno di cinque volte e che lei ha formalmente rifiutato ogni volta, mi pare che non spetta alla sorella minore mettere in dubbio la cosa, specialmente quando non l'ha fatto sua madre. – La mamma, vedi tu, non ha ancora capito, – disse la seconda sorella. – C'è

una certa differenza, – disse Robin, – tra invitarmi a spiegare, e dirmi che lei non ci ha creduto.

— Ma insomma, figliolo, – disse la vecchia dama, – se ti vuoi degnare di ammetterci in questo mistero, che cosa sono queste gravi condizioni? – Sí, signora, – disse Robin, – l'avrei fatto da tempo, se queste seccatrici non mi avessero disturbato con le loro interruzioni. Sono, queste condizioni, che io ottenga il consenso vostro e di mio padre; senza di che lei protesta che non vorrà nemmeno piú sentirmi parlare della proposta. E queste condizioni, com'ho detto, immagino che non sarò mai in grado di accettarle. Spero che le mie accese sorelle si terranno per soddisfatte ora, e arrossiranno un tantino.

Questa risposta fu per tutte uno stupore, ma un po' meno per la madre, a motivo di ciò che le avevo detto io. Quanto alle figlie, ammutolirono un bel po', ma la madre disse con veemenza: – Questa l'avevo già sentita ma non potevo crederci: se è cosí, però, abbiamo allora tutti quanti fatto un grave torto a Betty, e lei si è comportata meglio ch'io non sperassi. – Davvero, – disse la sorella maggiore, – se è cosí, si è veramente comportata bene. – Riconosco, – disse la madre, – che non fu colpa di lei, se Robin fu tanto sciocco da incapricciarsene; ma dargli una risposta simile, dimostra piú rispetto per noi ch'io non sappia dirmi; tanto piú apprezzerò la ragazza, per tutto il tempo che la conoscerò. – Ma io no, – disse Robin, – a meno che voi non mi diate il vostro consenso. – Ci penserò sopra, – rispose la madre, – e ti assicuro che, se non ci fossero altre obiezioni, questo saggio

della sua condotta avrebbe fatto molto per convincermi. — Speriamo che possa far tutto, — disse Robin; — se vi preoccupaste di trovarmi pace quanto vi preoccupate di trovarmi quattrini, non ci mettereste troppo a consentire.

— Ma dunque, Robin, — riprese la madre, — è veramente una cosa seria? Saresti davvero felice di sposarla? — Sul serio, signora, — disse Robin, — mi par carina che continuiate a interrogarmi su questo proposito. Non dirò piú che voglio sposarla. Come posso venirme a capo, quando vedete anche voi che non posso farne nulla senza il vostro consenso? Ma questo dirò, e seriamente, che non ne sposerò mai un'altra, se Dio m'aiuta. O Betty o nessuna, questo è il mio motto: quanto al problema della scelta tra le due, la decisione è affidata al vostro cuore, signora, purché soltanto le mie amabili sorelle non ci abbiano che fare.

Tutto ciò era terribile per me, giacché la madre incominciò a tentennare e Robin non le lasciava quartiere. Di piú essa si consigliò col figlio maggiore che fece uso di tutti gli argomenti possibili e immaginabili per convincerla a consentire, allegando il grande amore di suo fratello per me, il generoso rispetto che avevo mostrato alla famiglia rinunciando al mio interesse per un così delicato punto d'onore e mille altre cose. Quanto al padre poi, era un uomo tutto preso nel vortice dei pubblici affari e del guadagno, quasi mai in casa, preoccupato del suo interesse, ma che lasciava ogni faccenda di quella sorta alla moglie.

Potrete agevolmente persuadervi che una volta portato, secondo che credevano, quell'imbroglio alla luce del sole, non era piú cosí difficile o pericoloso per il fratello maggiore, di cui nessuno sospettava nulla, ottenere un piú libero accesso; la madre anzi, e ciò rispose ai suoi desideri, gli fece la proposta che parlasse lui della cosa con madamigella Betty. – Può darsi, figliolo, – gli disse, – che tu veda piú addentro di me in questa faccenda, e capisca se lei è stata cosí esplicita come dice Robin, o no. – Ciò era quanto di meglio egli potesse desiderare e si lasciò infatti convincere dalle preghiere della madre a venirmi a parlare: la vecchia dama mi condusse a lui nella sua stanza, mi disse che suo figlio aveva qualcosa da dirmi da parte sua; poi ci lasciò soli e si chiuse la porta alle spalle.

Egli mi venne incontro ancora una volta e mi prese tra le braccia e mi baciò con gran tenerezza, ma mi disse ch'eravamo ormai giunti a quella crisi in cui dovevo decidermi per la felicità o infelicità di tutta la vita e che, se non potevo compiacere al suo desiderio, la rovina ci attendeva l'una e l'altro. Poi mi raccontò tutta la storia fra Robin, come lo chiamava, e sua madre e le sorelle e lui stesso. – E ora, piccola mia, – disse, – considera che cosa vorrà dire sposare un gentiluomo di buona famiglia, in buone condizioni di fortuna, con il consenso di tutta la casa, e godere cosí tutto ciò che il mondo può offrirti; e che cosa, invece, sarà per te affondare nella nera condizione di una donna che ha perso il suo buon nome: e che, sebbene io sarò per te tutta la vita un segreto ami-

co, pure, siccome i sospetti mi seguiranno sempre, tu avrai paura di trovarti con me e io avrò paura di proclamarti mia.

Non mi lasciò il tempo di rispondere, ma riprese a questo modo: – Quello che è passato tra noi, piccola, purché così decidiamo, può venire sepolto e scordato. Io non cesserò mai di essere il tuo amico sincero, e mi spoglierò d’ogni desiderio di una piú stretta intimità con te, non appena sarai diventata mia sorella; noi godremo di tutto ciò che è onesto nell’intimità senza che tra noi debba mai correre nessun rimprovero che siamo caduti in fallo. Ti scongiuro di pensarci bene e di non sbarrarti la via della salvezza e della prosperità; e per convincerti che io sono sincero, – aggiunse, – ti offro qui cinquecento sterline per risarcirti in qualche modo delle libertà che mi sono preso con te, e per l’avvenire le considereremo una parte delle follie della nostra vita, di cui spero che ci sapremo pentire.

Disse tutte queste cose in termini molto piú toccanti che non mi sia possibile ritrovare, e voi potete immaginarli, visto che mi trattenne in quel colloquio per piú di un’ora e mezzo; rispose così a tutte le mie obiezioni e rafforzò il suo discorso con tutti gli argomenti che ingegno e arte umana potessero escogitare.

Tuttavia non posso dire che nessuna delle sue parole mi facesse tanta impressione da darmi un pensiero decisivo, sinché alla fine mi dichiarò chiaro e tondo, che, ove io rifiutassi, gli dispiaceva assai ma doveva avvertirmi che non avrebbe mai piú potuto continuare nella

situazione di prima; che, nonostante mi amasse tuttora e io gli piacessi sempre, il senso della virtù non l'aveva però talmente abbandonato da permettergli di andare a letto con una donna che il fratello corteggiava per farne sua moglie; che se lo lasciavo andar via con un rifiuto su quel punto, qualunque cosa lui fosse ancora per fare in mio soccorso sul fondamento della sua primitiva promessa che avrebbe pensato a me, pure non avrei dovuto meravigliarmi se si sentiva in obbligo di dirmi che non avrebbe mai più tollerato di vedermi in avvenire: e che, sinceramente, io non potevo pretendere questo da lui.

Io accolsi quest'ultima parte del discorso con qualche segno di stupore e di smarrimento, ed ebbi non poca difficoltà a trattenermi dal cadere priva di sensi, perché sul serio io amavo quell'uomo a un grado così eccessivo che non è facile farsene idea; ma egli comprese il mio smarrimento e mi scongiurò di pensare alla cosa con tutta serietà; mi assicurò ch'era quello l'unico modo di conservare il nostro reciproco affetto; che nella nuova situazione avremmo potuto amarci come amici, con la massima tenerezza e d'un amore senza macchia, immuni dai nostri giusti rimproveri e immuni dai sospetti del prossimo; che egli avrebbe sempre riconosciuta da me la sua felicità; che si sarebbe per tutta l'esistenza sentito in debito con me e avrebbe pagato quel debito fino al giorno del suo estremo respiro. Mi portò così, insomma, a uno stato di esitazione: davanti mi stavano tutti i pericoli rappresentati a immagini vivide e per giunta esaltati dalla mia fantasia, dato che mi vedevo respinta

nell'immenso mondo come una qualunque prostituta scacciata, perché eravamo a questo, e magari pubblicamente svergognata come tale; con poco o nulla per sostentarmi, senza amicizie, senza conoscenze nel mondo intiero, via da quella città dove non potevo certo pretendere di restare. Tutto ciò mi atterriva oltre misura, ed egli faceva del suo meglio in tutte le occasioni per mettermelo innanzi sotto i peggiori colori. Dall'altra parte, non trascurò di farmi risaltare la vita facile, prospera, che avrei avuto in sorte di vivere.

Controbatté tutto ciò che in nome dell'affetto e dei primitivi impegni io seppi obiettargli, ritornando sulla necessità che ora ci stava innanzi di mutare i nostri progetti; e quanto alle sue promesse di matrimonio, il corso stesso delle cose, disse, le aveva rese vane, presentando la probabilità che io diventassi la moglie di suo fratello prima del tempo cui queste promesse avevano avuto riguardo.

E così in una parola, posso ben dire, mi tolse la ragione a forza di ragionamenti; abbatté tutte le mie argomentazioni, e io cominciai a intravedere un certo pericolo, di cui precedentemente non avevo tenuto conto alcuno; e ciò era, di venire abbandonata da tutti e due, e lasciata sola nel mondo a cavarmela da me come potevo.

Quest'ultima considerazione e i suoi ragionamenti mi persuasero alla fine a consentire, ma lo feci con tanta riluttanza ch'era facile vedere ch'io sarei entrata in chiesa come un orso va al palo. Avevo pure qualche apprensio-

ne sulla mia persona, temendo che il mio nuovo sposo, per il quale tra l'altro non sentivo il menomo affetto, riuscisse tanto accorto da chiamarmi a un'altra resa di conti, la prima notte che saremmo stati assieme in letto; ma l'abbia o no fatto a bella posta, non so, fatto sta che il fratello maggiore s'incaricò di ubriacarlo e molto, prima che fosse l'ora di mandarlo a letto, cosicché io ebbi la soddisfazione di passare la prima notte con un ubriaco. Come abbia fatto non so, ma conclusi che certo questa era una sua pensata, per togliere al fratello la facoltà di giudicare della differenza tra una ragazza e una donna sposata; né il fratello ebbe mai alcun sospetto di tutto questo, e nemmeno s'impacciò a pensarci.

Ma debbo ritornare alquanto indietro, al punto dove ho interrotto. Il fratello maggiore, adesso che era venuto a capo di me, si diede alla seconda parte, di venire a capo della madre, e non smise finché non l'ebbe portata a rassegnarsi e accettare la cosa senza nemmeno avvertire il padre, altro che per lettere; sicché essa consentì che ci sposassimo privatamente riservandosi di trattare col padre in seguito.

Poi si mise a lisciare il fratello e lo convinse che aveva reso un grandissimo servizio a lui e strappato il consenso a sua madre, cosa che, quantunque vera, non era certo stata fatta per la sua bella faccia, ma per l'utile proprio; eppure, in questo modo lo raggiro con ogni zelo e si ebbe i ringraziamenti del fido amico per essere venuto a capo di rifilare tra le braccia del fratello come moglie la propria baldracca. Così naturalmente gli uo-

mini rinnegano l'amore e la giustizia, e persino la religione, pur di mettersi al sicuro.

Debbo ora ritornare al fratello Robin, come noi lo chiamavamo, che, avuto nel detto modo il consenso della madre, corse da me con la gran notizia e mi raccontò tutta la storia com'era andata, con una sincerità così visibile che, debbo confessarlo, mi seppe male di essere costretta a far da strumento per ingannare un gentiluomo tanto onesto. Ma non c'era rimedio: lui mi voleva a tutti i costi, e io non ero tenuta di spiegargli ch'ero la baldracca del fratello, per quanto non avessi altro modo di levarmelo d'attorno. Così a poco a poco mi rassegnai ed eccoci sposati.

La modestia mi vieta di rivelare i segreti del letto nuziale, ma nulla avrebbe potuto darsi di più acconcio al mio stato del fatto che, com'è detto sopra, mio marito era talmente ubriaco quando salí a letto che la mattina dopo non riusciva a ricordare se avesse o no avuto contatto con me e io fui costretta a dirgli che sí, benché in realtà non fosse vero, per accertarmi che non avrebbe potuto fare alcuna ricerca d'altro genere.

Agli effetti della storia che racconto interessa ben poco entrare in ulteriori particolari sulla famiglia o su di me nei cinque anni che vissi con questo marito: basti osservare che ebbi da lui due figli e che in capo a cinque anni morí. Egli fu veramente per me un ottimo marito, e ci tenemmo molto buona compagnia; ma, siccome dai suoi non aveva ricevuto molto e nel poco tempo ch'era vissuto non aveva accumulato molta sostanza, la mia

condizione non si trovò troppo florida, né con quel matrimonio m'ero rimessa molto in sesto. Invero, avevo conservato un 500 sterline in obbligazioni, che il fratello maggiore m'aveva offerto perché consentissi a sposarmi; e queste, con quanto avevo messo in disparte del denaro che mi aveva regalato in precedenza e con circa altrettanto da parte di mio marito, faceva di me una vedova con qualcosa come 1200 sterline in tasca.

I miei due figli, poi, mi vennero fortunatamente tolti di sulle braccia dai genitori di mio marito. Altro da madamigella Betty non ebbero.

Confesserò che non provai per la perdita di mio marito il dolore che avrei dovuto, e nemmeno posso dire di averlo mai amato come sarebbe stato mio dovere o come meritava l'ottimo trattamento che mi usò, dato ch'egli era un uomo tenero, affezionato e amabile quanto qualsiasi donna avrebbe potuto desiderare; ma suo fratello, che mi stette sempre sotto gli occhi, per tutto il tempo almeno che passammo in campagna, era per me una continua tentazione, e non una sola volta giacqui in letto insieme con mio marito che non desiderassi invece di essere tra le braccia del fratello. E benché questi non mi avesse mai, dopo il matrimonio, rivolto la menoma attenzione in questo senso, ma si comportasse appunto come si conviene a un fratello, pure a me era impossibile fare altrettanto e, insomma, commisi con lui ogni giorno adulterio e incesto nei miei desideri, il che fuor di dubbio era altrettanto criminoso che in realtà.

Avanti che mio marito morisse, il fratello maggiore si sposò e, siccome noi c'eravamo allora trasferiti a Londra, ricevemmo dalla vecchia signora l'invito di assistere al matrimonio. Mio marito ci andò, ma io accampai che ero indisposta e rimasi a casa; perché a dirla breve, non potevo reggere allo spettacolo di vederlo legare con un'altra donna, quantunque ben sapessi che io non l'avrei mai più avuto lo stesso.

Mi trovavo ora, come già un'altra volta, libera nel mondo e siccome ero ancora giovane e bella, come tutti dicevano e come vi assicuro ch'io ben credevo, e con una discreta fortuna in tasca, facevo di me non poco conto. Mi corteggiarono diversi mercanti di discreto riguardo, e specialmente con grandissimo ardore un tale, negoziante di tele, in casa del quale, siccome conoscevo sua sorella, presi alloggio dopo la morte di mio marito. Qui ebbi tutta la libertà e opportunità che volli di spassarmela e frequentare compagnie, essendo la sorella di questo mio padrone di casa una delle più folli e gaie creature di questo mondo, e non così avara della sua virtù come avevo dapprima creduto. Costei m'introdusse in un mondo disordinatissimo, e giunse al punto di portarsi in casa varie persone, di quelli che era suo gusto compiacere, perché facessero la conoscenza della bella vedova. E, siccome la fama e gli stupidi formano un solo consesso, io fui stavolta meravigliosamente vezzeggiata, ebbi ammiratori in abbondanza, e di quelli che si davano dell'innamorato; ma non trovai fra tutti un solo partito discreto. Quanto alla loro mira comune, quella la capivo

sin troppo bene per lasciarmi attirare un'altra volta in lacciuoli di quel tipo. Il mio caso era mutato ormai; avevo dei quattrini in tasca, e nulla da dire a quella gente. Ero stata giocata una volta con quell'impostura che si chiama l'amore, e la partita era chiusa; ero risoluta ormai di sposarmi o niente, e di sposarmi bene o nemmeno pensarci.

Invero, la compagnia degli uomini spensierati e spiritosi mi piaceva, e sovente me ne venivano presentati, come pure di quegli altri; ma mi accorsi, per fondata osservazione, che i tipi piú brillanti mi facevano le piú sciocche proposte; sciocche, voglio dire, rispetto a ciò che io cercavo. D'altra parte quelli che venivano con le proposte migliori, erano la razza piú sciocca e piú spiacente del mondo. Non ch'io fossi contraria a un mercante; ma in questo caso avrei voluto un mercante, perdinci, che avesse anche un po' del gentiluomo; tanto che, se a mio marito fosse venuto in mente di portarmi a Corte o alla commedia, gli confacesse una spada e un portamento da gentiluomo tanto quanto a un altro; non come quelli che hanno ancora sulla giacca il segno dei legacci del grembiale, o il segno del cappello sulla parrucca, che hanno l'aria di essere attaccati alla spada e non la spada cinta a loro, e portano insomma il proprio commercio scritto in fronte.

Ebbene, alla fine trovai questo essere anfibio, questa creatura terracquea, detta un gentiluomo-mercante; e come giusto castigo della mia follia, venni presa nello

stesso lacciuolo, che, posso ben dire, avevo teso io stessa.

Era anche lui un mercante di tele, giacché, sebbene la mia compagna avrebbe volentieri negoziato con me per conto del fratello, pure, quando si venne al punto, si trattava – pare – di diventare una semplice amante, e io mi tenevo stretta alla massima che una donna, la quale possieda i quattrini per farsi sposare, non dovrebbe mai restare una mantenuta.

E così il mio orgoglio, non i miei principî, il mio denaro, non la mia virtù, mi serbarono onesta; benché, come poi si vide, avrei fatto molto meglio a lasciarmi vendere dalla mia amica al fratello piuttosto che vendermi da me, come feci, a un mercante che era un libertino, un gentiluomo, un negoziante e un pezzente, tutto in una volta.

Col mio capriccio di sposare un gentiluomo, corsi così alla rovina e nel più grossolano dei modi che sia mai toccato a una donna; giacché il mio novello marito trovandosi di punto in bianco fra mano un bel gruzzolo, si buttò a fare una profusione di spese tali, che tutto il mio e tutto il suo insieme non avrebbero resistito un anno solo.

Fu innamoratissimo di me per circa tre mesi, e ciò che ricavai dall'avventura, fu che almeno ebbi il piacere di vedergli spendere gran parte dei miei denari per me. – Senti, cara, – mi disse un giorno, – vogliamo andare a fare un giretto in campagna, per una settimana? – Ma sí, caro, – risposi, – dove vuoi che andiamo? – Non

m'importa dove, – mi disse, – ma ho in mente di comparire per una settimana come personaggi di qualità: andremo a Oxford, – disse. – Ma come ci andremo? Io non so montare a cavallo, e per una carrozza è troppo distante. – Troppo distante! – esclamò; – non c'è distanza che tenga per un tiro da sei. Se ti porto fuori, dovrai viaggiare come una duchessa. – Uhm, – dissi, – mio caro, è una stravaganza; ma se proprio ci tieni, non importa. – E così fissammo il giorno; ci fu una ricca carrozza con ottimi cavalli, cocchiere, postiglione e due lacchè con bellissime livree; un gentiluomo a cavallo e un paggio, su un altro cavallo, con la piuma sul cappello. I servi chiamavano tutti mio marito Milord, e io ero Suo Onore la Contessa: viaggiammo così fino a Oxford e fu una bellissima gita, giacché, onore al merito, non c'era al mondo pezzente che sapesse fare il lord meglio di lui. Visitammo tutte le rarità di Oxford; discorremmo, con due o tre membri della facoltà, di mandarci a studiare un nipote che era stato affidato a Sua Signoria, e sarebbero stati loro stessi i suoi professori. Ce la spassammo a pigliare in giro vari altri disgraziati studiosi, facendo balenare loro la speranza di diventare cappellani di Sua Signoria e portare un giorno la sciarpa; e vissuti così veramente quanto a spesa come la gente del gran mondo, ci dirigemmo a Northampton e, a farla breve, dopo un giro di circa dodici giorni ritornammo a casa. Fu una zuppa di 93 sterline.

La vanità è la perfezione del fatuo. Mio marito aveva in grado eccellente questa qualità: non considerava af-

fatto lo spendere. E siccome la sua storia, potete starne certi, ha in sé scarsissimo peso, basterà se vi dico che dopo circa due anni e tre mesi fallí, lo chiusero nel carcere provvisorio, e lui, siccome era stato arrestato per un debito tanto grosso che non poteva dar cauzione, mi mandò a chiamare.

Non fu una sorpresa per me, perché avevo preveduto da un certo tempo che tutto sarebbe andato a rotoli, e mi ero adoperata per mettere, se potevo, qualcosa in disparte per conto mio. Quando mi mandò a chiamare però, si comportò con me molto meglio che non mi sarei aspettata. Mi disse chiaro e tondo ch'era stato un minchione e che s'era lasciato cogliere alla sprovvista mentre avrebbe potuto pensarci prima; che ora prevedeva che non se la sarebbe cavata e perciò voleva che io tornassi a casa e durante la notte portassi al sicuro tutte le cose di qualche valore che possedevo; poi, che se mi riusciva di asportare dalla bottega un cento o duecento sterline di merce, lo facessi senz'altro. — Solamente, — avvertí, — non farmi saper nulla, né quel che potrai prendere né dove lo porterai, perché quanto a me, — disse, — sono risoluto di uscire di qua e andarmene; e se accadrà, mia cara, che tu non abbia mai piú mie notizie, ti auguro ogni bene; il mio solo rincrescimento è per il danno che ti ho fatto. — Mi disse davvero delle parole molto nobili al momento del distacco, perché era un gentiluomo, come vi ho detto, e fu quello tutto il beneficio che trassi dalla sua finezza: mi trattò fin all'ultimo con ogni nobiltà, soltanto

spese tutto quanto avevo e mi ridusse a derubare i creditori per mettere insieme di che tirare avanti.

Tuttavia, state certi, feci come mi aveva indicato, e preso così congedo da lui, non lo vidi mai piú, giacché trovò modo di evadere quella stessa notte, o la successiva, dal carcere provvisorio. Come abbia fatto non so, perché non riuscii a venire in chiaro d'altro che di questo: rientrò in casa circa alle tre del mattino, fece trasportare quel che restava delle sue merci alla Zecca e chiuse la bottega, poi, messo insieme tutto il denaro che gli fu possibile, raggiunse la Francia, di dove mi vennero due o tre lettere sue e basta.

Non ci vedemmo quando tornò in casa, perché, sentite le sue istruzioni, io non avevo perso tempo e piú nessun interesse restava che mi richiamasse in casa, visto che poteva anche accadermi di venirci trattenuta dai creditori. Infatti, essendo stata emessa poco dopo una dichiarazione di bancarotta, avrebbero potuto trattenermi per ordine dei giudici. Ma mio marito, dopo la sua disperata evasione dal carcere, compiuta lasciandosi scivolare quasi dal tetto fin sul tetto di un altro edificio e di qui saltando da un'altezza di quasi due piani, cosa da rompersi l'osso del collo, tornò a casa e asportò la sua roba prima che i creditori venissero per il sequestro; vale a dire, prima che potessero ottenere la dichiarazione e raccogliere gli uscieri per la presa di possesso.

Mio marito fu con me tanto cortese – ripeterò ancora una volta che aveva assai del gentiluomo – che nella sua prima lettera mi faceva sapere dove aveva pignorato per

20 sterline venti pezze di tela d'Olanda che ne valevano piú di 90 e accludeva la polizza per ricuperarle pagando; il che io feci, e a suo tempo ne ricavai piú di 100 sterline, avendo agio di tagliarle e venderne a famiglie private, secondo che se ne presentava l'opportunità.

Tuttavia, con tutto ciò e con quanto avevo precedentemente messo da parte, m'accorsi, tirati i conti, che il mio caso era assai mutato e la mia fortuna diminuita; giacché, incluse le tele d'Olanda e un pacco di bella mussolina che m'ero assicurato in passato, e qualche po' d'argenteria e altro, m'accorsi che potevo a mala pena mettere insieme un 500 sterline; e la mia condizione era molto singolare perché, pur non avendo figli (uno ne avevo avuto dal mio gentiluomo-mercante, ma era morto e sepolto), pure ero una vedova disgraziata, avevo e non avevo un marito, e non potevo pretendere di sposarmi una seconda volta, benché fossi quasi certa che mio marito non avrebbe piú rimesso piede in Inghilterra, neanche se fosse vissuto altri cinquant'anni. In questo modo, ripeto, m'era precluso il matrimonio, qualunque occasione potessi trovare; e non avevo una sola persona amica con cui consigliarmi nello stato attuale, o almeno tale da poterle confidare il segreto della mia situazione; giacché se i giudici arrivavano a essere informati del mio domicilio, io venivo senz'altro fermata e tutto ciò che avevo da parte, confiscato.

Con questi timori, la prima cosa fu di trasferirmi in un luogo dove non fossi conosciuta, e pigliare un altro nome. Ciò feci veramente: andai anch'io alla Zecca,

presi alloggio in un luogo assai ritirato, mi vestii del costume di vedova e mi feci chiamare la signora Flanders.

Qui, benché mi tenessi celata e le mie nuove conoscenze non sapessero nulla di me, pure ebbi presto intorno una numerosa compagnia; e sia che le donne si trovino più rade fra la gente che si può frequentare in quel luogo, o che nelle miserie del luogo certe consolazioni siano più necessarie che in altre occasioni, ben presto mi accorsi che una donna piacente era una cosa incredibilmente preziosa tra quei figli dell'afflizione: e che quegli stessi i quali non potevano pagare mezza corona per sterlina ai creditori e s'indebitavano all'insegna del Toro per sfamarsi, trovavano sempre un po' di denaro per una cenetta se la donna andava loro a genio.

Comunque, per il momento mi mantenni intatta, benché cominciassi – come l'amante di Lord Rochester che le piaceva stare con lui ma più in là non voleva andare – a godermi la fama di una baldracca senza goderne i piaceri; e fu per questa ragione che, stanca del luogo, nonché della compagnia, cominciai a ventilare la mia partenza.

Era veramente argomento di strane meditazioni per me, il vedere uomini nelle più difficili circostanze, ridotti qualche grado più in basso della rovina, che, malgrado le loro famiglie fossero oggetto dei loro stessi terrori e della carità del prossimo, pure finché duravano padroni di un quattrino e anche di meno, si sforzavano di sommergere la loro infelicità nel vizio, continuando ad accumulare colpe, sudando per dimenticare azioni

passate che sarebbe stato quello il momento giusto di ricordare, preparando insomma altra materia di pentimento e continuando a peccare come rimedio del peccato antico.

Ma non è per nulla affar mio predicare; questi uomini erano troppo corrotti persino per me. C'era qualcosa di orrendo e di assurdo nel loro modo di peccare, perché era tutta una violenza fatta a se stessi: non solo agivano contro coscienza, ma contro natura, e nulla era più facile che accorgersi dei sospiri che interrompevano i loro canti o del pallore e dello strazio che sedeva loro in fronte a dispetto degli sforzati sorrisi che fingevano. E anzi, qualche volta la verità usciva dalla loro stessa bocca, nell'istante che buttavano il denaro in uno sfrenato festino o in un amplesso infame. Ne ho sentiti che, volgendosi, traevano un sospiro profondo esclamando: — Farabutto che sono! Eppure, Betty, anima mia, bevo alla tua salute —: dove il disgraziato alludeva all'onesta moglie, che magari per sé e per i suoi tre o quattro bimbi, non aveva una mezza corona. L'indomani mattina riec-colo a recriminare, e magari la povera moglie in lacrime viene a cercarlo, portandogli il ragguaglio di quel che fanno i creditori, e come lei coi bambini sono stati buttati in strada, oppure qualche altra notizia tremenda; ciò accresce materia al rimorso; ma quando il disgraziato l'ha rimeditata e scrutata fin che quasi è ammattito, non avendo principî che lo sostengano, nulla dentro o sopra di sé che lo conforti, incontrando da ogni parte solo tenebra, si butta ancora una volta al medesimo ristoro,

vale a dire s'abbandona all'ubriachezza e alla libidine, e abbattendosi nella compagnia di uomini che sono nel suo identico stato, ripete il delitto e a questo modo ogni giorno procede un passo sulla via della distruzione.

Io non ero abbastanza corrotta per compagnia come quella. Al contrario anzi, cominciai a considerare seriamente che cosa mi toccasse di fare: come andavano le mie cose e quale decisione potevo prendere. Sapevo di non avere amicizie; no, nemmeno una sola amicizia o un parente nel mondo; e quel poco denaro che m'era rimasto, a vista d'occhio si consumava: per il giorno che fosse tutto sfumato non vedevo innanzi a me altro che angoscia e fame. Su queste considerazioni, ripeto, e piena d'orrore per il luogo dov'ero, mi risolsi di sloggiare.

Avevo fatto la conoscenza di un'ottima e sensata sorta di donna, anch'essa vedova come me, ma in miglior condizione. Il marito era stato capitano di una nave e, toccatogli l'infortunio di un naufragio mentr'era sulla via del ritorno dalle Indie Occidentali, s'era cosí disperato della perdita che, quantunque avesse salva la vita, morí in seguito di crepacuore; e la vedova, perseguitata dai creditori, fu costretta di rifugiarsi alla Zecca. Ben presto con l'aiuto di persone amiche si fu rimessa in sesto e ritrovò la sua libertà; e sentendo ch'io ero rifugiata là piú per tenermi nascosta che non per sfuggire a determinate azioni legali, e sentendo altresí che m'accordavo con lei, o piuttosto lei con me, in un giusto abborrimento del luogo e della compagnia, mi fece l'invito di venire a starmene con lei, sino a che non mi fossi rimessa in con-

dizione di ristabilirmi nel mondo a mio gusto; dicendomi pure che potevo star certa che qualche bravo capitano di nave si sarebbe invaghito di me e mi avrebbe fatta la corte, in quella parte della città dove lei abitava.

Accettai la sua offerta e trascorsi con lei la metà di un anno: sarei rimasta anche di piú se nel frattempo non fosse toccato a lei ciò che aveva promesso a me: fece infatti un matrimonio vantaggiosissimo. Ma andassero pure le fortune degli altri a gonfie vele, le mie facevano acqua assai, e non trovai nulla in pronto se non qualche nostromo o simili. Quanto ai comandanti, essi erano generalmente di due specie. 1° Quelli che, avendo un commercio bene avviato, vale a dire una buona nave, erano risolti di non sposarsi se non con vantaggio. 2° Quelli che, trovandosi colle mani in mano, erano alla ricerca di una moglie che fornisse loro una nave; e voglio dire: 1° una moglie che, possedendo qualcosa, potesse metterli in grado di acquistare direttamente parte del possesso di una nave, in modo da incoraggiare i proprietari ad associarsi; oppure: 2° una moglie che, se anche non aveva fondi, portasse però amicizie interessate nella navigazione e servisse cosí a sistemare il giovanotto su una buona nave. Nessuno dei due era il mio caso, ragione per cui avevo molto l'aria di dovermene restare in magazzino.

Questa verità imparai ben presto per esperienza, vale a dire che lo stato delle cose in fatto di matrimonio non era piú quello di una volta: i matrimoni si facevano qui in conseguenza di calcoli pratici, per stringere interessi,

per far prosperare affari, e l'amore non c'entrava affatto, o ben poco, in tutta la faccenda.

Come la mia cognata di Colchester aveva detto, la bellezza, l'intelligenza, il garbo, l'amabilità, la condotta, l'educazione, la virtù, la pietà, e tutti gli altri pregi del corpo o dello spirito, non avevano alcun potere di aiutare: solamente il denaro rendeva piacente la donna; gli uomini sceglievano sí le amanti secondo il gusto della propria inclinazione e a una baldracca si richiedeva che fosse bella, ben formata, di buon portamento e di contegno garbato, ma quanto a una moglie, nessuna deformità poteva urtare il senso e nessun difetto la stima; denari volevano essere; la dote non era mai storpiata né mostruosa, e i quattrini arrivavano sempre graditi, comunque fosse la moglie.

D'altra parte, siccome il mercato stava tutto nelle mani degli uomini, m'accorsi che le donne avevano perduto il privilegio di rispondere no; ch'era ormai un favore per una donna venire richiesta e che se qualche damigella aveva tanta arroganza da simulare un rifiuto, mai piú le tornava l'opportunità di rifiutarsi una seconda volta e tanto meno di rimediare al suo passo falso accettando ciò che aveva avuto l'aria di respingere. Gli uomini avevano una così larga scelta dappertutto, che le cose andavano molto male per le donne; parevano, insomma, sollecitare a tutte le porte, e se per strano caso uno di loro veniva respinto da una soglia, era sicuro che l'avrebbero accolto a quella accanto.

Inoltre, osservai che gli uomini non si facevano scrupolo di mettersi a quella che chiamavano caccia di fondi, quando in realtà non avevano essi nessun fondo per appoggiarsi, né qualità per meritargli; e si davano tante arie, che alla donna non era nemmeno consentito di prendere informazioni sul carattere o sulla sostanza dell'individuo che le aveva posto gli occhi addosso. Di ciò ebbi un esempio nella persona di una giovane della casa accanto, con la quale avevo contratto una certa intimità. Costei era corteggiata da un giovane capitano e, sebbene possedesse qualcosa come una sostanza di 2000 sterline, siccome s'informò presso certi vicini di lui sul carattere, sulla moralità e sulla ricchezza del pretendente, questi ne prese occasione per notificarle la prima volta che la vide che francamente, la cosa gli aveva fatto una pessima impressione e che per l'avvenire non le avrebbe mai più dato il disturbo di una sua visita. Questa la sentii raccontare quando da poco avevo fatto conoscenza con la giovane. Andai allora a trovarla per parlargliene; lei intavolò a quel proposito un'intima conversazione e si sbottonò liberamente. Presto m'accorsi che, quantunque giudicasse d'essere stata villanamente trattata, pure non era in suo potere di risentirsene; e che quanto indicibilmente l'offendeva, era di aver perduto quell'uomo, e in particolare che se lo fosse guadagnato un'altra meno ricca.

Cercai allora di infonderle forza contro quella che chiamavo la sua viltà; le dissi che io, per quanto più povera di condizione, avrei disprezzato un uomo che mi

credesse tenuta a pigliarlo sulla sua semplice raccomandazione; e le dissi pure che, coi mezzi di cui disponeva, non aveva alcuna necessità di abbassarsi alla disgrazia dei nostri tempi; ch'era già troppo che gli uomini insultassero noialtre dagli scarsi mezzi, ma, se anche lei tollerava senza risentirsene che le venisse fatto un simile affronto, avrebbe rinvilito il suo pregio per tutte le occasioni avvenire. Le dissi che a una donna non può mancare mai l'opportunità di vendicarsi di un uomo che l'abbia ignobilmente trattata, e che maniere d'umiliare un simile individuo ce n'erano ancora, altrimenti bisognava concludere che le donne fossero le piú sventurate creature del mondo.

Piacquero assai queste parole alla mia amica, e mi disse seriamente che sarebbe stata lietissima di far sentire a quell'uomo il suo risentimento e ricondurlo a sé oppure prendersi la soddisfazione di una vendetta quanto piú pubblica possibile.

Io le dissi che, se voleva seguire il mio consiglio, le avrei mostrato come poteva portare a effetto il suo desiderio nell'una e nell'altra cosa, e mi sarei impegnata di ricondurre l'uomo alla sua porta e far sí che supplicasse per venire ammesso. Quella sorrise a sentir ciò e mi lasciò presto capire che, se mai l'uomo ritornava davanti alla sua porta, non era tanto grande il suo risentimento da permetterle di lasciarcelo a lungo.

Comunque, accolse molto volentieri la mia profferta di consiglio; e io le dissi che la prima cosa a cui bisognava pensare, era un tratto di giustizia che lei doveva a

se stessa, e cioè: laddove il capitano aveva sparso tra le signore d'essere stato lui a troncare e aveva preteso di attribuire a sé il vantaggio del rifiuto, lei doveva fare in modo di diffondere tra le donne, e di far ciò non potevano mancarle le occasioni, che aveva presa qualche informazione sul suo conto e scoperto che non era poi l'uomo che si vantava d'essere. — Che tutti sappiano inoltre, signora, — dissi, — che quello non era l'uomo che voi credevate, e che non vi sembrò sicuro impacciarsi con lui; che, secondo avete udito, era un caratteraccio e andava vantandosi d'aver molto sovente maltrattato delle donne, e specialmente ch'era sregolatissimo in fatto di condotta morale — eccetera. Il quale ultimo appunto, a dire il vero, non mancava di verità; ma non mi parve che la mia amica tendesse per questo a trovare meno di suo gusto quell'uomo.

Con molta prontezza si capacitò di tutto questo e si mise immediatamente all'opera per trovare gli strumenti. Non ci furono molte difficoltà nella ricerca, giacché raccontata la sua storia in generale a un paio di amiche pettegole, questa divenne la ciarla di ogni tavolino da tè in tutta quella parte della città, e io me la sentivo ripetere dappertutto dove capitavo in visita. Inoltre, siccome era noto che io ero tra le conoscenze di quella damigella, molto spesso venivo richiesta della mia opinione, e confermavo la storia con tutti i necessari aggravamenti e presentavo il carattere dell'uomo sotto i più foschi colori; come spunto d'informazione confidenziale, aggiungevo ciò che le pettegole ignoravano del tutto, che ave-

vo cioè sentito che l'uomo si trovava in una pessima situazione; che aveva necessità di un buon patrimonio per sostenere i suoi interessi davanti ai proprietari della nave da lui comandata; che il suo contributo non era ancora stato versato e, se non lo versava al più presto, i proprietari gli avrebbero tolta la nave e dato per successore il primo ufficiale, che si offriva di acquistare quella porzione che il capitano aveva promesso di prendere.

Aggiunsi, poiché il contegno di quella canaglia, come lo chiamavo, mi pungeva sul vivo, che avevo anche sentito una diceria su una moglie viva e verde a Plymouth e su una seconda nelle Indie Occidentali, cosa, come tutti sapevano, non troppo inconsueta fra quella sorta di gentiluomini.

Tutto ciò fece l'effetto desiderato, perché in breve la damigella della porta accanto, fornita di un padre e di una madre che sorvegliavano lei e la sua sostanza, venne rinchiusa sotto chiave e il padre vietò al giovanotto l'accesso nella casa. E in un altro luogo ancora la donna ebbe, per quanto strano, il coraggio di rispondere no; e ormai il giovanotto non era più padrone di fare un tentativo, che non gli rinfacciassero la sua superbia e che lui pretendeva di negare alle donne il permesso di informarsi sul suo conto e cose del genere.

Era ormai venuta l'ora che cominciava a capire il suo sbaglio, e vedendo allarmate tutte le donne di questa riva del fiume, passò a Ratcliff e trovò accesso presso certe signore di laggiù; ma sebbene le giovani fossero anche là, secondo il mal destino del nostro tempo, con-

tentissime di venire richieste, pure ebbe tanta sfortuna che la sua fama lo seguí di là dal fiume, in modo che, quantunque avrebbe potuto trovare mogli in abbondanza, tuttavia non gli riuscí fra le donne che avevano discreti patrimoni, ch'era quanto cercava.

Ma non fu tutto. La mia amica venne a capo di un altro stratagemma: indusse un giovane signore, suo parente, a venirle a far visita due o tre volte la settimana con un bellissimo cocchio e vistose livree. Allora le sue due intermediarie, ed anch'io, spargemmo subito dappertutto la voce che questo signore veniva a farle la corte; ch'era un signore che valeva mille sterline all'anno, che s'era innamorato di lei e che lei sarebbe andata a stare dalla zia nel centro, giacché non era conveniente che questo signore venisse a vederla con la sua carrozza a Rothe-rithe dove le strade erano cosí anguste e impraticabili.

La cosa ebbe un effetto immediato. Del capitano si rise in tutte le riunioni, tanto ch'egli fu per darsi al diavolo: ebbe ricorso a tutti i possibili modi di riconquistarla, le scrisse le piú appassionate lettere del mondo e, a farla breve, con la grande assiduità ottenne di nuovo il permesso di visitarla, com'egli diceva, semplicemente per lavare il suo buon nome.

In quest'incontro la mia amica fece di lui piena vendetta, giacché gli disse che non capiva proprio per chi l'avesse presa, se pretendeva che lei in un negozio di cosí grande momento com'era il matrimonio accettasse un uomo senza chiedere informazioni; che, se s'immaginava di poterla trascinare a suo piacere alle nozze e che

lei fosse nella condizione magari di certe vicine, di accogliere cioè il primo buon cristiano che si presentasse, si sbagliava; che, in una parola, il suo carattere era davvero pessimo, oppure aveva assai mal meritato dai vicini; e che insomma, a meno che lui non fosse in grado di chiarire certi punti sui quali era giustamente prevenuta, non le restava altro da comunicargli, se non dargli la soddisfazione di sapere che lei non aveva paura di rispondere no né a lui né ad altri.

A questo punto gli disse ciò che aveva sentito, o piuttosto escogitato essa stessa per mezzo mio, sul suo carattere: il fatto che lui non aveva ancora pagato la porzione della nave, come si andava dicendo; l'intenzione che avevano i proprietari di togliergli il comando e sostituirgli il primo ufficiale; lo scandalo che sollevava la sua condotta, essendogli rimproverate le tali donne e le talaltre; il fatto che teneva una moglie a Plymouth e una seconda nelle Indie Occidentali, e tutto il resto; e gli domandò se non aveva dunque delle buone ragioni, finché tutto non fosse chiarito, per rifiutarlo e insistere di venir soddisfatta su punti ch'erano così significativi.

Il giovanotto trasecolò talmente a questo discorso, che non seppe rispondere una parola, e la mia amica cominciava a credere, vedendolo tanto sottosopra, che fosse tutto vero, pur sapendo di essere stata lei la promotrice di quelle voci.

Egli tuttavia dopo un po' si rimise, e da allora fu il più umile, il più modesto, il più assiduo corteggiatore di questo mondo.

La mia amica gli chiese se la credeva proprio così ridotta alla disperazione da potere o dover tollerare un simile trattamento, e se non s'era accorto che a lei piaceva chi non giudicasse indegno di sé esporsi un poco di più; voleva alludere a quel signore da cui s'era fatta visitare per finta.

Con questi espedienti lo ridusse ad accettare tutte le misure che ella credé bene di prendere, tanto sulla sua condizione quanto sulla sua condotta. Egli le mostrò prove inequivocabili che aveva pagata la sua porzione di nave; le mostrò certificati dei proprietari dichiaranti falsa e infondata la diceria che intendessero togliergli il comando; insomma si dimostrò affatto l'opposto di ciò ch'era stato prima.

E così la convinsi che se gli uomini l'hanno detta sul nostro sesso nella questione del matrimonio, presumendo che vi sia questa larghezza di scelta e che le donne siano tutte a portata di mano, il fatto è dovuto solo a questo, che alle donne è venuto meno il coraggio di tenere la loro posizione e che, secondo quanto dice Lord Rochester:

*Non c'è donna ingannata nell'amore  
che non possa punire il seduttore.*

Con tutto ciò, la damigella recitò tanto bene la sua parte che, benché si fosse risolta di sposarlo, tuttavia gli rese la conquista di sé la cosa più difficile del mondo; e ciò ottenne non già con un contegno altezzoso e riserva-

to, ma con un'accorta prudenza, rifacendo il gioco di lui a sue spese, giacché com'egli aveva preteso di collocarsi, con una specie di disdegno, al disopra dell'obbligo di rispondere di sé, la mia amica lo attaccò proprio su questo punto e, nello stesso tempo che lo costringeva ad assoggettarsi a ogni immaginabile indagine sui fatti suoi, manifestamente gli sbarrò l'adito a ogni indiscrezione sui propri.

A lui era sufficiente ottenerla per moglie. Quanto al patrimonio, essa gli disse chiaro e tondo che, come lui conosceva le sue condizioni, era soltanto giusto che anch'essa conoscesse le sue; e benché sino allora egli non avesse saputo di lei se non quanto ne diceva la voce pubblica, pure le aveva fatte tante proteste d'amore appassionato che ormai non era più il caso di domandarle altro che la mano come il supremo dei favori, e simili sciocchezze che usano gli innamorati. Insomma, non s'era lasciata la minima opportunità di farle ulteriori domande sulla dote e la mia amica ne profitò collocando parte della sua sostanza – e a lui non disse nulla – in certi depositi fuori della portata maritale, e di quanto restava egli si accontentò abbondantemente.

Era anche vero che lei stava discretamente, vale a dire che possedeva circa 1400 sterline in contanti, e queste gliele consegnò; gli altri li tirò fuori dopo qualche tempo come una gratificazione fatta a lui, ch'egli dovette accettare con un grandissimo favore, vedendo che, sebbene non vi dovesse metter mano, potevano però alleviargli l'articolo delle spese personali di lei; e debbo ag-

giungere che, davanti a questo contegno, quel signore non solo si fece piú umile nelle sue sollecitazioni per ottenerla, ma fu altresí un marito tanto piú compiacente quand'ella divenne sua. E qui non posso altro che ricordare alle donne quanto esse stesse si abbassino sotto la comune condizione di moglie, che, se mi è consentito parlare senza parzialità, è già di per sé abbastanza bassa; dico che si abbassano da sé sotto la loro comune condizione e si preparano con le loro stesse mani le umiliazioni, assoggettandosi da parte dell'uomo ad insulti preventivi, dei quali confesso che non vedo la necessità.

Questo racconto può servire quindi a mostrare alle dame che il vantaggio non è poi tutto dall'altra parte, come gli uomini s'immaginano; e che, sebbene possa esser vero che gli uomini hanno tra noi anche troppa facoltà di scelta e che si trovano delle donne capaci di disonorarsi, rinvilirsi e accettare il primo venuto, tuttavia se gli uomini vogliono donne che valgano la pena le troveranno sempre pochissimo accessibili; e quelle che sono altrimenti, rivelano sovente tali difetti, una volta conquistate, da far preferire le dame difficili, piú che non incoraggino gli uomini a persistere nelle loro facili conquiste e ad attendersi mogli di ugual pregio che accorran al primo cenno.

Nulla è piú certo del fatto che le dame hanno tutto da guadagnare con gli uomini, se tengano il loro posto e facciano vedere ai loro pretesi adoratori che sanno risentirsi contro chi non le abbia nel debito conto, e che rispondere un no non le spaventa. Gli uomini ci fanno una

grossa ingiuria quando parlano del numero delle donne, e ripetono che la guerra, il mare, il commercio e altri accidenti hanno decimato talmente il loro sesso che tra i due non c'è più proporzione; ma io sono ben lungi dal concedere che il numero delle donne sia così alto o quello degli uomini così basso. Se mi sarà lecito invece dir loro la verità, lo svantaggio delle donne risulta terribilmente a scandalo degli uomini e sta unicamente in questo: che, cioè, i tempi sono tanto corrotti e il loro sesso talmente depravato, che il numero di quegli uomini coi quali una donna onesta può risolversi ad aver che fare, è veramente scarso, e solamente di tanto in tanto ci si abbatte in un uomo col quale una donna onesta possa correre il rischio.

Ma anche da quest'ultimo fatto non trarremo altra conseguenza se non questa: le donne stiano ancor più attente; che sappiamo noi infatti del vero carattere dell'uomo che ci fa la proposta? Dire che una donna dovrebbe essere più corriva in questo caso, è come dire che si debba essere più temerarie nell'osare perché il pericolo è maggiore, cosa manifestamente assurda.

D'altra parte le donne hanno diecimila volte maggior ragione di essere caute e restie in quanto è più grande il rischio di venire tradite, e se le dame andassero un po' più caute, smaschererebbero ogni inganno che si presentasse; poiché, insomma, di ben pochi uomini oggi giorno la vita regge a un esame; e per poco che le dame s'informassero, ben presto si metterebbero in grado di conoscere gli uomini e sapersi risolvere. Quanto a quel-

le che non stimano la loro sicurezza degna di un solo pensiero; che, impazienti del loro presente, si precipitano nel matrimonio come un cavallo nella battaglia, di esse non so dir altro che questo, che sono un genere di donne per cui giova pregare, come per tutta la gente squilibrata, e hanno l'aria di gente che arrischia tutta la sua sostanza in una lotteria dove c'è una sola probabilità su centomila.

Nessun uomo che abbia senso comune considererà da meno una donna semplicemente perché non si arrende al primo attacco o perché non accetta la sua richiesta senza prima informarsi della persona o carattere di lui; in caso contrario sí, la deve giudicare la piú debole delle creature, tenuto conto dell'andazzo degli uomini, e insomma deve formarsi una ben vile opinione delle attitudini di questa donna che, avendo una sola opportunità nell'esistenza, butta senz'altro quest'esistenza e fa del matrimonio, come della morte, un salto nel buio.

Io sarei lieta se il comportamento del mio sesso fosse piú regolato in questo particolare, che è la stessa cosa per cui, di tutti i lati della vita, io credo che piú soffriamo nel nostro tempo: null'altro che mancanza di coraggio, paura di non sposarsi piú, di quel terribile stato che si chiama essere vecchie zitelle. Questa, ripeto, è la trappola delle donne; ma, che le dame una volta tanto vincano questa paura e agiscano come si deve, ed eviteranno con maggior certezza quel pericolo tenendo il loro posto, in un caso da cui dipende cosí strettamente la loro felicità, che non mettendosi a repentaglio come fanno; e

se non si sposteranno tanto presto, ci guadagneranno in questo che si sposteranno meglio. Si è sempre sposata troppo presto colei che ha preso un cattivo marito; e mai troppo tardi colei che ne ha trovato uno buono. In una parola, non c'è donna – salvo i casi di deformità o reputazione perduta – la quale, purché sappia fare, non trovi una bella volta da sposarsi felicemente; ma se agisce a precipizio, ha diecimila probabilità contro una di rovinarsi.

Ma vengo ora al caso mio, che a quel tempo era piuttosto difficile. Le circostanze in cui mi trovavo, mi rendevano la comparsa di un buon marito la cosa piú necessaria di questo mondo, ma presto m'accorsi che mettendosi alla facile portata di tutti non se ne faceva nulla. Cominciò presto a trapelare che la vedova non possedeva nulla, e dir questo era dire di me tutto il male possibile, giacché ero educata, bella, spiritosa, modesta e simpatica, tutte qualità che mi riconoscevo, se a ragione o a torto non è qui il caso di discutere. Ma tutte queste qualità erano nulla, se mancava il metallo. A farla breve, la vedova, si diceva, non aveva quattrini.

Decisi quindi, ch'era necessario mutar condizione, e fare una diversa comparsa in qualche altro luogo; magari cambiar nome, se ne trovavo la opportunità.

Feci parte dei miei pensieri all'intima amica, la signora del capitano, che avevo tanto fedelmente aiutata nella sua avventura col capitano ed era disposta ad aiutarmi altrettanto, se volessi, in un caso simile. Non mi feci scrupolo di confidarle la mia situazione; i miei fondi

erano piuttosto scarsi, giacché non avevo incassato che 540 sterline alla conclusione del mio ultimo negozio, e per giunta ne avevo già spese; mi restavano tuttavia circa 460 sterline, un buon numero di vestiti assai ricchi, un orologio d'oro, qualche gioiello, che però non valeva eccessivamente, e circa 30 o 40 sterline in tele che non avevo ancora collocato.

La mia fedele e cara amica, la moglie del capitano, mi era talmente riconoscente per il servizio che le avevo reso nella surriferita faccenda, che non solo mi si dimostrò un'amica sicura, ma, sapendo della mia situazione, mi fece spesso dei regali secondo che aveva denaro in tasca, al punto che quasi posso dire mi mantenesse, e così non toccavo il mio. Infine mi fece questa infelice proposta: che, come avevamo veduto in precedenza gli uomini non farsi scrupolo di presentarsi come gente meritevole di una donna ricca che fosse tutta per loro, così sarebbe stato solo giusto render loro la pariglia e, ove fosse possibile, ingannarli come loro ingannavano.

A farla breve, la signora del capitano mi cacciò in testa questo progetto e mi disse che, purché mi lasciassi condurre da lei, era certa che avrei trovato un marito danaroso, senza lasciargli la minima opportunità di ridire sulla mia penuria. Le risposi che mi sarei affidata pienamente ai suoi consigli e che in quella faccenda non avrei aperto bocca né dato un passo se non secondo quanto mi avrebbe consigliato, contando che lei mi avrebbe districato da ogni difficoltà in cui fosse per cacciarmi. Di ciò mi disse che rispondeva.

La prima mossa che mi fece fare, fu ch'io la chiamassi cugina e mi recassi in una casa di suoi parenti in campagna, dove mi indirizzò, e dove venne a farmi visita col marito. Qui, chiamandomi cugina, condusse le cose in modo che tanto il marito che lei m'invitarono insieme con grande calore a venire in città loro ospite, giacché ora vivevano in tutt'altro luogo che non una volta. Successivamente, disse al marito che io ero padrona di almeno 1500 sterline e assai di piú potevo avere, a quanto pareva.

Dire questo al marito, bastò: non occorre nulla da parte mia. Mi toccava semplicemente starmene tranquilla in attesa degli eventi, giacché senz'altro si sparse la voce per tutto il vicinato che la giovane vedova ospite del Capitano \* valeva un patrimonio, che possedeva 1500 sterline per lo meno, forse assai di piú, e che l'aveva detto il capitano. Il quale, chiunque lo interrogasse sul mio conto, non si peritava di affermare la cosa, benché non ne sapesse nulla affatto, se non che gliel'aveva detto la moglie; e in questo non vedeva alcun male, dato che credeva fosse realmente la verità.

Con la reputazione di questa ricchezza, mi trovai ben presto provvista di un sufficiente numero di adoratori (ecco che avevo anch'io una larga scelta) come piaceva loro di chiamarsi, e, sia detto di passata, ciò conferma quanto sostenevo prima. Questo essendo il caso, a me, che avevo una difficile partita da giocare, non restava altro ora che trasegliere fra tutti quell'uomo che avrebbe meglio fatto al caso mio; vale a dire, quello che con

le maggiori probabilità si sarebbe fidato delle voci di ricchezza e non avrebbe indagato troppo a fondo nei particolari. Se non potevo riuscire in ciò, a nulla riuscivo, giacché la mia condizione non era tale da reggere a una attenta indagine.

Scelsi il mio uomo senza eccessiva difficoltà, dal semplice giudizio che mi feci del suo modo di corteggiarmi. L'avevo lasciato sbizzarrirsi nelle sue proteste che mi amava sopra ogni cosa al mondo; che, se accettavo di farlo felice, ciò gli bastava; tutte cose, lo sapevo, fondate sulla supposizione della mia gran ricchezza, della quale tuttavia io non avevo fatto parola.

Era il mio uomo, ma volevo sperimentarlo a fondo; e invero in ciò stava la salvezza, perché, se esitava, sapevo d'essere perduta, con la stessa certezza che era perduto lui se si risolveva a prendermi; e non muovergli qualche difficoltà sulle sue sostanze, era il vero modo per condurlo a muoverne sulle mie. Anzitutto, perciò, in tutte le occasioni ostentai di mettere in dubbio la sua sincerità e gli dissi che probabilmente mi corteggiava soltanto per i miei denari. Qui mi tappò la bocca col diluvio delle suddette sue proteste, ma io continuavo a far mostra di dubitare.

Un mattino nella mia camera si cava l'anello di diamante e scrive sul vetro della finestra questo verso:

*Amo soltanto voi, voi sola.*

Io lessi, e lo pregai di prestarmi l'anello col quale scrissi sotto cosí:

*In amore di tutti è la parola.*

Egli mi prese l'anello, e scrisse un altro verso, come segue:

*La virtù sola è un gran tesoro.*

Gli richiesi l'anello e scrissi sotto:

*Ma la virtù è il denaro, il fato è l'oro.*

Divenne rosso come il fuoco a vedermi ribattere con tanta prontezza e in una sorta di furia mi disse che mi avrebbe conquistata, e scrisse ancora:

*Disprezzo l'oro, eppure vi amo.*

Arrischiai ogni cosa su un ultimo verso, come potete vedere, giacché scrissi audacemente sotto gli altri:

*Quest'affetto (son povera) vediamo.*

Era questa per me una triste verità; se mi prestasse o no fede allora, non so: supponevo di no. Comunque, mi corse addosso, mi prese tra le braccia e, baciandomi col massimo desiderio e col piú grande immaginabile trasporto, mi tenne stretta finché non si fece portare penna e calamaio e mi disse che gli scappava la pazienza a scrivere fastidiosamente sul vetro, ma prendendo un foglio di carta, buttò giú quanto segue:

*La vostra povertà è un ricco partito.*

Io presi la penna e feci senz'altro seguire questo verso:

*Ma in segreto sperate abbia mentito.*

Mi disse allora ch'ero scortese perché non agivo bene provocandolo così a contraddirmi, ciò che non era compatibile con le buone maniere, e quindi, dato che l'avevo a poco a poco tirato a buttar giù versi, mi pregava di non costringerlo a smettere. E scrisse un'altra volta:

*D'amore solamente vi parlai.*

Io scrissi rispondendo:

*Chi non odia, ama assai.*

Egli prese questa risposta nel senso di un favore, e allora depose le armi, voglio dire, la penna. Ripeto che la prese come un favore, e grande era questo favore, se avesse saputo ogni cosa. Comunque la prese come io avevo voluto, vale a dire, che gli lasciavo intendere d'essere disposta a continuare con lui, come realmente avevo buone ragioni per fare, considerando che era il più bonario e gaio dei tipi che avessi mai incontrato; e sovente riflettevo come fosse un doppio delitto ingannare un uomo simile, ma quella necessità, che mi imponeva una sistemazione conveniente al mio stato, mi autorizzava. Era un fatto che il suo attaccamento per me e la bonarietà del suo carattere, per quanto potessero cospi-

rare contro il disegno di trattarlo indegnamente, pure giovavano anche assai a convincermi che meglio avrebbe sopportata la delusione lui, che non una vittima di sangue bollente, non ricco d'altri pregi che di quelle stesse passioni che servono a fare l'infelicità di una donna.

D'altra parte, sebbene con lui avessi scherzato (secondo che lui supposeva) tante volte sulla mia povertà, certamente egli s'era già precluso ogni sorta di protesta per il giorno in cui la verità venisse a galla, dato che, facesse sul serio o per ischerzo, aveva pure dichiarato di prendermi senza il minimo riguardo alla dote e, per ischerzo o sul serio, io m'ero confessata poverissima; sicché, a dirla breve, lo tenevo in tutti e due i sensi, e per quanto avrebbe potuto dirsi in seguito truffato, non avrebbe però mai potuto accusarmi della truffa.

Da questo giorno m'incalzò davvicino e, siccome vedevo bene che non c'era alcun pericolo di perderlo, recitai con lui la parte dell'indifferente più a lungo che in altro caso la prudenza non mi avrebbe consigliato; ma tenni conto di quanto questa cautela e questa riluttanza mi avrebbero avvantaggiata su di lui per il giorno che avrei dovuto confessargli il mio vero stato; e condussi la cosa con anche maggior circospezione, accorgendomi ch'egli interpretava la mia condotta nel senso che dovevo avere una sostanza oppure un senno ancor più grandi che non apparissero, e che perciò non volevo arrischiare.

Mi presi un giorno la libertà di dirgli che davvero lui m'aveva usato la cortesia che si conviene a un innamorato, d'esser disposto cioè a prendermi senza indagare come stessi a sostanze, e che io l'avrei ricompensato degnamente, vale a dire, mi sarei informata della sua sostanza quel minimo ch'era compatibile con la ragionevolezza, ma speravo che mi avrebbe permesso di fargli qualche domanda, cui avrebbe o no risposto secondo che gli fosse sembrato; e una di queste domande era a proposito del modo come saremmo vissuti e dove, giacché avevo sentito dire che possedeva una grande piantagione nella Virginia e io – gli dissi – tenevo poco a venire deportata.

Cominciò subito dopo questo discorso a iniziarmi spontaneamente allo stato dei suoi affari e a descrivermi in modo franco e aperto la sua reale condizione, dove appresi che non se la passava per niente male; ma che gran parte della sua sostanza consisteva in tre piantagioni che possedeva nella Virginia e queste gli fruttavano un'ottima rendita di circa 300 sterline all'anno, ma che, se fosse andato a stabilirsi sul posto, gli avrebbero fruttato quattro volte tanto. «Benissimo, – io pensai, – mi porterai laggiù quando vorrai, ma non te lo dirò certo prima».

Scherzai con lui sulla figura che avrebbe fatto nella Virginia, ma mi accorsi ch'era pronto a qualunque mio desiderio, e allora girai la storia. Gli dissi che avevo buone ragioni per non accettare di andare a stabilirmi laggiù; giacché, se le sue piantagioni valevano tanto in

quel paese, le mie sostanze non erano certo adatte a un gentiluomo da 1200 sterline all'anno, come mi aveva detto che le sue proprietà frutterebbero.

Rispose che la cifra delle mie sostanze non voleva saperla; così mi aveva detto fin da principio e avrebbe mantenuta la parola; ma qualunque fosse il loro ammontare, mi assicurava che non mi avrebbe mai sollecitata di venire con lui nella Virginia, oppure ci sarebbe andato da solo, a meno che non mi decidessi io stessa.

Tutto questo, v'assicuro, era secondo il mio desiderio, e invero nulla avrebbe potuto succedermi di più gradito. Sinora non avevo smesso di ostentare una tal quale indifferenza che spesso lo fece meravigliare, e di ciò faccio menzione essenzialmente perché una volta ancora le dame si capacitino che null'altro, se non la mancanza del coraggio di una siffatta indifferenza, rinvilisce tanto il nostro sesso e lo predispone a essere così villanamente trattato com'è infatti: se osassero di tanto in tanto ar rischiare la perdita di qualche pretendente bellimbusto, che si dà grandi arie sulla forza dei suoi meriti, certamente sarebbero meno neglette e più corteggiate. Se ora gli avessi rivelato quali fossero le mie grandi sostanze, e che tutto sommato non arrivavano a 500 sterline mentre lui se ne attendeva 1500, pure l'avevo ormai aggavignato così bene e governato così a lungo, che potevo star certa che mi avrebbe presa anche nella peggiore fortuna; e invero per lui, quando seppe la verità, fu una minor sorpresa di quel che avrebbe potuto essere, giacché non avendo il minimo biasimo da farmi, visto che fino

all'ultimo mi ero tenuta su un'aria d'indifferenza, non gli restava nulla da ridire salvo che insomma aveva sperato di piú ma, risultando di meno, non per questo si pentiva dell'affare; mi avvertiva soltanto che non sarebbe piú stato in grado di mantenermi col lusso che s'era ripromesso.

A farla breve, ci sposammo, e fu per me un matrimonio felicissimo, v'assicuro, quanto alla persona; giacché nessuna donna, credo, ebbe mai un marito piú compiacente; tuttavia il suo stato non risultò cosí florido quanto m'ero immaginato, come d'altra parte neanche lui trovò da migliorare quanto s'era ripromesso.

Quando fummo sposati, mi ci voleva molta furberia per metterlo a parte del mio capitaluccio e fargli intendere che non c'era altro; eppure era necessario. Colsi dunque l'occasione un giorno ch'eravamo soli e ricominciai con lui un breve dialogo in proposito. — Mio caro, — dissi, — da quindici giorni siamo marito e moglie; non ti sembra l'ora che tu venga a sapere se hai preso una moglie che ha qualcosa oppure una spiantata? — Quando faccia comodo a te, cara, — mi rispose; — a me basta la moglie che amo; non puoi dire che ti abbia troppo infastidito, — aggiunse, — con le mie insistenze.

— È vero, — dissi, — ma c'è in questo una grossa difficoltà che proprio non so come affrontare. — Che cos'è, mia cara? — mi chiese. — Ecco, — disse, — è dura per me, ma è piú dura per te. Sento che il Capi-tano \* — (alludevo al marito dell'amica) — ti ha detto

ch'io sono assai piú ricca di quello ch'io abbia mai preteso d'essere, e il fatto sta ch'io non l'ho mai pregato di questi servigi.

— Ebbene? — disse lui. — Il Capitano \* può avermi detto questo, ma che importa? Se tu non hai quanto dice, se ne vergogni lui; tu non mi hai fatto cifre e quindi non avrei motivo di rimproverarti se anche tu non avessi un soldo.

— Ciò è talmente giusto, — risposi, — e talmente generoso che m'addolora doppiamente di non avere che poco.

— Meno tu hai, mia cara, — disse, — peggio staremo tutti e due; ma spero che il tuo dispiacere non nasca dal timore ch'io ti voglia trattare duramente perché non hai una dote. No, no, se non hai nulla, dimmelo chiaro; al Capitano può darsi che rimprovererò di avermi ingannato, ma quanto a te non posso dirlo, questo: non ammettevi anzi tacitamente d'essere povera? avrei dovuto aspettarmelo.

— Ebbene, — dissi, — caro, sono lieta di non avere avuto mano in questo inganno prematrimoniale. Se t'ingannerò d'or innanzi, non sarà cosí grave; che sono povera, è la verità, ma neanche sono poi cosí povera da non avere proprio nulla, — e in cosí dire estrassi certe polizze di banca e gliene consegnai per 160 sterline. — Ecco qualche cosa, caro, — dissi, — e non è ancor tutto.

Con quanto avevo detto prima, l'avevo ormai così preparato a non aspettarsi più nulla, che quel denaro, quantunque in sé la somma fosse esigua, gli giunse doppiamente gradito; riconobbe ch'era più di quanto s'aspettava, e che, dopo il discorso che gli avevo fatto, non aveva più nemmeno dubitato che i miei vestiti belli, l'orologio d'oro e uno o due anelli di brillanti non fossero tutta la mia ricchezza.

Lasciai che si rallegrasse di quelle 160 sterline per qualche giorno, e poi essendo uscita in città, quasi fossi andata a incassare, gli portai altre 100 sterline in oro e gli annunciai che per lui c'era ancora qualche cosetta; e, a farla breve, in circa una settimana gli portai altre 180 sterline e circa 60 in tele, che gli feci credere d'essere stata costretta ad accettare, insieme con le 100 in oro che gli avevo già dato, come accomodamento di un credito di 600, alla valutazione privilegiata di poco più di cinque scellini per sterlina.

– E stavolta, mio caro, – gli dissi, – sono molto spiacente di doverti annunciare che ti ho consegnato tutte le mie sostanze –. Aggiunsi che se la persona che aveva la mie 600 sterline non mi avesse truffata, io avrei potuto portargliene 1000, ma che così com'erano andate le cose, ero stata leale e nulla avevo trattenuto per me: se fossero state di più, gliele avrei date.

Egli fu talmente contento della mia maniera e lieto della somma, giacché aveva provato un terribile spaven-

to che davvero non avessi niente del tutto, che l' accettò con immensa gratitudine. E così venni a capo dell' imbroglio di passare senza un soldo per un ricco partito, e di raggirare con questa lustra un uomo al punto di farmi sposare. Dirò di passata che questa è però una delle mosse piú rischiose che una donna possa fare e quella con cui maggiormente si espone a cattivi trattamenti per l' avvenire.

Mio marito, per dargli ciò che gli spetta, era persona di infinita bontà ma non era però uno sciocco; e accorgendosi che i suoi redditi non consentivano il modo di vita che aveva inteso di condurre se io gli avessi portato quanto aveva sperato, e deludendolo il ricavo delle sue piantagioni nella Virginia, mi fece sentire sovente la sua voglia di andare laggiú a vivere del suo; e sovente prendeva a magnificare quella maniera d' esistenza: quant' era facile, quanto abbondante, quanto piacevole e via dicendo.

Ben presto io compresi la sua intenzione, e gliene parlai chiaro e tondo un mattino; gli dissi che capivo; che vedevo come le sue proprietà non valevano piú nulla a quella distanza, a petto di ciò che avrebbero fruttato se ci fossimo trovati sul posto; e che m' ero accorta che aveva intenzione di recarsi a viverci: non ignoravo che il matrimonio gli aveva recata una delusione e, viste le sue speranze insoddisfatte da una parte, non mi restava altro, per risarcirlo, che annunciargli ch' io ero dispostissima a recarmi in sua compagnia nella Virginia e abitarci.

Mi disse allora mille cose affettuose sul fatto che io gli avessi proposta una cosa simile. Mi assicurò che, sebbene fosse stato deluso nelle sue speranze di una sostanza, sua moglie non era una delusione e che io gli davvo tutto ciò che una moglie può dare, ma che la mia ultima proposta era tanto affettuosa, che non sapeva nemmeno dir quanto.

A far breve questa storia, decidemmo di partire. Mi disse che laggiù aveva un'ottima casa, bene arredata, dove ci stavano sua madre e una sorella, che erano tutta la sua parentela; che non appena giungesse lui, quelle si sarebbero trasferite in un'altra casa che vita natural durante avrebbe appartenuto alla madre e, lei morta, a lui; in modo che la casa sarebbe stata tutta per me, e trovai infatti ogni cosa esattamente secondo che mi aveva detto.

Caricammo sulla nave che ci trasportò arredi in abbondanza per la nostra casa, provviste di tele e altri generi e un buon carico da smerciare; e partimmo.

Dare un ragguaglio del modo come si svolse il nostro viaggio, che fu lungo e pieno di pericoli, è fuori del mio proposito; io non tenni giornale alcuno, e nemmeno lo tenne mio marito. Tutto quanto posso dire è che dopo una tremenda traversata, corso due volte lo spavento di burrasche orribili e, un'altra volta, di un caso anche più tremendo, vale a dire i pirati, che salirono a bordo e ci portarono via quasi tutte le provviste, e – cosa che per me sarebbe stata la rovina suprema – avevano già preso con sé mio marito, ma poi dalle mie suppliche si lascia-

rono piegare a liberarlo; dopo tutti questi casi tremendi, dico, sbarcammo a York River nella Virginia e, giunti nella piantagione, vi fummo accolti dalla madre di mio marito con tutta la tenerezza e l'affetto che si può immaginare.

Vivemmo là tutti insieme: la mia suocera su mia preghiera restando con noi, giacché essa era una madre troppo affettuosa perché potessi separarmene. Dapprincipio anche mio marito continuò tale e quale, e io mi giudicavo la più felice delle creature, quando un avvenimento bizzarro e inaspettato pose fine in un istante a tutta la mia felicità e rese la mia condizione la più penosa del mondo.

La mia suocera era una vecchia allegra e piena di buon umore quant'altre mai – posso chiamarla vecchia giacché suo figlio aveva più di trent'anni –; e, ripeto, era piacevolissima, d'ottima compagnia, e a me in particolare raccontava per divertirmi un visibilio di storie tanto sul paese dove ci trovavamo che sui suoi abitanti.

Tra l'altro, molte volte mi spiegò che la maggior parte degli abitanti di quella colonia c'erano venuti dall'Inghilterra in condizione assai bassa, e che, in generale, erano di due sorte: primo, quelli che vi avevano portato i padroni delle navi allo scopo di venderli come servi; secondo, i deportati convinti di delitti passibili della pena di morte.

– Quando arrivano qua, – mi disse, – noi non facciamo differenze; i piantatori li comprano, e lavora-

no tutti insieme nei campi, finché non hanno scontata la pena. Finita questa, – continuò, – li incoraggiamo a coltivare per loro conto, giacché il paese assegna loro un certo numero di acri di terra, ed essi si mettono al lavoro di dissodare e ripulire il terreno; poi vi piantano tabacco e cereali per loro uso, e siccome i mercanti li forniscono di utensili e dei generi necessari sul credito del raccolto venturo, essi tutti gli anni intensificano la coltivazione rispetto all'anno precedente e acquistano tutto ciò che loro abbisogna col raccolto che aspettano. Di qua nasce, figlia mia, – disse, – che molti avanzi di galera diventano personaggi di conto e c'è qui, – concluse, – più di un giudice di pace, di un ufficiale delle squadre di vigilanza e di un magistrato di città, che ha la mano marchiata.

Stava proseguendo nella storia, quando la parte ch'essa stessa vi aveva la fece interrompere, e con una certa dose di bonaria confidenza mi spiegò che anche lei apparteneva alla seconda specie di coloni; che l'avevano pubblicamente deportata, essendosi spinta tanto oltre in una certa circostanza da diventare una delinquente. – E questo è il contrassegno, figlia mia, – aggiunse, e mi tese un braccio e una mano delicati e candidi, ma la palma della mano era marchiata a fuoco, come appunto dev'essere in questi casi.

Il racconto mi commosse molto, ma la mia suocera mi disse sorridendo: – Non ti deve sembrare strano tutto ciò, figliola, perché in questo paese parecchi dei personaggi di maggior conto hanno il marchio sulla mano, e non si vergognano di confessarlo. C'è il Maggiore \*, – disse, – ch'era un distinto borsaiolo; c'è il Giudice Ba... r ch'era uno scassinatore di negozi, e tanto l'uno che l'altro sono stati marchiati; e potrei nominartene molti come costoro.

Sovente facevamo discorsi di questo genere, ch'ella fioriva d'abbondanti esempi. Dopo qualche tempo, – mi stava raccontando certe storie di un tale deportato da poche settimane – io presi a pregarla in modo assai confidenziale di raccontarmi qualche tratto della storia sua; cosa che fece con la massima schiettezza e sincerità, e mi spiegò come a Londra s'era imbattuta, nei tempi ch'era giovane, in pessime compagnie e l'occasione era stata che sua madre la mandava sovente a portare vettovaglie per una sua parente rinchiusa a Newgate in uno stato miserando di fame; la quale parente venne poi condannata a morte, ma avendo ottenuto il rinvio con una protesta di gravidanza, in seguito era morta nel carcere.

A questo punto la mia suocera si diffuse in una lunga descrizione degli infami costumi di quel luogo orrendo. – Ragazza mia, – disse, – può darsi che tu ne sappia ben poco, o, magari, non ne abbia mai sentito parlare; ma puoi credermi, – fece, – se ti dico quel che qui tutti sappiamo: crea più ladri e furfanti quell'unico carcere di Newgate che non tutti i ridotti e le combriccole di delin-

quenti dell'intera nazione; è quel luogo maledetto, – riprese, – che fornisce metà degli abitanti di questa colonia.

E qui continuò la sua storia tanto a lungo e in modo così minuto che cominciai a sentirmi molto a disagio; ma quando giunse a un particolare che necessitò la menzione del suo nome, credetti di caderle svenuta sotto gli occhi. S'accorse che non ero più in me e mi domandò se non stavo bene e che cosa mi faceva soffrire. Le risposi ch'ero tanto afflitta dalla triste storia che mi aveva raccontata che mi sentivo sopraffatta e la supplicavo di non continuare. – Ma, mia cara, – mi disse affettuosamente, – perché queste cose ti dovrebbero dar pena? Sono fatti avvenuti che tu non eri nemmeno ancora al mondo, e adesso a me non danno più nessuna pena; anzi ci ripenso con una soddisfazione particolare visto ch'è per mezzo loro che sono finita in questo luogo –. Poi continuò a raccontarmi com'era capitata in una buona famiglia dove per il suo buon comportamento e per la morte della padrona la sposò il padrone, e da lui aveva avuto mio marito e sua sorella; come, una volta morto il marito, aveva con la diligenza e la buona amministrazione migliorato le piantagioni al punto a cui le vedevo, sicché la massima parte della proprietà era opera sua e non di suo marito, dato che era vedova da più di sedici anni.

Questa parte del racconto l'udii con scarsissima attenzione, poiché non desideravo altro che di ritirarmi e dare sfogo alla passione. Giudichino tutti dell'angoscia del mio spirito, quando mi trovai a riflettere che quella don-

na certissimamente non era né piú né meno che mia madre e che io avevo ora avuto due figli, ed ero già incinta di un terzo, per opera di mio fratello e ogni notte dormivo con lui.

Fui allora la piú infelice delle donne di questo mondo. Oh! se la storia non mi fosse stata mai raccontata, tutto sarebbe andato bene; non sarebbe stato un delitto giacermi con mio marito, quando non l'avessi saputo.

Avevo ora un tale carico sul cuore, che mi teneva incessantemente sveglia; rivelare la cosa, non mi pareva che sarebbe giovato a nulla, eppure tenerla nascosta sarebbe stato poco meno che impossibile; anzi, non avevo dubbio che avrei parlato nel sonno e l'avrei rivelata a mio marito in qualunque caso. Se palesavo la cosa, il meno che potevo attendermi era di perdere il marito, giacché era un uomo troppo per bene e troppo onesto per continuare a trattarmi come moglie, una volta saputo ch'io ero sua sorella. Cosicché me ne stavo tanto perplessa da non si dire.

Lascio a chi si sia di giudicare le difficoltà che si presentavano alla mia mente. Ero lontana dal mio paese nativo, di una lontananza addirittura paurosa, e la traversata del ritorno era per me impossibile. Vivevo con una certa comodità, ma ormai in una situazione di per se stessa insopportabile. Se mi fossi palesata con mia madre poteva riuscirci assai difficile di convincerla d'ogni particolare, e prova non ne avevo alcuna. Dall'altra parte, se soltanto mi faceva domande o non mi credeva senz'altro, per me sarebbe stata la rovina, dato che il

semplice accenno della cosa mi avrebbe immediatamente separata da mio marito senza tirare né lui né la madre dalla mia; cosicché tra lo smarrimento da una parte e l'incertezza dall'altra, la mia rovina sarebbe stata sicura.

Nello stesso tempo, siccome della cosa io ero anche troppo certa, vivevo in stato aperto e riconosciuto d'incesto e prostituzione, e tutto ciò sotto l'apparenza d'essere una buona moglie. Non tanto mi preoccupava la materialità del delitto, quanto che quell'atto aveva in sé qualcosa di repulsivo alla natura e mi rendeva mio marito persin disgustoso. Tuttavia, meditatovi il più posatamente che seppi, risolsi che era assolutamente necessario tener tutto nascosto e non farne il minimo cenno né a mia madre né a lui; e vissi così nella massima angustia immaginabile per altri tre anni.

Per tutto questo tempo mia madre continuò spesso a raccontarmi vecchie storie delle sue passate avventure che, tuttavia, non mi giungevano in nessun modo gradite, giacché per esse, se anche lei non me lo diceva chiaro, potevo però comprendere, aggiungendovi quel che io stessa sapevo da chi nei primi anni s'era occupato di me, che in gioventú era stata prostituta e ladra; ma in verità credo che con l'andar degli anni si fosse poi sinceramente pentita di tutto, e che attualmente fosse una donna molto pia, molto posata e religiosa.

Insomma, qualunque fosse stata la sua vita di un tempo, una cosa era certa: la mia era diventata per me insopportabile, dato che vivevo, come ho detto, nel più orribile stato di prostituzione, e come non potevo ripro-

mettermene nulla di buono, così in verità non ne venne nessuna buona riuscita e tutta la mia apparente prosperità andò in fumo e si concluse nel dolore e nella distruzione. Ci volle ancora qualche tempo, a dire il vero, prima che giungessimo a questo, ma tutto cominciò a riuscirci male in seguito e, ciò che era peggio, mio marito mutò stranamente, si fece bisbetico, geloso, scortese, e io fui altrettanto impaziente di questa sua trasformazione, da quanto la trasformazione era irragionevole e ingiustificata. Le cose andarono tanto innanzi e noi ci riducemmo infine talmente ai ferri corti, che io lo richiamai a una promessa che di buona voglia m'aveva fatto quando avevo consentito a partire con lui dall'Inghilterra, la promessa cioè che, se non mi fosse piaciuta la vita di laggiù, avrei potuto ritornarmene in Inghilterra quando avessi voluto, previo avviso di un anno per dargli il tempo di ordinare i suoi affari.

Ripeto, invocai questa sua promessa, e debbo confessare che neanche lo feci nei termini più riguardosi che avrei potuto usare; ma insistetti sul fatto che mi trattava in malo modo, ch'io ero lontana dalle mie amicizie e non potevo farmi giustizia; che si mostrava geloso senza averne motivo, dato che tutta la mia condotta era irreprensibile e nessun pretesto poteva invocare: che insomma la mia partenza per l'Inghilterra gli avrebbe tolta ogni occasione di continuare.

Insistetti così recisamente sulla mia richiesta ch'egli non poté esimersi dall'affrontare il punto: o mantenermi la parola data o romperla; e tutto ciò, nonostante facesse

uso d'ogni sua capacità e muovesse la madre e dei terzi per convincermi di mutare partito; giacché la mia risoluzione mi stava radicata nel cuore e ciò rendeva infruttuosi tutti i suoi sforzi, avendo io ormai alienato da lui il mio cuore. Aborro dal pensiero di giacergli ancora insieme e ricorro a infiniti pretesti di malattia e di umore per impedirgli di toccarmi, poiché nulla mi faceva più paura che di trovarmi un'altra volta incinta, ciò che avrebbe certo impedito o per lo meno differito la mia partenza per l'Inghilterra.

Alla fine però l'ebbi ridotto in un tale stato di disperazione ch'egli s'appigliò a un inconsiderato e fatale partito, che insomma non dovevo ritornare in Inghilterra; che, sebbene tenessi la sua parola, pure era troppo irragionevole la cosa; che per i suoi affari sarebbe stata la rovina, avrebbe scardinato tutta la famiglia e sarebbe equivalso a una capitolazione nel mondo; che perciò non dovevo pretendere tanto da lui e che nessuna moglie al mondo rispettosa della propria famiglia e delle sostanze del marito si sarebbe sognata d'insistere su una cosa simile.

Ciò mi respinse nella costernazione, perché quando consideravo con calma la faccenda e pensavo chi in realtà fosse mio marito, un uomo essenzialmente sollecito e prudente e che nulla sapeva della spaventosa condizione in cui mi trovavo, non potevo non riconoscere a me stessa che la mia soluzione era troppo irragionevole e quale nessuna moglie preoccupata del bene della propria famiglia avrebbe potuto vagheggiare.

Ma di ben altra natura erano i miei scontenti: io non lo consideravo piú come marito, ma bensí come uno stretto parente, il figlio di mia madre, ed ero risoluta in un modo o nell'altro a liberarmene: come, però, non sapevo.

Certi malevoli dicono del nostro sesso che, se siamo fissate su qualcosa, non è possibile distoglierci dalla nostra decisione. Insomma, io non lasciavo un istante di rimuginare sui mezzi per riuscire nel mio intento di partire e giunsi finalmente con mio marito al punto di proporgli di andarmene da sola. Ciò lo fece scoppiare, e non solo mi diede della moglie ingrata, ma anche della madre snaturata e mi domandò come facevo a nutrire senza orrore un simile pensiero com'era quello di abbandonare senza madre i miei due figli (uno era morto), per non vederli mai piú. Era vero: se tutto fosse stato normale, non avrei mai fatta una cosa simile, ma ora era il mio solo desiderio di non vederli, né loro né lui, mai piú; e quanto all'accusa di snaturatezza, m'era facile rispondere entro di me, quando sapevo che tutta la nostra relazione era snaturata al massimo grado.

Tuttavia, non c'era modo di ottenere qualcosa da mio marito; egli non voleva saperne né di venire con me né di lasciarmi partir sola; quanto ad andarmene senza il suo consenso, non m'era possibile, come fanno bene tutti quelli che conoscono la costituzione di quel paese.

A questo proposito avemmo molte contese in famiglia, che cominciavano anzi a diventar eccessive; giacché io m'ero del tutto disaffezionata da lui e non badavo

più che tanto alle mie parole, ma talvolta gli parlavo un linguaggio ch'era una provocazione; a farla breve, cercavo con ogni sforzo di ridurlo a separarsi da me, cosa che desideravo sopra tutto il resto.

Egli prese questo mio contegno in assai cattiva parte e realmente non aveva tutti i torti, giacché alla fine rifiutai di giacere ancora nel suo letto, e siccome in tutte le occasioni portava la rottura all'esagerazione, mi disse una volta che pensava fossi pazza e che, se non cambiavo sistema, mi avrebbe messa in cura: vale a dire in un manicomio. Gli risposi che si sarebbe accorto quel giorno ch'ero tutt'altro che pazza e che non stava in potere né di lui né di alcun altro furfante di assassinarci. Confesso che nello stesso tempo mi colse un'estrema paura a questa sua idea di rinchiudermi in un manicomio, perché ciò avrebbe di colpo distrutto ogni mia possibilità di svelare le cose come stavano: nessuno in quel caso avrebbe prestato fede a una mia sola parola.

Fu quindi per questo che venni nella decisione di palesare chiaramente tutta la storia, checché ne dovesse nascere; ma in quale modo farlo, o con chi, quest'era una difficoltà inestricabile. Senonché ci fu un'altra lite con mio marito e salí a un tale eccesso che mi ridusse quasi a spifferargli in faccia la verità; ma sebbene mi trattenessi e non scendessi ai particolari, dissi quanto bastò per gettarlo nel più grande sbigottimento e alla fine trasse in luce tutta la storia.

Aveva cominciato con una calma rimostranza sulla mia cocciuta risoluzione di partire per l'Inghilterra; io la

difendevo, e una mala parola tirando l'altra, com'è uso in tutte le contese di famiglia, egli mi disse che non lo trattavo come fosse mio marito né parlavo dei figli come spetta a una madre; e, a farla breve, che non meritavo di venire trattata come moglie; che lui aveva usato con me di ogni possibile buona maniera; che aveva discusso con tutta la bontà e la calma che si richiedono a un marito e a un cristiano, e ch'io gli avevo fatto un ricambio tanto indegno quale usa piuttosto con un cane che con un uomo, anzi con un estraneo spregevole che con un marito; che gli ripugnava assai di ricorrere alla violenza con me, ma che insomma capiva che questa era ormai necessaria e per l'avvenire si vedeva costretto a prendere misure tali che servissero a ridurmi al mio dovere.

Questo discorso m'incendiò il sangue all'estremo, e nessuna fu mai punta maggiormente sul vivo. Gli risposi, quanto alle sue buone e alle sue cattive maniere, che tutte le disprezzavo allo stesso modo; che quanto al mio ritorno in Inghilterra, c'ero risolta, ne nascesse quel che poteva; e quanto al fatto che non lo trattavo come fosse mio marito e non mi dimostravo madre per i miei figli, poteva anche darsi ci fosse sotto qualcosa di più di quanto lui per il momento non sapeva; e ad ogni modo mi piaceva di dirgli almeno questo: che né lui era il mio marito legittimo né quelli figli legittimi, e che avevo i miei motivi per non fare di loro più conto di quanto non facessi.

Confesso che mi colse una grande pietà per lui, non appena dissi questo, giacché divenne pallido come un cadavere, e ammutolì come uno folgorato; una o due volte lo credetti sul punto di svenire; insomma, lo colse un attacco simile a un colpo apoplettico; rabbrividí, goccioline di sudore o rugiada gli scorsero in viso, ma era gelido come il marmo, tantoché mi vidi costretta di correre in cerca di qualcosa per tenerlo in vita. Quando si fu rimesso dal colpo, si sentí male e rigettò, e poco dopo fu messo a letto e l'indomani aveva una febbre violenta.

Tuttavia, superò la febbre e si rimise, quantunque molto adagio, e quando cominciò a stare un poco meglio, mi disse che con la mia lingua gli avevo inferto una ferita mortale: una cosa sola voleva domandarmi prima di qualsiasi spiegazione. Qui lo interruppi e gli dissi che mi dispiaceva d'essermi spinta tanto oltre, dacché vedevo lo sconvolgimento in cui l'avevo gettato, ma che desideravo non mi chiedesse nessuna spiegazione, che avrebbe solamente peggiorato le cose.

Ciò accrebbe la sua impazienza e realmente lo intrigò di là da ogni sopportazione; ora infatti cominciava a sospettare che ci fosse sotto qualche mistero non dichiarato, ma nessuna congettura l'illuminava; tutto quello che gli guizzava nel cervello, era ch'io avessi un altro marito in vita, ma gli garantii che ciò non c'entrava nemmeno per idea; e invero quell'altro mio marito era per me effettivamente come morto e mi aveva detto di considerarlo come tale, ragione per cui da quel lato non avevo la minima preoccupazione.

Ora però la cosa era troppo avanzata per celarla dell'altro, e mio marito stesso mi diede un'opportunità di alleviarmi del segreto, con mia grande soddisfazione. S'era travagliato con me tre o quattro settimane, ma senza alcun risultato, solo perché gli dicessi se le parole che avevo pronunciato erano semplicemente per farlo andare sulle furie oppure se al loro fondo non c'era qualcosa di vero. Ma io perdurai inflessibile e non volli saperne di dare spiegazioni a meno che prima non consentisse al mio ritorno in Inghilterra, cosa – mi rispose – che non avrebbe mai fatto, finché avesse avuto vita. D'altra parte gli dissi che stava in mio potere di disporvelo quando volessi, e anzi, di far sí che addirittura mi supplicasse di andarmene; e ciò accresceva la sua curiosità e lo rendeva tanto insistente da non si dire.

Alla fine si decise di raccontare tutta la storia alla madre e di mettermi questa alle costole per cavarmi il segreto. Essa s'ingegnò con ogni perizia, veramente; ma io le sbarrai la strada immediatamente, dicendole che tutto il mistero della faccenda stava appunto in lei; che proprio il mio rispetto per lei mi aveva fatto ricorrere al sotterfugio e che, insomma, non avrei detto una parola di piú; la scongiuravo quindi di non insistere oltre.

Ammutolì a questa dichiarazione e non seppe decidere che dire o che pensare; ma scartando la risposta come un'astuzia da parte mia, continuò le sue insistenze in beneficio del figlio per aggiustare, se possibile, la rottura tra noi. Quanto a questo, le dissi ch'era davvero una buona intenzione da parte sua, ma ch'era impossibile

riuscirci; e che se le avessi rivelata la verità su quanto sapevo, anch'essa avrebbe riconosciuto ch'era una cosa impossibile e avrebbe cessato di desiderarlo. Alla fine parve che mi lasciassi sopraffare dalle sue insistenze e le dissi che mi sarei arrischiata a confidarle un segreto della massima importanza e che subito si sarebbe capacitata ch'era tale; avrei consentito a deporlo nel suo seno, soltanto se s'impegnava solennemente di non farne parte al figlio senza il mio consenso.

Ci mise molto a convenire di questa promessa, ma piuttosto che lasciarsi sfuggire il gran segreto finí per accettare e io, dopo un profluvio di altri preamboli, presi a raccontarle per filo e per segno la storia. Anzitutto le dissi quanto lei fosse coinvolta nella triste rottura avvenuta tra suo figlio e me, per via della storia che m'aveva narrato di sé e del nome da lei portato ai tempi di Londra, e che la sorpresa in cui m'aveva veduta era nata di qua. In seguito le dissi la mia storia e il mio nome e le certificai, con ulteriori prove di natura tale da riuscirle innegabili, che io non ero altro, né piú né meno, che la sua bimba, la sua figlia, nata dalla sua carne a Newgate; quella stessa che l'aveva salvata dalla forca trovandosi nel suo grembo, e da lei, che doveva partire per scontare la pena, era stata affidata nelle mani delle tali persone.

Non è possibile descrivere lo stupore che la prese; non era affatto disposta a prestarmi fede o a scendere ai particolari, perché antivede immediatamente lo sconvolgimento che doveva seguire nella famiglia; ma ogni cosa s'accordava cosí puntualmente con i fatti che mi

aveva narrato di sé e che, se non mi avesse prima narrato, si sarebbe magari contentata di negare, che restò muta e non seppe far altro che gettarmi le braccia al collo e baciarmi e piangermi addosso disperatamente, senza dire una sola parola per molto tempo. Alla fine esplose: – Sventurata figliola! – disse, – quale triste destino ha potuto portarti quaggiù? e tra le braccia di mio figlio, poi! Ragazza nefanda! – riprese, – ma non capisci che è finita per tutti? Moglie del tuo stesso fratello! tre figli, e due in vita, della stessa carne e dello stesso sangue tutti! Mio figlio e mia figlia che dormono insieme come marito e moglie! rovina e dannazione! Disgraziata famiglia! Che sarà ora di noi? Che diremo? che faremo? – E così andò innanzi per un bel pezzo; né io avevo capacità alcuna di parlare, o, se ce l’avevo, non sapevo che dire, poiché qualunque parola mi feriva in fondo all’anima. In preda a questo sbigottimento ci lasciammo quella prima volta, benché lo smarrimento di mia madre fosse maggiore del mio, dato che la notizia per lei era più fresca. Tuttavia, mi promise ancora che non avrebbe aperto bocca con suo figlio finché non ne avessimo riparlatato.

Non passò molto tempo, potete esser certi, che ci fu un secondo colloquio sullo stesso argomento; e stavolta, avendo l’aria di dimenticare la storia che di sé m’aveva raccontata o forse supponendo che avessi scordato io qualcuno dei particolari, cominció a riferirmene alterando e omettendo; ma io le rinfrescai la memoria su molte cose che supponevo avesse dimenticato, e poi le rimisi innanzi tanto a proposito l’intiera storia, che le riuscí

impossibile di scostarsene oltre. Si diede allora nuovamente alle escandescenze e alle deprecazioni contro la sua acerba fortuna. Una volta che lo sfogo si fu un po' quietato, cominciammo una discussione a fondo su quanto si poteva fare prima di mettere a giorno della faccenda mio marito. Ma a che potevano servire tutti i nostri dibattiti? Nessuna di noi due vedeva una via d'uscita o se ci fosse da fidarsi a palesare a quell'uomo una simile verità. Era impossibile antivedere in qualche modo o congetturare l'umore con cui avrebbe accolta la cosa o i provvedimenti che avrebbe preso; e se poi avesse saputo così poco dominarsi da rendere pubblica la vergogna, era facile prevedere che ne sarebbe nata la rovina dell'intera famiglia; e se infine avesse approfittato del diritto che la legge gli dava, poteva sbarazzarsi di me sdegnosamente e lasciarmi che cercassi di ricuperare attraverso i tribunali quel capitaluccio ch'era mio, buttarlo tutto forse nelle spese del processo per poi ritrovarmi mendica. E così io l'avrei magari veduto dopo pochi mesi tra le braccia di un'altra moglie e sarei stata la più miseranda delle creature di questa terra.

Di questo mia madre era altrettanto cosciente quanto me; e tutto sommato non sapevamo che fare. Dopo qualche tempo venimmo a decisioni più moderate, ma c'era sempre un guaio, che cioè i pareri mio e di mia madre differivano piuttosto, erano anzi contraddittori; giacché lei diceva che avrei dovuto seppellire affatto la faccenda e continuare a vivere come moglie con mio marito sinché un qualche nuovo avvenimento non rendesse più

conveniente la rivelazione; ed essa nel frattempo avrebbe provato a riconciliarci e ristabilire il nostro mutuo contento e la pace nella famiglia; potevamo usare insieme come nel passato e lasciare così tutta la faccenda in un segreto come di tomba; – poiché, figlia mia, – mi disse, – siamo perdute tutte e due se la cosa si viene a sapere.

Per incoraggiarmi a ciò, mi prometteva di migliorare la mia condizione, e di lasciarmi alla sua morte quanto avrebbe potuto, garantendolo dall'ingerenza di mio marito; in modo che se più tardi la cosa si fosse risaputa sarei stata in grado di tirare innanzi da sola e inoltre ottenere da lui quanto era giusto.

La proposta non m'andava a genio, se anche da parte di mia madre era onesta e generosa; i miei pensieri seguivano un tutt'altro corso.

Quanto a tenerci in corpo la faccenda, e lasciare che tutto continuasse come prima, le risposi che non era possibile; e le domandai come poteva pensare ch'io reggessi all'idea di andare a letto con mio fratello. In secondo luogo, le dissi che il fatto che lei fosse in vita era l'unico appoggio della verità e che, finché lei mi riconosceva per figlia e riteneva di doversi contentare che così fosse, nessuno avrebbe messo in dubbio la cosa; ma che, ove fosse venuta a morire prima della rivelazione, io sarei soltanto stata presa per un'impudente creatura che avesse inventato un simile pretesto allo scopo di piantare il marito, oppure giudicata tocca nel cervello. Poi le notificai come mio marito mi avesse già minacciata del

manicomio e quanta ansietà ciò mi avesse dato, e che anzi era questo il motivo che mi aveva ridotta alla necessità di palesarmi a lei come avevo fatto.

Tutto sommato, – le dissi, – attraverso le piú serie meditazioni ch'ero stata in grado di fare, avevo preso la seguente risoluzione, che speravo lei fosse per approvare come il giusto mezzo tra le due: ch'ella facesse ogni sforzo presso il marito onde indurlo a concedermi di partire per l'Inghilterra, secondo che avevo già chiesto, e a fornirmi di una sufficiente somma di denaro, vuoi in merci da portare con me, vuoi in polizze, per il mio mantenimento, non trascurando un solo istante di ripetergli che una volta o l'altra avrebbe potuto decidersi a venirmi a raggiungere.

Che poi, partita io, lei vedesse a sangue freddo di scoprirgli la cosa gradatamente e secondo che la sua stessa discrezione avrebbe consigliato, in modo ch'egli non avesse a giungervi di sorpresa né abbandonarsi a collere o altri eccessi; e badasse a far sí che non trascurasse i figli né si risposasse, se prima non aveva la notizia certa della mia morte.

Era questo il mio piano, e avevo per esso fondate ragioni; da quell'uomo m'ero realmente alienata in conseguenza di tutto quanto accadeva; davvero lo odiavo come marito, e m'era impossibile liberarmi da quella radicata avversione che gli portavo. Nello stesso tempo, il fatto di condurre una esistenza illegittima e incestuosa accresceva quest'avversione e tutto vi si accumulava per fare della nostra convivenza la cosa per me piú nausean-

te del mondo; e realmente credo ch'ero giunta a tal punto che avrei subito gli amplessi di un cane altrettanto volentieri che lasciarmi toccare da lui, motivo per cui non potevo reggere all'idea di dovermi stendere nel suo letto. Non posso dire che avessi ragione a spingere tanto all'estremo la cosa, quando insieme non mi risolvevo di rivelargli tutto; ma sto raccontando ciò che accadde, non ciò che avrebbe o no, dovuto accadere.

In questi pareri nettamente contrastanti continuammo a lungo io e mia madre, e ci riusciva impossibile di conciliare le nostre vedute; ci furono molte dispute tra noi, ma nessuna di noi giungeva mai a rinunciare al suo partito o guadagnarci l'altra.

Io insistevo sulla mia avversione a continuare come moglie con mio fratello e lei insisteva sulla impossibilità di portarlo a consentire al mio ritorno in Inghilterra; e duravamo in questa incertezza dissentendo non al punto da contendere o nulla di simile, ma soltanto da non saper risolverci che fare per appianare quella terribile rottura.

Alla fine decisi per un partito disperato e comunicai a mia madre la mia risoluzione, che insomma gli avrei detto tutto io stessa. Mia madre andò fuori di sé dallo spavento soltanto all'idea: ma io le dissi di non preoccuparsi, le spiegai che avrei fatto la cosa a poco a poco e con dolcezza, impiegando tutta l'arte e l'affabilità di cui fossi capace, e che inoltre avrei scelto il miglior momento possibile, badando di coglierlo in disposizione favorevole. Le spiegai che non dubitavo nemmeno – visto

che sapevo essere tanto ipocrita da fingere con lui piú affetto che non nutrissi in realtà – che sarei riuscita in ciò che divisavo, e forse ci saremmo separati d’amore e d’accordo e a buoni patti, poiché di amarlo a sufficienza come un fratello me la sentivo, se anche non di amarlo come marito.

In tutto quel frattempo egli, s’era ingegnato per scoprire da mia madre, se era possibile, quale fosse il significato di quella frase spaventosa, così diceva, che ho ricordato piú indietro; vale a dire, che io non ero la sua moglie legittima né i figli erano suoi legittimi figli. Mia madre gli dava parole, gli diceva che da me non si cavava nulla ma soltanto si capiva che c’era qualcosa che intensamente mi turbava, e sperava che a suo tempo mi avrebbe potuto strappare il segreto; per il momento gli raccomandava molto seriamente di trattarmi con maggior dolcezza e guadagnarmi con la sua consueta umanità. Gli disse che io ero atterrita e costernata dalle sue minacce di chiudermi in un manicomio e simili, e lo consigliò di non ridurre, per nessun motivo, una donna alla disperazione.

Egli le promise che avrebbe mitigato il suo contegno, e le aggiunse di assicurarmi che mi amava come mi aveva sempre amata, e che non aveva nessun progetto di chiudermi in un manicomio, checché potesse dire nell’exasperazione; inoltre desiderava che mia madre facesse anche a me le stesse raccomandazioni e si sarebbe potuto vivere insieme come nel passato.

Sperimentai subito gli effetti dei negoziati. Mio marito trasformò immediatamente la sua condotta e fu per me un tutt'altro uomo; nulla poteva darsi di più affettuoso e compiacente che lui in qualunque occasione; e altro io non potevo che rendergli in qualche modo il contraccambio, cosa che feci quanto meglio seppi, ma nel migliore dei casi mi riusciva soltanto con molto impaccio, giacché nulla era per me più terribile delle sue carezze, e i timori di ritrovarmi ingravidata un'altra volta da lui andavano lí lí per darmi le convulsioni. Ciò mi fece capire che palesargli la verità senz'ulteriore indugio era assolutamente necessario, ma lo feci tuttavia con tutta la cautela e il riserbo immaginabili.

Da un mese, quasi, durava il suo nuovo comportamento e cominciavamo a vivere insieme una nuova esistenza: se io avessi potuto contentarmi di continuare così, credo che sarebbe potuta durare fino alla fine dei nostri giorni. Una sera, che sedevamo a discorrere insieme sotto una piccola tenda che faceva da pergola all'ingresso del giardino, egli era d'umore assai amabile e gaio e mi diceva un sacco di cose affettuose sulla piacevolezza del nostro attuale buon accordo e sugli affanni della rottura passata, e quale soddisfazione fosse per lui che avessimo luogo di sperare di non ricascarci mai più.

Io trassi un profondo sospiro, e gli dissi che nessuno al mondo poteva rallegrarsi più di me del buon accordo che sempre c'era stato tra noi o affliggersi della sua rottura; ma che mi rincresceva di dovergli rispondere che

nel nostro caso c'era una disgraziata circostanza che troppo mi pesava sul cuore ed io non sapevo come palesargli, la quale rendeva assai difficile la mia parte nel nuovo stato e mi toglieva tutto il conforto del riposo.

Insistette perché gli dicessi che cos'era. Gli risposi che non sapevo risolvermi che fare; che, fino a quando lui l'ignorasse, ero infelice io sola, ma una volta che l'avesse saputo, tutti e due saremmo stati infelici; e che perciò tenerlo all'oscuro di tutto era quanto di più amorevole potevo fare: per questo soltanto gli nascondevo un segreto di cui la semplice presenza nel mio cuore, ero convinta, sarebbe stata presto o tardi la mia morte.

Non è possibile descrivere la sorpresa che lo colse e la doppia insistenza che usò con me perché mi confidassi. Mi disse che non potevo chiamarmi amorevole verso di lui, che anzi non potevo nemmeno considerarmi fedele, se gli tenevo nascosto quel segreto. Si rifece a quanto gli avevo detto in passato e mi disse che sperava non avesse rapporto con quanto avevo gridato esasperata e che lui era risoluto di dimenticare interamente, come l'effetto di uno spirito inconsiderato e toccato sul vivo. Gli risposi che m'auguravo anch'io di dimenticare tutto, ma ciò non poteva accadere, troppo profonda durava la traccia, e la cosa era impossibile.

Mi disse allora, che, siccome era risoluto di non dissentire da me per motivo alcuno, non mi avrebbe dato noia oltre, preferendo restare a tutto ciò che facessi o dicessi; solamente mi chiedeva la promessa che quel tale

segreto, qualunque si fosse, non dovesse mai piú interrompere il nostro vicendevole e tranquillo affetto.

Era questa la cosa piú scottante che poteva dirmi, giacché io avevo invece bisogno delle sue ulteriori insistenze, per farmi convincere a rivelare ciò che sarebbe stato davvero la mia morte se lo nascondevo ancora. E cosí gli risposi chiaro e tondo che non potevo compiacermi troppo di non venir richiesta, quantunque poi non sapessi come soddisfarli. — Vediamo un po', mio caro, — gli dissi, — quali condizioni mi offri perché ti metta al corrente di tutta la faccenda?

— Tutto ciò che vuoi, — rispose, — tutto ciò che ragionevolmente puoi chiedermi. — Ebbene, — dissi, — andiamo, promettimi per iscritto, che, ove tu non trovi ch'io abbia colpa o che sia per mia volontà coinvolta nelle cause dei mali che seguiranno, non mi rivolgerai nessun rimprovero, non mi tratterai peggio, non mi danneggerai né cercherai di farmi pagare per ciò di cui non ho colpa.

— Questa, — disse, — è la richiesta piú ragionevole del mondo: non farti rimproveri per ciò di cui non hai colpa. Dammi penna e calamaio —. Corsi allora a prendere penna, calamaio e carta, ed egli scrisse l'accordo nelle stesse parole con cui l'avevo formulato, e lo firmò con nome e cognome. — Dunque, — disse, — che altro c'è, mia cara? — Ecco, — continuai, — c'è d'altro, che non dovrai rimproverarmi se non ti

ho rivelato il segreto prima ch'io lo sapessi. — Anche questo è giustissimo, — disse, — accetto di cuore, — e scrisse anche questo e firmò.

— Ora, amico mio, — dissi, — non mi resta piú che una condizione da porre e cioè, che siccome la faccenda non riguarda altri che te e me, non la rivelerai ad anima viva, salvo tua madre; e che in tutti i provvedimenti che vorrai prendere, una volta informato, siccome anch'io con te ci sono coinvolta, per quanto innocente come sei tu, non farai nulla nell'exasperazione, nulla che risulti a pregiudizio mio o di tua madre, senza che io ne sia informata e abbia prima acconsentito.

Ciò lo sorprese un poco, e vergò le parole distintamente, ma le lesse e rilesse prima di firmarle, esitando diverse volte e ripetendovi sopra: — A pregiudizio di mia madre! e a pregiudizio tuo! Che misteriosa faccenda è mai questa? — Tuttavia, alla fine firmò.

— E ora, — dissi, — mio caro, non ti chiedo piú altro per iscritto, ma siccome stai per sentire la cosa piú inaspettata e piú stupefacente che sia forse mai accaduta in nessuna famiglia di questo mondo, ti prego di promettermi che l'accoglierai con calma e con la presenza di spirito che si conviene a un uomo ragionevole.

— Farò del mio meglio, — rispose, — a patto che tu non mi tenga piú in sospeso, perché con tutti questi preamboli mi fai tremare.

— Ebbene allora, — dissi, — è questo: come ti ho detto prima in un impeto, che io non ero la tua moglie legittima e che i nostri figli non erano legittimi, cosí debbo anche ora farti sapere con calma e con simpatia, ma sempre con dolore, che io sono tua sorella e tu sei mio fratello, e che siamo tutti e due i figli di una madre vivente, e in casa nostra, e convinta che tutto ciò è la verità, in un modo da non poter essere negato né contraddetto.

Lo vidi impallidire e stravolgersi; dissi allora: — Su, ricorda quanto hai promesso e prendi questo con presenza di spirito; chi avrebbe potuto fare di piú per prepararti alla notizia? — Pure chiamai un servitore e gli feci portare un bicchierino di rum (ch'è il cordiale ordinario di quei paesi), giacché vedevo che stava per svenire.

Quando si fu un poco rimesso, gli dissi: — Questa storia, sta' certo, richiede una lunga spiegazione; abbi perciò pazienza e preparati a sentirla, sarò quanto piú breve è possibile —. Dopo di che, gli raccontai quel che mi parve indispensabile del fatto, e specialmente il modo come mia madre era giunta a scoprimelo. — E ora, mio caro, — dissi, — capirai le ragioni dei miei patteggiamenti, e anche che io non sono stata la causa di tutto questo né potevo esserlo, e che non potevo assolutamente saperne nulla prima d'ora.

– Sono perfettamente capacitato di tutto, – mi rispose, – ma è per me una tremenda sorpresa; conosco però un rimedio per tutto quanto, un rimedio che porrà fine a tutte le tue difficoltà, senza che tu debba tornare in Inghilterra. – Sarebbe ben strano, – osservai, – strano come tutto il resto. – No, no, – mi disse, – s'appianerà come nulla: sono io l'unico ostacolo –. Dicendo queste parole aveva l'aria piuttosto sconvolta, ma io al momento non mi presi nessun timore per lui, convinta che, come usa dire, chi fa queste cose non ne parla e chi ne parla non le fa.

La reazione però non aveva ancora toccato il suo apice, e m'accorsi ch'egli diveniva pensoso e malinconico; in una parola mi parve che perdesse la testa. Tentai di provocarlo a uno sfogo, e di farlo discorrere della decisione che ci toccava di prendere; talvolta era a posto e parlava della cosa con qualche coraggio, ma il peso di questa era troppo greve sui suoi pensieri. Arrivò al punto di tentare due volte di togliersi la vita: in uno dei tentativi si era già bell'e strangolato e, se sua madre non entrava nella stanza proprio in quel momento, ci restava; pure, con l'aiuto di un servitore negro, essa tagliò la corda e lo riportò in vita.

Giunte le cose a questo triste eccesso, la mia pietà verso di lui cominciò a rinfocolare quella tenerezza che gli avevo portato un tempo, e mi sforzai sinceramente, col fare più affettuoso che mi fu possibile, di riparare la rottura; ma, a dirla in breve, la sua angoscia aveva ormai

acquisito una troppo grande violenza, divorava ogni sua capacità e lo gettò in un lento languore che tuttavia non gli fu fatale. In simile stretta io non sapevo che farmi, perché pareva proprio che la sua vita stesse fuggendo, e forse io avrei potuto sposarmi in quel paese un'altra volta non senza il mio tornaconto, se restare laggiù avesse potuto fare al caso mio; ma anche il mio spirito era agitato; anelavo di tornare in Inghilterra, e nulla mi avrebbe potuto contentare mancandomi questo.

A farla breve, per mezzo di un'instancabile insistenza, mio marito, che come osservavo andava in apparenza consumandosi, venne alla fine piegato a consentire; e così, sospingendomi il destino, ebbi via libera, e con l'aiuto di mia madre ottenni un buonissimo carico di merce da portare con me in Inghilterra.

Quando ci lasciammo, io e mio fratello (perché così lo dovrò chiamare d'or innanzi) convenimmo che, dopo il mio arrivo in Inghilterra, egli doveva simulare di ricevere la notizia ch'ero morta laggiù, e così, quando avesse voluto, avrebbe potuto risposarsi. Accettò e mi promise che ci saremmo scritti come fratello e sorella, e che mi avrebbe assistita e mantenuta fino alla fine dei miei giorni; che se fosse venuto a morte prima di me, avrebbe lasciato alla madre ancora di che sovvenirmi in qualità di sorella: e sotto un certo aspetto tenne fede a questa parola. Solamente, si condusse in modo così strano, da farmene in seguito sentire il disappunto piuttosto gravemente, come a tempo debito racconterò.

Me ne partii nel mese di agosto dopo otto anni di permanenza in quella terra; m'attendeva ora un nuovo seguito di sventure, quale poche donne, credo, hanno subito.

Facemmo una traversata passabilmente buona sin che non fummo a ridosso della costa inglese, che raggiungemmo dopo trentadue giorni, ma qui fummo sbattuti da due o tre burrasche, una delle quali ci sospinse fuori strada sulla costa dell'Irlanda, dove gettammo l'ancora a Kinsale. Qui aspettammo un tredici giorni, trovammo qualche ristoro a terra e ci rimettemmo in mare, quantunque ci attendesse di nuovo un tempo pessimo, durante il quale la nave perse l'albero di maestro, come lo chiamano. Ma entrammo finalmente a Milford Haven, nel Galles, dove, per quanto fossi lontana dal nostro porto, pure sentendomi il piede al sicuro sul fermo suolo dell'isola di Bretagna, decisi di non avventurarmi piú sulle acque, che mi erano state tanto ostili; e cosí portati a terra i vestiti e i quattrini, con le mie polizze di carico e gli altri documenti, mi risolsi di venirmene a Londra e lasciare che la nave giungesse come poteva alla sua destinazione: la quale era il porto di Bristol, dove viveva il principale corrispondente di mio fratello.

Giunsi a Londra circa in tre settimane, dove seppi qualche tempo dopo che la nave era giunta a Bristol, ma disgraziatamente sentii insieme che per il fortunale che aveva subito e la perdita dell'albero, i danni a bordo erano ingenti e la maggior parte del suo carico guasta.

M'attendeva ora la scena di una nuova vita e questa appariva tremenda. Ero partita di laggiù con qualcosa come un addio definitivo. Ciò che portavo con me era invero d'un considerevole valore, purché mi fosse giunto, e per mezzo suo avrei potuto risposarmi discretamente; ma, com'erano andate le cose, ero ridotta a due o trecento sterline in tutto, e ciò senza alcuna speranza di rincalzi. Ero interamente priva d'amicizie, che dico? non avevo nemmeno una conoscenza, giacché m'accorsi ch'era assolutamente necessario di non risuscitare le conoscenze vecchie; e quanto alla mia ingegnosa amica che mi aveva in altri tempi fatta passare per un buon partito, era morta e così pure suo marito.

La necessità di occuparmi del mio carico di merci mi obbligò poco dopo a fare un viaggio a Bristol, e mentre attendevo a quest'affare, mi presi lo svago di recarmi a Bath, giacché com'ero ancora ben lungi dalla vecchiaia, così il mio umore, sempre gaio, meno che mai si smentiva; e siccome mi trovavo ora ad essere una donna, per così dire, di fortuna, pur essendo una donna senza fortuna, mi ripromettevo che una cosa o l'altra potesse accadermi nel frattempo, tale da ristabilire la mia condizione, com'era già stato il caso in passato.

Bath è un soggiorno sufficientemente galante; dove la vita costa assai ed è piena d'insidie. Io ci andai, invero, con l'idea di afferrare quel che potesse offrirmi; ma debbo essere tanto giusta con me stessa da protestare che non intendevo nulla di disonesto, né avevo in me inizial-

mente pensieri rivolti verso quella strada per la quale in seguito tollerai che si mettessero.

Mi ci fermai per tutta la fine di stagione, come dicono là, e strinsi certe disgraziate conoscenze, che mi suggerirono le follie nelle quali caddi in seguito, piú che non m'incoraggiassero a resistervi. Passavo giornate discretamente piacevoli, godevo buona compagnia, vale a dire compagnia gaia ed elegante; ma avevo lo sconforto di accorgermi che questa vita mi buttava a terra, e che siccome non avevo un reddito stabile, spendere cosí il capitale non era altro che un modo certo di uccidermi per dissanguamento, ciò che mi forní parecchie malinconiche riflessioni. Tuttavia, non ci badai e non cessai di lusingarmi che qualcosa potesse presentarsi a mio vantaggio.

Ma non mi trovavo nel luogo adatto. Non ero piú a Redriff dove, spacciandomi da me per un discreto partito, poteva darsi che un qualche onesto capitano mi richiedesse in onorevoli termini di matrimonio: ero a Bath dove gli uomini trovano qualche volta un'amante ma piuttosto di rado cercano una moglie; e in conseguenza, è inevitabile che tutte le particolari conoscenze che una donna può sperare laggiú, abbiano una tendenza in questo senso.

L'inizio della stagione l'avevo trascorso discretamente; perché quantunque avessi fatto una certa qual conoscenza con un signore che veniva a Bath per svagarsi, pure avevo evitato qualsiasi brutta capitolazione. Avevo tenuto testa a qualche occasionale tentativo galante e in

questo senso potevo dire di essermela cavata bene. Non ero ancora tanto depravata da abbandonarmi al vizio per semplice gusto e nemmeno le proposte erano così straordinarie da tentarmi con la cosa essenziale ch'io cercavo.

In quel principio giunsi comunque fino a questo punto: feci conoscenza con una donna presso cui alloggiavo, la quale sebbene non tenesse una casa malfamata, pure non professava affatto i migliori principî. In tutte le occasioni io m'ero sempre portata tanto bene, da non causare la minima tacca alla mia reputazione, e tutti gli uomini che avevo frequentato godevano di una così eccellente nomea che a frequentarli non me ne venne il minimo biasimo. Nessuno di questi si permise nemmeno di supporre che esistesse la possibilità di un'intesa disonesta con me, se avesse scelto di farsi innanzi; ce n'era però uno, quello che ho detto, il quale mi veniva sempre d'attorno per amore dello svago che gli dava la mia compagnia, com'egli diceva. Questa compagnia, così si compiaceva di ripetere, gli era molto gradita, ma per quella volta non ci fu altro.

Trascorsi a Bath molte ore malinconiche dopo che tutta la compagnia se ne fu andata; giacché, se anche mi recavo qualche volta a Bristol per disporre della mia roba e raggranellare qualche soldo, scelsi tuttavia di fare di Bath la mia residenza perché, essendo in buoni termini con quella donna in casa della quale avevo alloggiato nell'estate, trovai che nell'inverno potevo viverci più a buon mercato che in qualunque altro luogo. Qui, ripeto,

trascorsi un inverno altrettanto opprimente che l'autunno era stato invece gaio; ma avendo stretta una maggiore intimità con questa donna presso la quale alloggiavo, non potei fare a meno di metterla un poco a parte di ciò che piú mi angustiava il cuore e in modo speciale della precarietà dei miei mezzi. Le dissi pure che avevo nella Virginia una madre e un fratello in condizioni agiate; e siccome avevo veramente scritto a mia madre in particolare, per descriverle il mio stato e la grande perdita che avevo sofferto, cosí non mancai di far sapere alla mia nuova amica che aspettavo di laggiú una sovvenzione, com'era infatti la verità. E siccome le navi traversavano da Bristol a York River nella Virginia, e ritorno, impiegando generalmente meno tempo che da Londra, e siccome mio fratello corrispondeva principalmente con Bristol, pensavo che avrei fatto assai meglio ad attendere la risposta qui che non tornando a Londra.

La mia novella amica si mostrò sensibilmente toccata dal mio stato e fu invero cosí buona da ridurmi la retta a una cifra tanto bassa durante l'inverno, che mi convinsi che non ci guadagnava nulla; e quanto all'alloggio, per tutto l'inverno non ebbi a spendere un soldo.

Quando venne la stagione di primavera, essa continuò a trattarmi con tutta la bontà che poteva; e rimasi con lei un altro poco, sin che non trovai necessario fare altrimenti. Molto sovente scendevano e alloggiavano in casa sua signori di riguardo e in particolare quel signore che, ho già detto, m'era stato d'attorno l'inverno precedente: e giunse questa volta con un altro signore per compagno

e due servitori, e prese alloggio in quella casa. Mi nacque il sospetto che l'avesse invitato la mia padrona, facendogli sapere che stavo tuttora con lei; ma essa negò.

Insomma, questo signore scese là e riprese a girarmi d'attorno, scegliendomi fra tutte come sua speciale confidente. Era un gentiluomo compito, questo bisogna riconoscerlo, e la sua compagnia mi riusciva tanto gradevole quanto la mia, se debbo credergli, riusciva a lui. Non mi faceva altre dichiarazioni se non di uno straordinario rispetto, e aveva della mia virtù un'opinione tale che, come affermò più volte, era convinto che, se mi avesse proposto qualunque altra cosa, io l'avrei respinto sdegnosamente. Seppe presto da me ch'ero vedova; ch'ero giunta a Bristol dalla Virginia con le ultime navi e che attendevo a Bath l'arrivo della prossima flotta di laggiù, che mi doveva recare considerevoli valori. Seppi da lui che aveva una moglie, ma che questa signora era tocca nel cervello e si trovava affidata alle cure dei suoi stessi parenti, cosa a cui egli aveva dato il suo consenso per evitare qualunque appunto gli si potesse rivolgere di trascurarne la cura. Per il momento era venuto a Bath per svagarsi lo spirito tanto oppresso da quel triste caso.

La mia padrona, che di sua iniziativa incoraggiava l'intesa in tutte le occasioni, mi fece di lui un ritratto assai favorevole, come di un uomo d'onore e di carattere, e insieme di grande ricchezza. E invero anch'io avevo motivo di pensarlo; giacché, sebbene alloggiassimo allo stesso piano ed egli fosse sovente entrato in camera mia persino quand'ero a letto, e io nella sua, tuttavia non ar-

rischiò mai piú di un bacio né ad altro nemmeno mi sollecitò se non parecchio tempo dopo, come vedrete.

Sovente parlavo con la mia padrona della straordinaria modestia di questo signore e lei mi ripeteva che fin dal primo giorno se n'era accorta; mi diceva sempre però che, secondo lei, dovevo sperare qualche compenso per la compagnia che gli tenevo, giacché non mi lasciava un momento di respiro. Le risposi che non gli avevo dato il minimo pretesto di pensare che ne avessi bisogno o che avrei accettato nulla da lui. Mi disse che di questo si sarebbe incaricata ella stessa e condusse le cose tanto abilmente che la prima volta che fui sola con lui dopo che quella gli ebbe parlato, egli cominciò a far qualche domanda sulle mie condizioni, come mi fossi mantenuta dal giorno del mio arrivo e se non mi occorreva del denaro. Gli tenni testa arditamente. Gli dissi che, sebbene il mio carico di tabacco fosse guasto, non era però interamente perduto; che il mercante cui ero stata indirizzata s'era portato con me tanto onestamente che non avevo sofferto e che speravo con qualche economia di resistere finché non giungesse dell'altro, che attendevo con la nuova flotta: avevo intanto abbassato le mie spese e mentre la stagione scorsa tenevo una cameriera, ora ne facevo senza; e mentre allora avevo una camera e una sala al primo piano, ora tenevo una sola stanza al secondo, e così via; — ma la mia vita, — dissi, — mi contenta come allora —; aggiungendo che la sua compagnia mi aveva fatto trascorrere giorni ben lieti che non avrei goduto altrimenti, cosa questa per cui gli ero

molto obbligata; e in questo modo gli tolsi per il momento il pretesto a ogni offerta. Non passò molto tempo che ritornò all'attacco e mi disse che gli parevo restia a confidargli il segreto della mia situazione, cosa che lo addolorava molto; assicurandomi che se ne informava non con l'intenzione di soddisfare la sua curiosità, ma semplicemente per essere in grado di aiutarmi ove fosse il caso; ma dacché non volevo ammettere di trovarmi bisognosa di aiuto, non aveva piú che una cosa da chiedermi e cioè che gli promettessi che, ove mi trovassi in qualche difficoltà, me ne sarei aperta con lui francamente e l'avrei adoperato con quella stessa libertà con la quale mi faceva la profferta, aggiungendo che l'avrei sempre trovato un amico sincero, se anche forse avevo qualche sospetto a fidarmene.

Non tacqui nulla di ciò che una persona immensamente obbligata poteva dirgli per fargli capire che apprezzavo debitamente la sua generosità; e invero da quel giorno non mi mostrai piú con lui riservata come un tempo, benché nessuno di noi due uscisse ancora dai piú stretti confini della virtù; ma per quanto libera divenisse la nostra conversazione, io non riuscivo tuttavia a giungere a quella libertà da lui desiderata, ossia a dirgli che mi occorrevo quattrini, benché in segreto fossi lietissima della profferta.

Passò qualche settimana, e non gli chiedevo ancora nulla; quando la mia padrona di casa, donna scaltrita, che spesse volte mi aveva incitata ma s'era accorta che non sarei stata capace di farmi avanti, conia una storia

di sua fantasia e bruscamente mi entra in camera mentre stavo con lui. – Cara vedovella! – dice, – ho brutte notizie per voi stamattina.

— Di che si tratta? – le chiedo. – I francesi hanno catturato le navi della Virginia? – poiché era questa la mia paura.

— No, no, – disse, – ma quel tale che avete mandato ieri a Bristol per soldi, è di ritorno e dice che non ce ne sono.

Non mi piacque proprio niente la sua trovata; mi parve che avesse troppo l'aria di voler stimolare il mio protettore, cosa di cui non c'era bisogno, e capivo che non avevo nulla da perdere a mostrarmi restia, perciò la fermai senz'altro. – Non giungo a capire come possa dir questo, – risposi, – giacché vi garantisco che mi ha portato tutto ciò che gli avevo ordinato, ecco qua, – trassi fuori il mio borsellino con dentro qualcosa come dodici ghinee, e soggiunsi: – È mia intenzione darli a voi quasi tutti.

Il mio compagno parve un tantino urtato da quelle sue parole quanto ero stata io, pigliandole, così m'ero immaginata, come un'impertinenza da parte sua; ma quando m'ebbe sentita dare una simile risposta ritornò in sé immediatamente. L'indomani mattina riparlammo della cosa, e m'accorsi ch'era pienamente soddisfatto; mi disse sorridendo che sperava non mi sarei trovata a corto di denaro senza farglielo sapere: altra era stata la mia promessa. Io gli spiegai ch'ero molto offesa del fatto che la

mia padrona avesse parlato così pubblicamente di cose che non la riguardavano per nulla; ma supponevo che fosse per chiedermi quanto le dovevo, otto ghinee circa, che mi ero decisa a restituirle, e le avevo restituito quella sera stessa.

Divenne d'ottimo umore quando mi senti dire che avevo pagato quel debito, e per il momento cambiò discorso. Ma l'indomani mattina, avendo sentito che m'ero alzata prima di lui, mi chiamò dalla sua stanza e io risposi. M'invitò che entrassi; era ancor coricato quando io giunsi e mi pregò di farmi avanti e sedermi sulla sponda del letto perché, mi spiegò, aveva qualche cosa da dirmi. Dopo qualche cortesia, mi domandò se potevo essere veramente franca con lui e dargli una sincera risposta a una domanda che voleva farmi. Dopo qualche cavillo a proposito della parola *sincera* e chiestogli se gli avevo mai dato risposte che non fossero sincere, gli promisi di sí. Ebbene allora, disse, la sua richiesta era che gli facessi vedere il mio borsellino. Ficcaí subito la mano in tasca e, ridendogli in viso, estrassi il borsellino, dove c'erano tre ghinee e mezzo. Mi chiese allora se erano quelli tutti i miei fondi. Gli risposi che no, – e continuavo a ridere, – no certo.

Ebbene, disse, voleva allora che gli promettessi che sarei andata a prendere e gli avrei portato tutto il denaro che avevo, fino all'ultimo soldo. Gli risposi che così

avrei fatto e me ne andai in camera mia e, preso un cassetto privato, dove c'erano circa sei altre ghinee e qualche po' d'argento, glielo portai e versai sul letto, dandogli ch'era quella tutta la mia sostanza, parola d'onore, fino all'ultimo soldo. Egli li guardò un poco, ma senza contarli, e li riammucchiò tutti nel cassetto, poi tastandosi in tasca ne trasse una chiave e mi pregò di aprirgli uno stipetto di noce che stava sul tavolo e di portargli il tal cassetto, come feci. In questo cassetto c'era una gran somma in oro, mi pare un duecento ghinee, ma non so quante precisamente. Prese il cassetto e, stringendomi la mano, me la fece ficcare dentro e cavarne una gran manciata; io riluttavo, ma egli teneva strettamente la mano nella sua e me la introdusse nel cassetto e mi fece prendere quasi tante ghinee quante ne potei stringere in una volta.

Ottenuto questo, me le fece deporre in grembo, e prendendo il mio cassetto vi versò con il suo tutto il mio denaro, e mi disse di andarmene e portare tutto nella mia camera.

Riferisco la storia per filo e per segno, a motivo della sua piacevolezza, e per mostrare il tono dei nostri discorsi. Non passò molto tempo che egli cominciò ogni giorno a trovare da ridire sui vestiti e sulle trine e sulle cuffie e, in una parola, mi tormentava perché comprassi di meglio, cosa che tra parentesi non mi sarebbe dispiaciuto affatto di fare, benché non ne avessi l'aria. Nulla al mondo io amavo più che il vestire elegante; ma gli dissi che dovevo pure economizzare il denaro che mi

aveva prestato, altrimenti non sarei stata in grado di restituirglielo. Mi rispose allora, in poche parole, che siccome aveva per me una sincera stima e sapeva la mia condizione, quel denaro non me lo aveva dato a prestito, ma regalato, e che gli pareva bene che me lo fossi meritato, concedendogli, come facevo, tanto esclusivamente la mia compagnia. In seguito, mi fece prendere una cameriera e aprir casa e, andatosene quel suo amico, mi costrinse ad accogliere lui a tavola: cosa che feci molto volentieri, convinta, come fui infatti, che non ci avrei perso nulla. E nemmeno la padrona di casa mancò di trovarci il suo tornaconto.

Facevamo questa vita da un tre mesi, quando la società di Bath stava cominciando a diradersi, il mio protettore parlò di andarsene, e non gli sarebbe dispiaciuto che fossi venuta a Londra con lui.

Non mi ritrovai troppo in quella proposta, essendo all'oscuro della posizione che avrei occupata e di come mi avrebbe poi trattata, laggiù. Ma, intanto che la cosa era controversa, egli si ammalò; aveva fatto una corsa in un luogo del Somersetshire detto Shepton, e vi cadde gravemente malato, tanto malato da non poter rifare il viaggio; sicché rimandò a Bath il servitore che mi pregasse di noleggiare una carrozza e raggiungerlo. Prima di partire, aveva affidato a me il suo denaro e gli altri oggetti di valore, e non sapevo come disporne; pure li misi al sicuro come meglio potetti e chiusi l'alloggio e corsi a Shepton, dove lo trovai molto grave, tanto che lo

persuasi a farsi ricondurre in lettiga a Bath, dove c'era disponibilità di un maggior aiuto e di migliori medici.

Acconsentito che ebbe, lo riportai a Bath: circa un quindici miglia, per quanto ricordo. Qui protrasse la febbre e tenne il letto per cinque settimane, e per tutto questo tempo io gli feci da infermiera curandolo con altrettanta attenzione che se fossi stata sua moglie; davvero, se fossi stata sua moglie non avrei potuto fare di più. Vegliai tante volte al suo capezzale che alla fine non volle più saperne di vedermi là seduta, e allora feci mettere nella stanza un lettuccio dove mi coricavo, proprio al piede del suo letto.

Mi sentivo veramente afflitta di quel suo stato e del timore di perdere un amico qual egli era, e sarebbe stato in avvenire, per me. Usavo star là seduta e piangergli al capezzale per ore e ore. Finalmente, andò meglio e diede qualche speranza di guarire, come infatti guarì, ma assai lentamente.

Se le cose stessero diversamente da come dirò, non avrei difficoltà a palesarle, come è chiaro che in altri casi ho fatto; ma invece affermo che in tutto quel nostro commercio, se si tolga l'entrare nella stanza quando uno di noi due era in letto e si tolgano gli indispensabili servizi dell'assistenza a lui prestata notte e giorno durante la malattia, né la minima parola né il minimo gesto disonesto erano intercorsi tra noi. E così fosse continuato fino alla fine!

Entro un certo tempo si rimise in forze e andò ristabilendosi rapidamente, e io volevo portar via quel mio let-

tuccio, ma non me lo permise finché non fu in grado di starsene senza che qualcuno lo vegliasse: allora mi trasferii nella mia camera.

Colse parecchie occasioni per esprimermi la sua riconoscenza per le mie tenere cure; e una volta che fu ristabilito mi fece un regalo di 50 ghinee per il mio zelo o, come lui diceva, perché avevo esposta la mia vita tentando di salvare la sua.

Poi mi fece sentite dichiarazioni del sincero e inviolabile affetto che lo legava a me, ma con ogni possibile riservatezza per la mia e la sua virtù. Gli risposi che ne ero contentissima e non chiedevo altro. Ma egli giunse al punto di affermarmi che, trovandosi nudo dentro un letto in mia compagnia, avrebbe altrettanto religiosamente rispettata la mia virtù, quanto l'avrebbe difesa se io fossi stata assalita da un bruto. Gli prestai fede, e glielo dissi anche; ma non era ancora contento: mi disse che attendeva una qualche occasione per darmene una dimostrazione indubitabile.

Molto tempo dopo, ebbi occasione di recarmi per quel mio affare a Bristol, nella quale circostanza egli noleggiò una carrozza e volle accompagnarmi. Stavolta invero la nostra intimità crebbe. Da Bristol mi portò a Gloucester, ch'era soltanto una gita di piacere, a respirare un po' di quell'aria; e ci accadde qui di non trovare altro posto nella locanda che una gran camera con due letti. Il padrone della locanda salendo con noi per mostrarci le camere, ed entrando in quella, gli disse con molta franchezza: – Signore, non è affar mio indagare se

questa donna sia o no vostra moglie, ma in caso che non sia, potete servirvi di questi due letti con altrettanta decenza che se foste in due camere, – e in così dire tirò una gran tenda che attraversava la stanza, e realmente separava i letti. – Sí, – replicò prontamente il mio amico, – questi letti vanno; e quanto al resto, siamo parenti troppo stretti per dormire insieme benché possiamo restare in una stessa camera, – ciò che diede una faccia onesta alla cosa. Quando fummo sul punto di metterci a letto, egli discretamente uscì dalla stanza finché non fui sotto le coperte, e poi salí nell'altro letto donde però continuò un pezzo a chiacchierare con me.

Alla fine, ripetendo quella sua solita frase che si sentiva di stare nudo dentro un letto in mia compagnia e non farmi il minimo oltraggio, salta fuori del letto. – E ora, mia cara, – mi dice, – vedrete quanto sarò onesto con voi e se saprò mantenere la mia parola, – ed eccolo che viene verso il mio letto.

Io feci qualche resistenza, ma debbo confessare che non gli avrei resistito troppo, nemmeno se non ci fosse stata quella sua promessa; sicché dopo una breve lotta mi abbandonai, lasciandolo entrare nel letto. Quando ci fu, egli mi prese tra le braccia e giacqui così con lui tutta la notte, ma null'altro egli mi fece o tentò di farmi che stringermi così come ho detto tra le braccia: nulla, ripeto, in tutta la notte, e s'alzò e si rivestí al mattino, lasciandomi altrettanto intatta da parte sua quanto nel primo giorno della mia vita.

Mi parve questa una cosa straordinaria e probabilmente parrà lo stesso anche ad altri che sanno come operino le leggi della natura; giacché egli era un uomo vivo e gagliardo. E nemmeno si può dire che abbia agito così per un principio di religione ma semplicemente per affetto, insistendo sul fatto che, sebbene io fossi per lui la donna piú desiderabile del mondo, pure, siccome mi amava, non poteva farmi torto alcuno.

Ammetto ch'era un nobile principio, ma come non l'avevo mai veduto prima, così mi parve affatto da sbalordire. Continuammo per il rimanente del viaggio nel modo di prima, e ritornammo a Bath, dove avendo la comodità di venire da me ogni volta che volesse, replicò sovente quel suo saggio di continenza, e sovente io gli giacqui insieme, e quantunque tutte le familiarità di marito e moglie ci fossero usuali, pure nemmeno una volta egli tentò di andar oltre, e assai se ne teneva. Non dico che fossi anch'io così pienamente soddisfatta della cosa com'egli pareva credere, poichè debbo ammettere ch'ero molto piú viziosa di lui.

Vivemmo a questo modo circa due anni, con questa sola eccezione ch'egli andò nel frattempo a Londra tre volte, e una volta ci rimase quattro mesi; ma, per essere giusti, non mancò mai di fornirmi tanto denaro che bastasse a mantenermi generosamente.

Se così avessimo continuato, confesso che avremmo avuto di che andare veramente orgogliosi; ma, come dice chi sa, non è bene arrischiarsi troppo sull'orlo di un limite. Così avvenne anche a noi; e anche qui debbo es-

sere tanto giusta col mio amico da riconoscere che la prima infrazione non venne da lui. Fu una notte che eravamo insieme in letto accalorati e allegri e bevuti tutti e due un poco piú del solito, credo, quantunque non al punto da perdere la testa; quando, dopo certe altre follie che non posso nominare, io, ch'ero allacciata strettamente fra le sue braccia, gli dissi (ripeto quelle parole con vergogna e orrore d'animo) che mi sentivo in cuore la forza di scioglierlo dal suo impegno, per una notte e non oltre.

Egli mi prese in parola all'istante e dopo non fu piú possibile resistergli; né in verità io avevo intenzione di resistergli dell'altro.

Cosí andó infranto il nostro regime di virtù e io cambiai la mia posizione d'amica per il dissonante e niente affatto melodioso titolo di baldracca. La mattina eccoci tutti e due in contrizione; io piangevo dirottamente, lui dichiarava il suo gran rincrescimento; ma questo era tutto ciò che potessimo fare per il momento, e la strada una volta aperta e gli ostacoli della virtù e della coscienza spezzati, non ci restava piú gran cosa da abbattere.

Per tutto il resto di quella settimana la compagnia che ci facemmo fu piuttosto tetra; io lo guardavo coprendomi di rossore e di tanto in tanto uscivo nella malinconica obiezione: – E se ora resto incinta? Che sarà di me? – Egli mi faceva coraggio dicendomi che, sino a quando gli fossi fedele, mi sarebbe stato fedele; e dato che la cosa era ormai a tal punto (dove realmente non aveva mai avuto intenzione di giungere), se però restavo incin-

ta, avrebbe pensato lui a tutto e anche a me. Il che ci ridiede baldanza. L'assicurai che, ove fossi incinta, avrei voluto morire per mancanza di una levatrice piuttosto che additare lui come padre; ed egli mi assicurò che non avrei mancato di nulla, nel caso che fossi incinta. Queste scambievoli assicurazioni ci imbaldanzirono al male e dopo d'allora replicammo il nostro delitto tutte le volte che ci piacque, sin che alla fine ciò che avevo temuto accadde e mi trovai davvero incinta.

Quando ne fui sicura, e della cosa ebbi fatto capace anche lui, ci demmo a pensare quali misure potevamo prendere per venirne a capo e io proposi di confidarmi con la mia padrona e chiederle consiglio. Egli fu d'accordo. La padrona, donna (come ebbi modo di sperimentare) non nuova a queste cose, non ne fece gran caso; disse che sapeva fin da principio che ci saremmo arrivati e tanto parlò che anche noi ne ridemmo. Come ho detto, trovammo in lei una vecchia esperta in tali faccende; e s'incaricò lei di tutto, s'impegnò di trovarci levatrice e balia, di venire incontro a tutte le indagini e carcerene con reputazione, e così fece davvero con somma perizia.

Avvicinandosi il mio tempo, pregò il mio gentiluomo di ritirarsi a Londra, o almeno fare come se ci andasse. Lui partito, informò gli incaricati della parrocchia, che c'era in casa sua una dama che stava per partorire, ma lei conosceva molto bene il marito e ne diede anche il nome, secondo che seppe ben simulare, che fu Sir Walter Cleave; informandoli ch'era un degno gentiluomo,

che essa stessa avrebbe risposto per tutte le indagini e via dicendo. Di ciò si contentarono senz'altro gli incaricati e io tenni il letto con altrettanto credito che se fossi stata davvero Milady Cleave; e venni assistita nel parto da tre o quattro tra le mogli dei primi cittadini di Bath, cosa tuttavia, che mi rese anche piú costosa al mio amico. Sovente gli espressi il mio rincrescimento su questo punto, ma egli mi ingiungeva di non pensarci affatto.

Siccome mi aveva provveduta abbondantemente di denaro per le spese straordinarie del parto, non mi lasciai mancare proprio nulla in quell'occasione, ma nemmeno non mi feci passare per troppo spensierata e stravagante; e d'altra parte, conoscendo ormai il mondo, come avevo potuto conoscerlo, e sapendo che questa sorta di cose solitamente non durano, ebbi cura di mettere da parte tutti quei soldi che mi fu possibile, per il giorno del temporale, com'io dicevo; e a lui feci credere che li avevo spesi tutti nella messa in scena eccezionale del mio parto.

In questo modo, con ciò che mi aveva regalato come ho già detto, ebbi in tasca, una volta partorito, duecento ghinee tutte per me, contando anche quanto mi restava di mio.

Diedi alla luce un bel maschietto, veramente un bimbo delizioso; e quando il mio amico ebbe la notizia, me ne scrisse una lettera affettuosissima e molto obbligate e poi mi disse che, secondo lui, avrei dato una miglior idea di me se venivo a Londra non appena mi fossi levata e ristabilita; che mi aveva già preparato l'alloggio a

Hammersmith, come se giungessi solamente da Londra; e che qualche tempo dopo sarei ritornata a Bath, e lui con me.

Gradii molto questa proposta e noleggiai appositamente una carrozza; presi con me il mio bambino, una balia che l'accudiva e allattava, e una cameriera, e partii per Londra.

Mi venne incontro a Reading con la sua vettura e facendomi salire lasciò la cameriera, la balia e il bimbo nella carrozza da nolo. Mi introdusse così nei miei nuovi appartamenti di Hammersmith, dei quali ebbi ogni motivo di essere contentissima, poiché erano camere veramente belle.

Mi trovavo dunque all'apice di quella che potevo chiamare prosperità, e nulla mi mancava se non di essere sposata, la qual cosa però era affatto impossibile nel nostro caso; ragione per cui mi studiavo in ogni occasione di risparmiare quanto potevo, pensando, come ho detto, alla stagione della carestia. Sapevo bene che simile sorta di cose non sempre continuano; che gli uomini i quali tengono un'amante la cambiano sovente, se ne stufano o ingelosiscono, o questo o quest'altro; e che non sempre le dame trattate con tanta maniera hanno sufficiente cura di preservare con una prudente condotta la stima di se stesse o il delicato punto della propria fedeltà, e a ragione allora vengono messe da parte con disprezzo.

Ma su questo punto ero sicura, giacché come non avevo desiderio di cambiare, così non avevo conoscenze

di sorta e quindi nessuna tentazione di guardare piú lontano. Non frequentavo altra compagnia se non quella della famiglia che mi alloggiava e della moglie di un pastore a due passi da noi; sicché quando il mio amico non c'era, non facevo nessuna visita, e nemmeno quando egli veniva mi trovava mai fuori della mia camera o del salotto; se uscivo qualche volta a prendere un po' d'aria, era sempre in sua compagnia.

Questo genere d'esistenza con quell'uomo, e il suo con me, era certo la cosa meno intenzionale del mondo; sovente egli mi giurava che tanto al tempo che aveva fatta la mia conoscenza, quanto ancora in quella prima notte che avevamo infranto la nostra regola, egli non aveva mai avuto il menomo disegno di farmi sua; che sempre aveva nutrito per me un affetto sincero ma nemmeno l'ombra del desiderio di fare ciò che aveva fatto. Io l'assicuravo che di questo non avevo mai dubitato; che se ne avessi dubitato, non avrei tanto facilmente consentito alle libertà che ci avevano condotto a quel passo: era stata tutta una sorpresa, dovuta al fatto che troppo lontano c'eravamo lasciati indurre dal nostro reciproco desiderio di quella notte. In verità, ho sovente osservato da allora, e lo lascio per avviso ai lettori di questa storia, che si dovrebbe essere cauti nel compiacere ai nostri desideri di lascive e disoneste libertà, altrimenti potrà accaderci che le nostre risoluzioni virtuose ci vengano meno proprio nell'occorrenza in cui sarebbe piú necessario il loro soccorso.

È anche vero che sin dal primo giorno che avevo preso a frequentarlo, mi ero risolta di darmi a lui, se me l'avesse chiesto; ma ciò era perché mi occorreva il suo sostegno e non disponevo d'altri mezzi per assicurarmi la sua persona. Ma quando quella notte ci trovammo insieme e, come ho già detto, eravamo andati tanto oltre, mi accorsi della mia debolezza; il desiderio era irresistibile e fui costretta ad arrendermi tutta, prima ancora ch'egli me lo chiedesse.

Fu tuttavia tanto generoso con me che non me ne fece mai un rimprovero; e nemmeno espresse mai nessuna avversione per la mia condotta in nessun'altra circostanza, ma sempre affermò di trovare nella mia compagnia altrettanta gioia come nel primo giorno che c'eravamo incontrati.

È anche vero che non aveva moglie, o meglio, la sua per lui non era una moglie, ma le meditazioni della coscienza strappano sovente un uomo, specialmente quando sia un uomo di giudizio, dalle braccia di un'amante, come alla fine accadde anche a lui, sebbene in altra occasione.

D'altra parte, sebbene non mi facessero difetto gli intimi rimorsi di coscienza per la vita che conducevo, e ciò persino nei momenti di più intenso contento che potessi godere, avevo però sempre la tremenda prospettiva della miseria e della fame, che mi pesava addosso come uno spettro spaventoso, sicché non avevo modo di riconsiderare il cammino percorso; mentre, come la miseria mi aveva condotta a quella vita, così il terrore della

miseria mi ci faceva perseverare, e sovente decisi di smettere senz'altro non appena avessi almeno ammassato tanto denaro da mantenermi. Ma eran tutti pensieri di nessuna consistenza e, ogni volta che il mio amico giungeva, svanivano; giacché la sua compagnia riusciva talmente deliziosa che non era possibile restare triste con lui; le meditazioni erano argomento soltanto delle ore che passavo in solitudine.

Vissi per sei anni in questo, insieme felice e infelice, stato, e durante questo tempo gli misi al mondo tre figlioli, dei quali non sopravvisse che il primo; e benché in quei sei anni abbia traslocato due volte, ritornai tuttavia l'ultimo anno nel mio primo alloggio di Hammersmith. Fu qui che un mattino venne a sorprendermi un'affettuosa ma tristissima lettera del mio protettore per comunicarmi che stava male assai e temeva di dover ricadere un'altra volta gravemente malato, ma che siccome i parenti della moglie gli erano in casa, non era possibile che lo raggiungessi, cosa di cui tuttavia mi esprimeva il suo grande rammarico, e fossi certa che non desiderava altro se non che mi fosse lecito di vegliarlo e curarlo come in passato.

La notizia mi gettò sottosopra, e mi sentivo ansiosissima di sapere come stava. Attesi una quindicina di giorni, o quasi, e null'altro mi giunse. Fui molto sorpresa e cominciai a sbigottirmi sul serio. Credo che nella quindicina che seguì, stetti per diventar folle. Era mio particolare imbarazzo di non sapere direttamente dove abitava; perché dapprima mi ero convinta che stesse in

casa della suocera; ma, trasferitami a Londra, con l'aiuto delle indicazioni che avevo ricevute per indirizzargli le lettere seppi presto come informarmi, e scopersi che stava in una casa di Bloomsbury, dove aveva trasportata tutta la famiglia; e che la moglie e la suocera coabitavano con lui, benché alla moglie fosse lasciato ignorare di trovarsi sotto lo stesso tetto col marito.

Qui poi seppi ben presto ch'era in punto di morte, cosa che ridusse anche me quasi allo stesso punto, per l'ansia di averne una precisa notizia. Una sera feci la pensata di travestirmi da cameriera, in cuffietta tonda e cappellino di paglia; e bussai a quella porta, come inviata da una dama del quartiere dove egli stava prima, e presentando gli omaggi dei miei padroni, dissi ch'ero mandata a sentire come stesse il signor \*, e come avesse passata la notte. Rimettendo il messaggio mi si presentò l'occasione che cercavo, giacché attaccai discorso con una delle cameriere e scambiammo una lunga chiacchierata da vere comari: io seppi tutti i particolari della malattia, che risultò una pleurite, accompagnata da tosse e da febbre. Mi disse pure chi c'era nella casa e come stava la moglie cui, a sentir lei, non disperavano di poter ancora restituire la ragione; ma quanto al signore, i medici dicevano che restava ben poco da sperare: nella mattinata l'avevano già dato per spacciato e al momento non stava gran che meglio, poiché non s'aspettavano che avrebbe più passata la notte.

Queste furono per me notizie gravi, e cominciai a intravedere la fine della mia prosperità e accorgermi che

non m'ero sbagliata a fare la saggia economista e risparmiare qualcosa finché lui era vivo, dato che ora non avevo più alcuna speranza d'avvenire.

Quello poi che rendeva i miei pensieri opprimenti era ch'io avessi un figlio, un caro e grazioso ragazzo di circa cinque anni, e per lui non fosse fatta nessuna provvisione, nessuna almeno ch'io sapessi. In mezzo a queste riflessioni e col cuore desolato, me ne tornai quella sera a casa e cominciai a chiedermi come sarei vissuta e come potevo collocarmi per il resto dei miei giorni.

Potete star certi che non trovai pace finché non ebbi domandato un'altra volta al più presto se il mio protettore era ancor vivo; e non volendo avventurarmi io stessa, spedii diversi finti messaggeri, sinché dopo una lunga attesa di altri quindici giorni, seppi che c'era qualche speranza di salvezza, quantunque fosse tuttora gravissimo. Smisi allora di mandare per notizie e qualche tempo dopo sentii dal vicinato che s'era già levato e poi che tornava a uscire.

Non avevo alcun dubbio che ben presto si sarebbe fatto vivo e cominciai a congratularmi che il mio stato fosse, per così dire, ristabilito. Attesi una settimana, due settimane, con mia grande sorpresa quasi due mesi, e ancora non sentivo novità se non che, una volta ristabilito, s'era recato in campagna per respirare un po' d'aria buona dopo la malattia. In seguito trascorsero altri due mesi e poi seppi ch'era ritornato nella sua casa di città, ma nemmeno stavolta si fece vivo.

Gli avevo scritto parecchie lettere, al solito indirizzo, e trovai che due o tre erano state ritirate, ma non le altre. Tornai a scrivere in un tono piú insistente che mai, e in una di queste gli facevo sapere che sarei stata costretta di venirlo a cercare io stessa, esponendogli la mia condizione, l'affitto da pagare, la mancante provvisione per il bimbo, e infine lo stato miserando in cui versavo io stessa, indigente di tutto, dopo la sua solennissima promessa di occuparsi e provvedere. Di questa lettera tirai una copia; e accertami che la prima stette in giacenza all'indirizzo quasi un mese e nessuno la cercava, trovai il modo di fargliene consegnare in mano la copia in un caffè, dove avevo scoperto che aveva presa l'abitudine di recarsi.

Questa lettera gli strappò una risposta, dalla quale seppi che, quantunque io fossi ormai condannata all'abbandono, mi aveva però scritto qualche tempo prima, consigliandomi di ritornare a Bath. Quanto al contenuto della lettera, ci verrò senz'altro.

È cosa vera che una malattia è l'occasione in cui rapporti com'erano stati i nostri vengono considerati con diversa disposizione e veduti con ben altri occhi da quelli che ci servivano in passato: il mio amante era arrivato a toccare i battenti della morte, sulla soglia dell'eternità, e, a quanto pare, l'avevano colto il dovuto rimorso e malinconiche riflessioni sulla propria passata vita di intrighi e frivolezze. Tra l'altro, i suoi colpevoli rapporti con me, che davvero non erano nulla di piú o di meno che un continuato adulterio, gli erano apparsi nel-

la loro vera essenza, non come egli s'era sempre compiaciuto di pensarli per il passato; e stavolta egli li considerava con giusto aborrimento.

Non posso altresí fare a meno di osservare, e lo lascio per avviso al mio sesso in simili casi di galanteria, che ogni qualvolta un pentimento sincero segue una colpa di questo genere, non manca mai di nascere l'odio verso l'oggetto; e quanto piú l'attaccamento pareva forte prima, tanto maggiore sarà quest'odio in proporzione. E cosí sarà sempre; in verità, non può andare diversamente, giacché come può darsi un verace e sincero aborrimento del delitto, quando sussista l'amore per la causa? Insieme all'aborrimento del peccato, troverete sempre l'orrore per il complice del peccato; non può essere altrimenti.

Cosí accadde anche per me, benché l'educazione e il senso di giustizia del mio protettore gl'impedissero di spingere la cosa all'eccesso. Comunque, la breve storia di quanto egli fece in proposito è questa: seppe dalla mia ultima lettera e dalle altre che venne a cercare dopo, che non m'ero recata a Bath e che la sua prima lettera non m'era giunta. Mi scrisse allora quanto segue:

Signora, mi sorprende che la mia lettera degli 8 del mese scorso non vi sia giunta: vi do qui la mia parola ch'essa fu consegnata al vostro indirizzo, nelle mani della vostra cameriera.

Non è necessario che vi metta al corrente della prova che ho subito in questi ultimi tempi, e come, dopo esser giunto sull'orlo della tomba, venni risanato per l'inattesa e immeritata grazia del Cielo. Non deve parervi strano se, durante la prova che ho soffer-

to, la nostra disgraziata relazione non fu l'ultimo dei carichi che mi oppressero la coscienza. Non è necessario che dica di piú: delle cose di cui occorre pentirsi, occorre pure emendarsi.

Sarei lieto se decideste di ritornare a Bath. Vi accludo qui una polizza di 50 sterline per liberarvi del vostro appartamento e recarvi laggiú, e spero che non vi sorprenderà se aggiungo che per questo solo motivo e non per nessun torto che voi mi abbiate fatto, *non ci potremo vedere mai piú*. Avrò la debita cura del bimbo; lasciatelo dove si trova o prendetelo con voi, secondo che preferite. Vi auguro di giungere alle stesse mie riflessioni, e che possano essere tali da giovarvi. Sono, ecc.

Questa lettera mi trafisse come mille ferite; i rimbrotti della mia coscienza furono quali non so esprimere, poiché non ero affatto cieca alla mia colpa; e pensavo che sarebbe stato un delitto meno grave aver continuato a vivere con mio fratello, dacché nel nostro matrimonio sotto questo riguardo non c'era colpa, nessuno avendolo fatto apposta.

Ma nemmeno una volta mi accadde di pensare che in tutto quel tempo io ero una donna già sposata, la moglie del signor \*, mercante di tele, che per quanto mi avesse abbandonata costretto dalle circostanze, non aveva però alcun potere di sciogliermi dal contratto matrimoniale che ci univa, né di concedermi la legale autorizzazione di rimaritarmi; sicché per tutto quel tempo io ero stata nulla piú che una baldracca e un'adultera. Allora cominciai a rimproverarmi tutte le libertà che m'ero presa e a rimproverarmi ch'ero stata un'insidia per quel gentiluomo e che realmente ero io la prima responsabile del de-

litto; che ora egli era stato misericordiosamente strappato all'abisso da un convincente influsso operato sul suo spirito, ma che io ero rimasta come abbandonata dal Cielo a perseverare nella mia vita di perdizione.

Sotto il peso di questi pensieri perdurai meditando e malinconica per quasi un mese e non mi recai a Bath, poiché non avevo la menoma velleità di ritrovarmi con quella donna dove ero stata in passato, temendo – così mi pareva – ch'essa fosse per istigarmi un'altra volta a un colpevole modo di vita secondo che aveva già fatto; e d'altra parte mi seccava di farle sapere ch'ero stata abbandonata.

Adesso ero pure assai inquieta per il mio bambino. Era come la morte per me il separarmene, eppure quando considerai il pericolo di restare un giorno o l'altro con lui sulle braccia senza possibilità di mantenerlo, mi risolsi a lasciarlo; insieme venni però alla conclusione di restargli vicina, onde avere la soddisfazione di vederlo, senza il pensiero di dover provvedere a lui. Inviai quindi al mio gentiluomo una breve lettera, dove scrivevo che avevo obbedito in tutto alle sue ingiunzioni, salvo per il ritorno a Bath; che sebbene separarmi da lui fosse per me un colpo da cui non mi sarei rimessa più, pure m'ero capacitata della giustezza delle sue riflessioni, e non mi sarei nemmeno lontanamente indotta a desiderare d'impedirgli di cambiar vita.

Poi passavo a descrivergli le mie condizioni nei termini più commoventi. Gli dicevo che la triste sequela di rovesci, per cui la prima volta s'era preso di generosa

amicizia verso di me, l'avrebbe, o almeno speravo, fatto un poco intenerire e preoccuparsi di me, quantunque la parte colpevole dei nostri rapporti l'avessimo smessa: quei rapporti ai quali nessuno di noi due, sono convinta, aveva inteso a suo tempo di arrivare. Gli dicevo ch'era mio desiderio pentirmi con altrettanta sincerità quanto lui, ma lo scongiuravo di farmi uno stato che bastasse a strapparmi alle spaventevoli tentazioni della miseria e dell'abbandono. Che se poi aveva la menoma apprensione che fossi per dargli fastidio in avvenire, lo pregavo di mettermi in grado di ritornare da mia madre nella Virginia, donde sapeva che venivo, e così avrebbe cessato ogni suo timore a questo proposito. Concludevo, che, se avesse voluto inviarmi ancora 50 sterline per agevolare la mia partenza, gli avrei rimessa una quietanza generale promettendo di non importunarlo mai più con altre richieste, eccetto per avere notizie dei progressi del bimbo, che avrei mandato a prendere, se trovavo mia madre tuttora in vita e me in condizioni tali da permetterlo, levandogli così anche quello dalle braccia.

In verità, tutta questa era una frode, e cioè non avevo la menoma intenzione di tornare nella Virginia, come il ragguaglio delle mie passate avventure di laggiù può aver convinto chiunque, ma lo scopo era di cavargli, ove fosse possibile, quelle ultime 50 sterline, ben sapendo ch'erano quelli gli ultimi quattrini che potessi ancora sperare.

Comunque, l'argomento che usai, e cioè di rimmettergli una quietanza generale e non infastidirlo mai più, pre-

valse effettivamente: il protettore mi mandò una polizza di questa cifra da una persona che portava con sé una quietanza generale che mi toccò di firmare, e ch'io firmai con tutta franchezza, e così, benché amaramente contro la mia volontà, venne messo un punto fermo a tutta la storia.

E qui non posso fare a meno di riflettere sulle tristi conseguenze delle eccessive libertà che si prendono tra persone del nostro stato col pretesto delle pure intenzioni, dell'amor d'amicizia, e tutto il resto; giacché in queste amicizie la carne ha solitamente una così grande parte che sarebbe piuttosto strano che i desideri non prevalessero alla fine sulle più solenni risoluzioni; e il vizio irrompe attraverso le offese alla costumatezza, che in realtà l'amicizia innocente dovrebbe salvaguardare col più geloso rigore. Ma lascio i lettori di questi avvenimenti alle loro proprie giudiziose riflessioni, che essi stessi sapranno fare ben più efficacemente di me, che mi sono tanto presto abbandonata e non sono perciò che una povera predicatrice.

Ero dunque un'altra volta in celibato, come posso ben dire; sciolta da tutte le obbligazioni di questo mondo, sia di moglie sia d'amante, tranne che per quel mio marito mercante, dal quale, non avendo ormai avuto notizie per quasi quindici anni, nessuno potrà farmi una colpa se mi stimavo interamente libera; considerando anche che al tempo della sua partenza mi aveva detto che, non avendo da lui frequenti notizie, ne concludessi ch'era morto

e mi considerassi libera di rimaritarmi con chi meglio volessi.

Cominciai dunque a fare i miei conti. Per mezzo di molte lettere e di grandi sollecitazioni e anche per l'intervento di mia madre, avevo ricevuto dalla Virginia una seconda spedizione di merci da parte di quello che chiamavo mio fratello. Ciò era per risarcire il guasto del carico che avevo portato con me, e anche stavolta a condizione che gli firmassi una quietanza generale, cosa che, per quanto mi paresse dura, fui tuttavia costretta a promettere. Ma seppi barcamenarmi così bene in questo caso che ritirai la merce prima di avere apposto la firma alla quietanza e in seguito trovai ogni volta ora un pretesto ora un altro per sottrarmi e insomma rifiutare di mettere quella firma; sinché un bel momento non scappai fuori che volevo scrivere prima a mio fratello.

Contando questo rincalzo, e prima che mi giungessero le ultime 50 sterline, vidi che la mia fortuna ammontava, tutto sommato, a circa 400 sterline, cosicché con quelle altre furono circa 450. Da parte ne avevo messo un altro centinaio, ma qui patii un disastro, che fu questo: un orefice nelle cui mani avevo affidato la somma, fallì, sicché perdetti 70 sterline, non arrivando la liquidazione dell'orefice più in là del 30 per cento. Avevo pure qualche poco d'argenteria, ma non molta, e di vestiti e biancheria ero discretamente fornita.

Con questo capitale avevo da ricominciare la mia strada nel mondo, ma fate di ricordarvi che non ero più la stessa donna che aveva vissuto a Rotherthithe, giac-

ché, soprattutto, contavo quasi vent'anni di piú e né l'età né le mie scorribande in Virginia e ritorno, avevano avuto il potere di ringiovanirmi; e sebbene non trascurassi nulla che potesse giovare a farmi bella, eccetto il liscio, cui non volli mai abbassarmi, restava però sempre qualche differenza fra i venticinque e i quarantadue.

Almanaccai modi innumerevoli di vita futura, e presi seriamente a considerare per che strada mettermi, ma nulla s'offriva. Ebbi cura di farmi passare davanti al mondo per qualcosa di piú che non fossi, e misi in giro che valevo un patrimonio e tutta la mia sostanza era nelle mie mani, cosa questa verissima, ma quell'altra vera come ho detto. Non avevo conoscenti, una delle piú gravi mie disgrazie, e la conseguenza si era che non avevo un consigliere e specialmente nessuno a cui partecipare in confidenza il segreto della mia condizione; e l'esperienza mi ha insegnato che la mancanza di amicizie è la peggiore estremità, seconda sola alla miseria, cui possa ridursi una donna. Dico *una donna*, perché mi pare evidente che gli uomini possono fare a se stessi da consigliere e da guida e sanno come districarsi dalle difficoltà e affrontare gli affari meglio delle donne: mentre, se una donna non ha un amico da mettere al corrente delle cose sue, il quale la consiglia e l'assista, dieci contro uno che è perduta; anzi, piú denari ha, piú grave pericolo corre di venire offesa e truffa-

ta; e questo fu il caso nella faccenda delle 100 sterline che affidai nelle mani dell'orefice, come ho detto, quando già il credito di costui pare che andasse declinando, ma io che non avevo con chi consultarmi, non ne sapevo nulla e così ci rimisi i miei soldi.

Quando una donna resta così derelitta e priva di guida, è proprio simile a una borsa di denari o a un gioiello smarriti nella pubblica strada, preda del primo che passi; se accade che un uomo di virtù e saldi principî li trovi, questi li farà gridare dal banditore e può darsi che il proprietario ne senta qualcosa; ma quante volte questi valori non cadranno in mani che non si faranno il menomo scrupolo di impossessarsene, per una volta che finiscono invece in buone mani?

Tale era evidentemente il caso mio, giacché mi trovavo a essere una creatura abbandonata e priva di guida, una che non aveva soccorsi né assistenza né lumi per la propria condotta: sapevo ciò a cui miravo e ciò che mi occorreva, ma ignoravo del tutto come perseguire il mio fine direttamente. Ciò che volevo era collocarmi in una stabile condizione e, se avessi avuto in sorte un buon marito posato, sarei stata con lui una moglie tanto fedele quanto la virtù stessa avrebbe potuto formarla. Se le cose andarono diversamente, il vizio entrò sempre però dalla porta del bisogno, non da quella dell'inclinazione; e io mancandone capivo troppo bene quale fosse il valore di una vita stabile, per tentare men che nulla contro la mia felicità; anzi, sarei stata una moglie anche migliore,

e di molto, proprio per tutte le avversità che avevo sofferto; e nessuno può dire che negli anni trascorsi come moglie io abbia mai dato ai miei mariti la menoma inquietudine in fatto di condotta.

Ma tutto ciò era nulla; io non trovavo di che incoraggiarmi, attendevo, vivevo con ogni regolarità, e con quella frugalità che si conveniva alla mia situazione, ma nulla s'offriva, nulla si presentava, e il capitale dileguava a vista d'occhio. Che fare, non sapevo; mi angosciava il cuore il terrore della miseria imminente. Avevo qualche soldo, ma non sapevo come collocarlo, e d'altra parte gli interessi non sarebbero bastati a mantenermi, non a Londra almeno.

Finalmente, s'aprì una nuova speranza. Abitava nella mia stessa casa una dama del nord, e nulla cadeva più di frequente nei suoi discorsi che, a sentirla, il buon mercato delle derrate e la facile vita praticabile al suo paese; come tutto lassù era abbondante e a buon prezzo, come gli abitanti erano di grande compagnia, e via dicendo: sin che alla fine non le dissi che quasi quasi mi metteva la tentazione di andarmici a stabilire; giacché essendo io una vedova, benché avessi di che vivere, non avevo però modo di far fruttare il mio. Le dissi che Londra era un soggiorno troppo dispendioso, e che m'accorgevo di non poterci vivere con meno di 100 sterline all'anno, fuori che rinunciando a ogni società, alla cameriera, a tutte le pretese, e sotterrandomi nell'isolamento, come se vi fossi costretta dalla necessità.

Avrei dovuto accennare che anche con lei, come con tutti quanti, non avevo cessato di simulare che valevo un patrimonio, o per lo meno tre o quattro mila sterline se non altro, e tutto in mano mia; e quella me le fece assai dolci non appena le parvi un tantino propensa a recarmi nel suo paese. Mi disse che aveva una sorella stabilita presso Liverpool; che suo fratello era un gentiluomo di conto lassú e possedeva pure grandi beni in Irlanda; e che lei stessa li avrebbe raggiunti entro due mesi. Se volevo farle compagnia fin lassú, sarei stata come lei la benvenuta per un mese o anche piú, come mi sarebbe piaciuto, sin che non avessi sperimentato come quei luoghi mi andassero a genio; e se poi ritenevo opportuno di stabilirmici, si sarebbe incaricata lei che i suoi s'occupassero, quantunque personalmente non prendessero pensionanti, di raccomandarmi a qualche discreta famiglia, dove potessi dimorare con mia soddisfazione.

Se costei fosse stata al corrente della mia vera condizione, non avrebbe mai teso tanti laccioli e fatto tanti inutili passi, per accalappiare una povera creatura desolata, buona a tanto poco una volta cascataci; e invero io, che mi vedevo alla disperazione e convinta che gran che peggio non poteva andarmi, non ero troppo ansiosa di ciò che mi potesse accadere, purché non mi toccassero offese corporali. Mi lasciai cosí, non senza però molti inviti e grandi proteste d'amicizia sincera e vero affetto; mi lasciai, ripeto, convincere a unirmi con lei, e, in conseguenza, mi posi sul piede di partenza, benché non avessi la menoma idea dove sarei capitata.

E qui mi trovai in un grande impiccio: quel poco che avevo al mondo era tutto in denaro, eccettuati, ho già detto, un po' d'argenteria, di biancheria e i miei vestiti; e quanto a suppellettili domestiche, ne avevo poco o nulla, avendo vissuto sempre in appartamenti d'affitto; non avevo però un amico al mondo a cui affidare quel poco oppure chiedere consiglio che cosa dovessi farne. Pensai alla banca e alle altre compagnie di Londra, ma non avevo amico che potessi incaricare dell'operazione; e conservare e portare su di me polizze di banca, tessere, mandati e simili non mi pareva molto prudente, perché se li perdevo andava perduto il mio denaro e per me era la fine; e d'altra parte potevano derubarmi o magari assassinarli per impadronirsene, in qualche luogo fuori mano. Non sapevo proprio che partito pigliare.

Mi venne in pensiero una mattina di andare io stessa alla banca, dov'ero stata diverse volte per riscuotere gli interessi di certe polizze che avevo e dove il segretario, cui m'ero indirizzata, m'era parso persona onestissima, e in particolare tanto scrupoloso che, avendo una volta io sbagliato nel conteggio e ritirato meno che non mi spettasse e già venendomene via, mi fece il conto e consegnò la differenza, che avrebbe potuto intascare egli stesso.

Lo venni a cercare e gli domandai se poteva incomodarsi a farmi da consigliere: ero una povera vedova senza amicizie e non sapevo come regolarli. Mi rispose che se volevo il suo parere intorno a cose che fossero della sua partita, avrebbe fatto del suo meglio perché

non avessi a rimetterci, ma che mi avrebbe altresí indirizzata a un brav'uomo assai posato, di sua conoscenza, anch'egli segretario nello stesso ramo quantunque non nella stessa Casa: di costui era ottimo il consiglio e fidata l'onestà. – Giacché, – aggiunse il segretario, – rispondo io di quest'uomo, fino all'ultimo dei suoi passi; se voi, signora, avrete a rimetterci un solo quattrino, toccherà a me risarcirvi. È un piacere per lui venire in aiuto alla gente nel vostro caso: lo pratica come un atto di carità.

Io rimasi un poco perplessa a codesto discorso; ma dopo la pausa di un istante gli dissi che avrei piuttosto voluto affidarmi a lui, dato che lo conoscevo per onesto, ma se ciò non era possibile, avrei accettato la sua raccomandazione meglio di quella di chiunque altro. – Oso dire, signora, – riprese, – che sarete altrettanto contenta del mio amico quanto di me e, mentre io non posso, egli è pienamente in grado di darvi assistenza –. A quanto pare, era sovraccarico di lavoro in banca e s'era impegnato a non occuparsi d'altro lavoro che non fosse del suo ufficio. Aggiunse che quel suo amico non avrebbe preteso nulla per il suo consiglio o assistenza, e fu ciò che realmente mi convinse.

Fissò la sera stessa, una volta chiusa la banca, per il nostro incontro col suo amico; e non appena l'ebbi veduto e questi prese a discorrere della cosa, mi sentii pienamente convinta che avevo a che fare con una persona onestissima: l'onestà gli si leggeva in viso, e la sua re-

putazione, come seppi in seguito, era così eccellente dappertutto, che non mi restava luogo a ulteriori dubbi.

Dopo il nostro primo incontro, nel quale non feci che ripetere quanto avevo già detto, fissò per l'indomani un altro appuntamento, dicendomi che potevo nel frattempo accertarmi di lui con investigazioni, le quali tuttavia non avrei saputo come compiere, priva com'ero d'ogni conoscenza.

Ci trovammo, secondo l'intesa, l'indomani e stavolta gli aprii più liberamente il mio caso. Gli descrissi a fondo le mie condizioni; ch'ero una vedova giunta dall'America, del tutto abbandonata e sola; che possedevo qualche soldo, molto pochi, e mi tormentavo per il timore di perderli, non avendo una sola persona amica al mondo a cui affidarne l'amministrazione, che stavo per trasferirmi nel nord dell'Inghilterra dove sarei vissuta meno dispendiosamente, senza sperperare il mio capitale; che di buon grado avrei depositato questi denari alla banca se avessi osato portare su di me le polizze, ma non sapevo come o con chi corrispondere a questo proposito.

Mi rispose che potevo depositare alla banca il denaro in conto corrente e la registrazione nei libri mi avrebbe dato il diritto di ritirarlo in qualunque momento; e trovandomi nel nord, potevo spiccare mandato al cassiere, e riceverne quando volessi, ma in questo caso verrebbe considerato un deposito liquido e la banca non mi corrisponderebbe alcun interesse. Potevo d'altra parte impiegarlo nell'acquisto di titoli, e in questo modo l'avrei te-

nuto al sicuro, senonché, quando poi volessi disporne, mi sarebbe toccato venire a Londra per fare la voltura e nemmeno sarebbero state poche le difficoltà per riscuotere il dividendo semestrale, a meno che non fossi venuta io in persona o mi fossi servita di un amico tanto fidato da intestargli i titoli per metterlo in grado di attendervi in vece mia, e qui ritornava la medesima difficoltà di prima; e in così dire mi guardava fissamente, con un leggero sorriso. Alla fine disse: – Perché, signora, non vi prendete un agente che si occupi di voi e del denaro e così vi tolga finalmente il pensiero di capo? – Sissignore, e magari anche il denaro di tasca, – ribattei; – davvero il rischio con questa soluzione sarebbe lo stesso –. Ma ricordo che mi dissi in segreto: – Sarei contenta se mi facessi francamente la tua proposta: ci penserai due volte prima di rispondere no.

A questo modo continuò per un pezzo e, una volta o due, giunsi a pensare che facesse sul serio; ma fu con vera delusione che sentii infine che aveva moglie: tuttavia, quando ammise che aveva moglie, crollò il capo e disse con un certo cruccio che insomma aveva moglie e non l'aveva. Cominciai a pensare che fosse nella condizione del mio ultimo amante e che gli fosse toccata una moglie pazza o alcunché di simile. Il nostro colloquio, tuttavia, non durò più molto quella volta, egli mi disse che troppi affari gli facevano fretta in quel momento, ma che, se volevo passare da lui non appena fosse libero, avrebbe ripensato quel che fosse operabile nel mio caso per regolare con qualche sicurezza i miei interessi.

Gli risposi che sarei venuta e gli chiesi dove abitava. Mi diede per iscritto l'indirizzo, e, consegnandomelo, me lo lesse ad alta voce e disse: – È qui, signora, se pure oserete fidarvi di me. – Sí, – gli risposi, – credo che posso rischiare a fidarmi di voi, visto che avete una moglie, a quanto mi dite, e che a me non occorre un marito; d'altra parte, oso affidarvi il mio denaro, che è tutto quanto possiedo al mondo, e se perdessi questo, potrei bene arrischiarmi dovunque.

Egli mi rispose scherzosamente certe cose gentili e garbate che mi avrebbero fatto un grande piacere se fossero state dette sul serio; ma il discorso mutò, io presi l'indirizzo e promisi di passare in casa sua alle sette di quella stessa sera.

Quando arrivai, il segretario mi suggerí diversi modi di collocare il mio denaro nella banca, allo scopo di ricavarne qualche interesse; ma sempre si frammetteva questa o quella difficoltà ch'egli rilevava come pericolosa; e trovai in lui un'onestà così sincera e disinteressata, che cominciai a credere di essermi davvero imbattuta nell'onest'uomo che cercavo e che non avrei avuto mai piú l'occasione di mettermi in mani migliori; sicché gli dissi con grandissima franchezza che sino a quel giorno non m'ero mai incontrata con un uomo o una donna di cui potessi aver fiducia o coi quali potessi ritenermi al sicuro, ma che ora vedevo lui preoccuparsi così disinteressatamente della mia sicurezza che con ogni fiducia gli avrei affidata l'amministrazione di quel poco che possedevo, se pure intendeva accettare di essere l'agente

di una povera vedova che non poteva corrispondergli salario alcuno.

Fece un sorriso e, levandosi in piedi, s'inclinò con molto rispetto. Mi rispose che non poteva prendere se non in ottima parte che avessi di lui un'opinione così eccellente; che non intendeva abbandonarmi; che voleva fare tutto quanto poteva per venirmi in aiuto, senza pretendere un salario; ma che in nessun modo si sentiva di accettare un incarico che poteva farlo cadere in sospetto di mire personali, e che, supponendo ch'io venissi a mancare, lo poteva trarre in controversie con i miei esecutori, cosa in cui non aveva nessunissima voglia di cimentarsi.

Gli dissi che, se queste erano tutte le sue obiezioni, le avrei sgominate subito convincendolo che non c'era luogo a difficoltà di sorta; dato che, primo, quanto a sospettare di lui, adesso se mai era il momento, e non invece mettergli nelle mani l'incarico; e d'altra parte, se un bel momento io l'avessi sospettato, egli non aveva che da piantare tutto e rifiutarsi di continuare. Secondo, quanto agli esecutori, gli garantivo che non avevo eredi né parenti di nessun genere in Inghilterra, e per erede o esecutore non avrei avuto altri che lui, a meno che il mio stato non mutasse, ma in questo caso sarebbero finiti insieme per lui l'incarico e l'incomodo. Di ciò tuttavia non avevo per il momento nessuna speranza; e gli dissi che, se morivo nella mia condizione attuale, tutta quella sostanza sarebbe stata sua, e l'avrebbe meritata per la

sua lealtà verso di me, della quale ero convinta in anticipo.

A siffatto discorso mutò viso e mi domandò donde mi venisse tanta benevolenza per lui; e con aria assai soddisfatta mi disse che non sentiva di prevaricare se s'augurava di essere scapolo per amor mio. Sorrisi e gli risposi che, siccome non era, la mia profferta non poteva avere alcuna mira su di lui e che augurarsi non significa potere: sarebbe stato criminoso verso sua moglie.

Mi rispose che sbagliavo; – giacché, – disse, – come vi ho accennato prima, io ho una moglie e non l'ho, e non sarebbe peccato augurarle la forza. – Non so nulla della vostra condizione a questo riguardo, signor mio, – dissi; ma non può essere ben fatto che vogliate morta vostra moglie. – Vi ripeto, – disse un'altra volta, – che è e non è mia moglie; e voi non sapete chi io mi sia né chi sia lei.

— Ciò è vero, – risposi, – io non so, signore, chi voi siate; ma vi credo un onest'uomo, e per questo ho in voi tanta fiducia.

— Sí, sí, – riprese, – così sono infatti; ma sono anche un'altra cosa, mia signora; perché, – disse, – a parlar chiaro io sono becco e lei una baldracca –. Pronunciò queste parole con una sorta di festevolezza, ma le accompagnava un così penoso sorriso che m'accorsi quanto il pensiero lo trafiggesse, e parlando aveva assunto un'aria tetra.

– In questo caso la faccenda cambia, signore, – dissi, – per quel riguardo di cui parlavate; ma un becco, voi lo sapete, può essere un onest'uomo; e qui la cosa non cambia affatto. D'altra parte, penso, – continuai, – che, vista la disonestà di vostra moglie con voi, voi siete anche troppo onesto a riconoscerla per moglie, ma di ciò non spetta a me immischiarmi. – Anzi, – ribatté, – penso di levarmela dai piedi; giacché a dire il vero, cara signora, non si può nemmeno dire ch'io sia un becco soddisfatto; al contrario, vi assicuro che la cosa mi irrita al piú alto grado, ma non posso farci nulla: se una vuol essere baldracca, sarà baldracca.

Lasciai cadere quel discorso e ricominciai a parlare del fatto mio; mi accorsi però che il segretario non si rassegnava a tacere, sicché lo lasciai dire e lui mi raccontò tutte le circostanze del caso, troppe per riferirle qui: in particolar modo che, mentr'egli era stato assente dall'Inghilterra per un certo tempo prima di entrare in quell'impiego, quella donna aveva avuto due bambini da un ufficiale dell'esercito; e che dopo ch'egli giunse in Inghilterra e, vedutala sottomessa, l'ebbe ripresa con sé e la manteneva con molta bontà, lei lo derubò di tutto quello su cui poté mettere le mani, scappò col garzone di un mercante di tele, e viveva tuttora lontana da lui. – Sicché, signora, – concluse, – quella è baldracca non per bisogno, che è lo stimolo ordinario, ma per inclinazione e per gusto del vizio.

Gli espressi allora la mia pietà, augurandogli di liberarsi alla buon'ora di quella donna, e di nuovo volevo tornare a discorrere della mia faccenda, ma nulla giova. Alla fine mi piantò addosso gli occhi: – Ascoltatemmi, signora, – disse, – siete venuta a chiedermi consiglio e io vi assisterò con altrettanta lealtà che se foste una mia sorella; ma ora debbo rovesciare le posizioni visto che voi mi ci costringete, trattandomi con tanta benevolenza, e credo che dovrò chiedere consiglio a voi. Ditemi, che deve fare un pover'uomo della baldracca che l'ha ingannato? Che posso fare per avere da lei quella giustizia che mi spetta?

— Ahimè! signore, – dissi, – è un caso troppo delicato per i miei consigli, ma se ho bene inteso, lei vi ha piantato, e dunque ve la siete bellamente tolta d'attorno; che altro potete ancora desiderare? – Sì, senza dubbio se n'è andata, – rispose, – ma con tutto ciò non ne sono ancora libero. – Questo è vero, – ripresi, – costei può persino farvi dei debiti, ma la legge vi provvede dei mezzi atti a impedirlo; potete farla pubblicamente interdire, se questo è il termine.

— No, no, – mi rispose, – non è questo il punto; a tutto ciò ho pensato; non è di questo che parlo, ma vorrei sbarazzarmi di lei per sposarmi un'altra volta.

— Caro signore, – dissi, – allora dovete fare divorzio; se avete modo di provare quanto dite, è certo che ci riuscirete e sarete finalmente libero.

— Troppo seccante e dispendioso, – mi rispose.

— Tuttavia, – dissi, – se vi riuscisse di indurre una qualche donna di vostro gusto ad ascoltarvi, suppongo che vostra moglie non vi contesterebbe la libertà ch'essa stessa si prende.

– Già, – mi rispose, – ma credete che sarebbe cosa facile portare una donna onesta a un simile passo? quanto alle altre, – aggiunse, – ne ho già di lei fin sopra i capelli, per immischiarmi ancora con baldracche.

Mi balenò in mente: – Ti avrei io ascoltato con tutta l'anima, se solamente ti fossi fatto avanti, – ma ciò lo dissi tra me. A lui risposi: – Ma così, voi sbarrate la porta a qualunque donna onesta volesse accettarvi, giacché condannate chiunque fosse disposta a correre il rischio con voi, se concludete che una donna, la quale vi prenda così come siete ora, non può essere onesta.

— Eppure, – disse, – io vorrei che mi convinceste che una donna onesta può accettarmi; mi sentirei di correre questo rischio –; e qui si volse netto a me: – Voi mi accettereste, signora?

— Non è buon gioco, – risposi, – dopo quanto avete detto; tuttavia perché non pensiate che vi chieda soltanto una ritrattazione, vi risponderò chiaro e tondo: No, io no, i miei affari con voi sono di tutt'altro genere; e non avrei mai creduto che, del

mio serio ricorso a voi in questa mia disperata condizione, voi avreste fatta una commedia.

— Ma signora, — mi disse, — la mia condizione è altrettanto disperata quanto la vostra, e ho altrettanto bisogno di consiglio io quanto voi, perché credo che se non troverò un soccorso da qualche parte, ammatirò dalla disperazione e v'assicuro che non so assolutamente quale strada prendere.

— Certo, — dissi, — è piú facile dare un consiglio per il caso vostro che non per il mio. — Parlate, allora, — mi disse, — ve ne supplico, perché ora mi ridate coraggio.

— Ecco, — risposi, — se il caso vostro è tanto semplice, non avete che da chiedere il divorzio legale, e poi troverete donne oneste quante ne vorrete, da richiederle in buona fede; il nostro sesso non è così scarso che debba mancare una moglie per voi.

— Ebbene dunque, — mi disse, — parlo sul serio: seguirò il vostro consiglio; ma posso farvi in precedenza una domanda seria? — Qualunque domanda, — gli risposi, — tranne quella di prima.

— No, così non va, — mi disse, — perché è quella insomma la domanda che devo farvi.

— Voi potete farmi tutte le domande che volete, ma la mia risposta l'avete già avuta, — risposi; — e d'altra parte, signore, — continuai, — è possibile che abbiate di me una così vile opinione da supporre

ch'io possa rispondere in precedenza a una domanda simile? C'è donna al mondo che possa credere che facciate sul serio o pensare che abbiate altro in mente che di pigliarla in giro?

— No, no, — disse, — io non vi piglio in giro, ma dico sul serio; pensateci su.

— Signor mio, — gli feci, con una certa severità, — io venni da voi a proposito di un affare; volete essere tanto buono da comunicarmi quale sarebbe il vostro consiglio in proposito?

— Ci avrò pensato, — rispose, — quando verrete la prossima volta.

— Già, — dissi, — mi avete proibito però di venirci mai piú.

— E perché? — chiese, con una faccia sbigottita.

— Perché, — gli dissi, — non potete pensare ch'io vi faccia visita a quel proposito di cui parlate.

— Ebbene, — disse, — promettetemi di tornare ancora, comunque, e io non ve ne parlerò piú sino a che non avrò ottenuto il divorzio. Ma vi prego di prepararvi ad essere meglio disposta, una volta che sarà fatto; giacché proprio voi sarete la donna o diversamente non chiederò nemmeno il divorzio: debbo ciò alla vostra inopinata bontà, non fosse che a questa, ma ho pure altri motivi.

Non avrebbe potuto dirmi cosa al mondo piú gradita; tuttavia, sapevo che il modo di assicurarmelo era di te-

nerlo a distanza sin che il successo era cosí remoto come appariva, e che ci sarebbe stato tutto il tempo di accettare, una volta ch'egli fosse in grado di effettuare la cosa. Sicché gli risposi con molto rispetto che avremmo avuto il tempo di pensarci quando fosse in condizioni di parlarne piú seriamente; nel frattempo, gli dissi, io mi sarei recata molto lontano, né a lui sarebbero mancati soggetti in abbondanza da soddisfarlo anche di piú. Per il momento la lasciammo lí, ed egli mi fece promettere che sarei ritornata l'indomani per quella mia faccenda, cosa che ottenne con qualche fatica; mentre, se avesse potuto leggermi piú addentro, non aveva bisogno di fatica alcuna per convincermi.

Venni la sera successiva, secondo l'intesa, e mi feci accompagnare dalla cameriera, per mostrargli che avevo una cameriera. Egli mi fece intendere ch'era suo desiderio che la cameriera m'aspettasse, ma non ne volli sapere e le ordinai a voce alta di ritornare a prendermi verso le nove. Questo egli ricusò e mi disse che m'avrebbe riaccompagnata lui, cosa che non mi piacque eccessivamente, immaginando che volesse far questo per venire a conoscenza del mio domicilio e indagare sul mio carattere e stato. Tuttavia, mi ci arrischiai, giacché tutto quanto la gente laggiú sapeva al mio riguardo, ridondeva a mio vantaggio; e lui di me non sapeva altro se non che ero una donna di fortuna, e una creatura assai modesta e posata; cosa che, vera che fosse o meno in assoluto, pure vedete anche voi quanto importi per tutte le donne che sperano qualcosa nel mondo, se vogliono

preservare il nome della loro virtù, quand'anche ne abbiano sacrificato la sostanza.

Vidi, e mi piacque non poco, che aveva provveduto a prepararmi una cena. Vidi pure che se la passava molto bene e aveva una casa discretamente ricca e tale che me ne rallegrai di cuore, dato che consideravo già tutto come roba mia.

Avemmo un secondo colloquio sullo stesso argomento dell'altro. Egli ribadì senza infingimenti il suo proposito; mi protestò tutto il suo affetto e in verità non avevo motivo di dubitarne; dichiarò ch'esso risaliva al primo istante che gli avevo parlato, e molto prima che avessi accennato all'intenzione di lasciargli i miei averi. – Non importa a quando risale, – pensavo, – purché duri poi, sarà sempre sufficiente –. Poi passò a spiegarmi quanto l'avesse cattivato la mia profferta di affidargli ogni avere. – Così volevo infatti, – pensai, – ma allora credevo anche che fosse scapolo –. Una volta cenato, notai che insisteva molto per farmi bere due o tre bicchieri di vino; io però non volli saperne e non bevetti che un bicchiere o due. Allora mi disse che aveva una proposta da farmi, che dovevo promettergli di non prendere in cattiva parte, quand'anche non accettassi. Gli risposi che speravo non fosse per propormi nulla di disonorevole, specialmente in casa sua, e che se tale era la presente, preferivo non ne facesse parola, per non trovarmi nella necessità di mostrargli un risentimento che disdiceva alla stima che gli portavo e alla fiducia che in lui avevo riposto, entrandogli in casa. E lo pregavo di darmi licen-

za di andarmene, dopo di che presi a infilarmi i guanti e a prepararmi per la partenza, benché tuttavia non ne avessi l'intenzione piú che lui non intendesse di permettermelo.

Ed ecco: mi scongiurò di non parlare di partenza, mi assicurò ch'era lontano le mille miglia dal volermi proporre checchesia di disonorevole e che, se così pensavo, anch'egli preferiva non dirne altro.

Qui non mi garbò piú affatto. Gli risposi ch'ero disposta ad ascoltare qualunque discorso volesse farmi, convinta che non avrebbe detto nulla che fosse indegno di sé o sconveniente per me che l'ascoltavo. Allora, mi disse che la proposta era la seguente: io avrei dovuto sposarlo, quantunque non avesse ancora ottenuto il divorzio da quella baldracca di sua moglie; e per assicurarmi che le sue intenzioni erano onorevoli, mi prometterebbe di non pretendere che gli coabitassi o dormissi insieme, sin che non fosse pronunciato il divorzio. Sin dalla prima parola di quest'offerta il mio cuore gridò sí, ma era necessario fare ancora un poco l'ipocrita con lui; sicché finsi di respingere con un certo calore la richiesta come assurda, gli dissi che una siffatta proposta non poteva avere altro senso che d'invilupparci tutti e due in un groviglio di difficoltà; giacché se alla fine poi non otteneva il divorzio, il matrimonio non avremmo però potuto scioglierlo e nemmeno starvi dentro, in modo che lasciavo a lui di riflettere in quale condizione ci saremmo venuti a trovare nel caso che le sue speranze di divorzio andassero frustrate.

Insomma, portai così a fondo l'argomento in contro che lo convinsi non essere la sua una proposta che avesse il menomo buon senso; egli allora passò a un'altra, e fu che dovessi firmare e sigillare con lui un contratto, pattuente che l'avrei sposato non appena pronunciato il divorzio, nullo nel caso che non glielo concedessero.

Gli dissi che questa era più ragionevole delle precedenti; ma che, siccome era quella la prima volta che potevo supporlo tanto dimentico di sé da parlare sul serio, non era mia abitudine rispondere affermativamente a una prima sollecitazione: ci avrei pensato su. Scherzavo con quest'innamorato come il pescatore alla lenza fa con la trota: sentivo di averlo solidamente all'amo: sicché mi presi gioco anche di questa proposta, e lo frustrai. Gli dissi che di me sapeva troppo poco e gli consigliai di raccogliere informazioni; e lasciai che mi riaccompagnasse a casa, pur non invitandolo a entrare, giacché gli osservai che non sarebbe stato conveniente.

A farla breve, osai rifiutare di firmare quel contratto, e il motivo fu questo: la dama che mi aveva invitata a recarmi con lei nel Lancashire, insisteva tanto ostinatamente e mi faceva balenare lassù fortune così mirabolanti e cose tanto belle, che non resistetti alla tentazione di andare a provare. — Può darsi, — dicevo, — che mi rimetta in sesto per bene —; e, su questo, non mi facevo scrupolo di abbandonare il mio galantuomo di città, di cui non ero innamorata al punto da non poterlo lasciare per uno più ricco.

In una parola, rifiutai d'impegnarmi; ma gli dissi che sarei andata nel nord, e che avrebbe saputo dove indirizzarmi le lettere per l'incarico che gli avevo affidato; che gli avrei concesso un pegno sufficiente della mia stima, lasciando nelle sue mani quasi tutto ciò che possedevo al mondo; e che per il momento gli davo la mia parola che, non appena fosse finita la causa di divorzio, se me ne avesse mandato un ragguaglio, sarei ritornata a Londra e finalmente avremmo parlato sul serio della cosa.

Era un basso disegno, bisogna pure che lo confessi, quello con cui partivo, benché m'avessero invitata lassù con un disegno anche peggio, come il seguito della storia chiarirà. Andai dunque con la mia amica, come la chiamavo, nel Lancashire. Per tutto il percorso del viaggio essa mi vezzeggiò con ogni apparenza di un sincero e schietto attaccamento; per tutto il percorso, mi fece le spese, tranne il nolo della carrozza; e suo fratello venne a incontrarci a Warrington con una carrozza signorile donde proseguimmo sino a Liverpool accompagnate da tutte le cerimonie che potevo desiderare.

Fummo pure ospitate con grande liberalità tre o quattro giorni nella casa di un mercante di Liverpool; tralascio di scrivere il suo nome, a motivo di ciò che seguì. Poi la dama mi disse che voleva portarmi nella casa di un suo zio dove saremmo state splendidamente ospitate; e lo zio, come essa lo chiamava, mandò una carrozza con quattro cavalli a prenderci, e viaggiammo per una quarantina di miglia non so in che direzione.

Giungemmo a buon conto in una villa signorile, piena di una famiglia numerosa, con un vasto parco, una società veramente straordinaria, e dove la dama era chiamata cugina. Le dissi che, se aveva pensato di portarmi tra una società siffatta, avrebbe dovuto avvertirmi che mi provvedessi di un miglior guardaroba. Le dame di lassù ascoltarono le mie parole e mi spiegarono con molto tatto che nel loro paese non valutavano soltanto le persone dal vestire come si faceva a Londra; che la cugina aveva dato loro un pieno ragguaglio della mia condizione, e che per brillare a me non occorrevo abiti; insomma mi trattarono non per quella che ero ma per quella che pensavano fossi, vale a dire, una dama vedova di grande fortuna.

La prima cosa che scopersi qui fu che tutta la famiglia era cattolica romana, e così pure la cugina; tuttavia, nessuno al mondo avrebbe potuto condursi meglio con me, e ricevevo tutte quelle cortesie che avrei ricevuto se fossi stata della loro confessione. Vero si è che non avevo in me quel tanto di principî da rendermi puntigliosa in fatto di religione; e senz'altro imparai a parlare favorevolmente della Chiesa Romana; in particolare espressi l'idea che vedevo poco piú che un pregiudizio d'educazione in tutte le differenze che correano fra i cristiani sulle cose di fede, e che, se per caso mio padre fosse stato cattolico romano, non dubitavo che sarei stata altrettanto soddisfatta della loro religione che della mia.

Ciò piacque loro moltissimo e, com'ero assediata giorno e notte da una eccellente compagnia e da una

conversazione festosa, così ebbi pure intorno due o tre vecchie dame che mi tastarono sull'argomento della religione. Io fui tanto compiacente che non mi feci scrupolo di assistere alla loro Messa e conformarmi a tutti i gesti di cui mi diedero l'esempio, ma non volli esser troppo facile, sicché in generale le incoraggiavo soltanto a sperare che mi sarei fatta cattolica romana previa istruzione nella dottrina cattolica, com'essi dicono; e la cosa restò a questo punto.

Mi trattenni lassù circa sei settimane; poi la mia guida mi ricondusse in un villaggetto di campagna, circa a sei miglia da Liverpool, dove suo fratello, com'essa lo chiamava, venne a farmi visita nella sua carrozza accompagnato da due lacchè in bella livrea; e senz'altro prese a farmi la corte. Sembrerebbe strano ch'io mi facessi ingannare come mi accadde, e davvero credevo la stessa cosa anch'io, dato che a Londra possedevo una carta sicura ch'ero risoluta di non buttare, a meno che trovassi da rimettermi molto bene in sesto. Pure, secondo tutte le apparenze, questo fratello era un partito degno della mia considerazione e il meno che si valutassero i suoi possedimenti erano 1000 sterline annue; anzi la sorella diceva che ne fruttavano 1500, e la maggior parte si trovava in Irlanda.

Io, che ero una grande fortuna, e passavo per tale, venivo considerata al disopra d'ogni domanda sulle mie sostanze; e la mia falsa amica, fondandosi su di una voce oziosa, le aveva portate da 500 sterline a 5000 e, al tempo che venne in campagna, parlava di 15 000.

L'irlandese, poiché tale sentii che era, perse la testa a un'esca simile; e insomma mi corteggiò, mi fece regali e s'indebitò come un folle, tutto per le spese della sua corte. Debbo però fargli giustizia: aveva una straordinaria eleganza aristocratica, era alto, ben fatto e possedeva un garbo meraviglioso: conversava con tanta naturalezza del suo parco e delle scuderie, dei cavalli e dei guardacaccia, dei boschi, dei fittavoli e dei servitori, come si trovasse nel suo castello e tutte quelle cose io me le vedessi d'attorno.

Mai nemmeno m'interrogò sulla mia fortuna né sul mio stato; mi garantí invece che, quando fossimo a Dublino, mi avrebbe dato in sopraddote un'ottima tenuta, che rendeva 600 sterline, e ch'era disposto a firmare senz'altro l'atto o contratto di dotazione, per assicurarmela in effetto.

Era un linguaggio, questo, che davvero non c'ero avvezza e mi sconvolse tutti i criteri; avevo poi all'orecchio un demonio in gonnella, che di ora in ora andava ripetendomi che specie di gran vita conduceva il fratello. Ora veniva a prendere i miei ordini, come desiderassi far dipingere la carrozza e come la volessi arredata; ora quale livrea doveva indossare il mio paggio; ero insomma abbacinata, e avevo perduto ogni facoltà di rispondere no, e a farla breve, consentii di sposarlo; tuttavia, perché la cosa riuscisse piú intima, ci recammo nell'interno della campagna e ci sposò un sacerdote, che me n'ero accertata, poteva unirci altrettanto effettivamente che un parroco anglicano.

Non posso negare di aver fatto durante quest'impresa certe riflessioni sul mio vergognoso abbandono del devoto segretario, che mi amava tanto sinceramente e che andava tentando di liberarsi da quella scandalosa baldracca che l'aveva trattato in modo così barbaro, riprogettendosi dalla nuova scelta un'infinita felicità, la quale nuova scelta si concedeva intanto a un altro in maniera quasi altrettanto scandalosa ch'era stata quella della moglie.

Ma la scintillante lustra di una grande ricchezza e di tante cose belle, che quell'ingannata creatura occupata a ingannarmi dipingeva d'ora in ora alla mia fantasia, mi spronò, senza lasciarmi il tempo di pensare a Londra né a cosa alcuna di laggiù, e tanto meno agli obblighi che mi legavano a un uomo che valeva infinitamente più di colui che ora mi stava innanzi.

Ma la cosa era fatta; ero ormai tra le braccia del mio nuovo sposo che conservava tuttora il suo sfoggio: magnifico di grandezza e tale che non meno d'un migliaio di sterline all'anno avrebbero potuto mantenere l'ordinario apparecchio in cui si mostrava.

Dopo un mese circa di matrimonio, egli incominciò a parlare del mio viaggio a West Chester per imbarcarci alla volta dell'Irlanda. Tuttavia non mi fece nessuna fretta, giacché restammo dov'eravamo per altre tre settimane e poi mandò a Chester a prendere una carrozza che ci venisse incontro alla Rupe Nera, come la chiamano, dirimpetto a Liverpool. Qui ci recammo su di una bella imbarcazione che chiamano pinaccia, spinta a sei

remi; i servitori, i cavalli e il bagaglio traversando in chiatte. Egli si scusò con me del fatto che non aveva conoscenze a Chester, ma mi avrebbe preceduta e cercato un qualche elegante appartamento in una casa privata. Gli chiesi quanto ci saremmo fermati a Chester. Mi rispose: non certo più di una notte o due; avrebbe noleggiato subito una carrozza per recarci a Holyhead. Gli dissi allora che non doveva assolutamente incomodarsi a cercarmi un alloggio privato per una o due notti, giacché essendo Chester una vasta città non avevo alcun dubbio che avremmo trovato ottime locande e di che sistemarci benissimo. Scendemmo infatti a una locanda non lungi dalla Cattedrale; non ricordo più a quale insegna.

Qui il mio sposo, parlando del mio viaggio in Irlanda, mi domandò se non avevo affari da assestare a Londra prima della partenza. Gli risposi che no, o almeno non di molto importanti, tutte cose cui si poteva benissimo attendere per lettera da Dublino. — Signora, — mi disse con molto rispetto, — la maggior parte, suppongo, della vostra sostanza, che a quanto sento da mia sorella consiste principalmente in denaro liquido depositato alla Banca d'Inghilterra, è certo al sicuro; ma, nel caso che si richiedesse un trasferimento o una qualunque mutazione di proprietà, potrebbe essere necessario recarsi a Londra e assestare ogni cosa prima del viaggio.

Io ebbi un'aria trasecolata a questo discorso, e gli risposi che non capivo; che, a mia conoscenza, non avevo depositi alla Banca d'Inghilterra, e speravo che non po-

tesse affermare che gli avessi mai raccontata una cosa simile. No, mi rispose, non gli avevo detto questo, ma sua sorella aveva detto che la maggior parte della mia sostanza era depositata là; – e ho voluto parlarvene, mia cara, – mi disse, – semplicemente perché se si presentasse l'occorrenza di assestarla e di provvedervi in qualche modo, non ci toccasse il rischio e l'incomodo di un'altra traversata –; giacché, aggiunse, non ci teneva a espormi troppo in viaggi di mare.

Mi sorprese assai questo discorso, e cominciai a domandarmi che potesse voler dire; e tosto mi occorre che la mia amica, quella che chiamava fratello il mio sposo, doveva avermi descritta con colori che non erano i miei; e decisi che avrei veduto in fondo alla faccenda prima di lasciare l'Inghilterra e prima di mettermi in paese sconosciuto nelle mani di chi sa chi.

A questo proposito l'indomani chiamai in camera mia la sorella e mettendola al corrente del colloquio che avevamo avuto il fratello ed io, la scongiurai di ripetermi che cosa gli avesse detto e quale fosse il fondamento su cui aveva concluso il nostro matrimonio. Essa ammise di avergli detto che valevo una fortuna; e allegò che così aveva sentito a Londra. – Sentito a Londra? – scattai vivamente; – l'avete mai sentito da me? – No, rispose, riconosceva di non averlo mai sentito da me, ma però le avevo detto parecchie volte che quanto possedevo era a mia intera disposizione. – Certamente, – ribattei con vigore, – ma non vi dissi mai che possedessi qualcosa come una fortuna; no, nemmeno che avessi al mondo

100 sterline o il valore di 100 sterline. E come si sarebbe accordato con la mia fortuna, – continuai, – che io volessi venire qui nel nord con voi, semplicemente avendo sentito che la vita era a buon mercato? – A queste parole, che pronunciai con voce alta e fremente, entrò mio marito, e lo pregai di farsi avanti e sedersi, poiché avevo qualcosa della massima importanza da dire in presenza di tutti e due, qualcosa ch'era assolutamente necessario ascoltasse anche lui.

Ebbe un'aria un po' sconcertata alla sicurezza con la quale parevo parlare, e si fece innanzi e mi sedette accanto, non senza aver prima chiuso l'uscio; dopo di che, siccome ero irritatissima, cominciai e, volgendomi a lui, dissi: – Temo, mio caro, – (perché a lui parlai con benevolenza), – che col nostro matrimonio vi sia stato usato un grandissimo inganno, e un torto del quale non sarete risarcito mai più; ma siccome io non vi ho avuto parte, voglio esserne scagionata secondo ch'è giusto, e che la colpa ricada dove bisogna e non altrove, giacché io mi lavo le mani di tutto. – Quale torto può essermi stato fatto, mia cara, nel nostro matrimonio? – rispose. – Io sono convinto che ritorna tutto a mio onore e vantaggio. – Ve lo spiegherò subito, – dissi, – e ho una grande paura che non avrete motivo di ritenervi ben trattato; ma vi convincerò, mio caro, che io non vi ho avuto parte.

Allora si mostrò sbigottito e ansioso, e cominciò, credo, a sospettare quel che seguì; pure, guardandomi e dicendo solamente: – Continuate, – sedette muto, come in attesa di ciò che avevo da dire. Continuai. – Vi chiesi

ieri sera, – dissi volgendomi a lui, – se mai mi fossi vantata con voi della mia ricchezza e se mai vi avessi detto di possedere una fortuna alla Banca d’Inghilterra o in qualche altro luogo, e voi ammettete che mai avevo fatto ciò, com’è la verità. Ora desidero che mi diciate qui, in presenza di vostra sorella, se vi ho mai dato qualche motivo di pensare una cosa simile o se mai neanche vi abbia fatto intorno parola, – ed egli ammise un’altra volta ch’era vero, ma disse che m’ero sempre mostrata una donna ricca e lui ci contava, e sperava di non essersi ingannato. – Io non chiedo ora se siete stato ingannato, – ribattei, – temo che lo siate stato, ed io con voi; ma voglio scagionarmi dall’aver preso parte all’inganno.

— Ho chiesto poco fa a vostra sorella se mai le ho parlato di ricchezze o di beni di mia proprietà, o se mai gliene ho fatto l’inventario, e mi ha ammesso di no. E vi prego, signora, – dissi, – siate con me tanto leale da incolparmi, se potete, qualora io vi abbia mai affermato di possedere una sostanza; e come, se l’avessi avuta, mi sarei mai decisa a venire in questo paese con voi allo scopo di risparmiare quel poco di mio, e vivere meno dispendiosamente? – Di tutto ciò non poté contestare una parola, ma ripeté di aver sentito a Londra ch’ero padrona di un’immensa fortuna, la quale era depositata alla Banca d’Inghilterra.

— E ora, signor mio, – dissi volgendomi un’altra volta al mio sposo novello, – usatemi la giustizia di

dirmi chi è che ci ha ingannati tutti e due al punto da farvi credere ch'io valessi una fortuna, e da decidervi a corteggiarmi e sposarmi?

Egli non poté articolare parola, ma additò la sorella, e trascorso un momento di silenzio, scoppiò nella più furibonda collera a cui abbia mai veduto in vita mia abbandonarsi un uomo, vituperandola e dandole della baldracca e ogni nome più brutto che gli venne in mente; e che l'aveva rovinato, e dichiarò che a sentir lei io valevo 15000 sterline, e 500 ne aveva promesse a lei per il matrimonio procacciato. Poi aggiunse, rivolgendosi a me, che quella non era affatto sua sorella, ma era stata per due anni la sua baldracca; che in acconto del mercato aveva già ricevuto da lui 100 sterline, e se le cose stavano davvero come io dicevo, egli era perduto senza remissione; e nella sua frenesia giurò che le avrebbe senz'altro spaccato il cuore, ciò che ci atterrí tutte e due. La donna si mise a piangere, e disse che ogni cosa l'aveva sentita in quella casa dove abitavo. Ma ciò non ebbe altro effetto che di esasperarlo maggiormente: ch'ella dovesse fargliela tanto grossa e spingere le cose a tal punto sulla semplice fede di un sentito dire. Poi volgendosi a me un'altra volta, mi avvertí con tutta onestà che temeva assai non fossimo tutti e due perduti: – Perché a dirtela chiara, carissima, io non possiedo un soldo. Quel poco che avevo, questa strega me l'ha fatto buttare nell'apparecchio che vedi –. La donna colse il momento

ch'egli era intento a parlarmi, uscí da quella stanza e non la vidi mai piú.

Io ora ero smarrita quanto lui e non sapevo che dire. Pensavo che la mia sorte era stata peggiore, per molti rispetti; ma sentirgli dire ch'era perduto e insieme che nemmeno aveva un soldo, mi cacciò veramente fuori di me. — Ma dunque, — gli dissi, — tutto non è stato che un'infernale impostura: noi siamo sposati sul fondamento di una doppia frode; tu con questa delusione a quanto pare sei rovinato; e anch'io, se avessi avuto una sostanza, sarei rimasta truffata, visto che dici che non possiedi nulla.

— Veramente, saresti stata truffata, carissima, — mi disse, — ma non rovinata, dato che 15 000 sterline ci avrebbero permesso di vivere benissimo in questo paese; e io ero risoluto di consacrarvene fin l'ultimo quattrino; non ti avrei fatto torto di un solo scellino, e per il resto avrei supplito col mio amore per te e la mia tenerezza fino all'estremo dei miei giorni.

Tutto ciò era assai onesto, e credo veramente che dicesse quel che pensava e fosse un uomo tanto adatto a rendermi felice per carattere e modi, quanto altri mai; ma il fatto che non possedesse nulla e si fosse indebitato in paese per quel ridicolo motivo, rendeva desolato e tremendo il nostro avvenire, e davvero non sapevo che dirmi o che cosa pensare.

Gli risposi ch'era troppo penoso che tanto amore e tante buone intenzioni quanto ne trovavo in lui, doves-

sero a questo modo precipitare nell'infelicità; che sulla nostra strada non vedevo se non desolazione, perché quanto a me, la mia disgrazia era questa: quel poco che avevo non sarebbe bastato a soccorrerci per una settimana, e in così dire tirai fuori una polizza di 20 sterline e undici ghinee, che, gli dissi, avevo risparmiato sul mio piccolo reddito, e dalla descrizione che quell'essere mi aveva fatto del modo di vita di quel paese avevo sperato dovessero bastarmi per tre o quattro anni. Dissi che separandomi da quella somma, io restavo priva di mezzi, e lui sapeva certo quale sia la condizione di una donna che non abbia un soldo in tasca; eppure, gli dissi, se li voleva, eccoli.

Mi rispose con grande sollecitudine, e credo che gli vidi le lacrime agli occhi, che mai li avrebbe toccati; che abbominava l'idea di spogliarmi e cacciarmi nella miseria; che gli restavano cinquanta ghinee al mondo, e le tirò fuori e le buttò sul tavolo, invitandomi a prenderle, anche se privo di quelle dovesse morir di fame.

Gli risposi, con la medesima sollecitudine, che non potevo reggere a sentirlo parlare in quel modo; che, al contrario, se aveva da proporre un qualunque piano di vita praticabile, io avrei fatto tutto ciò che mi si chiedesse e sarei vissuta quanto modestamente egli avrebbe desiderato.

Mi supplicò di non parlare più su quel tono, altrimenti gli dava di volta il cervello; disse ch'era stato tirato su da gentiluomo, benché ora ridotto in basso stato, e che ormai non rimaneva se non una strada da prendere, ma

anche questa non avrebbe giovato, se io prima non rispondevo a una sua domanda, cosa tuttavia cui non intendeva di forzarmi. Gli dissi che avrei risposto francamente; fosse o non fosse poi di suo gradimento la risposta, ciò non sapevo.

— Ebbene allora, carissima, — disse, — dimmi chiaro se quel poco che possiedi ci può consentire una certa figura nel mondo, un qualche stato, oppure no?

Fu mia fortuna ch'io non mi fossi manifestata, né me né la mia condizione, per nulla, e anzi nemmeno avessi rivelato il mio nome; giacché vedendo che da quell'uomo, per quanto buono e per quanto onesto apparisse, nulla potevo attendermi altro se non di vivere con ciò che sapevo che sarebbe presto finito, decisi di tenergli tutto celato tranne la polizza e le undici ghinee; e sarei stata lieta di perdere quelli e ritrovarmi nel luogo donde lui m'aveva tolta. Invero avevo su di me un'altra polizza di 30 sterline, ch'era tutto quanto m'ero portata dietro, sí per tirare avanti in quel paese, come non sapendo quel che avrei potuto trovarci; poiché quella donna, la mezzana che ci aveva a quel modo traditi, mi aveva cacciato in testa strane speranze di un vantaggioso matrimonio e io non volevo restare a corto di denari, qualunque cosa potesse accadermi. Gli tenni nascosta questa polizza, e ciò mi rese anche piú liberale quanto al resto, in considerazione del suo stato, giacché di vero cuore lo commiseravo.

Ma per tornare a quella domanda, gli risposi che mai l'avevo intenzionalmente ingannato e mai mi ci sarei risolta. Ero dolente di dovergli dire che quel poco di mio non ci sarebbe bastato; che non era nemmeno sufficiente a me sola nell'Inghilterra meridionale, e per questa ragione m'ero messa nelle mani di quella donna che lo chiamava fratello, avendomi essa assicurato che avrei potuto alloggiarmi a dozzina signorilmente per 6 sterline all'anno in una città detta Manchester, dove non ero stata ancora; e non superando tutta la mia rendita le 15 sterline annue, io avevo pensato che quella vita mi sarebbe stata facile e avrei intanto atteso di meglio.

Egli crollò il capo e stette muto. Trascorremmo una serata molto triste; cenammo insieme tuttavia e insieme dormimmo quella notte. La cena era quasi terminata che il volto gli si schiarì e rallegrò, e fece portare una bottiglia di vino. — Suvvia, carissima, — disse, — se anche il caso è grave, non giova a nulla accasciarsi. Via, prendila come meglio sai; m'ingegnerò di trovare un modo o l'altro per vivere; se soltanto puoi mantenere te, è meglio che nulla. Io dovrò ritornare alla lotta; un uomo deve pensare da uomo; chi si scoraggia, piega il capo alla sfortuna —; così dicendo, riempì un bicchiere e lo vuotò alla mia salute, tenendomi la mano per tutto il tempo che mandò giù il vino e affermando ch'ero io il suo più grande pensiero.

Era veramente una natura schietta e indomita, e ciò mi riusciva anche più doloroso. V'è un certo sollievo persino nel dovere la propria rovina a un uomo d'onore

piuttosto che a un furfante; ma nel nostro caso la delusione piú grande era la sua, giacché realmente aveva speso una grossa somma e vale la pena di notare come quella donna avesse agito per delle bagattelle. Anzitutto, la bassezza di costei va osservata, che pur di intascare 100 sterline, fu contenta di fargliene spendere tre o quattro volte tanto, malgrado fossero probabilmente tutto ciò che aveva al mondo, e piú ancora; e intanto nulla, oltre un pettegolezzo da salotto, le dava affidamento d'affermare ch'io possedessi una sostanza o valessi una fortuna, o simili cose. È bensí vero che il disegno d'ingannare una donna ricca, se tale fossi stata, era sufficientemente infame; il mascherare con grandi apparenze una povera realtà era una frode, e sufficientemente grave; ma il nostro caso aveva pure qualche singolarità, e ciò a discarico del mio uomo, giacché egli non era uno scapestrato che facesse il mestiere d'ingannare le donne e, come a qualcuno è riuscito, metter le mani successivamente sopra sei o sette partiti, e svaligiarle e abbandonarle. Egli era un gentiluomo, sfortunato e abbassato, ma aveva veduto altri tempi; e benché, s'io avessi avuto una sostanza, sarei stata indignata contro quella sgualdrina per il suo tradimento, pure in verità, quanto all'uomo, su di lui una sostanza non sarebbe stata mal spesa, visto ch'era realmente un'incantevole persona, di principî generosi, di buon senso e abbondanza d'umore geniale.

Per gran parte di quella notte protraemmo l'intima conversazione, giacché nessuno di noi due dormí molto;

egli era altrettanto contrito di avermi giocato tutti quegli inganni, quanto se avesse commesso un delitto capitale e fosse per andare al supplizio; tornò a offrirmi fin l'ultimo scellino che aveva in tasca e dichiarò che si sarebbe arruolato nell'esercito per guadagnarne altri.

Gli domandai perché era stato tanto crudele da voler mi portare in Irlanda, quando dovevo pur pensare che laggiù non avrebbe potuto mantenermi. Mi prese tra le sue braccia. — Carissima, — mi disse, — non ho mai avuto intenzione di andare in Irlanda, e tanto meno di portarci te; semplicemente sono venuto qui per sfuggire alla curiosità della gente che avevano sentito delle mie intenzioni, e perché nessuno potesse richiedermi quattrini prima ch'io ne fossi provvisto.

— Ma dove dunque saremmo andati, — dissi, — via di qui?

— Senti, carissima, — mi rispose, — ti confesserò tutto il piano come l'avevo predisposto: contavo, una volta qui, di farti qualche domanda sulla tua fortuna, come vedi che ho fatto, e quando tu, come mi ripromettevo, mi avessi dato qualche ragguaglio più preciso, avrei accampato qualche scusa per differire a un'altra volta il viaggio in Irlanda, e così ce ne saremmo andati a Londra. Allora, carissima, — disse, — m'ero risolto a confessarti in tutto e per tutto lo stato dei miei affari, e palesarti sí che mi ero servito di questi artifici per ottenere il tuo consenso a sposarmi, ma che ora non avevo più altro pensiero se non

d'implorare il tuo perdono e di ripeterti quanto mi sarei sforzato di farti dimenticare ciò ch'era stato con la felicità dei giorni avvenire.

— Veramente, — gli dissi, — vedo che avresti presto fatto di conquistarmi; e questa è la mia infelicità: che non sono in istato di dimostrarti con quanta condiscendenza mi sarei riconciliata con te, perdonandoti tutti i tiri che mi avevi giocato, per ricompensarti di tanta amabilità. Ma, caro, — dissi, — che possiamo fare ora? Tutti e due siamo rovinati; e che pro ci viene dal fatto che ci siamo riconciliati, visto che non abbiamo di che vivere?

Almanaccammo un sacco di progetti, ma nulla poteva servire dove non c'era di che cominciare. Alla fine mi pregò di non parlarne più, giacché, mi disse, gli avrei spezzato il cuore; e così discorremmo un poco d'altre cose, sin che alla fine prese da me un coniugale commiato e si addormentò.

S'alzò prima di me l'indomani e invero, siccome ero stata sveglia quasi tutta la notte, io ero tutta sonnacchiosa e stetti in letto fin quasi alle undici. Nel frattempo egli prese i cavalli, i tre servi, tutta la sua biancheria e il bagaglio, e se ne andò, lasciandomi sul tavolo una breve ma commovente lettera, la seguente:

Carissima, — sono un mostro; ti ho ingannata, ma ci sono stato sospinto da un'abietta creatura, contrariamente ai miei principî e al costume di tutta la mia vita. Perdonami, carissima! ti chiedo

perdono con la piú assoluta sincerità: mi sento il piú miserabile degli uomini, avendoti cosí ingannata. Ero cosí felice di possederti, e ora sono tanto tormentato che non posso fare a meno di fuggire lontano da te. Perdonami, carissima; ancora una volta, perdonami! Non reggo a vederti rovinata per opera mia, mentr'io sono incapace di aiutarti. Il nostro matrimonio è nullo; io non mi sentirò mai piú la forza di rivederti; da questo momento te ne dispenso; se trovi da rimarirti con tuo vantaggio, non rifiutare per riguardo a me. Ti giuro qui sulla mia fede e sulla parola di un uomo d'onore, che non disturberò mai la tua pace, quando pure lo venissi a sapere, cosa che tuttavia non è probabile. E parimenti, se tu non ti rimariterai e se io trovassi la buona fortuna, questa sarà anche tua, dovunque tu sia.

Ti ho messo in tasca qualcosa del fondo di denaro che mi rimane; fissate due posti per te e la cameriera sulla diligenza e recatevi a Londra. Spero che quanto ti lascio basterà alle spese, senza che tu debba intaccare il tuo. Ancora una volta imploro sinceramente il tuo perdono e cosí farò tutte le volte che in avvenire penserò a te. Addio, carissima, per sempre! Sono il tuo affezionatissimo J.E.

Nulla mai di ciò che mi accadde in vita mi lacerò cosí a fondo il cuore come questo addio. Gli rimproverai nei miei pensieri mille volte d'avermi lasciata, poiché con lui sarei andata in capo al mondo, pur mendicando il pane. Mi tastai in tasca e ci trovai dieci ghinee, il suo orologio d'oro, e due anellucci, uno di brillanti, del valore di circa 6 sterline, e l'altro una semplice verga d'oro.

Mi sedetti e per due ore non cessai di fissare questi oggetti, e quasi non dissi parola, sinché la mia cameriera non mi richiamò annunciandomi che il pranzo era servi-

to. Mangiai pochissimo e dopo il pasto mi prese una crisi violenta di pianto, in cui tratto tratto lo chiamavo per nome, e il suo nome era James. – Oh Jemmy! – dicevo, – ritorna, ritorna. Ti darò tutto il mio, mendicherò, digiunerò con te –. E corsi a questo modo, farneticando, parecchie volte intorno alla camera, e di tanto in tanto mi sedevo e poi ricominciavo a piangere; e trascorsi così il pomeriggio, sino quasi alle sette, che la serata andò imbrunendo, perché era agosto, quando con mia indicibile sorpresa, rieccolo che torna alla locanda e mi sale difilato in camera.

Provai il massimo immaginabile rimescolio e così pure lui. Non giungevo a capire il motivo di quel ritorno, e mi cominciò nell'animo il contrasto se dovessi rallegrarmi o affliggermi; pure, il mio affetto prevalse su ogni cosa e non mi fu possibile celare la mia gioia, ch'era troppo grande per sorridere e si manifestò in uno scoppio di lacrime. Egli non appena fu entrato nella stanza, mi corse incontro e mi abbracciò tenendomi stretta e quasi mozzandomi il fiato coi baci: ma non diceva una parola. Alla fine io parlai. – Caro, – dissi, – come hai potuto andartene? – Ma a questo non diede risposta, perché gli era impossibile di parlare.

Sfogato il nostro primo rapimento, mi disse che s'era allontanato più di quindici miglia, ma che gli era mancata ogni forza di proseguire se non ritornava a vedermi e prendere ancora una volta commiato da me.

Gli raccontai come avevo passato il mio tempo e quanto forte avessi invocato il suo ritorno. Mi rispose

che mi aveva chiaramente intesa giunto nella foresta Delamere, in un punto che distava dodici miglia. Io sorrisi. – No, – disse, – non credere che scherzi, perché se mai nella mia vita ho udito la tua voce, stavolta ti ho udita chiamarmi forte e mi è parso sovente di vederti che mi correvi dietro. – E dimmi, – gli feci, – che cosa dicevo? – giacché non gli avevo riferito le mie parole. – Chiamavi a voce alta, – rispose, – e dicevi: Oh Jemmy, oh Jemmy! ritorna, ritorna.

Io mi misi a ridere. – Carissima, – mi disse, – non ridere, perché ti assicuro che udii la tua voce tanto chiaramente quanto adesso odi la mia; se ti fa piacere, possiamo andare davanti a un magistrato, e te lo giurerò. Cominciasti allora a trasecolare e stupire, e invero a sbigottirmi, e gli riferii ciò che avevo realmente fatto e come l'avevo invocato, secondo che ho detto. Dopo che ci fummo un poco divertiti di questo, gli dissi: – E ora, non ti allontanerai più da me; verrò piuttosto con te fino in capo al mondo.

Mi rispose che sarebbe stato per lui ben difficile lasciarmi, ma, dacché si doveva, sperava che avrei preso la cosa con quanta calma avrei potuto; quanto a sé, lo presentiva, quella sarebbe stata la sua fine.

Mi disse tuttavia di aver riflettuto che mi aveva lasciata sola a fare il viaggio per Londra, viaggio non breve; e che, siccome per lui era uguale mettersi a quella come a un'altra strada, s'era risolto di accompagnar mi o almeno fino nei pressi; e se poi se ne fosse andato sen-

za nemmeno salutarmi, io non avrei dovuto sapergliene male: così mi fece promettere.

Mi raccontò come aveva licenziato i suoi tre servitori, venduto i loro cavalli e spedito i tre in cerca di miglior fortuna, tutto in un breve spazio, in una città dov'era passato, non so quale; — e ciò, — disse, — mi costò qualche lacrima: piansi tutto solo, pensando quanto fossero più felici del loro padrone, giacché loro non avevano che da bussare alla porta del più vicino gentiluomo, chiedendo di un posto, mentr'io, — disse, — non sapevo né dove andare né che fare di me.

Gli dissi che m'ero sentita tanto completamente infelice separandomi da lui, che peggio non poteva essere; e adesso ch'era ritornato, non volevo più lasciarlo, se accettava di pigliarmi con sé, dovunque fosse per dirigersi. Accettavo per il momento di recarci insieme a Londra; ma non era possibile che consentissi di separarmi da lui alla fine senza che ci salutassimo: gli dissi scherzando che, se così faceva, l'avrei richiamato con quella stessa voce di prima. Poi tirai fuori il suo orologio e glielo restituii, e insieme i due anelli e le dieci ghinee; ma non ne volle sapere, ciò che mi fece sospettare fortemente che fosse risoluto di andarsene durante il viaggio e abbandonarmi.

Valga la verità: le condizioni in cui si trovava, le frasi appassionate della sua lettera, l'affabile e cavalleresco trattamento che da lui avevo ricevuto in tutta la faccenda, con la sollecitudine che in essa mi aveva dimostrato e il suo modo di rinunciare a quella grossa porzione, do-

nata a me, del piccolo fondo che gli era rimasto, tutto questo si fondeva a farmi una tale impressione, che l'idea di separarmi da lui mi riusciva insopportabile.

Due giorni dopo lasciammo Chester, io sulla carrozza di posta e lui a cavallo. A Chester licenziai la cameriera. Egli era recisamente contrario a che restassi senza cameriera, ma siccome l'avevo assunta in campagna (a Londra ne facevo senza), gli spiegai che sarebbe stato barbaro portare con noi quella povera ragazza e poi mandarla via non appena giungessi in città; e inoltre sarebbe stato un inutile aggravio di spesa durante il viaggio. Lo contentai così e a questo proposito s'arrese.

M'accompagnò fino a Dunstable, a un trenta miglia da Londra, e qui mi disse che il destino e le sue disgrazie gli imponevano di lasciarmi e che non era opportuno per lui entrare in Londra, per motivi che non poteva importarmi di conoscere; e vidi che si preparava a partire. La mia carrozza di posta solitamente non fermava a Dunstable, ma pregandoli io di un quarto d'ora, consentirono ad attendere un poco alla porta di una locanda, dove noi scendemmo.

Una volta nella locanda, gli dissi che non avevo più che una grazia da chiedergli e cioè, che siccome non voleva saperne di proseguire, mi concedesse di restare con lui in quella cittadina una o due settimane, perché nel frattempo potessimo pensare un qualche modo di sfuggire a una sorte così spietata come sarebbe stata per tutti e due la separazione definitiva; e che avevo qualcosa di

una certa importanza da proporgli, che forse anch'egli avrebbe giudicato praticabile a nostro vantaggio.

La proposta era troppo ragionevole per rifiutarvisi, e così chiamò la padrona e le disse che sua moglie s'era ammalata, ammalata al punto di riuscirle impossibile di proseguire in diligenza, dov'era quasi morta dallo strappazzo; e le domandò se non poteva trovarci per due o tre giorni un alloggio in qualche casa privata, dove avessi agio di riposarmi un po', giacché il viaggio m'aveva veramente sfinita. La padrona, un'ottima sorta di donna, costumata e cortese, venne subito a vedermi; mi apprese che aveva due o tre buonissime camere in una parte silenziosa della casa: era certa, se le vedevo, che le avrei trovate di mio godimento, e mi avrebbe affidata a una delle sue cameriere cui toccherebbe soltanto di attendere ai miei ordini.

Ciò mi parve tanto gentile che non potetti se non accettare; andai quindi a vedere le camere, le quali mi piacquero assai, e davvero erano estremamente ben mobiliate e la posizione incantevole; pagammo quindi la nostra corsa, tirammo giù il bagaglio e ci risolvemmo di fermarci qualche giorno.

Qui gli dissi che ormai avrei vissuto con lui fino al mio ultimo soldo, ma non gli avrei permesso che spendesse neanche un solo scellino dei suoi. Ci fu a questo proposito un po' d'affettuosa contesa, ma gli dissi ch'era l'ultima volta che avrei goduto della sua compagnia, e lo pregavo di lasciarmi il comando in quell'unica cosa

soltanto, in tutto il resto sarebbe stato il padrone: allora si contentò.

Qui una sera, ch'eravamo a passeggio per i campi, gli dissi che volevo fargli la proposta di cui gli avevo fatto cenno; e, conformemente, gli raccontai com'ero vissuta nella Virginia, e che laggiú avevo una madre che supponevo fosse ancora in vita, sebbene mio marito fosse morto da qualche anno. Gli dissi che se i miei averi non si fossero perduti, averi che tra parentesi magnificai abbastanza, avrei potuto portargli tanto, che ora non saremmo stati nella necessit  di separarci a quel modo. Poi entrai a parlare del modo come la gente faceva la piantagione in quei paesi, come la costituzione del luogo concedeva loro un appezzamento di terra; o, almeno, che si poteva acquistarne a un prezzo cos  basso che non metteva neanche conto di parlarne.

Gli diedi poi un pieno e particolareggiato ragguaglio del modo che si richiede a coltivare la terra; come, portandosi dietro non pi  del valore di due o trecento sterline in merci inglesi, con qualche servitore e qualche strumento, un uomo attivo poteva in breve gettare le fondamenta di una famiglia, e trascorsi pochi anni ammassare un patrimonio.

Lo misi al corrente dei prodotti di quella terra, come il suolo andava accudito e preparato e quale fosse il suo reddito consueto; dimostrandogli che, nello spazio di pochi anni da siffatto principio, era altrettanto certo che noi saremmo stati ricchi come attualmente eravamo certi d'essere poveri.

Questo mio discorso lo sorprese; giacché ne facemmo unico argomento delle nostre conversazioni per quasi una settimana di seguito, e in questo spazio di tempo gli mostrai come un libro stampato, conforme usa dire, ch'era moralmente impossibile, presumendo una normale e ragionevole buona condotta, che noi non ce la cavassimo laggiú e non prosperassimo.

Allora gli spiegai a quali ripieghi avrei avuto ricorso per mettere insieme una simile somma di 300 sterline o circa, e gli dimostrai quale metodo eccellente sarebbe stato questo per porre fine alle nostre disgrazie e rifarci uno stato nel mondo che s'avvicinasse a ciò che ambedue avevamo sperato. Aggiunsi che dopo sette anni saremmo stati in grado di affidare la nostra piantagione in buone mani e ritornare e riceverne il frutto in Inghilterra, dove dimorando ce lo saremmo goduto; e gli citai esempi di certuni che cosí avevano fatto e vivevano ora facendo una bellissima figura a Londra.

Insomma, insistetti tanto ch'egli era sul punto di acconsentire, ma ora una cosa ora un'altra ci ostacolava; sinché alla fine egli mi cambiò le carte in tavola e si mise a parlare, quasi allo stesso effetto, dell'Irlanda.

Mi disse che un uomo che sapesse confinarsi in un'esistenza campagnuola, purché trovasse i fondi per intraprendere una coltivazione, poteva avere laggiú poderi per 50 sterline all'anno, non inferiori a quelli affittati per 200; che il frutto era tale, e cosí ricco il suolo, che se pure non si metteva gran che da parte, era però certo che si vivrebbe con esso altrettanto bene quanto un

gentiluomo di 3000 sterline di rendita in Inghilterra; e che aveva fatto il progetto di lasciarmi a Londra e lui recarsi per tentare in Irlanda, dove, se trovava di poter gettare una base discreta d'esistenza, appropriata al rispetto che nutriva per me, e su ciò non nutriva dubbi, sarebbe venuto a prendermi per portarci anche me.

Ebbi un orribile spavento che, dopo una proposta simile, egli mi prendesse in parola, vale a dire, pretendesse di convertire in contante il mio reddito e portarselo in Irlanda per tentare il suo esperimento; ma era troppo onesto per volere o potere accettare una cosa simile, quand'anche gliela proponessi; e in ciò mi prevenne, poiché aggiunse che sarebbe sí partito a tentar la fortuna come aveva detto e, se trovava di poter fare qualcosa di utile, allora con l'aggiunta del mio, una volta che fossi andata anch'io, saremmo vissuti da nostri pari, ma però non avrebbe arrischiato dei miei scellini neppure uno, se non dopo aver sperimentato in piccolo, e mi assicurò che, non concludendo nulla in Irlanda, mi avrebbe allora raggiunta e aiutata nel mio progetto della Virginia.

Si mostrò così risoluto nell'idea di sperimentare prima il suo progetto, che non seppi resistergli; mi promise però di mandarmi al più presto sue notizie, una volta che fosse giunto, e di farmi sapere se le speranze rispondevano al suo piano, a fine che, mancando ogni probabilità di successo, io potessi cogliere l'opportunità di prepararmi a quell'altro nostro viaggio e questa volta, mi assicurava, sarebbe venuto con me in America con tutto il cuore.

Piú di ciò non seppi strappargli, e la cosa ci tenne occupati quasi un mese, per tutto il quale mi godetti la sua compagnia, di cui la piú grata non avevo incontrato mai sin allora. Durante questo tempo mi fece conoscere la storia della sua vita, che davvero era stupenda e piena di un'infinita varietà, bastevole a comporre un racconto ben piú vivace, per via di tutte quelle avventure e di quei casi, che qualunque mi sia mai accaduto di vedere in stampa; ma di lui avrò occasione di parlare ancora in seguito.

Ci separammo alla fine, benché da parte mia con la massima riluttanza; e invero anch'egli s'accommiatò da me assai mal volentieri, ma necessità lo forzava, dato che le ragioni per cui non voleva entrare in Londra erano di molto peso, come in seguito potetti convincermi a fondo.

Gli diedi un indirizzo dove scrivermi, benché tuttora serbassi il principale segreto, che consisteva nel tenerlo sempre all'oscuro del mio vero nome, chi fossi e dove potesse cercarmi; parimenti anch'egli mi lasciò detto dove potevo indirizzargli una lettera, tanto che fosse sicuro di riceverla.

Entrai a Londra l'indomani del giorno della nostra separazione, ma non mi recai direttamente nel mio antico alloggio: per una mia particolare ragione presi un alloggio privato in St. John's Street, ovvero, come viene volgarmente chiamata, St. Jones's, presso Clerkenwell, dove, essendo perfettamente sola, ebbi agio di soffermarmi a riflettere seriamente sui miei sette mesi trascor-

si di vagabondaggio, giacché tanto tempo ero stata fuori. Con infinito piacere mi volgevo a considerare le ore deliziose passate col mio ultimo marito; ma questo piacere scemò d'assai quando poco dopo m'accorsi che insomma ero incinta.

Il caso era piuttosto inquietante, per via della difficoltà, che prevedevo, dove mai avrei potuto aver agio di partorire, essendo in quei tempi un punto assai delicato, per una donna che fosse forestiera e priva d'amicizie, come venir curata in quel frangente senza una garanzia, che io infatti non avevo né sapevo dove trovare.

Per tutti questi mesi avevo avuto cura di tenermi in corrispondenza col mio amico della banca, o piuttosto lui aveva avuto cura di corrispondere con me, giacché m'aveva scritto una volta ogni settimana; e quantunque non avessi speso i miei denari tanto rapidamente da necessitare di altri, pure gli avevo scritto anch'io sovente perché sapesse ch'ero in vita. Lasciai istruzioni nel Lancashire, in modo che mi vennero inoltrate le sue lettere; e nel tempo che stetti ritirata in St. Jones's, ne ricevetti da lui una molto affabile, dove m'assicurava che il suo processo di divorzio era a buon punto, benché nel corso di esso fossero sorte difficoltà ch'egli non s'aspettava.

Non mi dispiacque la nuova che questo processo fosse più lento ch'egli non s'aspettasse; perché, sebbene non fossi tuttora in stato di sposarmelo (non ero tanto sciocca da mettermi con lui quando sapevo d'essere incinta di un altro, come certe donne di mia conoscenza avrebbero arrischiato), pure non ero disposta a perderlo,

e, in una parola, contavo, non appena levata dal letto, di non lasciarmelo sfuggire, quand'egli fosse sempre dell'antica idea. Capivo chiaramente infatti che dell'altro mio marito non avrei sentito parlar piú, e siccome egli aveva tanto insistito a che mi rimaritassi, assicurandomi che la cosa non l'avrebbe offeso e che nemmeno avrebbe preteso di riavermi, cosí non mi feci scrupolo di decidermi al nuovo passo, ove mi fosse possibile e l'amico mantenesse la parola; e che l'avrebbe mantenuta, avevo grandi motivi di essere certa dalle lettere che mi scriveva, lettere che piú tenere e affettuose non avrei potuto ricevere.

Cominciò a ingrossarmi il ventre e la gente della casa accorgendosene prese a farmelo osservare e, nei limiti consentiti dalla creanza, mi dichiarò che pensassi a cambiar alloggio. Ciò mi metteva in un bell'impiccio, e divenni malinconica assai, giacché seriamente non sapevo a che santo votarmi, non mi mancavano i denari ma gli amici, e ora pareva probabile che avrei avuto sulle braccia un figlio da mantenere, difficoltà che sin allora non mi s'era mai parata innanzi, come il sin qui detto fa fede.

Nel corso della faccenda m'ammalai gravemente e invero la mia malinconia accresceva la malattia. Questa alla fine si rivelò una semplice febbre, ma i miei timori erano veramente che dovessi abortire. Non dovrei dire *timori*, giacché sarei stata ben lieta di abortire, ma non potetti mai nemmeno accogliere

il semplice pensiero di prendere qualcosa che favorisse l'aborto; mi rivoltava, ripeto, anche solo pensarci.

Tuttavia, parlandomene, quella signora che teneva la casa mi propose di mandare per la levatrice. Nicchiai dapprima, ma dopo un poco acconsentii; le dissi però che non conoscevo nessuna levatrice, e lasciai quindi che ci pensasse lei.

Pare che la padrona di quella casa non fosse tanto nuova, quanto avevo prima pensato, a un caso com'era il mio, e sarà chiaro subito: mandò infatti per la levatrice che ci voleva; quella, voglio dire, che ci voleva per me.

Costei pareva navigata assai nel suo mestiere, intendo come levatrice; ma aveva pure un'altra professione della quale era esperta quanto la maggior parte delle donne, se non più. La mia padrona le aveva detto ch'ero assai malinconica e che, secondo lei, ciò appunto m'aveva fatto male; una volta, in mia presenza, le disse: – Signora B\*, credo che l'incomodo di madama sia di quelli che vi riguardano, vi prego perciò, ove possiate aiutarla in qualche modo, di aiutarla, perché mi pare una signora molto per bene, – e con queste parole lasciò la camera.

Veramente io non ci compresi nulla, ma la mammana cominciò con tutta serietà a spiegarmi, appena quella se ne fu andata, quel che avesse voluto dire. – Signora, – mi fece, – pare che non comprendiate il discorso della

vostra padrona; e quand'anche comprendeste, non ci sarebbe nessun bisogno di farglielo sapere.

– Voleva dire che vi trovate in una condizione che forse vi rende difficile questo parto, e che vi seccherebbe se la cosa si risapesse. Non è necessario che aggiunga altro, devo dirvi solamente che, se stimaste opportuno parteciparmi tutto quanto del vostro caso è indispensabile ch'io sappia (perché di ficcare il naso in queste cose non ho desiderio), potrebbe anche darsi ch'io fossi in istato d'assistervi, e agevolarvi le cose e scacciarvi tutti i tristi pensieri.

Ogni parola che quella donna pronunciava era per me un balsamo e m'infondeva nel vivo del cuore nuovo animo e nuova vita: il sangue riprese senz'altro a circolare e ridivenni un'altra; mi rimisi a mangiare e ben presto migliorai. Quella mi andava dicendo cose assai a questo stesso proposito e, avendomi sollecitata a non avere riguardi con lei e promesso nel piú solenne dei modi di serbarmi il segreto, tacque un istante come in attesa di sentire quale impressione mi avesse fatto e che cosa avrei detto.

Ero troppo conscia del bisogno in cui versavo di una donna simile, per non accettare le sue profferte; le risposi che il mio caso era in parte come aveva congetturato e in parte no, giacché in verità ero sposata e un marito l'avevo, quantunque in quei giorni fosse tanto lontano da non potere pubblicamente comparire.

Essa tagliò corto e mi ribatté che la cosa non la riguardava; tutte le dame che ricorrevano alle sue cure erano per lei donne sposate. – Ogni donna incinta, – disse, – ha un padre del suo bambino –; e che il padre fosse o non fosse un marito non la riguardava; il fatto suo era di assistermi nel mio stato presente, avessi o no un marito; – giacché, signora mia, – disse, – avere un marito che non può comparire è come non averlo, e perciò che siate moglie o mantenuta è tutt'uno per me.

Ebbi tosto fatto d'accorgermi che, fossi baldracca o fossi moglie, qui mi toccava di passare per baldracca, sicché lasciai stare. Le risposi che quanto diceva era vero, ma che tuttavia, se dovevo aprirle il mio caso, dovevo pure dirle le cose come stavano e non altrimenti; e così glielo narrai quanto piú brevemente seppi, e la feci finita. – V'importuno con tutto ciò, signora, – le dissi, – non perché, come dicevate anche voi, ciò abbia molto a che fare con l'ufficio vostro; ma questo ci ha a che fare che non mi preoccupa per nulla l'idea di esser veduta o tenuta nascosta, anzi mi è del tutto indifferente: m'imbarazza il fatto che non ho conoscenza di sorta in questa parte del paese.

– Vi capisco, signora, – rispose; – non avete garanzia alcuna da offrire per venire incontro all'importunità della parrocchia, usuale in codesti casi, e forse, – continuò, – non sapete nemmeno troppo bene che fare del bambino, una volta che sia nato. – Non tanto mi preoccupa la seconda quanto la

prima cosa, – dissi. – Ebbene, signora, – mi rispose la levatrice, – volete fidarvi e mettervi nelle mie mani? Io sto nel tal luogo; se anche non prendo informazioni sul vostro conto, voi potete prenderne sul mio. Mi chiamo B\*; abito in via tale, – nominò la via, – all’insegna della Culla. Di professione, levatrice; ci sono molte dame che vengono a partorire in casa mia. Ho dato garanzia generale alla parrocchia, per tranquillizzarli che nessun aggravio loro destinato verrà alla luce sotto il mio tetto. Non ho più che una domanda da farvi per tutta la faccenda, signora, e se la risposta sarà soddisfacente, non dovrete più preoccuparvi di nulla.

Compresi senz’altro che cosa volesse dire e le risposi: – Signora, credo di capire. Grazie a Dio, se mi mancano gli amici in questa parte della terra, non mi mancano i quattrini, quanti ne saranno necessari, benché neanche di questi non abbondi –; ciò che aggiunti, perché non si attendesse grandi cose.

– Ebbene, signora, – mi disse, – è questo il punto, senza di ciò nulla può farsi in questi casi; però, – aggiunse, – vedrete che non vi farò torto né vi chiederò un’esagerazione, e saprete tutto in anticipo, a fine che possiate prendere le vostre misure, e far le cose in grande o con economia, secondo che vi parrà il caso.

Le dissi ch'essa mi pareva così a giorno delle mie condizioni, che altro non volevo chiederle se non questo: che, siccome avevo denaro a sufficienza, ma non eccessivamente, facesse lei in modo ch'io dovessi spendere quanto meno era possibile del superfluo.

L'altra rispose che mi avrebbe prodotto il conto delle spese in questione, in due o tre forme: scegliesti a mio gradimento; e di ciò la pregai anch'io.

L'indomani portò il conto con sé: ecco la copia delle tre liste:

	St.	sc.	d.
1° Per un soggiorno di tre mesi, incluso il vitto, a 10 scellini la settimana.....	6.	0.	0.
2° per un'infermiera nell'ultimo mese e biancheria puerperale.....	1.	10.	0.
3° Per il pastore che battezzò il bimbo, e i padrini e lo scrivano.....	1.	10.	0.
4° Per una cena di battesimo, intervenendo cinque miei invitati.....	1.	0.	0.
Per il suo onorario di levatrice, e l'intesa con la parrocchia.....	3.	3.	0.
Alla cameriera per il servizio.....	0.	10.	0.
	<u>13.</u>	<u>13.</u>	<u>0.</u>

Questa era la prima lista; la seconda era concepita negli stessi termini:

	St.	sc.	d.
1° Per un soggiorno e il vitto di tre mesi, ecc., a 20 scellini la settimana.....	12.	0.	0.

2° Per un'infermiera nell'ultimo mese e biancheria e trine.....	2.	10.	0.
3° Per il pastore che battezzi il bimbo, ecc., come sopra.....	2.	0.	0.
4° Per una cena e confetture.....	3.	3.	0.
Per il suo onorario come sopra.....	5.	5.	0.
Per una cameriera.....	1.	0.	0.
	<hr/>		
	25.	18.	0.

Questa la lista di second'ordine; la terza, mi disse, era di un grado piú alta, per quando intervenissero il padre o persone amiche:

	St.	sc.	d.
1° Per un soggiorno e il vitto di tre mesi, occupando due camere e una soffitta per la donna.....	30.	0.	0.
2° Per un'infermiera nell'ultimo mese e un finissimo corredo di biancheria puerperale.....	4.	4.	0.
3° Per il pastore che battezzi il bimbo, ecc., .....	2.	10.	0.
4° Per una cena e quello che provvede il vino.....	6.	0.	0.
Per il mio onorario, ecc. ....	10.	10.	0.
Per una cameriera oltre la propria, soltanto.....	0.	10.	0.
	<hr/>		
	53.	14.	0.

Io scorsi tutte e tre le liste, e mi venne da sorridere: le dissi che non mi pareva proprio che non fosse ragionevole nelle sue richieste, ogni cosa considerata, e che non dubitavo che la sua ospitalità non fosse per riuscire eccellente.

Mi rispose che di ciò sarei stata giudice io stessa, una volta veduto coi miei occhi. Le dissi ch'ero spiacente

assai, ma temevo di dover essere una cliente dell'ultimissimo ordine; – e può darsi, signora, – aggiunsi, – che per via di questo non mi farete la miglior accoglienza. – Macché, niente affatto, – rispose, – dato che per una cliente della terza lista, ne ho due della seconda e quattro della prima, e prendo in proporzione altrettanto da queste ultime che da qualunque altra. Se però dubitate del mio trattamento, sarà libera qualunque persona di vostra fiducia di sincerarsi se avremo o no cura di voi.

Poi passò a spiegarmi le particolarità della lista. – In primo luogo, signora, – disse, – vorrei che osservaste come dice tre mesi di vitto e alloggio a soli 10 scellini per settimana; oso garantire che non avrete a lamentarvi della mia tavola. Immagino, – disse, – che non viviate con meno, dove state ora. – No davvero, – risposi, – non a questo prezzo, visto che pago 6 scellini la settimana per la camera, e penso io al vitto, che mi viene a costare assai di piú.

– Allora, signora, – continuò, – se il bambino venisse a mancare, come succede talvolta, ecco che risparmiamo l'articolo del pastore; e se non avete conoscenze da invitare, si risparmia la spesa della cena; sicché levati questi articoli, signora mia, il vostro parto vi costerà non piú di 5 sterline e 3 scellini oltre la vostra spesa ordinaria.

Era questa la cosa piú ragionevole che avessi mai sentito; per cui sorrisi, e le dissi che sarei diventata sua cliente; ma le dissi pure che siccome avevo ancora due

mesi e piú da attendere, mi sarebbe forse toccato di restare da lei oltre i tre mesi, e volevo sapere se non sarebbe poi stata costretta di mettermi fuori prima del tempo. Mi rispose che no: la sua casa era vasta, e d'altra parte non aveva l'abitudine di metter fuori nessuna che avesse partorito, finché essa stessa non ci fosse disposta: quanto poi al caso che altre dame si presentassero, non era tanto malveduta nel vicinato da non poter trovare ricovero anche per venti, se fosse necessario.

Mi convinsi che nel suo genere era una donna egregia, e, a farla breve, convenni di mettermi nelle sue mani. Essa allora mi parlò d'altro, diede un'occhiata all'appartamento che mi ospitava, trovò a ridire sulla mancanza di servizio e di comodità e m'assicurò che in casa sua avrei goduto di un ben altro trattamento. Le spiegai che mi peritavo di parlare, perché, da quando m'ero ammalata, la padrona di casa mi pareva, o almeno così pensavo, piú arcigna, per il fatto che fossi incinta; e temevo da lei qualche affronto, ove supponesse che fossi incapace di dare sufficientemente conto di me.

— Santo cielo, — mi rispose quella, — sua signoria non è nuova a queste cose; ha cercato anzi di ospitare delle dame nel vostro stato, ma non aveva modo di rispondere per la parrocchia; e d'altra parte, una così distinta signora come voi la conoscete! Tuttavia, visto che ora ve ne andate, non impacciatevene; provvederò io che siate un po' meglio trattata finché rimarrete, e non vi costerà nemmeno nulla in piú.

Non compresi che intendesse; tuttavia la ringraziai e ci lasciammo. L'indomani mattina mi mandò un pollo arrosto caldo e una bottiglia di *sherry*, incaricando la fantesca di dirmi che sarebbe restata ai miei ordini ogni giorno sinché dimoravo là.

Ciò mi parve straordinariamente dabbene e cortese, e accettai di buona voglia. Alla sera quella mandò un'altra volta, per sentire se non mi occorreva nulla e comandare alla fantesca di passar da lei l'indomani per il pranzo. La fantesca aveva avuto l'ordine di prepararmi la cioccolata al mattino prima di uscire, e a mezzodì mi portò un'animella di vitello intiera, e un piatto di brodo per il pranzo; e in codesta maniera la mia levatrice mi sostentava a distanza, sicché ne fui felicissima e mi ristabilii rapidamente, essendo state invero le mie angosce di prima il motivo principale del mio malanno.

Mi attendevo, come di solito è il caso tra quella sorta di gente, che la cameriera a me inviata fosse una di quelle sfrontate squaldrine venute su in Drury Lane, e per questo riguardo ero piuttosto inquieta; tanto che non la lasciai dormire in casa mia per la prima notte, ma le tenni gli occhi addosso altrettanto attentamente che se fosse stata una ladra manifesta.

Madama comprese tosto l'antifona e rimandò la ragazza con un biglietto che sull'onestà della sua cameriera potevo contare; che ne avrebbe risposto lei in tutto; e che non era sua abitudine assumere persone di servizio senza le massime garanzie. Ciò mi rimise in tranquillità;

e invero il contegno della cameriera parlava di per se stesso, giacché mai entrò in nessuna famiglia una ragazza piú modesta, piú tranquilla e posata, ed ebbi in seguito occasione di convincermene.

Non appena mi fui tanto rimessa da poter uscire, venni con la cameriera a visitare la casa e vedere l'appartamento che mi sarebbe toccato; e trovai tutto talmente leggiadro e pulito che insomma nulla ebbi a ridire, ma provai un meraviglioso piacere di ciò che mi si offriva e che, tenute presenti le mie tristi circostanze, era piú di quanto avessi sperato.

Ci si attenderà forse che dia qualche ragguaglio sulla natura delle inique pratiche di quella donna nelle mani della quale ero caduta; ma sarebbe troppo incitamento al vizio far conoscere al mondo quali facili misure si prendessero in quella casa per togliere alle donne il fastidio di un figlio clandestinamente generato. Quell'austera mammana aveva ricorso a vari mezzi e uno era questo che, nato il bimbo, magari non nella sua casa (giacché le accadeva che si rivolgessero a lei per molti parti privati), aveva sempre persone in pronto le quali per una qualche somma toglievano il bimbo dalle braccia della cliente, e altresí dalle braccia della parrocchia; e di questi bimbi, diceva lei, si prendevano una cura scrupolosa. Che cosa ne facessero di tanti, considerato il numero di cui secondo la sua stessa ammissione s'occupava, non so figurarmi.

Venni molte volte a discorrere con lei su questo punto; ma ella traboccava del seguente argomento, che in-

somma a quel modo salvava la vita di piú d'un innocente agnellino, come li chiamava, che forse sarebbe stato assassinato, e di piú d'una donna che, messa alla disperazione dalla propria disgrazia, poteva altrimenti sentirsi tentata di distruggere la prole. Le consentivo che questo era vero, ch'era una cosa assai lodevole, purché quei poveri bambini capitassero poi in buone mani e non fossero maltrattati e trascurati dalle balie. Mi rispose che di ciò si prendeva sempre cura e in quella faccenda non si serviva che di balie onestissime e tali da potersene fidare.

Non seppi opporle nulla, e fui cosí costretta a dire: — Signora, non metto in dubbio che voi facciate il dovere vostro, ma il grande punto è ciò che fanno quelle altre, — e lei tornò a richiudermi la bocca dicendo che ci metteva la massima cura.

La sola cosa che mi offese nelle conversazioni di quella donna su questi argomenti, fu che una volta discorrendo dell'avanzato stato della mia gravidanza, si lasciò sfuggire qualcosa come significando che col mio permesso avrebbe potuto liberarmi anticipatamente del fardello; o, in parole povere, che poteva darmi qualcosa per farmi abortire, ove desiderassi di porre fine cosí ai miei fastidi; ma tosto le lasciai intendere che abominavo anche il semplice pensiero, e quella — a dire il vero — lasciò cadere il tentativo con tanta destrezza che non avrei potuto affermare se davvero se lo fosse proposto o semplicemente avesse accennato a quel ripiego come a un'orribile azione; poiché voltò tanto bene la frase e af-

ferrò con tanta prontezza il mio significato che stava già parlando negativamente prima che io mi fossi spiegata.

A restringere questa parte nel piú breve giro possibile, lasciai l'alloggio di St. Jones's e raggiunsi la mia nuova governante, come la chiamavano in quella casa, e qui invero venni trattata con tanta cortesia, e servita con tanta cura e ogni cosa era cosí eccellente, che ne fui sbalordita e dapprima non potevo comprendere quale vantaggio ne venisse alla mia governante. Ma scopersi in seguito che ella professava di non trarre profitto dalla pensione delle clienti né in verità avrebbe potuto ricavarne molto. Il suo profitto stava invece negli altri articoli del trattamento e qui guadagnava assai, v'assicuro; giacché non è quasi credibile quanto lavoro avesse, tanto in casa che fuori, e tutto sempre di ragione privata o, per dirla in chiare parole, di ragione meretricia.

Durante il tempo che le stetti in casa, che furono press'a poco quattro mesi, vennero non meno di dodici donne di piacere a partorire da lei, e calcolo che ne avesse altre trentatré, o all'incirca, sotto le sue cure fuori; una delle quali alloggiava presso la mia antica padrona di St. Jones's, malgrado tutta la distinzione di quest'ultima.

Strana testimonianza, questa che ho detto, della crescente corruzione dei nostri tempi e che, perversa com'io ero stata, pure mi rivoltava ogni sentimento. Cominciò il luogo dov'ero, e soprattutto il costume, a ributtarmi: eppure debbo riconoscere che mai io vidi, e nemmeno credo che sarebbe stato possibile vedere, la

minima sconvenienza in quella casa per tutto il tempo che ci stetti.

Nessun uomo fu mai veduto salire quelle scale, eccetto che a visitare le dame degenti nel mese di convalescenza, e anche allora, sempre in compagnia della vecchia, la quale si faceva un punto d'onore nel suo governo che nessun uomo dovesse toccare una donna, nemmeno la moglie, nel mese di convalescenza; e sotto nessun pretesto al mondo avrebbe permesso a un uomo di dormire nella casa, quand'anche fosse con la moglie; e il suo motto in proposito era questo, che non le importava quanti bambini nascessero in casa sua, ma finché poteva non voleva che ve ne fossero di concepiti.

Poteva darsi che spingesse la cosa più in là del necessario, ma, ammesso che fosse un errore, era però un felice errore, giacché in questo modo ella manteneva, qual era infatti, la reputazione del proprio mestiere, e si fregiava di questo vanto, che sebbene s'occupasse di donne depravate, pure non era per nulla uno strumento della loro depravazione. Ciò nonostante era una parte ben indegna la sua.

Durante il mio soggiorno e prima che fossi costretta a letto, ricevetti una lettera dal mio fiduciario della banca, piena di cose tenere e gentili, e di vive istanze per il mio ritorno a Londra; mi arrivò con un ritardo di una quindicina di giorni, giacché prima era andata nel Lancashire e poi m'era tornata. Concludeva comunicandomi che aveva ottenuto sentenza contro la moglie e che sarebbe stato in grado di mantenermi la parola, quand'io ne volessi

sapere; e aggiungeva un sacco di proteste d'amore e d'affetto, quali si sarebbe guardato bene dal farmi se avesse saputo dei casi miei, e che io, a dire il vero, non avevo proprio meritato.

Scrissi la risposta di questa lettera e la datai da Liverpool, la inviavo però per mezzo di un messaggero, allegando ch'era stata inoltrata a persona amica in città. Mi rallegravo con lui per la sua liberazione, ma sollevavo certi scrupoli sulla legittimità di un secondo matrimonio e gli dicevo ch'ero certa che avrebbe riflettuto con molta serietà su questo punto prima di risolversi, troppo grande essendo l'importanza del passo agli occhi di un uomo del suo discernimento per avventurarcisi avventatamente. E concludevo augurandogli ogni bene qualunque partito prendesse, senza scoprirgli nulla della mia intenzione né dare alcuna risposta alla sua istanza che lo raggiungessi a Londra: solamente menzionavo alla lontana un progetto di ritornare nello scorcio dell'annata, recando la mia lettera la data d'aprile.

Mi misi a letto verso la metà di maggio, e diedi alla luce un altro bellissimo maschietto, durando nella buona salute che mi è consueta in questi casi. La mia governante attese alla sua parte di levatrice con la massima arte e destrezza immaginabili, e superò di gran lunga tutto quanto avessi mai sperimentato in passato.

La sollecitudine ch'ebbe per me nel tempo del parto, e poi nella convalescenza, fu tale, che non avrebbe potuto far di meglio se fosse stata mia madre. Ma che nessuna si senta incoraggiata alle opere licenziose dal tratta-

mento di cotesta abile signora, giacché essa è passata a miglior vita e oso dire che non s'è lasciata dietro persona che possa o voglia eguagliarla.

Credo ch'ero a letto da una ventina di giorni, quando mi giunse un'altra lettera dall'amico della banca con la stupefacente notizia che aveva ottenuto la definitiva sentenza di divorzio contro la moglie, che gliel'aveva partecipata il tal giorno, e che per venire incontro a tutti i miei scrupoli sul suo nuovo matrimonio aveva una risposta quale io non m'attendevo certo, né lui avrebbe desiderato; giacché sua moglie, che già prima soffriva di rimorsi per il modo come l'aveva trattato, una volta sentito ch'egli aveva causa vinta, s'era miserabilmente quella sera stessa data la morte.

S'esprimeva con molta generosità quanto alla parte che poteva avere avuto nella triste fine di quella donna, ma negava d'averci avuto mano e diceva che egli s'era soltanto fatto giustizia in un caso in cui manifestamente era stato danneggiato e oltraggiato. Tuttavia riconosceva d'esserne assai afflitto e che a questo mondo non gli restava più prospettiva di contento se non nella speranza ch'io sarei venuta a confortarlo con la mia compagnia; e qui insisteva violentemente perché gli dessi qualche speranza che almeno sarei ritornata in città e mi sarei fatta vedere, e allora mi avrebbe parlato più diffusamente della cosa.

La nuova mi lasciò sbalordita e mi diedi subito a riflettere seriamente sul fatto mio, e quale inesprimibile sventura fosse di avere un bimbo sulle braccia. A che

partito appigliarmi, però, non sapevo. Scoprii infine alla lontana il mio caso alla governante; da parecchi giorni avevo un'aria malinconica e lei non cessava di starmi d'attorno per conoscere che cosa m'angustiasse. A nessun costo potevo rivelare di aver ricevuta una proposta di matrimonio, dopo che tanto spesso le avevo ripetuto d'essere maritata, in modo che non sapevo proprio che dirle. Ammettevo che c'era qualcosa che mi preoccupava assai, ma nello stesso tempo le dicevo che di quello non potevo aprirmi con anima viva.

Essa continuò a sollecitarmi per parecchi giorni, ma non era possibile, le ripetevo, che confidassi il mio segreto a qualcuno. E ciò, invece di accontentarla, accrebbe le sue insistenze, essa invocò il fatto che le erano stati confidati in questo campo i maggiori segreti, che nascondere tutto era il suo mestiere e che svelare cose di simile natura per lei sarebbe stata la rovina. Mi domandò se mi fosse mai accaduto di coglierla a cicalare delle faccende del prossimo: come dunque potevo sospettarla? Mi disse che aprirmi con lei, era come non parlarne con nessuno; che essa era una tomba; e che davvero il mio doveva essere un caso ben strano, se neanche lei poteva trarmi d'impaccio; mentre tenendolo celato mi privavo di ogni possibile aiuto, o mezzo d'aiuto, e le toglievo l'occasione di rendermi un servizio. Insomma, ebbe un'eloquenza tanto ammaliatrice e un potere di persuasione tanto grande, che non ci fu modo di nasconderle nulla.

Così mi risolsi di aprirle il mio cuore. Le raccontai la storia del mio matrimonio nel Lancashire e la delusione di tutti e due; come c'eravamo trovati e lasciati, come lui m'aveva assolta, per quanto la cosa stava in suo potere, e data ogni libertà di rimaritarmi, giurando che, anche venendone a conoscenza, non mi avrebbe mai ridomandata né disturbata né messa in piazza; e ch'ero convinta d'esser libera, ma mi atterriva indicibilmente il rischio, temendo le possibili conseguenze di una scoperta.

Poi passai a dirle dell'ottima proposta che m'era fatta, le mostrai le lettere dell'amico che m'invitavano a Londra; con quanta passione fossero scritte, ma cancellai il nome e altresì la storia della mala fine della moglie, dissi solo ch'era morta.

La mia governante si mise a ridere dei miei scrupoli riguardo al matrimonio, e mi disse che quell'altro non era un matrimonio, ma una semplice truffa da una parte e dall'altra; e che, siccome c'eravamo separati per mutuo consenso, l'essenza del contratto era caduta e l'obbligazione scambievolmente rimessa. A ciò aveva gli argomenti sulla punta delle dita; e, a farla breve, mi dimostrò l'indimostrabile; non però che a questo fine non operassero anche i miei desideri.

Ma ecco che sorgeva la grande e capitale difficoltà, voglio dire il bambino; di esso, mi disse, bisognava disfarsi e ciò in modo che nessuno mai potesse scoprirlo. Sapevo che non c'era da pensare a maritarmi se non tenendo nascosto che avevo avuto un bambino, giacché l'amico avrebbe tosto fatto di accorgersi dalla sua età

ch'esso era nato, e anzi era stato concepito, dopo il nostro abboccamento, e ciò avrebbe mandato a monte ogni cosa.

Pure, mi stringeva tanto vivamente il cuore l'idea di separarmi senza remissione dal bimbo e, per quanto potevo saperne io, di lasciarlo assassinare o deperire nell'abbandono e nei maltrattamenti – ch'era su per giù la stessa cosa – che non potevo fermarvi il pensiero senza inorridire. Vorrei che tutte quelle donne le quali accettano di levarsi d'attorno i loro bimbi, come si dice, per amor del decoro, riflettessero che questo è soltanto un concertato metodo d'assassinio, vale a dire, un modo d'ammazzarli a man salva.

È chiaro a chiunque capisca qualcosa dei bimbi, che noi tutti veniamo al mondo miserabili e inetti a soddisfare i nostri bisogni quanto anche solo a manifestarli; e che privi d'aiuto siamo destinati a perire: e questo aiuto non solo esige una mano soccorritrice, sia della madre sia di qualche altro, ma due cose sono necessarie in questa mano soccorritrice, e cioè, sollecitudine e capacità; senza di che una metà dei bimbi che vengono al mondo morirebbero, morirebbero anche se non si lasciasse loro mancare il cibo, e un'altra metà dei rimanenti finirebbero storpi o scemi, perderebbero l'uso di qualche arto o magari il cervello. E non dubito nemmeno che coteste siano in parte le ragioni per cui la natura ha posto l'affetto verso i figli nel cuore delle madri; senza di che mai esse sarebbero in grado di dedicarsi, com'è necessa-

rio, alle cure e alle veglie penose indispensabili al sostentamento dei bimbi.

Poiché questa sollecitudine è necessaria alla conservazione dei bimbi, il trascurarli è un assassinarli, e, ripeto, darli da governare a gente che non abbia briciola di quell'indispensabile affetto impartito dalla natura, è un trascurarli al grado estremo; per certuni, anzi, la cosa va piú lontano e si propongono di distruggerli; sicché, muoia il bimbo o sopravviva, ciò che si commette è sempre un intenzionale assassinio.

Tutte queste considerazioni mi si presentavano alla mente, e nella forma piú nera e orribile. Siccome avevo molta confidenza nella mia governante, che avevo ormai imparato a chiamar madre, le feci presenti tutti i cupi pensieri che mi nascevano a quel proposito e le dissi l'angustia in cui versavo. Essa parve ascoltare con assai maggiore serietà questa che non l'altra parte; ma siccome in queste cose era indurita di là da ogni possibilità di lasciarsi commuovere dalle ragioni religiose e dagli scrupoli di commettere assassinio, cosí fu egualmente impenetrabile a quelle ragioni che nascevano dal sentimento. Mi domandò se non era stata sollecita e tenera di me durante la mia degenza, come fossi veramente una sua figlia. Le risposi che infatti lo ammettevo. — Ebbene, mia cara, — disse, — e quando ve ne andrete, che cosa sarete ancora per me? E a me, che importerebbe se anche v'impiccassero? Credete che non vi siano donne le quali, secondo che porta il loro mestiere con cui si guadagnano il pane, non si preghino di essere altrettanto solle-

cite dei bimbi quanto le madri stesse? Andiamo, figliola, – disse, – non abbiate timore; chi sarà stata la vostra balia? Voi siete sicura di essere stata allattata da vostra madre? eppure siete grassottella e ben fatta, figliola, – continuò la vecchietta, e in così dire mi carezzava sul viso. – Non datevi pensiero, – riprese col suo fare canzonatorio; – qui non tengo assassini; mi servo delle migliori balie che ci siano, e altrettanto pochi bambini fanno cattiva prova nelle loro mani, quanti ne fallirebbero se le madri stesse li allattassero. Qui non ci fanno difetto la sollecitudine e la capacità.

Mi toccò sul vivo quando mi domandò se ero sicura d'essere stata allattata da mia madre. Io, al contrario, ero sicura che no; e mi diedi a tremare e sbiancarmi alle semplici parole. Certamente, mi dicevo, costei non può essere una strega, o avere rapporti con qualche spirito in grado d'informarla chi io mi fossi prima di poterlo sapere io stessa; e le fissai gli occhi addosso come in preda allo spavento; ma riflettendo ch'era impossibile ch'ella sapesse qualcosa di me, l'idea mi lasciò e mi ritrovai a mio agio quantunque non d'un tratto.

La governante notò la mia agitazione, ma non ne sapeva il significato; e tirò avanti nelle sue folli parole sulla insipienza che dimostravo credendo che, non facendoli allattare tutti dalla madre, si assassinassero i bambini, e voleva convincermi che i bimbi di cui lei s'incaricava erano trattati con altrettanto riguardo che se le madri stesse ne avessero avuto cura.

— Può darsi, mamma, — le risposi, — per quanto so io, ma i miei dubbi hanno un solido fondamento. — Avanti, allora, — disse, — sentiamone qualcuno. — Ecco, anzitutto, — risposi, — voi date un tanto a quella gente perché tolgano il figlio dalle braccia dei genitori, e se ne occupino finché campi. E noi sappiamo, mamma, — dissi, — che quella è povera gente, di cui tutto il profitto consiste nel liberarsi dell'impiccio non appena possibile; come si può quindi dubitare che, siccome è assai meglio per loro che il bimbo muoia, non siano poi tanto solleciti della sua esistenza?

— Vapori e fantasie, — mi rispose; — vi dico che tutto il loro credito sta nella vita del bimbo, e sono altrettanto sollecite che voi altre madri.

— Ah, mamma, — dissi, — se soltanto voi foste certa che il mio piccolo sarà tenuto con ogni cura, secondo che merita, io sarei felice; ma non è possibile che mi contenti su questo punto, a meno che non veda io stessa, e nel mio caso presente voler vedere sarebbe per me la rovina e la distruzione; quindi non so come fare.

— Belle ragioni, — disse la governante, — vorreste vedere il bambino e non vederlo, vorreste essere nello stesso tempo nascosta e visibile. Queste cose sono assurde, mia cara, e bisogna quindi che facciate come altre madri altrettanto coscienziose hanno fatto

prima di voi, e contentarvi delle cose come debbono essere, se anche non vanno come vorreste voi.

Compresi che cosa intendesse con *madri coscienziose*: avrebbe detto *puttane coscienziose* senonché non voleva indisporrmi, visto che veramente in quel caso io non ero puttana, essendo una donna legittimamente sposata, ove non si volesse invocare il mio precedente matrimonio.

A ogni modo, checché io fossi, non ero giunta a quel colmo d'indurimento solito alla professione; intendo che non ero snaturata e noncurante della sicurezza di mio figlio; e durai in quest'onesto sentimento tanto a lungo che giunsi lí lí per rinunciare al mio amico della banca, il quale insisteva tanto risolutamente perché lo raggiungessi e sposassi, che non v'era quasi piú rifiuto possibile.

Alla fine la vecchia governante mi venne a cercare con la sua consueta baldanza. — Ascoltate, figliola, — disse, — ho scoperto un modo col quale avrete la certezza che il vostro bimbo sarà ben trattato, mentre quelli che se ne occuperanno non sapranno mai nulla di voi.

— Ah, mamma, — dissi, — se potete far questo, vi sarò per sempre obbligata. — Ebbene, — mi disse, — siete disposta a sborsare una sommetta annuale, piú forte di quanto passiamo solitamente alle persone che s'impegnano con noi? — Sí, — risposi, — e con tutto il cuore, purché possa mantenere l'incognito. —

Quanto a questo, – mi disse, – state pur sicura: la balia non oserà mai chiedere di voi; e una volta o due all'anno voi verrete con me a vedere il bambino, a vedere come lo trattano e a contentarvi di saperlo in buone mani, senza che nessuno sappia di voi.

– Come, – dissi, – credete che, quando verrò a vedere il mio bimbo, sarò capace di tenere celato che sono sua madre? Credete possibile questo?

– Ebbene, – mi rispose, – se paleserete la cosa, la balia non ne saprà di piú per questo: le sarà proibito di accorgersene. Se vorrà farlo, ci rimetterà la somma che crederà voi le paghiate, e inoltre le verrà tolto il bambino.

Tutto ciò mi piacque assai. Sicché la settimana seguente venne chiamata una contadina da Hertford, o di quei paraggi, che per 10 sterline in denaro avrebbe preso interamente su di sé il governo del bimbo. Ma se le concedevo in piú 5 sterline all'anno si sarebbe impegnata di portare il bimbo in casa della mia governante tutte le volte che avremmo desiderato oppure noi ci saremmo recate laggiú a visitarlo e assicurarci se lo trattava bene.

Questa donna aveva un aspetto molto sano e promettente. Era la moglie di un campagnuolo, ma portava vesti e biancheria ottime, e ogni cosa appuntino; fu col cuore che scoppiava e molte lacrime che le lasciai il bimbo. Ero stata a Hertford e avevo veduto lei e la sua casa, che mi piacque abbastanza: le promisi grandi cose se avesse trattato il bimbo con bontà, sicché comprese

fin dalla prima parola ch'ero io la madre. Tuttavia mi parve cosí fuori mano e lontana dalla possibilitá di informarsi sul mio conto, che ritenni d'essere sufficientemente al sicuro. E cosí, a farla breve, consentii che tenesse il bambino e le diedi 10 sterline; vale a dire, le diedi alla mia governante che le consegnò alla poveretta sotto i miei occhi: questa accettò di non mai piú restituirmi il bambino né pretendere altro per mantenerlo e allevarlo; le promisi soltanto, quando ne avesse una grandissima cura, di darle qualcosetta in piú tutte le volte che sarei venuta a trovarli, sicché non m'impegnai di pagare le 5 sterline e promisi soltanto alla governante di farlo.

Mi liberai cosí di quel gran cruccio in un modo il quale, se anche non mi soddisfaceva del tutto, pure per me, visto come mi andavano le cose allora, era il piú conveniente di qualunque si sarebbe potuto escogitare per il momento.

Cominciai allora a corrispondere col mio amico della banca in uno stile piú affettuoso, e in particolare verso i primi di luglio gli mandai una lettera che contavo di essere a Londra nell'agosto. Mi scrisse una risposta concepita nei piú appassionati termini del mondo, e mi chiedeva di avvertirlo del mio ritorno in tempo utile: mi sarebbe venuto incontro a due giornate di cammino. Questo m'imbarazzò tremendamente, e non sapevo che risposta dargli. Un bel giorno mi decisi a prendere la carrozza di posta per West Chester; all'unico scopo di darmi la soddisfazione dell'arrivo, perch'egli potesse

davvero vedermi tornare in quella stessa carrozza; giacché mi era nato un geloso sospetto, quantunque non ne avessi nessun fondamento, ch'egli sapesse ch'io non ero in campagna.

Cercai di vincere quest'idea con ogni ragionamento, ma tutto fu invano: quell'impressione mi pesava talmente sullo spirito, che resisterle era impossibile. Alla fine mi sovvenne, come un ulteriore vantaggio del mio novello piano di uscire da Londra, che questa sarebbe stata una lustra eccellente per la vecchia governante e avrebbe interamente occultato tutti i miei altri intrighi, dato ch'ella non sapeva affatto se il mio nuovo adoratore stesse a Londra o nel Lancashire; e, quando le dissi del mio proposito, fu pienamente convinta che vivevo nel Lancashire.

Fatti i preparativi per questo viaggio, ne informai l'amico, e mandai la cameriera che fin da principio m'aveva servita, a fissarmi un posto sulla carrozza. La governante avrebbe voluto che mi facessi accompagnare dalla cameriera fino all'ultima posta e la rimandassi poi sulla vettura, ma la persuasi che non era una cosa conveniente. Quando ci separammo, mi disse che non pensassi a prendere accordi per la corrispondenza, giacché vedeva manifesto che l'amore per il mio bimbo mi avrebbe costretta a scriverle, e a farle visita altresí, una volta che fossi di ritorno a Londra. L'assicurai che cosí sarebbe e mi accommiatai, ben contenta d'essermi liberata di una dimora simile, per quanto squisiti fossero i comodi che ci avevo trovato.

Mi servii del posto sulla carrozza solo parzialmente, discendendo in un luogo detto Stone, nel Cheshire, dove non soltanto non avevo che fare, ma nemmeno la minima conoscenza. Sapevo però che, con quattrini in tasca, ci si ritrova dappertutto; sicché vi alloggiài due o tre giorni e infine, cogliendo l'occasione, trovai un posto in un'altra carrozza e mi pagai il passaggio fino a Londra, non senza inviare al mio uomo una lettera, come sarei arrivata il tal giorno a Stony-Stratford, dove il cocchiere m'aveva detto che doveva pernottare.

Accadde che la mia era una carrozza speciale la quale, noleggiata apposta per trasportare a West Chester certi gentiluomini che si recavano in Irlanda, ritornava ora indietro e non si teneva legata a coincidenze esatte di tempo e di luogo, come le solite postali; sicché, essendo toccato al mio uomo d'aspettare tutta la domenica, ebbe tempo di prepararsi a partire, cosa che diversamente non avrebbe potuto.

Ma il preavviso era così breve che non gli riuscí di giungere a Stony-Stratford in tempo per incontrarsi con me alla sera; m'incontrò invece in un luogo detto Brickhill la mattina successiva, proprio mentre facevamo il nostro ingresso nella cittadina.

Confesso che fui assai lieta di vederlo, giacché la sera prima ero restata un po' delusa. E mi piacque doppiamente per la forma in cui venne, giacché arrivò con una bellissima carrozza signorile, a quattro cavalli, e un servitore ai suoi servizi.

Mi fece subito lasciare la carrozza di posta, che si fermò a una locanda di Brickhill; e scendendo in quella stessa locanda, fece staccare la sua carrozza e ordinò il pranzo. Gli domandai che intendeva con ciò, visto ch'io pensavo di continuare il viaggio. Mi rispose che no, avevo bisogno di prendermi un po' di riposo e quella era un'ottima locanda, nonostante la città fosse piccola; non avremmo quindi proseguito oltre, quella sera, checché dovesse accadere.

Non volli insistere troppo, perché, visto che aveva fatta tanta strada per incontrarmi e affrontato così grandi spese, non era che ragionevole che ora lo accontentassi un poco; su questo punto fui quindi arrendevole.

Dopo il pranzo uscimmo a passeggio per la cittadina, a vedere la chiesa e contemplare l'aperta campagna com'è consuetudine dei forestieri; ci fu di guida nella visita alla chiesa il nostro albergatore. Notai che il mio uomo s'informava assai della persona del parroco, e compresi subito l'antifona: senza dubbio m'avrebbe chiesto che ci sposassimo. A questa idea seguí tosto l'altra, che insomma non l'avrei piú respinto; giacché, a dirla chiara, nelle attuali circostanze non ero piú in istato da rispondergli picche; non avevo ormai motivo d'arrischiare ancora una cosa così poco sicura.

Mentre siffatti pensieri mi correvano per il capo, che fu la faccenda di pochi istanti, osservai che l'albergatore se lo prendeva in disparte e gli bisbigliava qualcosa, non però tanto a bassa voce che non udissi questo: – Signore, se mai vi occorresse... – Non colsi il resto, ma mi

pare che venisse a dir questo: – Signore, se mai vi occorresse un pastore, io ho un amico un po' fuori mano che vi servirà a meraviglia, e sarà segreto quanto vorrete –. E il mio compagno rispose tanto forte che intesi: – Va benissimo, credo di sí.

Ero appena ritornata alla locanda che l'amico mi si mise d'attorno con parole irresistibili a questo effetto che, siccome aveva avuto la buona fortuna d'incontrarmi e tutto concorreva, avrei accelerato la sua felicità se avessi voluto spedire senz'altro la faccenda sul posto. – Che volete dire? – gli feci, arrossendo un poco. – Come, in una locanda e in viaggio? Che Dio ci assista, ma come è possibile che diciate simile cose?

— Posso dirle benissimo, – mi rispose, – sono venuto apposta per dirvele, e ora vi mostro ciò che ho fatto, – e in cosí dire estrasse un grande involto di carte. – Voi mi spaventate, – replicai; – che cos'è tutta questa roba? – Non abbiate paura, mia cara, – disse, e mi diede un bacio. Era questa la prima volta che si prendeva tanta libertà da chiamarmi *mia cara*; poi continuò: – Non abbiate paura; vedrete di che si tratta, dalla prima all'ultima, – e aprí l'involto.

C'era anzitutto l'atto o sentenza di divorzio contro sua moglie e la piena testimonianza ch'era stata una baldracca; poi venivano i certificati del pastore e dei funzionari della parrocchia dove aveva vissuto, comprovanti ch'era stata sepolta e dichiaranti il

modo del decesso; la copia dell'autorizzazione del procuratore ai giurati di radunarsi, e la risposta dei giurati espressa con la formula: *Non compos mentis*. Tutto ciò, allo scopo di darmi intiera soddisfazione, quantunque, a dire il vero, io non fossi tanto scrupolosa, se mi avesse a fondo conosciuta, da non poterlo accettare anche senza tutti quei documenti. Li scorsi tuttavia a uno a uno, quanto meglio seppi; e gli dissi che i documenti erano realmente molto chiari, ma che non avrebbe dovuto portarseli dietro, visto che avevamo tempo a sufficienza. Sí, mi rispose, io forse avevo tempo a sufficienza, ma nessun altro tempo se non il presente era sufficiente per lui.

C'erano altre carte arrotolate e gli domandai che fossero. — Finalmente, — mi disse, — era questa la domanda che volevo mi faceste —; e tirò fuori un astucchetto di zigrino, e ne cavò, presentandomelo, un bellissimo anello di diamanti. Non avrei potuto rifiutarlo, se anche avessi voluto, perché me lo infilò nel dito; gli feci quindi semplicemente una riverenza. Poi tirò fuori un altro anello: — E questo, — disse, — è per un'altra occasione, — e se lo ficcò in tasca. — Bene, mostratemelo almeno, — gli dissi sorridendo; — immagino che cos'è; e credo proprio che siate ammattito. — Sarei ammattito se avessi fatto di meno, — mi rispose; ma tuttavia non lo mostrava, e io avevo una gran voglia di vederlo; per cui dissi: — Bene, mostratemelo dunque. — Ferma, — esclamò, — prima guardate qua, — e riprese in mano il rotolo, lo lesse e,

guarda un po'! era una licenza di matrimonio per noi due. — Ma insomma, — dissi, — avete perduto il cervello? Eravate convinto, a quanto pare, che avrei ceduto alla prima parola, o risoluto a non sentir rifiuti. — Quest'ultima è certo la verità, — ribatté. — Ma potrebbe darsi che vi sbagliaste, — gli dissi. — No, no, — mi rispose, — non si può respingermi, non si deve respingermi, — e così dicendo prese a baciarmi con tanta violenza che non seppi liberarmi da lui.

Nella camera c'era un letto e noi passeggiavamo innanzi e indietro, assorti nel colloquio; alla fine egli mi afferrò di sorpresa tra le braccia e mi gettò sul letto, e se stesso con me, e sempre tenendomi stretta ma senza prendersi la minima licenza, mi sollecitò a consentire con tante suppliche e argomentazioni ripetute, protestando il suo amore, e giurando che non mi avrebbe lasciata se non gli davo la mia promessa, che alla fine dissi: — Insomma, a quanto pare siete davvero risoluto di non lasciarvi respingere. — No, no, — mi disse, — non si può, non si deve, non bisogna respingermi. — E va bene, — risposi dandogli un bacio leggero, — vuol dire che non vi respingeranno; lasciate che mi alzi.

Fu talmente rapito dal mio consenso e dal modo gentile con cui lo diedi, che cominciai a un tratto a credere che lo prendesse per un matrimonio, senza attendere altre formalità; ma gli facevo torto perché egli mi porse la mano, mi rialzò e dandomi due o tre baci mi ringraziò per la mia resa gentile; e tanto era sopraffatto da questa soddisfazione che gli vidi salire le lacrime agli occhi.

Volsi il capo dall'altra parte perché mi s'empivano di lacrime gli occhi anche a me, e gli chiesi il permesso di ritirarmi un istante in camera mia. Se mai ebbi un grano di pentimento sincero per la mia abominevole vita dei ventiquattr'anni trascorsi, fu allora. Quale fortuna per il genere umano, dissi tra me, che nessuno giunga a vedere nel cuore del prossimo! Come sarebbe stato bello se fin dall'inizio fossi stata la moglie di un uomo tanto onesto e tanto innamorato!

Poi m'occorse il pensiero: – Quale abominevole creatura son io mai! e quale torto non farò a quest'uomo innocente! Quanto poco egli sospetta che, divorziato da una baldracca, sta buttandosi tra le braccia di un'altra! che sta per sposare una donna che ha dormito con due fratelli, e partorito tre figli al suo stesso fratello! una donna venuta al mondo in Newgate, figlia di una baldracca che adesso è deportata per ladra! Una donna che ha dormito con tredici uomini, e partorito un bambino dopo il nostro ultimo incontro! Povero diavolo! – dissi, – che cosa farà mai? – Finito ch'ebbi di rimproverarmi a questo modo, continuai così: – Ebbene, se debbo essere moglie sua, se piacerà a Dio di farmi la grazia, sarò per lui una moglie fedele e lo amerò proporzionatamente allo strano eccesso della sua passione per me; lo risarcirò con quanto vedrà, dei torti che gli faccio, i quali non vedrà.

Egli attendeva con impazienza che uscissi dalla camera, ma vedendo che tardavo, scese abbasso e prese a parlare del parroco con l'albergatore.

L'albergatore, un tipo servizievole, bene intenzionato però, aveva già mandato per l'ecclesiastico; e non appena il mio pretendente prese a parlargli di mandarlo a cercare: – Signore, – gli disse, – l'amico mio è qui –; sicché, non essendoci bisogno d'altre parole, li presentò l'uno all'altro. Una volta davanti al pastore, il mio uomo lo richiese se se la sentiva di sposare una coppia di forestieri, tutti e due d'accordo.

Il parroco rispose che il Signor \* gliene aveva accennato; che sperava non si trattasse d'un affare clandestino; che gli pareva un signore serio e, quanto alla dama, pensava bene che non fosse una ragazzina tale da render necessario il consenso di persone amiche. – Per levarvi ogni dubbio a questo riguardo, – disse il mio pretendente, – leggete questo foglio, – e tirò fuori la licenza. – Basta, – disse il pastore: – dov'è la dama? – Ve la conduco subito, – rispose il mio amico.

Detto questo, salí le scale; io intanto ero uscita dalla camera; venne e mi disse che il pastore era abbasso e che, veduta la licenza, era disposto di tutto cuore a sposarci, – ma prima vuole vederti –; mi chiese perciò se volevo che salisse.

– Ci sarà tutto il tempo domattina, – gli risposi, – no? – Vedi, – mi disse, – mia cara, pareva avesse scrupolo che tu fossi una qualche ragazzina rapita ai genitori, e io l'assicurai ch'eravamo tutti e due in età da disporre del nostro consenso; per ciò mi ha chiesto di vederti. – Va bene, – dissi, – fa come vuoi –;

sicché mi condussero il parroco, ch'era un brav'uomo, di cuor contento. Gli avevano raccontato, pare, che noi c'eravamo incontrati in quel luogo per caso; che io ero giunta su di una carrozza di Chester e il mio compagno appositamente sulla propria; che avremmo dovuto trovarci la sera prima a Stony-Stratford, senonché non gli era stato possibile spingersi fin laggiú. – Ebbene, signore, – disse il parroco, – ogni brutta avventura ha un lato bello. La delusione, caro signore, – rivolgendosi al mio compagno, – è stata per voi, ma la bella avventura per me, dato che se vi foste incontrati a Stony-Stratford non avrei avuto l'onore di unirvi in matrimonio. Padrone, avete un Libro delle Preghiere Comuni?

Scattai come spaventata. – Ma, signore, – esclamai, – che volete dire? Come? sposarci in una locanda, e per di piú nottetempo! – Madama, – rispose il pastore, – se volete la cerimonia in chiesa, possiamo accontentarvi; ma vi assicuro che il vostro matrimonio sarà altrettanto valido celebrato qui come in chiesa; i canoni non ci fanno obbligo di celebrarli esclusivamente in chiesa; e quanto all'ora tarda, in questo caso non è di nessuna importanza: i nostri principi vengono uniti in matrimonio nelle loro stanze, e alle otto o alle dieci di sera.

Ci misi un bel pezzo a lasciarmi convincere, e ostentai di non volere assolutamente sposarmi che in chiesa. Ma era tutta una finta: sicché in fine ebbi l'aria di lasciarmi piegare, e l'albergatore con moglie e figlia ven-

nero fatti salire. L'albergatore funse da padrino e da scrivano tutt'insieme; così fummo sposati, e non ci mancò l'allegria; benché debba confessare che i rimproveri inflitti a me stessa precedentemente mi pesassero sul cuore strappandomi di tanto in tanto un profondo sospiro, di cui il mio sposo s'accorgeva, e si sforzava allora d'infondermi coraggio, credendo – poveretto – che mi restasse qualche esitazione verso il passo che avevo fatto tanto affrettatamente.

Quella sera ce la godemmo senza risparmio, eppure tutta la faccenda passò così segreta nella locanda, che nemmeno uno della servitù ne seppe nulla, giacché mi servirono l'albergatore e sua figlia, e non permisero a nessuna delle cameriere di salire. La figlia dell'albergatrice la feci mia damigella d'onore; e l'indomani mattina, mandato per un bottegaio, regalai alla giovane una bella gala, la migliore che trovai in città, e siccome vi regnava l'industria delle trine, regalai alla madre un pezzo di merletto per farsene una cuffia.

Una ragione per cui l'albergatore faceva tanto mistero era che gli sarebbe spiaciuto se il pastore della parrocchia ne avesse saputo qualcosa; ma tuttavia qualcosa si riseppe, sicché ci fu un grande scampanio l'indomani di buon'ora, e una musica, quale la città poteva offrire, suonò sotto la nostra finestra. Ma l'albergatore sostenne con faccia tosta che c'eravamo sposati prima di entrare in città e semplicemente, essendo suoi antichi avventori, avevamo celebrato in casa sua il banchetto nuziale.

Non ci bastò il cuore di muoverci il mattino seguente; giacché insomma, tra il disturbo delle campane mattutine e tra perché forse non avevamo dormito quel tanto, ci prese in seguito un tale sonno che restammo in letto fin quasi a mezzodí.

Io pregai la padrona che facesse smettere in città ogni musica e ogni scampanio, e questa seppe fare tanto bene che sopravvenne una grande quiete; ma un caso bizzarro troncò per un bel pezzo ogni mia felicità. La grande sala della locanda guardava in istrada, e io, spintami fino in fondo alla sala, siccome era una calda e bella giornata, avevo aperto la finestra e vi stavo a prendere un po' d'aria, quando scorsi tre signori che passarono a cavallo, entrando in una locanda proprio di fronte a noi.

Non era possibile nasconderselo né mi restava luogo a dubbi: il secondo dei tre era il mio marito del Lancashire. Provai uno spavento di morte: mai sinora m'ero trovata in simile costernazione; mi parve che la terra dovesse inghiottirmi; il sangue mi si agghiacciò nelle vene e presi a tremare come assalita da un freddo accesso di febbre. Ripeto che non mi restava luogo a dubbi; riconobbi i suoi abiti, riconobbi il cavallo, e riconobbi il volto.

Il primo pensiero che feci, fu che mio marito non era presente e non poteva sorprendere il mio turbamento, e di ciò fui molto contenta. Non era trascorso molto tempo dalla loro entrata nella casa, che i tre vennero alla finestra della loro stanza, come si fa sempre; ma la finestra della mia era chiusa, ve l'assicuro. Non seppi tutta-

via trattenermi dallo sbirciare in loro direzione ed ecco che lo rividi, lo intesi chiamare uno dei servitori per qualcosa che gli occorreva, e mi ebbi tutte le più spaventose conferme possibili ch'egli era proprio la stessa persona.

La mia successiva ansietà fu di sapere che mai venisse a fare in quel luogo, ma ciò non era possibile. A volte la mia immaginazione foggiava l'idea di una qualche cosa tremenda; a volte, di un'altra; un momento pensavo che mi avesse scoperta e fosse venuto a rinfacciarmi l'ingratitudine e la mancanza di fede; poi immaginavo che stesse salendo le scale per venirmi a oltraggiare; e pensieri innumerevoli mi correivano in capo, di cose che per il suo capo non erano mai passate né mai sarebbero, a meno che il diavolo non gliele avesse scoperte.

Durai in quello spavento per circa due ore, e non distolsi quasi mai l'occhio dalla finestra e dalla porta della locanda dov'erano i tre. Alla fine, udendo un grande strepito nel viottolo davanti alla loro locanda, corsi alla finestra e, con mia grande soddisfazione, li vidi tutti e tre uscirsene e dirigere il trotto verso occidente. Se avessero preso la strada di Londra, il mio spavento non sarebbe cessato, per tema di rincontrarlo e di essere da lui riconosciuta; ma prese invece per la via opposta, e ciò vinse il mio turbamento.

Ci risolvemmo di partire l'indomani, ma verso le sei della mattina ci allarmò un gran tumulto nella via, e gente che passava a cavallo come fossero fuori di sé; e che altro era, se non lo schiamazzo dell'inseguimento di

tre banditi che avevano svaligiato due carrozze e parecchi viaggiatori presso Dunstable Hill, e s'era sparsa la voce, pare, che fossero stati visti a Brickhill, nella tale locanda, proprio in quella dov'erano scesi quei tre signori.

La casa venne subito circondata e frugata, ma si trovarono testimoni a sufficienza, che i tre signori se n'erano andati da piú di tre ore. Siccome si raccolse una gran folla, seppimo subito la notizia; e stavolta mi prese una grande ansietà d'altra specie. Dissi senz'altro alla gente di casa, che potevo affermare che quei tre erano persone oneste, giacché conoscevo uno di quei signori per onestissimo e padrone d'una certa sostanza nel Lancashire.

Il sergente ch'era giunto insieme con gli inseguitori venne subito informato di ciò, e venne in cerca di me per sentirlo dalla mia stessa bocca; io l'assicurai che avevo veduto quei tre signori stando alla finestra; che li avevo in seguito veduti per le finestre della stanza dove pranzavano; che li avevo veduti salire a cavallo, e potevo assicurarlo che uno di essi era la tal persona, padrone di una bella sostanza, reputato assai nel Lancashire, donde appunto venivo io allora.

La sicurezza con la quale dichiarai queste cose rintuzzò un poco il popolaccio minuto e soddisfece talmente il sergente, ch'egli subito batté la ritirata, disse alla folla che i tre non erano i loro, ma aveva raccolto l'informazione ch'erano invece onesti gentiluomini; e tutti così se ne tornarono per la loro strada. Quale fosse la verità della storia io non sapevo, ma certo si è che le carrozze

vennero svaligate a Dunstable Hill e rubate 560 sterline in denaro; e inoltre era stato fermato anche qualcuno dei mercanti di trine che viaggiano sempre per quella strada. Quanto ai tre signori, rimando a piú tardi ogni spiegazione.

E cosí quell'allarme ci fermò per un'altra giornata, quantunque il mio sposo andasse dicendomi ch'era sempre il partito piú sicuro viaggiare dopo una rapina, giacché era certo che i ladri se l'erano battuta lontano, una volta allarmata tutta la regione; ma io non ero tranquilla e ciò essenzialmente per la tema che la mia antica conoscenza fosse ancora in viaggio e dovesse per caso vedermi.

Non ho mai trascorso quattro giorni di seguito piú deliziosi in tutta la mia vita. Non ero che una semplice sposina in quei giorni, e il mio novello marito s'ingegnava di rendermi tutto facile. Oh, se cotesto stato di vita avesse potuto continuare! come tutti i miei crucci passati li avrei dimenticati, ed evitati gli affanni venturi! Ma io avevo un passato dei piú indegni, di cui rispondere parte in questo mondo e parte nell'altro.

Ce ne venimmo via il quinto giorno; e l'albergatore, vedendomi inquieta, montò in persona a cavallo insieme con suo figlio e tre onesti paesani, muniti di buone armi da fuoco; e senza dirci nulla seguirono la carrozza e vollero vederci arrivare sani e salvi a Dunstable.

Non potemmo fare a meno d'invitarli a pranzo con una certa generosità, una volta arrivati, e ciò costò al mio sposo un dieci o dodici scellini, e qualcosa inoltre

dovemmo dare agli uomini per risarcirli del tempo perduto; soltanto l'albergatore non volle saperne di accettare nulla.

Quanto ho raccontato, fu il piú felice dei casi che potesse toccarmi; perché se fossi arrivata a Londra non ancor maritata, avrei dovuto o scendere in casa sua per l'ospitalità della prima notte o palesargli che non avevo un solo conoscente in tutta la città, il quale potesse offrire a una povera sposa in compagnia del marito l'alloggio della prima notte. Ma ora non ebbi scrupolo di andargli direttamente in casa insieme, e qui senz'altro presi possesso di una dimora ben arredata e di un marito discretamente facoltoso, sicché mi s'apriva la prospettiva di una vita di contento, a patto che sapessi fare; ed ebbi tutto l'agio di riflettere sul reale valore dell'esistenza che, potevo credere, avrei condotto adesso. Sarebbe stata ben differente dalla dissoluta parte da me recitata in precedenza; e quanto è piú felice una vita virtuosa e temperata che non quella che si chiama una vita di piacere!

Ah, se quella particolare scena della vita fosse durata oppure io avessi appreso, da quel tempo in cui la conobbi, a gustarla nella sua vera dolcezza, e non fossi caduta in quella povertà ch'è il tossico infallibile della virtù: quanto felice sarei stata, e non soltanto allora, ma forse per sempre! giacché, fin che vissi a quel modo, io fui davvero penitente di tutta la mia esistenza passata. Mi rivolgevo a considerarla con orrore e si sarebbe con verità potuto dire che odiavo me stessa per colpa sua. Me-

ditavo sovente come il mio amante di Bath, colpito dalla mano di Dio, s'era pentito e mi aveva abbandonata, rifiutando di vedermi ancora, sebbene mi amasse alla follia; mentre io, sospinta da quel pessimo fra tutti i demoni, la povertà, ero tornata a quell'abietta professione; e avevo fatto del vantaggio di ciò che chiamano un bel viso il rimedio dei miei bisogni, e della bellezza una mezzana del vizio.

Pareva proprio che adesso fossi entrata in un porto sicuro, dopo il procelloso viaggio della mia esistenza trascorsa, e cominciai a provare riconoscenza per la mia liberazione. Stavo seduta tutta sola per ore e ore, e piangevo sul ricordo delle passate follie e delle orribili stravaganze di una vita perversa, e talvolta mi lusingavo d'essermi sinceramente pentita.

Ma vi sono tentazioni, cui non è dato all'umana natura di resistere, e ben pochi sanno quale sarebbe il loro contegno, se fossero ridotti alle medesime necessità. Come la cupidigia è alla radice di ogni male, così la povertà è la peggiore di tutte le insidie. Ma non insisterò su questo discorso sin che non sarò venuta al punto.

Me ne vivevo con questo marito nella massima tranquillità; egli era un uomo calmo, giudizioso e posato: fatto di virtù, di modestia e di sincerità e, negli affari, diligente e scrupoloso. Il giro di questi affari non era molto ampio, e il suo reddito sufficiente a un ordinario tenore di vita molto comoda. Non dico sufficiente a tenere un equipaggio, e far bella figura come dice il mondo, ciò che non avevo sperato né desideravo; perché,

come ora aborrisvo dalla leggerezza e stravaganza della mia vita trascorsa, così avevo ormai deciso di starmene ritirata e sobria sotto il mio tetto. Non frequentavo la società, non facevo visite; m'occupavo della famiglia, mi davo tutta a mio marito; e questa sorta d'esistenza divenne per me una gioia.

Vivemmo per cinque anni che furono un seguito ininterrotto di pace e di contento, quando un colpo improvviso di una mano quasi invisibile distrusse ogni felicità e mi ricacciò per il mondo in una condizione ch'era il rovescio di tutto quanto avevo sperimentato.

Mio marito affidò a un collega scrivano una somma di danaro troppo forte perché le nostre sostanze potessero sopportarne la perdita: lo scrivano lo tradì e la perdita ricadde schiacciante sulle spalle di mio marito. Pure non era grande al punto che egli, se avesse avuto il coraggio di guardare in faccia la sfortuna, non potesse, come io gli dicevo, facilmente ricuperarla, dato l'ottimo credito di cui godeva: giacché accasciandosi sotto l'affanno si viene soltanto a raddoppiare il peso, e chi si mette in testa di morirci, ci muore.

Non servì a nulla dargli parole di conforto; il colpo era penetrato troppo addentro, come una pugnata che gli avesse toccato le viscere; si fece malinconico e sconsolato, in seguito cadde in istato letargico, e venne a morte. Io avevo previsto la botta: e m'aveva invaso una tremenda oppressione di spirito, giacché vedevo chiaro che s'egli moriva, io ero perduta.

Da lui avevo avuto due figli, e nulla piú, perché cominciavo a entrare in un'età che dovevo ormai smettere: avevo quarantott'anni, e immagino che, se anche mio marito fosse vissuto, non ne avrei fatti altri.

Mi trovavo ora in una condizione davvero paurosa e sconsolata, e per molti aspetti peggiore che mai. Anzi-tutto, era ormai trascorsa la mia età fiorita nella quale potevo sperare che qualcuno mi ricercasse come amante; tutto quel grato pregio da qualche tempo era scaduto, e non apparivano piú che le rovine di ciò ch'era stato; e peggio d'ogni altra cosa era questa, che mi trovavo a essere la piú abbattuta e sconsolata delle creature viventi. Io che avevo fatto coraggio a mio marito e tentato di rianimare i suoi spiriti oppressi dal dolore, non sapevo ora rianimare i miei; mancavo proprio di quella forza nel dolore, che gli avevo detto essere tanto necessaria per reggere al fardello.

Ma il mio caso era poi veramente deplorabile, restando io interamente priva di amicizie e di aiuti, e la perdita sofferta da mio marito aveva di tanto abbassato i suoi mezzi che, sebbene a dire il vero non fossi in debito, pure non mi era difficile prevedere che quanto restava non mi sarebbe bastato a lungo; che giorno per giorno il capitaluccio andava consumato nel mantenermi, sicché ben presto sarebbe sfumato tutto, e allora non mi vedevo innanzi altra prospettiva che l'estrema miseria. Questa mi si rappresentava cosí vividamente al pensiero, che pareva mi fosse già sopraggiunta, prima ancora che fosse nemmeno vicina; e inoltre le mie stesse paure rad-

doppiavano la mia angoscia, giacché m'immaginavo che ogni quattrino che spendevo per una pagnotta fosse l'ultimo che mi restasse al mondo, e che l'indomani avrei dovuto rimanere a bocca asciutta e insomma morire di fame.

In cotesta angoscia non avevo assistenza, non avevo nessuna amicizia che mi potesse confortare né consigliare; stavo seduta a piangere e tormentarmi notte e giorno, torcendomi le mani e talvolta delirando come una donna forsennata; e invero, sovente mi sono stupita che non mi abbia dato di volta il cervello, perché provavo quei vapori con una tale intensità, che non di rado il mio intelletto era del tutto stravolto in chimere e fantasie.

Trascorsi in questo stato spaventoso due anni, spendendo quel poco che mi restava, piangendo di continuo sulla mia paurosa condizione, ma non avendo la menoma speranza o prospettiva d'aiuto; posso ben dire che andavo soltanto dissanguandomi a morte; e ormai avevo pianto da tanto tempo e tanto spesso, che di lacrime non me ne venivano più, e cominciavo a disperare, giacché rapidamente impoverivo.

Per avere un respiro, m'ero sbarazzata della casa e stavo in un appartamento; e siccome andavo riducendo il mio tenore di vita, vendetti la maggior parte della roba, raggranellando così un po' di danaro, sul quale vissi quasi un anno, spendendo con la massima parsimonia e stiracchiando quanto potevo ogni cosa; ma sempre, se guardavo all'avvenire che mi attendeva, mi veniva

meno il cuore nel petto all'inevitabile avvicinarsi della povertà e del bisogno. Oh, che nessuno legga questa parte della storia senza riflettere seriamente alla condizione di una creatura desolata, e come esso stesso si dibatterebbe, mancando d'ogni amico e mancando del pane: giungerà certo alla risoluzione non soltanto di risparmiare ciò che possiede, ma di levare gli occhi al cielo in cerca di appoggio e si ricorderà la preghiera del saggio: – Non ridurmi in miseria, Signore, perché potrei rubare.

Ricordino tutti che il tempo della miseria è un tempo di tentazione orribile, e che viene a mancare ogni forza di resistenza: la povertà incalza, l'anima è gettata nella disperazione dal bisogno, che cosa si può fare? Fu una sera, quando ridotta, posso dire, all'ultimo anelito – credo di non esagerare se dico ch'ero pazza e farneticante – sospinta da non so quale impulso e non sapendo, insomma, quel che mi facessi o perché lo facessi, mi vestii bene (avevo ancora qualche buon abito) e uscii per le strade. Sono certissima che non avevo intenzione di sorta quando uscii; e nemmeno sapevo né riflettevo dove sarei andata o per che cosa; ma come il demonio mi spinse fuori, preparando per me la sua esca, così fu lui per certo a condurmi sul posto, dato ch'io non sapevo dove andavo né ciò che facessi.

Errando così senza meta, passai dinanzi alla bottega di uno speziale in Leadenhall Street, dove vidi deposto su uno sgabello proprio dinanzi al banco un fagottino avvolto in tela bianca; dall'altra parte, volgendogli le

spalle, stava una cameriera la quale levava gli occhi alla sommità della bottega dove il garzone dello speciale, suppongo, dritto in piedi sul banco, anche lui volgendo le spalle alla porta, e con una candela in mano, guardava e tastava sull'ultimo scaffale in cerca di qualcosa, sicché tutti e due erano impegnati, e in bottega non c'era altri.

Fu quella l'esca; e il demonio che tese l'insidia m'incitò come avesse parlato, giacché ricordo, e non lo dimenticherò mai, che fu come una voce pronunziata alla mia spalla: – Prendi il fagotto; svelta; fallo subito –. Non era ancor finito, che misi il piede sulla soglia e volgendo la schiena alla ragazza, come se mi fossi scostata da un carretto che passava, allungai la mano dietro di me, e presi il fagotto e me ne andai stringendolo, e né la cameriera né il garzone né altri s'accorsero di me.

Non è possibile esprimere l'orrore che avevo nell'anima in tutto quel frattempo. Quando me ne venni via, non avevo più cuore di mettermi a correre e nemmeno di modificare il passo. Invero attraversai la via e girai alla prima svolta che mi si parò dinanzi, credo fosse una via che attraversava Fenchurch Street; di là traversai e voltai per tante vie e tante svolte, che non seppi mai ricordare quale cammino abbia fatto né dove sia andata; non sentivo il suolo che mi portava, e più mi allontanavo fuori d'ogni pericolo, più svelta camminavo, sinché stanca e trafelata non fui costretta a sedermi su di una panchina davanti a un uscio, e qui m'accorsi ch'ero giunta in Thames Street, presso Billingsgate. Presi un poco di fiato, e mi rimisi in cammino; avevo il sangue

tutto in fiamme; mi batteva il cuore come fossi sorpresa da un improvviso spavento. Insomma, provavo un tale sbigottimento, che non sapevo né dove andare né che fare.

Dopo che mi fui così spossata a camminare in giro tanto tempo e con tanta smania, cominciai a riflettere, e mi diressi a casa nel mio appartamento, dove giunsi circa alle nove di sera.

A che scopo fosse stato fatto quel fagottino, o per quale ragione depresso dove l'avevo trovato, io non sapevo, ma quando mi risolsi ad aprirlo, ci trovai un corredo di pannolini infantili, buonissimi e quasi nuovi, di cui la trina era finissima; poi una scodella in argento della capacità d'una foglietta, un boccaletto d'argento, e sei cucchiari con qualche altro po' di biancheria, una camicia da donna, tre fazzoletti di seta, e nel boccale una carta, 18 scellini e 12 soldi in danaro.

Per tutto il tempo che andai scoprendo questi oggetti, duravo sotto un così spaventoso carico di terrore e in un tal panico mentale, benché fossi completamente al sicuro, che non so esprimerne la natura. Mi sedetti piangendo con grande trasporto. — Signore, — dicevo, — che cosa sono ora? una ladra? Dunque la prossima volta mi prenderanno e mi porteranno a Newgate, e mi faranno il processo capitale! — E in così dire ripresi a piangere e fu a lungo, e sono certa che, povera com'ero, se avessi vinto la paura, avrei certo riportato indietro quegli oggetti; ma dopo un poco mi passò la voglia. Per quella notte mi misi a letto, ma dormii molto poco; mi stava ancora sul

cuore il senso orribile della mia azione, e non so quel che abbia detto o fatto in quella notte e tutto il giorno successivo. Poi mi giunse un'impazienza di sapere com'era andato il furto; e avrei pure voluto sapere come stavano le cose, se quella era roba di qualche poveretta o di una persona ricca. — Magari, — dissi, — sarà qualche vedova disgraziata come me, che aveva fatto su questi oggetti con l'intenzione di andarli a vendere per un poco di pane da sfamare sé e un povero bimbo, e adesso digiunano e scoppia loro il cuore per il bisogno di quel poco che avrebbero potuto ricavarne —. E questo pensiero mi tormentò peggio che tutto il resto, per tre o quattro giorni.

Ma le mie proprie angustie fecero tacere tutte queste riflessioni, e la prospettiva che morissi anch'io di fame (di giorno in giorno quest'idea mi si faceva più terribile) gradatamente m'indurì il cuore. Ciò che in modo speciale mi pesava allora sullo spirito, era il fatto che già m'ero emendata e, secondo che speravo, pentita di tutte le mie passate iniquità; che avevo vissuto per vari anni un'esistenza posata, austera e solitaria, ma ora le tremende necessità del mio stato mi avrebbero sospinta corpo e anima alle porte della distruzione; e due o tre volte caddi in ginocchio, rivolgendo a Dio, come meglio seppi, la preghiera che mi liberasse; ma non posso tacere che dietro le mie preghiere non c'era speranza. Non sapevo che fare; fuori, solamente terrori; dentro, tenebre; e riconsideravo la mia vita trascorsa come non me ne fossi pentita, riflettevo che il Cielo cominciava ora a

castigarmi e mi avrebbe resa altrettanto infelice quant'ero stata perversa.

Se, giunta a questo punto, non mi fossi fermata, avrei forse trovato un pentimento sincero; ma dentro al cuore avevo un perfido consigliere, che di continuo m'istigava a ricorrere per mio sollievo ai mezzi peggiori; e una sera, con quello stesso impulso perverso che aveva detto: – Prendi quel fagotto, – tornò a tentarmi che uscissi e mi mettessi in cerca di quel che potevo trovare.

Stavolta uscii ch'era ancor chiaro, e andai vagabondando senza meta, alla ricerca non sapevo di che, quando il demonio mi tese sui miei passi un laccio di natura veramente orribile, e quale né prima né in seguito non ho incontrato mai piú. Traversando Aldersgate Street, vidi una bella bambina ch'era stata alla scuola di ballo e se ne tornava a casa tutta sola; e il mio istigatore da vero demonio mi gettò su questa innocente creatura. Le rivolsi la parola ed essa mi rispose con la sua ciancetta; la presi per mano e la guidai finché non giunsi a un viottolo lastricato che porta in Bartholomew Close, dove la feci entrare. La bimba mi disse che non era quella la strada di casa sua. Le risposi: – Sí, tesoro, è questa; ti condurrò io a casa –. La bimba aveva al collo un piccolo vezzo di palline d'oro, sul quale avevo posto gli occhi e nell'oscurità del viottolo mi curvai fingendo di aggiustare l'incastro che s'era allentato, le tolsi la collanina e la bimba non se ne accorse: poi la feci proseguire. Vi dico che a questo punto il demonio mi suggerí di uccidere la bimba nel viottolo scuro, perché non piangesse, ma il

semplice pensiero mi atterrì talmente che fui sul punto di cadere a terra. Feci invece voltare la bimba e le comisi di tornare indietro, perché quella non era la strada di casa sua: la bimba disse che sarebbe andata; e io presi per Bartholomew Close, poi girai verso un altro passaggio che porta in Long Lane, e poi avanti in Charterhouse Yard, riuscendo in St. Johns's Street; quindi traversando verso Smithfield, discesi per Chick Lane, entrai in Field Lane, alla volta del ponte di Holborn, dove, mescolandomi alla folla che vi passa d'ordinario, non era più possibile che mi si rintracciasse. Fu questa la mia seconda sortita nel mondo.

I pensieri suggeritimi da questo bottino sgominarono tutti i pensieri suggeriti dall'altro, e le riflessioni che avevo fatto dileguarono tosto: la povertà m'impietrava il cuore, e il bisogno in cui mi trovavo mi rendeva noncurante di tutto il resto. L'ultima impresa non mi lasciò troppo rimorso, giacché siccome del male a quella povera bambina non ne avevo fatto, pensai piuttosto che avevo inflitto ai genitori un meritato castigo per la loro negligenza di lasciare la povera creatura tornare sola a casa, e mi dicevo che così avrebbero imparato a stare più attenti un'altra volta.

Questa collana di palline poteva valere un 12 o 14 sterline. Immagino che un tempo fosse stata della madre, giacché era troppo larga per l'uso della bimba, ma che forse la vanità che la bambina comparisse bene alla scuola di ballo aveva indotto la madre a fargliela portare; e non c'è dubbio che a ricondurre la figlia aveva

mandato una cameriera, ma costei, spensierata sgualdrina, s'era forse soffermata con qualcuno di passaggio, e così la povera bimba aveva gironzolato fino a cader nelle mie mani.

Tuttavia, alla piccola non feci nessun male; non le feci nemmeno paura, giacché avevo ancora in me moltissimi delicati pensieri, e non facevo se non quanto, posso ben dire, la necessità mi costringeva a fare.

Ebbi un sacco d'avventure dopo quest'ultima. Ma ero giovane al mestiere, e non sapevo condurmi diversamente da come il demonio mi suggeriva; e realmente, assai di rado mi veniva a mancare la sua tentazione. Un'avventura mi toccò, che fu per me un'insperata fortuna. Stavo traversando nell'ombra della sera Lombard Street, proprio all'estremità di Three Kings Court, quando d'un tratto mi giunse al fianco un tale che correva come il lampo e mi getta un fagotto, che teneva in mano, dietro i piedi là dov'ero contro l'angolo della casa, alla svolta del viottolo. Nell'istante che lo buttò, mi disse: – In nome del cielo, signora, lasciatelo stare dov'è, – e scappò via. Dietro gli sbucarono altri due, e subito dopo un giovanotto senza cappello, che gridava: – Ferma, al ladro! – Inseguirono così davvicino i due ultimi, che questi dovettero buttare quanto avevano preso e per soprammercato uno dei due venne raggiunto; l'altro scampò.

Tutto il tempo io stetti come impietrata, sin che non ritornarono, sospingendo il poveretto catturato e trascinandolo le robe che avevano ripreso, contenti e felici di

aver recuperato il bottino e agguantato il ladro; e così mi passarono davanti, giacché io avevo solo l'aria di una che stesse ferma mentre la gente sfollava.

Una o due volte chiesi cos'era stato, ma la gente non diedero segno di rispondermi e nemmeno io fui troppo insistente; dopo però che la folla fu tutta trascorsa, colsi l'occasione per rigirarmi e raccogliere quanto mi stava ai piedi e filar via. Tutto ciò, invero, mi riuscì con minore turbamento che non le altre volte, giacché quel fagotto io non lo rubavo, ma mi pioveva bell'e rubato nelle mani. Giunsi al sicuro nel mio alloggio col fardello, che consisteva in una pezza di bel lustrino nero e una pezza di velluto; quest'ultima, un avanzo di circa undici jarde; la prima invece, pezza intiera di quasi cinquanta. Pare che avessero saccheggiato la bottega di un setaiolo. Dico saccheggiato perché le merci perdute erano tanto considerevoli e quelle ricuperate abbondantissime: credo che ammontassero a circa sei o sette pezze diverse di seta. Come avessero fatto a metter le mani su tanta roba, non so; ma siccome io non avevo derubato se non il ladro, non mi feci scrupolo d'impossessarmi della merce, e di andarne anche molto soddisfatta.

Sinora avevo avuto una discreta fortuna, e m'indussi a parecchie altre imprese che, sebbene non fossero di grande guadagno, pure mi riuscirono bene; ma attraversavo un quotidiano spavento di capitar male un giorno o l'altro, certa di finire una buona volta sulla forca. L'impressione che tutto ciò mi faceva era troppo forte perché non ne tenessi conto, e m'impediva di mettermi

in tentativi che, per quanto sapevo io, avrei potuto effettuare con molta sicurezza; ma un'impresa non posso passare sotto silenzio, che per lunghi giorni fu la mia tentazione. Mi spingevo sovente fin nei villaggi intorno a Londra a esplorare se nulla colà mi venisse a tiro; e passando davanti a una casa presso Stepney, scorsi sul davanzale di una finestra due anelli, uno piccolo di brillanti e l'altro una semplice verga d'oro, posati là di certo da qualche noncurante dama, ricca piú di quattrini che di cervello, magari solo per il tempo di lavarsi le mani.

Passeggiai diverse volte davanti alla finestra per osservare se mi veniva fatto di scorgere qualcuno dentro la stanza, e non vedevo nessuno. Pure non ero certa. Mi balenò tosto in mente di tamburellare sul vetro, come se volessi parlare con qualcuno, e se qualcuno era là, sarebbe certo venuto alla finestra, e allora gli avrei detto di mettere al sicuro quegli anelli, perché avevo scorto due tipi loschi che vi avevano posto l'occhio addosso. Detto fatto. Tamburellai una volta o due e nessuno si mostrò: battei allora forte contro il riquadro di vetro, che s'infranse con poco fracasso, presi i due anelli e me ne andai; quello di brillanti valeva 3 sterline, e l'altro 9 scellini.

E ora non sapevo come trovare uno spaccio per la mia roba, specialmente le due pezze di seta. Non avevo nessuna voglia di disfarmene per una bagattella, come solitamente fanno questi poveri disgraziati di ladri, i quali dopo che hanno arrischiato la vita per un oggetto di qualche valore, sono costretti, una volta riusciti, a riven-

derlo per un boccon di pane; io invece ero risoluta di fare diversamente, comunque avessi dovuto arrabattarmi; tuttavia non sapevo bene che modo avrei tenuto. Alla fine mi risolsi di andare a cercare la mia antica governante e accontarmi un'altra volta con lei. Puntualmente le avevo mandato ogni anno le 5 sterline per il mio bambino, finché ero stata in grado di farlo, ma alla fine m'ero veduta costretta a smettere. Le avevo però scritto una lettera dove le spiegavo che la mia condizione s'era abbassata; che avevo perduto il marito e non mi trovavo più in grado di continuare, e imploravo che quel poverino non avesse troppo a patire per le sventure di sua madre.

Ora le feci una visita e la trovai che esercitava ancora qualche poco l'antico mestiere, ma non era più nelle floride condizioni di una volta; giacché un certo signore cui era stata rapita la figlia – e pare che la mia governante vi avesse avuto mano – l'aveva citata in giudizio; e per il rotto della cuffia soltanto essa aveva scansato la forza. Le spese altresì l'avevano divorata viva, cosicché la sua casa non era più arredata che molto poveramente e lei non aveva più quel gran nome di una volta nel suo lavoro; pure, si teneva in piedi, come si suol dire, sulle proprie gambe, e siccome era una faccendona e le restava un capitaluccio, s'era fatta usuraia e tirava avanti discretamente.

Mi accolse con tutta civiltà e nel suo solito modo cattivante mi disse che non mi avrebbe tolto per nulla il rispetto perché fossi decaduta; che aveva badato a che il

mio bimbo non mancasse di cure, se anche io non potevo piú pagare, e che la donna che lo teneva aveva di che vivere, sicché non avevo motivo di preoccuparmene fino a che non fossi meglio in grado di farlo effettivamente.

Le dissi che non mi restava gran che in denaro, ma mi restavano certi oggetti che potevano valere qualcosa, ove lei mi sapesse dire come dovevo fare per venderli. Mi domandò che oggetti fossero. Tirai fuori la collana di palline d'oro e le dissi ch'era uno dei regali fattimi da mio marito; poi le mostrai i due pacchi di seta, che le dissi venivano dall'Irlanda e mi ero portati dietro a Londra, e infine l'anelluccio di brillanti. Quanto al pacchetto del vasellame e dei cucchiari, avevo io stessa trovato il modo di disfarmene; e quanto ai pannilini, si offrì di prenderli lei convinta che fossero roba mia. Mi spiegò che s'era fatta usuraia e che avrebbe venduto per me quegli oggetti come fossero pegni a lei affidati; e mandò subito a cercare i suoi intermediari che li comprarono dalle sue mani senza scrupolo alcuno, e li pagarono anche bene.

Cominciai allora a pensare che quella donna indispensabile avrebbe potuto aiutarmi un poco, nello stato in cui versavo, a trovare un'occupazione, giacché mi sarei data con gioia a qualunque onesto lavoro se l'avessi trovato; ma di lavoro onesto a lei non ne capitava. Se fossi stata piú giovane avrebbe forse potuto aiutarmi, ma ormai i miei pensieri s'erano allontanati da quella sorta di occupazione, come quella ch'era affatto fuori

luogo dopo la cinquantina, qual era il caso mio, e non glielo nascosi.

Alla fine m'invitò che venissi a stabilirmi in casa sua sino a che non trovavo qualcosa: mi sarebbe costato assai poco; e accettai di gran cuore. Ora, vivendo un poco più a mio agio, presi qualche misura per allontanare il bimbo avuto dal mio ultimo marito; e anche in questo la mia governante mi agevolò, pattuendo un versamento di sole cinque sterline all'anno, se pure le trovavo. Ciò mi fu di tale aiuto che per un bel po' smisi quel brutto mestiere cui m'ero data ultimamente; e con gioia avrei accettato un lavoro, ma era una cosa ben difficile per una che non conosceva nessuno.

Trovai tuttavia finalmente lavori di trapunto per letti di dame, sottane e simili; e l'occupazione non mi dispiaceva affatto, lavoravo con impegno e in questo modo cominciavo a vivere, senonché quel diligente demonio che aveva deciso che dovessi continuare al suo servizio, di continuo mi istigava che uscissi a passeggio, vale a dire, a vedere se nulla nell'antico genere mi venisse a tiro.

Una sera obbedii ciecamente alla sua intimazione, e feci un lungo giro per le vie, ma non m'imbattei in nessuna occasione. Non contenta ancora, la sera successiva tornai a uscire e, passando davanti a una birreria, vidi spalancata la porta di una stanzetta, quasi sulla strada, e sul tavolino un boccale d'argento, suppellettile molto in uso nelle taverne di quei tempi. Pare che ci fosse stata a bere qualche brigata, e i garzoni negligenti avessero poi

dimenticato di riporlo. Entrai nel camerino risolutamente e, posando il boccale d'argento sul canto della panca, mi ci sedetti davanti, e bussai col piede; accorse un garzone e gli domandai di portarmi una foglietta di birra calda, perché faceva molto freddo; il garzone partí, e lo intesi scendere in cantina a spillare la birra. Durante la sua assenza, ne venne un altro, gridando: – Avete chiamato? – Gli risposi con un'aria malinconica dicendo: – No, il garzone è già andato a prendermi una foglietta di birra.

Me ne stavo così seduta, quando udii la donna del banco dire: – Se ne sono andati tutti dal cinque? – ch'era il camerino dove mi trovavo, e il garzone rispose: – Sí. – Chi ha ritirato il boccale? – chiese la donna. – Io, – rispose un altro dei garzoni; – eccolo là, – additando evidentemente un altro boccale, che aveva riportato per isbaglio da un altro camerino; o può anche darsi che il mariolo non ricordasse più di non averlo preso, come certamente non aveva.

Ascoltai tutto ciò con molta soddisfazione, giacché m'accorsi chiaramente che non s'erano avveduti della mancanza, pur credendo che il boccale fosse stato ritirato; e allora bevetti la mia birra, chiesi di pagare e andandomene dissi: – Attento all'argenteria, ragazzo, – intendendo il gotto d'argento da una foglietta che mi aveva portato per berci. Il garzone rispose: – Sissignora, arri-vederci, – e me ne uscì.

Tornai a casa dalla mia governante, e mi parve questa volta l'occasione di metterla alla prova, affinché potesse

prestarmi soccorso se cadessi nella necessità di venir scoperta. Da qualche poco ero in casa e, quando trovai l'opportunità di parlarle, le dissi che avevo un segreto della massima importanza da confidarle, ove lei mi rispettasse abbastanza per serbarmi il segreto. Mi rispose che aveva serbato fedelmente uno dei miei segreti: perché dovevo dubitare che non me ne avrebbe serbato un altro? Le dissi che m'era capitato il più strano caso del mondo, proprio impensatamente, e così le raccontai per filo e per segno la storia del boccale: – E l'hai portato via con te, mia cara? – mi chiese. – Proprio così, – le risposi, mostrandoglielo. – Ma ora che debbo fare? – continuai; – non debbo riportarlo?

— Riportarlo! – esclamò lei. – Ma certamente, se vuoi finire a Newgate. – Come? – le dissi, – non saranno tanto vili da prendermi, visto che glielo riporto. – Tu non conosci quella razza di gente, figliola, – mi disse; – non soltanto ti porteranno a Newgate, ma ti faranno anche impiccare, senza tenere il minimo conto della tua onestà nel restituirlo; o magari presenteranno una lista di tutti gli altri boccali che hanno perduto, per farteli pagare. – E allora, che cosa debbo fare? – chiesi. – Ecco, – mi rispose, – visto che l'hai fatta da furba nel portartelo via, devi continuare a tenerlo: tornare indietro non si può. E d'altra parte, figliola, – mi disse, – non ne hai bisogno tu

più di loro? Vorrei augurarti di metter le mani su un affare simile tutte le settimane.

Il colloquio mi diede un nuovo concetto della mia governante e m'accorsi che, da quando s'era fatta usuraia, le bazzicava d'attorno una sorta di gente tutt'affatto diversa dalle oneste persone che incontravo in passato in casa sua.

Ero con lei soltanto da poco tempo, che di ciò m'accorsi anche più chiaramente che non in passato, giacché tutti i momenti vedevo arrivare else di spade, cucchiali, forchette, boccali e consimili oggetti, non per impegnarli, ma senz'altro da vendere; e la mia governante li comperava tutti senza far domande, e a buonissimi patti per sé, secondo che traspariva dalle sue parole.

M'accorsi pure che nell'esercizio del suo mestiere essa faceva fondere tutta l'argenteria acquistata, a fine che nessuno potesse reclamarla; e una mattina venne a dirmi che stava per iniziare la fusione e, se volevo, avrebbe disposto anche del mio boccale, affinché nessuno potesse riconoscerlo. Le risposi che ero contentissima; e allora me lo pesò e me ne ripagò intiero il valore come argento, cosa che non faceva per il resto dei suoi avventori.

Qualche tempo dopo, una volta che stavo lavorando con molta malinconia, prese a domandarmi che mai avessi. Le risposi che avevo il cuore gonfio; il lavoro scarseggiava e mi mancavano i mezzi, non sapevo a che

partito appigliarmi. Quella si mise a ridere e mi disse che dovevo uscire un'altra volta a tentar la fortuna: poteva darsi che m'imbattevo in un altro pezzo d'argenteria. – Ah, mamma, – le risposi, – è un mestiere questo che non ci ho nessuna capacità, e se mi colgono, per me è la fine –. Mi disse: – Io posso trovarti una maestra che ti renderà tanto abile quanto lei –. La proposta mi fece tremare, perché sin allora non avevo avuto né conoscenti né complici in questo ceto. Ma la governante trionfò di tutta la mia ritrosia e i miei timori; e in pochissimo tempo, con l'aiuto di quella complice, divenni una ladra altrettanto temeraria e abile quant'era mai stata Moll la Tagliaborse, per quanto, se la sua fama non mente, bella nemmeno la metà di lei.

La compagna ch'essa mi trovò, esercitava tre rami dell'arte, e cioè: il furto nelle botteghe, il furto dei cassetti e dei portafogli, e la sottrazione degli orologi d'oro dal fianco delle dame; lavoro quest'ultimo che eseguiva con tanta destrezza che mai nessuna donna giunse alla perfezione dell'arte come lei. Mi piacevano molto la prima e l'ultima di queste attività, e per un poco l'assistetti nell'esecuzione, all'identico modo che la sostituita assiste una levatrice, senza compensi.

Infine mise anche me al lavoro. Mi aveva insegnato l'arte e parecchie volte le avevo già spiccato un orologio dal fianco con molta maestria. Finalmente m'indicò la vittima, che fu una giovane signora incinta, fornita di un bellissimo orologio. Bisognava perpetrare il furto mentre quella usciva di chiesa. La mia complice si mise al

fianco della dama e finse, proprio mentre quella s'avvicinava agli scalini, di cadere; e cadde contro quell'altra con tanta violenza che le fece uno spavento terribile, e tutte e due cacciarono uno strillo. E proprio nell'istante che l'altra urtava la dama, io m'impossessavo dell'orologio e, tenendolo nel modo giusto, lo strattone stesso della dama liberò l'uncino, e quella nemmeno se n'accorse. M'allontanai subito e lasciai la mia maestra rimettersi a poco a poco dallo spavento e così pure la dama; che tosto s'accorse della scomparsa dell'orologio. – Ahi, – disse la mia collega, – allora erano quei furfanti che mi han buttata a terra, state certa; mi meraviglio che la signora non si sia accorta del furto prima: avremmo potuto agguantarli –. Seppe colorare così bene la cosa che nessuno pensò a sospettarla, e io giunsi a casa una buon'ora prima di lei. Fu questa la mia prima impresa in compagnia. L'orologio era davvero assai fino, e accompagnato da molti pendagli, e la governante ce lo pagò 20 sterline, di cui ebbi la metà. Passai così ladra intiera, incallita a un grado tale d'insensibilità, che vinceva ogni rimorso di coscienza o di modestia, e a un punto che non avrei mai creduto di poter raggiungere.

In questo modo il demonio che aveva cominciato, servendosi di un'irresistibile povertà, a suggerirmi queste male azioni, mi condusse a un punto di là dalla media, proprio quando le mie condizioni non erano più tanto terribili; giacché ora avevo trovato un filone di lavoro e, siccome a maneggiare l'ago non ero incapace, pareva

assai probabile che mi sarei potuta guadagnare il pane abbastanza onestamente.

Debbo pur dire che se una simile speranza di lavoro mi si fosse presentata al bel principio, quando cominciavo a sentire l'approccio delle tristi condizioni: se una simile speranza, dico, di guadagnar mi il pane lavorando, mi si fosse presentata allora, mai sarei caduta in quell'infame mestiere o fra una banda tanto infame come quella con cui m'ero imbarcata; ma l'esercizio mi ci aveva incallita, e io mi feci temeraria all'estremo; e ciò tanto piú perché da molto tempo ormai continuavo, e mai m'avevano presa; giacché a farla breve, con la mia novella socia in nequizie continuammo tanto a lungo insieme, senza che mai fossimo scoperte, che non solamente imbaldanzammo, ma arricchimmo, e ci fu una volta che avevamo in mano ventun orologi d'oro.

Ricordo un giorno che, sentendomi un poco piú seriamente disposta che d'ordinario, e vedendo che mi stava innanzi un cosí discreto capitale, giacché avevo di mia spettanza circa 200 sterline in denaro, mi entrò un energico pensiero – non dubito che venisse da qualche spirito buono, se pure ce n'è – che, come all'inizio la povertà mi aveva istigata, e le mie angustie sospinta a quegli orribili ripieghi, cosí, visto ora che quelle angustie erano alleviate, e altresí che col lavoro potevo guadagnare qualcosa allo scopo di mantenermi e avevo una cosí solida banca che mi appoggiava, perché non potevo dunque smettere, finché mi andava bene? che certo non po-

tevo attendermi di passarla sempre liscia; e, una volta sola che fossi sorpresa, per me sarebbe stata la fine.

Fu questo senza dubbio l'istante felice che, se avessi dato ascolto a quel celeste suggerimento, da qualsiasi parte mi venisse, mi sarebbe ancora rimasta una speranza di vita migliore. Ma il mio destino era segnato altrimenti: l'attento demonio che mi aveva indotto al male aveva su di me una presa troppo salda per lasciarmi andare; invece, come la povertà mi aveva indotta a quel punto, così l'avarizia mi ci mantenne, sin che non fu più possibile uscirne. Quanto agli argomenti che la ragione mi dettava per convincermi di smettere, si faceva avanti l'avarizia dicendo: – Continua; hai avuto fortuna; continua fin che non avrai quattrocento o cinquecento sterline: allora devi smettere, e ti sarà facile allora vivere senza più lavorare del tutto.

E così io, ch'ero entrata una volta negli artigli del demonio, vi rimanevo trattenuta solidamente come da un incantesimo, e non avevo alcun potere di uscire dal cerchio, sin che non fui subissata in labirinti di disgrazie troppo grandi per uscirne mai più.

Tuttavia, queste riflessioni non passarono in me senza lasciar traccia e fecero sí che mi comportassi con una maggior cautela che per il passato, più di quanto non usassero per sé le mie stesse iniziatrici. La mia collega, come la chiamavo (avrebbe dovuto chiamarsi la mia maestra), fu la prima a capitar male con un'altra delle sue allieve: poiché, un giorno che si trovavano in traccia di bottino, fecero un tentativo nella bottega di un mer-

cante di tele di Cheapside, ma vennero beccate da un lavorante dagli occhi di lince, e arrestate con due pezze di cambraia addosso.

Ciò fu sufficiente per spedirle tutte e due a Newgate, dove ebbero la disgrazia che certi dei loro precedenti misfatti vennero a galla. Formate contro di esse due altre accuse, le disgraziate, potute convincere anche di queste, vennero condannate a morte. Tutte e due invocarono lo stato di gravidanza e tutte e due vennero riconosciute incinte, quantunque la mia maestra fosse incinta quanto me.

Io andavo assai di frequente a visitarle e condolermi con loro, attendendomi che la prossima volta sarebbe toccata a me; ma quella dimora m'ispirava tanto orrore, se riflettevo ch'era il luogo della mia infelice nascita e delle sventure di mia madre, che non potevo più reggerci, sicché smisi di andarle a trovare.

E, ahimè! se soltanto avessi saputo ascoltare l'ammoneimento della loro sciagura, potevo ancora esser felice, giacché ancora ero libera e nessuna accusa m'era stata fatta; ma questo era impossibile, la mia misura non era ancora colma.

La mia collega, che aveva il marchio per delitti passati, venne giustiziata; la delinquente più giovane si salvò, avendo ottenuto un rinvio, ma languì di fame in carcere per molto e molto tempo, sinché finalmente non incluse-ro il suo nome in quello che chiamano un condono generale, e lei poté uscire.

Questo tremendo esempio della mia collega mi spaventò di cuore, e per un bel pezzo smisi le scorrerie; ma una notte, nelle vicinanze della casa della governante, si sentì il grido: – Al fuoco! – La governante guardò in istrada, giacché saltammo tutte in piedi, e tosto esclamò che la casa della tal dama aveva il tetto tutto in fiamme, e così era veramente. Allora mi diede una spinta. – Senti, figliola, – disse, – è un'occasione rara, visto che l'incendio è così vicino che tu ci puoi arrivare prima che la calca blocchi la via –. E senz'altro mi diede l'imbeccata. – Va', figliola, – disse, – a questa casa e precipitati dentro e racconta alla signora, o a chiunque ti si pari innanzi, che tu vieni in loro soccorso e che ti manda la signora tale, – una sua conoscente, cioè, piú a monte nella stessa via.

Uscii fuori e, giunta a quella casa, li trovai tutti sottosopra, come potete immaginare. Mi precipitai e imbattendomi in una delle cameriere le dissi: – Ahimè, ragazza! com'è stata questa tremenda disgrazia? Dov'è la tua padrona? È salva? E dove sono i bimbi? Vengo da parte di Madama \* per darvi aiuto –. La cameriera scappò via. – Signora, signora, – diceva strillando con quanto fiato aveva in corpo, – c'è una signora da parte di Madama \* che viene ad aiutarci –. Quella povera donna mezza fuori di senno, con un fagotto sotto il braccio e due bimbi, mi venne incontro. – Signora, – le dissi, – lasciate che porti questi poverini da Madama \*; vi prega di mandarglieli: penserà lei a questi due innocenti, – e in così dire gliene tolgo uno di mano, e lei mi depone l'altro tra le

braccia. – Sí, sí, per amore del Cielo, – diceva, – portateli via. Ah! ringraziatela per la sua bontà. – Non avete altro da mettere in salvo, signora? – le chiesi; – Madama \* ne avrà cura. – Oh Dio! – mi disse, – che il Cielo la benedica; prendete questo involto di argenteria e portatele anche questo. Oh, quant'è buona! Ahimè, quest'è la fine, la rovina! – E scappò via fuori di sé, e le cameriere dietro, e io me ne partii coi due bambini e col fagotto.

Ero appena uscita in istrada che vidi un'altra donna avvicinarsi. – Ah, signora, – mi disse, in tono pietoso, – questo bambino vi cadrà. Via, via, che brutta giornata: lasciate che vi aiuti, – e dà tosto di piglio al mio fagotto per portarselo lei. – No, no, – dissi, – se volete aiutarmi, prendete il bambino per mano e conducetelo voi fino in fondo alla strada, verrò con voi e vi compenserò del disturbo.

Quella non poté piú tirarsi indietro, dopo quanto le avevo detto; ma anch'ella, insomma, era venuta per la mia stessa bisogna e non mirava ad altro che al fagotto; venne tuttavia con me fino alla porta, non potendo esimersi. Una volta giunte, le bisbigliai: – Fila, ragazza, capisco cosa cerchi; ce n'è in abbondanza anche per te.

Mi capí al volo e se ne andò. Io bussai con grande baccano alla porta, e siccome la casa era già tutta in piedi per il fragore dell'incendio, mi venne senz'altro aperto e dissi: – È sveglia la signora? Ditele, vi prego, che Madama \* la supplica che le faccia il favore di prendere i due bambini; povera signora, sarà la rovina, hanno la casa tutta in fiamme –. Accolsero i bambini con molta

umanità, commiserarono la sciagura della famiglia, e io me ne tornai col mio fagotto. Una delle cameriere mi domandò se non dovevo lasciare anche il fagotto. Risposi: – No, tesoro, questo va altrove, non è roba loro.

Ero ormai lontana dalla confusione, e proseguii portando il fagotto dell'argenteria, d'un volume considerevole, direttamente a casa, dalla vecchia governante. Mi disse che non l'avrebbe aperto subito: ritornassi laggiú e cercassi altro.

Mi suggerí un consimile approccio presso la dama della casa contigua a quella in fiamme, e io feci il tentativo di arrivarci, ma l'allarme dell'incendio era ormai tanto esteso e tante trombe gettaván acqua e la via era talmente ingombra di calca, che non riuscii, per quanto facessi, ad avvicinarmi; e allora tornai dalla governante e, recatomi il fagotto in camera mia, mi posi a esaminarlo. È con orrore che riferisco quale tesoro vi trovai; basti dire che, oltre la massima parte dell'argenteria di quella famiglia, già considerevole, ci trovai una catena d'oro, di foggia antica, di cui il castone era rotto, sicché immagino che da qualche anno non fosse piú portata, ma ciò nonostante l'oro era sempre oro; e poi una scatoletta di anelli da lutto, la fede nuziale della dama, qualche frammento di antiche gioie d'oro, un orologio d'oro, una borsa che conteneva un valore di circa 24 sterline in vecchie monete d'oro, e svariati altri oggetti preziosi.

Era il piú grande e il peggiore dei bottini che mai mi fosse toccato; perché davvero, se anche negli altri casi, come ho già detto, fossi ormai incallita di là da ogni ca-

pacità di riflessione, pure mi rimescolò fino in fondo all'anima, quando gettai lo sguardo su questo tesoro, il pensiero di quella povera sconsolata signora che aveva già perduto tanto del resto e che certo si teneva sicura di aver salvato almeno l'argenteria e le cose piú preziose. Pensavo al suo smarrimento quando scoprirebbe che l'avevano ingannata, e che la persona la quale s'era occupata dei bambini e della roba, era venuta, secondo l'affermazione, da parte della dama della via contigua, ma però i bambini erano stati affidati a quest'ultima senza che lei ne sapesse nulla.

Ammetto, ripeto, che l'inumanità di quest'azione mi commosse molto e mi ammollí indicibilmente, tanto che per quel riguardo mi salirono le lacrime agli occhi; ma, con tutto che m'accorgessi di far cosa crudele e inumana, non mi sentii la minima disposizione a restituire nulla. I buoni pensieri dileguarono, e tosto dimenticai anche le circostanze che li avevano suggeriti.

Né questo fu tutto; perché quantunque con l'ultima impresa fossi fatta considerevolmente piú ricca di prima, pure la mia risoluzione precedente, di abbandonare quell'orrendo mestiere non appena avessi guadagnato un poco di piú, non mi tornò; sentii anzi il bisogno di guadagnare dell'altro; e l'avarizia ebbe questa riuscita, che non pensai piú di giungere un giorno a una tempestiva mutazione di vita, benché, fin che non ci fossi arrivata, non potessi attendermi né sicurezza né tranquillo possesso di ciò che avevo guadagnato. Dell'altro e dell'altro ancora: tale era divenuto il mio motto.

Alla fine, cedendo alle sollecitazioni del mio delitto, mi liberai d'ogni rimorso e tutte le mie riflessioni su questo punto si ridussero soltanto a questo: che poteva forse accadermi di mettere le mani su di un bottino che finisse ogni cosa; ma sebbene io senza dubbio avessi trovato questo bottino straordinario, pure ogni buon colpo ne prometteva un altro, e mi riusciva di un tale incoraggiamento a continuare il mestiere, che proprio non sentivo nessuna inclinazione a smettere.

In simile circostanza, incallita dal buon successo, e risoluta a continuare, caddi nella trappola nella quale era deciso che dovessi trovare l'estremo frutto di quel genere di vita. Ma anche di questo non era ancora giunta l'ora, giacché mi toccarono nel genere molte altre avventure fortunate.

La mia governante nutrì per un certo tempo una vera ansia sulla sorte disgraziata di quella mia collega che venne impiccata; giacché costei ne sapeva di lei quanto bastava per farle far la stessa fine e ciò disturbava parecchio i sonni della governante: la gettava anzi in un grande spavento.

Bisogna però dire che, quando morì senza aver rivelato quanto sapeva, la mia governante si sentì al sicuro per questo riguardo, e forse fu anche lieta che l'avessero impiccata, giacché dipendeva soltanto dalla vittima di guadagnarsi un condono a spese degli amici; tuttavia la perdita di lei e la coscienza della sua generosità nel tralasciare di far mercato di quanto sapeva, indussero la governante a piangerla con grande sincerità. Io cercai di

confortarla quanto meglio seppi e lei mi contraccambiò indurandomi a meritare anche più compiutamente la stessa sorte.

Come ho già detto, tuttavia, il fatto mi rese più guardinga, e in particolare divenni restia ai furti nelle botteghe specialmente di setaioli e mercanti di tele, che sono una sorta di gente che tengono gli occhi assai aperti. M'arrischiai una volta o due fra i rivenditori di trine e i merciai, e in particolare in una bottega che due donne giovani avevano aperto da poco, senza troppa esperienza del loro commercio. Ne asportai una pezza di merletto del valore di sei o sette sterline e una cartina di refe. Ma non fu che una volta sola: un simile scherzo non mi poteva riuscire la seconda.

Consideravamo sempre sicuro il colpo, quando sentivamo di una nuova bottega, e specialmente quando i proprietari fossero gente non esperta della vendita. Siffatti negozianti debbono convincersi che una volta o due agli inizi gliela vorranno fare e bisogna che siano davvero persone scaltre per riuscire a impedirlo.

Dopo di questi, mi riuscirono ancora due o tre colpi, ma eran bazzecole di poco conto. Siccome per un pezzo non si presentarono occasioni notevoli, cominciai a pensare che sul serio dovevo ritirarmi dagli affari; ma la mia governante, che non aveva nessuna voglia di perdersi e si riprometteva da me grandi cose, mi fece fare un giorno la conoscenza di una ragazza e di un tale che passava per il marito, benché, come si vide poi, quella non fosse sua moglie, ma si fossero semplicemente as-

sociati nel lavoro cui attendevano, e anche in qualcos'altro. A farla breve, quei due rubavano insieme, dormivano insieme, vennero presi insieme e alla fine salirono alla forca insieme.

Entrai in una specie di lega con costoro per i buoni uffici della governante, e mi portarono con sé in tre o quattro spedizioni, dove più che altro assistetti a certe inette e grossolane ruberie, nelle quali nient'altro che un enorme fondo d'impudenza da parte loro e una cieca trascuraggine da parte dei derubati poterono dar loro il successo. Per cui mi risolsi di stare in avvenire molto attenta del modo come m'arrischiassi in compagnia di quei due; e in verità, per due o tre disgraziati progetti che mi vollero proporre, ricusai l'offerta, e li persuasi essi stessi a non mettercisi. Una volta in particolare mi proposero di derubare un orologiaio di tre orologi d'oro che avevano adocchiato durante il giorno notandone il ripostiglio. L'uomo aveva un tale assortimento di chiavi d'ogni foggia che non dubitava neppure di aprire il ripostiglio dove l'orologiaio li aveva chiusi; fissammo così una specie di piano; ma quando ripensai meglio alla faccenda, m'accorsi che si proponevano di scassinare la casa, e non volendo io sapere di mettermi a una simile impresa, vi andarono senza di me. Riuscirono a introdursi nella casa forzandola, e scassinarono il ripostiglio dov'erano chiusi gli orologi, ma non ve ne trovarono che uno di quelli d'oro e un altro d'argento, dei quali s'impadronirono, tornando fuori con la massima facilità. Ma qui la gente di casa allarmata si mise a gridare: — Al

ladro! – e dei due, l'uomo venne inseguito e catturato; la ragazza, che aveva potuto battersela, venne disgraziatamente fermata a qualche distanza e aveva indosso gli orologi. Era così la seconda volta che scampavo, perché tutti e due vennero presi e impiccati sebbene tanto giovani, vista la loro qualità di delinquenti vecchi; sicché, come dicevo prima, insieme rubavano e insieme salirono la forca. Fu questa la fine della mia nuova associazione.

Presi ora a condurmi con la massima cautela, visto che l'avevo scampata per il rotto della cuffia e mi stava innanzi agli occhi un simile esempio; ma avevo una nuova tentatrice che ogni giorno mi istigava; intendo parlare della governante. Finalmente si presentò un colpo che, come era dovuto alla sua preparazione, così lei se ne attendeva una bella parte di bottino. C'era una grossa partita di merletto di Fiandra tenuta in una casa privata, dove appunto lei ne era stata informata, e siccome il merletto di Fiandra era merce di contrabbando, era una gran preda per quell'ufficiale di dogana che avesse potuto metterci le mani. Ebbi un completo ragguaglio dalla governante, a proposito tanto della quantità quanto del luogo preciso dove stava nascosta; sicché mi recai da un ufficiale di dogana e gli raccontai che avevo una denuncia da fargli, ove mi assicurasse che mi sarebbe toccata la debita parte del compenso. La mia offerta era talmente ragionevole, che nulla poteva dirsi più giusto, sicché il doganiere accettò e, preso con sé un sergente, mosse con me all'assalto della casa. Siccome gli avevo

detto che ero in grado di trovare senz'altro il nascondiglio, egli mi lasciò fare; e siccome l'apertura era buia assai, mi ci ficcai dentro con una candela in mano, e in questo modo gli tendevo le pezze, badando, mentre gliene consegnavo, di nascondermene addosso quante più potevo convenientemente. In tutto c'era un valore di circa 300 sterline di merletti, e me ne serbai un valore di 50 per me sola. I proprietari del merletto non erano quelli di casa, ma bensì un mercante che l'aveva loro affidato, sicché quelli non provarono lo sbigottimento che m'ero aspettato.

Lasciai il doganiere in preda alla gioia più viva e arcicontento del bottino conquistato, dandogli appuntamento in una casa indicata da lui stesso, dove mi recai non appena mi fui disfatta della mercanzia che avevo indossato, cosa ch'egli non sospettò neppure. Quando giunsi, cominciai a discutere, convinto ch'io non sapessi d'averne un diritto sul bottino, e molto volentieri mi avrebbe spacciata con 20 sterline; ma io gli feci intendere che non ero tanto ignorante come immaginava; ma insieme ero pure contenta che mi proponesse una somma sicura. Domandai 100 sterline, e quello salì a 30; io discesi a 80, lui salì a 40: a farla breve, me ne offerse 50, e io accettai, solamente chiedendogli una pezza di merletto, che stimai dovesse valere 8 o 9 sterline, come intendessi di servirmene per la mia persona ed egli me l'accordò. Sicché intascai, quella stessa notte, 50 sterline in denaro e posi fine al negozio; e l'ufficiale di dogana non seppe mai chi fossi né dove chiedere di me, in modo che, se

anche scopriva che parte della mercanzia me l'ero appropriata, non avrebbe saputo come venirmi a incolpare.

Divisi molto scrupolosamente il bottino con la governante, e da questa volta passai, presso di lei, per una che sapeva condursi con grande destrezza nei casi piú delicati. Avevo trovato che quest'ultimo lavoro era il migliore e il piú facile che mi si offerisse, e mi diedi di proposito a investigare sulle merci di contrabbando. Ne compravo in parte, poi solitamente tradivo i proprietari, ma nessuna di coteste denunce ammontò a nulla di considerevole, com'era quella testè raccontata. Mi guardavo però dal correre i grandi rischi come vedevo fare agli altri, che ogni giorno capitavano male.

La successiva impresa di qualche importanza fu il tentativo contro l'orologio d'oro di una dama. Ebbe luogo in mezzo alla folla di una conventicola, dove io corsi grandissimo rischio di venir colta. Avevo già in pugno l'orologio, ma, dando alla dama un forte urto come se qualcuno mi ci avesse sospinta e in quell'istante imprimendo all'orologio uno strattone, m'accorsi che non veniva via, sicché subito lasciai la presa e mi posi a strillare, come m'avessero sgozzata, che qualcuno m'aveva pestato il piede e che certo là c'erano borsaioli, perché qualcuno aveva dato uno strattone al mio orologio. Bisogna osservare che in simili avventure noi ci si metteva essendo abbigliate con ogni cura, e io indossavo un buon abito e avevo al fianco un orologio d'oro che era da signora come le altre.

Appena detto questo, sento che pure l'altra dama strilla: — Al ladro! — giacché, disse, qualcuno aveva tentato di strappare anche a lei l'orologio.

Quando le avevo toccato l'orologio, io le stavo addosso, ma quando gridai, m'ero fermata, si può dire, di botto, e la calca sospingendola un poco, anche la dama fece baccano, ma ciò avvenne a qualche distanza da me, tanto che non s'insospettí per nulla; e anzi quand'ella strillò: — Al ladro! — qualcun altro gridò: — Sicuro, e qui ce n'era un altro: anche con questa dama hanno tentato.

Proprio in quell'istante, un po' piú oltre fra la calca, e fu una gran ventura, tornarono a gridare: — Al ladro! — e stavolta davvero acciuffarono un giovanotto sul fatto. Ciò, quantunque disastroso per il disgraziato, fu però assai opportuno al caso mio, benché me la fossi cavata già da me discretamente: ora la cosa non lasciava dubbi, tutta la massa fluttuante della folla corse laggiú e quel povero ragazzo venne abbandonato al furore della strada, crudeltà che non è necessario descrivere, ma che i ladri tuttavia preferiscono all'incarceramento in Newgate, dove spesso li lasciano tanto tempo a languire, e qualche volta li impiccano, e il meno peggio che possono attendersi, una volta convinti, è la deportazione.

Stavolta l'avevo scampata per miracolo, e mi presi uno spavento tale che per molto tempo non mi arrischiavi piú con orologi d'oro. Ci furono invero varie circostanze in questa mia avventura che favorirono il mio scampo; la principale però fu questa, che la donna alla quale avevo cercato di strappare l'orologio era una sciocca;

non aveva capito cioè la natura del mio attentato, cosa che nessuno avrebbe detto, visto ch'era stata tanto accorta da assicurare l'orologio in modo che non si potesse spiccarlo. S'era presa invece un tale spavento, che non aveva più capito nulla, giacché sentendo lo strattone aveva preso a strillare e cacciarsi innanzi e scompigliare tutta la gente circostante, ma non aveva detto verbo dell'orologio e del ladro per almeno due minuti, tempo che a me bastò, e mi fu d'avanzo: infatti, siccome, com'ho detto, io avevo gridato alle sue spalle, e m'ero ricacciata indietro nella folla mentre lei avanzava, parecchie persone, sette od otto almeno, non fermandosi la calca, s'erano ormai frapposte fra noi, e qui strillando io: – Al ladro! – un attimo prima di lei, poteva darsi altrettanto che fosse lei quanto io la persona sospetta, e gli astanti rimasero sconcertati nella ricerca; mentre se, con la presenza di spirito indispensabile in una simile occasione, non appena sentito lo strattone lei non strillava come fece, ma di scatto si voltava e afferrava chi le fosse più vicino alle spalle, mi avrebbe infallibilmente sorpresa.

È questo un consiglio che non risulterà a troppo beneficio della confraternita, ma è certamente la chiave che dischiude tutti i gesti del borsaiuolo, e chiunque si sentirà di servirsene sarà altrettanto certo di acciuffare il ladro, quanto sarà certo di non prenderlo chi non se la sentirà.

Corsi un'altra avventura che toglie ogni dubbio a questo riguardo e può servire d'insegnamento alla posterità

in fatto di borseggiamenti. La mia buona governante, per dare un rapido cenno della sua storia, quantunque avesse ormai smesso, era, se così posso dire, una borsa-iola nata e, come sentii in seguito, aveva esercitato tutti i diversi gradi dell'arte, non facendosi cogliere che una sola volta, ma quella volta si fece prendere tanto grossolanamente che la poterono convincere del delitto e condannare alla deportazione. Siccome però era una donna di raro scilinguagnolo e inoltre aveva denaro in tasca, quando la nave fece scalo in Irlanda per le provvigioni, trovò il modo di farsi scendere a terra, dove esercitò l'antico mestiere qualche anno; poi, imbattendosi in un'altra sorta di compagnia, divenne levatrice e ruffiana e ne fece di tutti i colori, del che mi diede un breve ragguaglio in confidenza quando fummo entrate in maggiore intimità. Era a una simile perdita creatura che io andavo debitrice di tutta la destrezza cui ero giunta, nella quale ben poche mai seppero superarmi, e pochissime durarono tanto senza incappare in infortuni.

Dopo tutte quelle avventure in Irlanda, essa, una volta che fu ben nota nel paese, aveva lasciato Dublino ed era tornata in Inghilterra, dove, siccome il periodo della sua deportazione non era ancora trascorso, abbandonò l'antica professione per tema di ricadere in male mani, giacché in questo caso era certa di far davvero naufragio. Si ridiede invece allo stesso lavoro che aveva praticato in Irlanda, e in esso ben presto, col suo ammirabile governo e un ottimo scilinguagnolo, giunse a quell'altezza che ho già descritta e davvero cominciò ad

arricchire assai, quantunque in seguito il suo lavoro tornasse a decadere.

Ricordo qui tante cose della storia di costei per meglio rendere ragione dell'interesse che prendeva alla vita perduta ch'io conducevo, in tutte le circostanze della quale essa stessa m'aveva introdotta, si può dire, per mano e mi dava istruzioni tali, e io le seguivo così appunto, che divenni la più grande artista del mio tempo e me la cavavo da ogni pericolo con tanta destrezza, che, mentre diverse altre mie colleghe finirono a Newgate dopo un sei mesi che esercitavano il mestiere, io ci duravo ormai da più di cinque anni e quelli di Newgate non mi conoscevano ancora: avevano sí udito spesso parlare di me, svariate volte s'erano attesi di vedermi giungere, ma sempre io l'avevo scampata, e non di rado proprio per miracolo.

Uno dei maggiori pericoli che correvo attualmente era la vasta rinomanza che godevo fra le colleghe, e qualcuna di costoro, di cui l'odio era imputabile piuttosto a invidia che non a torti da me fatti, cominciava a irritarsi che ogni volta io me la cavassi mentre loro eran sempre acciuffate e spedite a Newgate. Furono costoro che mi diedero il nome di Moll Flanders; giacché col mio vero nome, o con qualunque dei nomi che in passato avessi assunto, esso non aveva maggiore affinità di quel che il nero sia affine col bianco, se si eccettua quella volta che, come ho detto, mi feci chiamare signora Flanders, quando trovai ricovero alla Zecca; ma di ciò quelle canaglie non seppero mai nulla, né io riuscii mai

a spiegarmi come avessero fatto a trovarmi quel nome né che cosa vi abbia dato occasione.

Ebbi tosto fatto di sapere che certune di costoro, finite troppo presto a Newgate, avevano giurato di denunziarmi; e siccome m'era noto che due o tre fra loro erano anche troppo capaci di farlo, mi prese una grande ansia, e stetti senza uscire di casa per un bel pezzo. Ma la mia governante, ch'era associata ai miei successi e che ormai giocava al coperto dato che al rischio non partecipava; la mia governante, dico, si spazientí alquanto che conducessi quella che lei chiamava una vita tanto inutile e infruttuosa; e pose mano a un nuovo trovato per mandarmi in giro, e ciò fu di abbigliarmi in abiti maschili, aprendomi in questo modo un nuovo campo d'azione.

Io ero alta e ben fatta, ma un pochino troppo liscia di viso per passare da uomo; tuttavia, siccome raramente uscivo se non nottetempo, me la cavavo abbastanza; ma ci volle assai prima che imparassi a condurmi nel mio nuovo abbigliamento. Era impossibile riuscire lesta, agile e pronta quanto era necessario, in un abito opposto a natura; e siccome io facevo ogni cosa impacciatamente, cosí non avevo né il successo né la facilità di fuga d'una volta, e mi risolsi a smettere; ma questa decisione mi venne confermata poco dopo dal seguente avvenimento.

Come la governante mi aveva travestita da uomo, cosí mi mise in coppia con un tale, un giovanotto discretamente lesto nel suo lavoro, e per circa tre settimane ce la intendemmo a meraviglia. La nostra principale occupazione era di sorvegliare i banchi dei bottegai e far spa-

rire qualunque sorta di merce ci capitasse di vedere buttata con trascuraggine, nel quale lavoro concludemmo parecchi buoni affari, secondo che dicevamo. Siccome stavamo sempre insieme, divenimmo molto intrinseci, eppure il mio compagno non s'accorse mai ch'io non fossi un uomo, nemmeno quando andavo con lui a casa sua, secondo che spesso il nostro lavoro richiedeva, e le tre o quattro volte che dormimmo insieme tutta la notte. Altro era il nostro intento, e a me poi s'imponeva assolutamente di tenergli celato il mio sesso, come in seguito si vide. Le circostanze in cui vivevamo, il rientrare tardi, e il dover attendere a un lavoro che non ci permetteva di lasciar entrare nessuno in casa nostra, erano tali che mi rendevano assolutamente impossibile un rifiuto di dormire con lui, a meno che scegliessi di palesargli il mio sesso. Eppure, anche così come stavano le cose, riuscii a nascondermi. Ma la sua cattiva, e per me buona, stella mise presto fine a simile vita, della quale debbo pur confessare che ne avevo abbastanza. Avevamo raccolto molto bottino con questo genere d'affari, ma l'ultimo colpo sarebbe stato eccezionale. Si trattava di una bottega in una certa via, la quale dietro aveva un magazzino che dava su di un'altra via, e la casa faceva angolo.

Attraverso la finestra del magazzino vedemmo buttate sul banco o tavolo di mostra, che le stava proprio sotto, cinque pezze di seta, senza contare altre stoffe, e sebbene fosse già quasi buio, i venditori, occupati nella bottega, non avevano ancora trovato il tempo di chiudere queste finestre o senz'altro se n'eran dimenticati.

A questa vista il giovanotto fu talmente sopraffatto dalla gioia che non poté tenersi. Tutto era a portata di mano, disse, e giurò con violenza che se ne sarebbe impadronito, dovesse anche scassinare la casa. Io cercai qualche poco di dissuaderlo, ma vidi bene che non c'era rimedio; cosicché quello ci si buttò temerariamente, tolse con molta destrezza una lastra dalla finestra, prese quattro delle pezze e se ne venne reggendole alla mia volta; ma immediatamente si levò alle sue spalle un tremendo schiamazzo di voci. Eravamo proprio a fianco a fianco, ma io non avevo ricevuto da lui nessuna delle pezze, quando gli dissi in fretta: – Sei perduto! – Si gettò a correre come il lampo, e corsi anch'io, ma davano la caccia specialmente a lui perché aveva la roba. Buttò a terra due delle pezze, le quali fermarono un attimo gli inseguitori, ma la folla aumentava e c'inseguiva tutti e due. Lui lo raggiunsero poco dopo, che teneva le altre due pezze, e intanto gli altri inseguivano me. Me la diedi a gambe e giunsi in casa della governante, ma certuni dalla vista acuta mi tennero dietro con tanto ardore che mi chiusero in trappola. Non bussarono subito alla porta, e così ebbi il tempo di liberarmi del travestimento e riabbigliarmi da donna; inoltre, quando giunsero, la governante, che aveva già il suo discorso preparato, tenne chiusa la porta e li apostrofò e rispose loro che nessun uomo era entrato in quella casa. Gli altri affermarono che un uomo era entrato e giurarono che avrebbero abbattuto la porta.

La governante per nulla spaventata rispose loro con tutta calma, spiegando che avrebbero potuto entrare e frugare liberamente la casa, se venivano con un sergente ed entravano soltanto quelli che il sergente avrebbe preso con sé, dato che ammettere un'intiera folla non era cosa ragionevole. A ciò non poterono rifiutarsi, quantunque fossero una moltitudine. Sicché tosto venne chiamato un sergente e la governante aprí liberamente la porta; il sergente tenne la soglia e i suoi incaricati rovistarono la casa, seguendoli la governante di stanza in stanza. Quando giunsero in camera mia, essa mi diede una voce e mi disse forte: – Scusa, cugina, aprici; ci sono dei signori che debbono entrare e dare un'occhiata alla camera.

Era con me una bimbeta, la nipotina della governante, come questa diceva, e le dissi di aprire l'uscio: io me ne stavo seduta a lavorare, circondata da un gran disordine di cose, come fossi al lavoro sin dal mattino, tutta discinta, avendo soltanto una cuffia da notte in capo e indosso una veste da camera. La governante si scusò un poco con me del disturbo che mi recavano, spiegandomi in parte il motivo e aggiungendo che altro non aveva potuto se non aprire loro la porta e lasciare che si convincessero coi propri occhi, giacché nulla di ciò che aveva detto li convinceva.

Io non mi mossi, e li invitai a cercare se così volevano, perché se qualcuno era in casa nostra, non era certo, comunque, in camera mia; e quanto al resto della casa

non avevo nulla da obiettare, non sapendo di che cosa fossero in cerca.

Ogni cosa intorno appariva così innocente e così onesta, che quelli mi trattarono con maggior civiltà che non m'attendessi; ma ciò fu soltanto dopo che ebbero rovistato la camera con ogni diligenza, guardando persino sotto il letto, e dentro il letto, e dappertutto dove fosse possibile a qualcuno di tenersi nascosto. Una volta fatto, e non avendo trovato nulla, mi chiesero scusa e se ne tornarono abbasso.

Dopo ch'ebbero frugato in questo modo la casa da cima a fondo e poi dal fondo alla cima e non trovato nulla, calmarono abbastanza facilmente il popolaccio; ma portarono la mia governante davanti al giudice. Ci furon due che giurarono d'aver veduto l'uomo da loro inseguito entrarle in casa. La governante tempestò e levò un gran baccano che la sua casa dovesse venir insultata e lei trattata a quel modo per nulla; che, se un uomo era entrato, poteva essere, per quanto lei sapeva, immediatamente uscito, dato che si sentiva pronta a prestar giuramento che nessun uomo, a sua conoscenza, aveva valicato la sua soglia in quel giorno. Ciò ch'era verissimo. Poteva ben darsi, diceva, che stando lei al piano di sopra, un tale spaventato avesse trovato la porta aperta e ci si fosse ficcato a ripararsi dagli inseguitori; lei però non ne sapeva nulla; e se la faccenda stava così realmente, quello era poi uscito di sicuro, probabilmente dall'altra porta, dato che c'era un'altra porta aperta su di un viottolo, e aveva così trovato scampo.

Ciò appariva assai verisimile, e il giudice s'accontentò di farle prendere giuramento che lei non aveva né ricevuto né introdotto uomo di sorta in casa sua allo scopo di nascondere, di proteggerlo e di sottrarlo alla giustizia. Giuramento ch'essa poteva in coscienza prestare, e così fece, e così venne rilasciata.

Non è difficile figurarsi lo spavento ch'io provai quella volta e da allora fu per sempre impossibile alla mia governante indurmi a indossare ancora quel travestimento: giacché, le dissi, avrei finito certamente per tradirmi.

Il mio povero collega di sventura si trovava intanto in pessime acque, giacché venne portato alla presenza del podestà, e da Sua Eccellenza rinviato a Newgate. Quelli che l'avevano catturato erano talmente intenzionati, oltre che in grado, di andare a fondo, che si offrirono di dar malleveria che sarebbero comparsi al dibattito e avrebbero sostenuto l'accusa a suo carico.

Ottenne tuttavia un rinvio della denuncia, con la promessa di manifestare i suoi complici, e in particolare l'individuo che aveva preso parte con lui al furto; e non mancò di fare del suo meglio, giacché diede il mio nome, che per lui era Gabriel Spencer; e qui apparve quanto fossi stata accorta a celarmi anche a lui, senza di che ero perduta.

Fece tutto quanto poté per scoprire questo Gabriel Spencer; mi descrisse, rivelò il luogo dove disse che abitavo e, a farla breve, ogni particolare che sapeva del mio domicilio; ma siccome gli avevo tenuto celata

l'essenziale circostanza del mio sesso, avevo su di lui un gran vantaggio, e non poté rintracciarmi. Mise nei guai due o tre famiglie nei suoi tentativi di scovarmi, ma nessuno ne sapeva nulla, altro che egli aveva avuto con sé un compagno che avevano veduto ma di cui non sapevano nulla. E quanto alla mia governante, quantunque mi avesse conosciuto per opera sua, pure ciò era avvenuto attraverso terzi, e nemmeno di lei non sapeva nulla.

Tutto ciò finì per nuocergli: aveva promesso rivelazioni, ma siccome non seppe effettuarle, passò per un chiacchierone che cercava di guadagnar tempo, e venne querelato dal bottegaio con violenza anche maggiore.

Io fui tuttavia terribilmente inquieta in tutto questo frattempo e per levarmi interamente dal pericolo mi separai per un po' dalla governante; ma non sapendo dove rifugiarmi, presi con me una cameriera e mi recai con la carrozza a Dunstable dai miei antichi albergatori, là dove avevo passato giorni così felici col mio marito del Lancashire. Qui raccontai alla padrona una storiella, come attendevo di giorno in giorno che tornasse mio marito dall'Irlanda, e che gli avevo scritto che volevo incontrarmi con lui a Dunstable in casa loro. Certamente, dissi, sarebbe sbarcato entro pochi giorni, se il vento durava propizio; e così ero venuta a passare qualche giorno con loro in attesa del suo arrivo, perché sarebbe giunto per le poste o con la carrozza di West Chester, non sapevo bene, ma comunque sarebbe certo venuto a incontrarmi in quella locanda.

L'albergatrice fu lietissima di rivedermi, e l'albergatore mi fece intorno un tal baccano, che nemmeno se fossi stata una principessa m'avrebbero potuto meglio trattare: in questo luogo sarei stata ospite gradita anche un mese o due, se mi fosse sembrato il caso.

Ma i miei pensieri eran d'altra natura. Vivevo molto inquieta (benché tanto ben nascosta ch'era quasi impossibile di rintracciarmi) per paura che quel giovanotto mi scovasse; e sebbene non potesse incolparmi del suo furto, visto che gli avevo consigliato di non arrischiarsi, e io come io non vi avevo posto mano, pure avrebbe potuto farmi carico d'altre colpe e riscattare la sua vita a prezzo della mia.

Ciò mi riempiva di orribili paure. Non avevo ripieghi, non amicizie, non confidenti, salvo la mia vecchia governante, e non vedevo altro rimedio che di affidare alle sue mani la mia vita; e così feci, le dissi dove scrivermi e ricevetti da lei parecchie lettere nel tempo che rimasi a Dunstable. Certe di queste lettere mi fecero quasi impazzire dallo spavento; ma finalmente ricevetti la gioiosa nuova che il collega era stato impiccato, e questa fu per me la notizia piú bella che da molto tempo avessi sentito.

Ero là da cinque settimane, e me ne vivevo con ogni comodo, ove s'ecceppi l'ansia segreta del mio cuore; ma quand'ebbi ricevuta questa lettera, tornai a fare cera lieta e dissi all'albergatrice che avevo ricevuto una lettera di mio marito dall'Irlanda, e avevo la buona nuova che stava molto bene, ma la nuova cattiva che le sue

faccende non gli avrebbero consentito di tornare tanto presto quanto aveva creduto: ch'era perciò probabile che sarei partita senza di lui.

L'albergatrice si rallegrò tuttavia con me della buona nuova che stava bene. — Perché ho notato, signora, — mi disse, — che non eravate allegra come al solito; vi siete data molto pensiero per vostro marito, scommetto, — fece quell'ottima donna; — non è difficile accorgersi che ora siete cambiata in meglio. — Ebbene, mi dispiace che quel signore non possa venire stavolta, — disse l'albergatore. — Mi avrebbe fatto un gran piacere di rivederlo. Quando avrete notizie sicure che arriverà, fate un passo da queste parti, signora, — disse, — sarete la benvenuta ogni volta che vi piacerà di venirci.

Con tutti questi bei complimenti ci separammo, e io me ne tornai passabilmente gaia a Londra, e ci ritrovai la governante tanto soddisfatta quanto me. Stavolta mi disse che non mi avrebbe mai più raccomandato nessun socio, giacché vedeva bene che avevo assai miglior fortuna se m'avventuravo da sola. E così era infatti, perché di rado mi trovavo in pericolo lavorando da sola o, se anche vi cadevo, ne uscivo con maggior destrezza che non quando ero impacciata dagli inetti ripieghi degli altri, gente che aveva forse meno previsione e più impazienza di me. Io infatti, sebbene avessi altrettanto coraggio nel rischio quanto chiunque degli altri, adoperavo però maggior cautela prima di intraprendere qualcosa e avevo una maggior presenza di spirito per cavarmela.

Mi sono spesso persino meravigliata del mio ardire in tutt'altro senso, che, nonostante tutti i miei compagni si facessero cogliere e cadessero tanto repentinamente nelle mani della giustizia, io non arrivassi in tutto il frattempo a fermare una seria risoluzione di lasciare il mestiere. E ciò specialmente considerando ch'ero attualmente ben lungi dalla miseria; che la tentazione del bisogno, la quale è di solito quella che introduce in tutte le nequizie del genere, l'avevo ormai allontanata; ch'ero padrona di qualcosa come 500 sterline in contanti, con le quali avrei potuto vivere benissimo, se mi fosse parso di ritirarmi. Ma, come dico, io non avevo la minima velleità di smettere; nemmeno quella poca che avevo sentito in passato quando non possedevo che 200 sterline, e non avevo ancora innanzi agli occhi esempi tanto tremendi quali erano gli ultimi. Donde risulta evidente che, una volta che siamo incalliti nel delitto, nessuna paura più ci impressiona, nessun esempio ci può fare avvertiti.

Ebbi però una compagna, la cui mala sorte mi toccò per un pezzo molto davvicino, quantunque finissi poi per pensare ad altro. Fu un caso veramente molto disgraziato. Avevo messo le mani su una pezza di ottimo damasco nella bottega di un setaiolo e n'ero uscita bene ma, affidata la pezza a questa mia compagna, quando uscimmo dalla bottega, lei se ne andò da una parte e io dall'altra. Non passò molto tempo che il setaiolo s'accorse dell'ammanco e spedí i suoi fattorini chi di qua chi di là, e costoro agguantarono tosto lei che aveva la pezza di damasco addosso; quanto a me, ero per gran

fortuna entrata in una bottega dove, salita una branca di scale, si trovava il magazzino delle trine, e qui provai la soddisfazione, o piuttosto lo spavento, guardando dalla finestra, di vedere trascinare quella povera donna dal giudice, che la spedí senz'altro a Newgate.

Ebbi cura di non fare nessun tentativo nel magazzino delle trine, ma per guadagnare tempo feci mettere ben bene la merce sottosopra; poi acquistai qualche jarda di orlatura di trina, e ne pagai l'importo, e me ne tornai col cuore veramente angosciato pensando a quella poveretta che si trovava a tribolare per ciò ch'io sola avevo rubato.

Di nuovo stavolta la mia antica prudenza mi rese un buon servizio: per quanto sovente fossi uscita a rubare in compagnia d'altri, non avevo però mai detto loro chi mi fossi né mai furono capaci di scoprire il mio domicilio, sebbene sovente avessero cercato di sorprendermi quando rientravo. Tutti mi conoscevano sotto il nome di Moll Flanders, per quanto qualcuno perfino sospettasse soltanto e non sapesse con certezza ch'ero io. Il mio nome tra loro era davvero assai noto, ma come scovarmi non sapevano e nemmeno potevano tirare a indovinare dove abitassi, se nel quartiere orientale della città o in quello occidentale; e fu questa cautela la mia salvezza in tutte le occasioni che ho detto.

Mi tenni nascosta a lungo, in occasione del rovescio di quella donna. Sapevo che, ove tentassi qualcosa che mi fallisse e finissi in carcere, ce l'avrei trovata, pronta a testimoniarmi contro e magari salvarsi la vita a spese

della mia. Considerai che il mio nome cominciava a essere assai noto all'Old Bailey, anche se non conoscevano le mie fattezze, e che, se cascavo in quelle mani, mi avrebbero trattata come vecchia delinquente; per queste ragioni ero risoluta di stare a vedere quale sorte sarebbe toccata a quella disgraziata, prima di muovere un sol passo, benché, nell'estremità in cui versava, le mandassi svariate volte del danaro per aiutarla.

Infine le fecero il processo. Essa depose che non aveva rubato lei le pezze, ma che una certa signora Flanders, come l'aveva sentita chiamare (giacché non la conosceva), le aveva rimesso il fagotto dopo uscite dal negozio, e detto di portarselo a casa. Le domandarono dove fosse questa signora Flanders, ma non seppe produrla né fu in grado di dare sul mio conto alcun ragguaglio; e siccome i garzoni del setaiolo giurarono formalmente che proprio lei si trovava nella bottega al momento del furto, che loro se n'erano subito accorti e l'avevano inseguita e presa con la merce indosso, di conseguenza i giurati la dichiararono rea. Tuttavia i giudici considerando ch'essa non era materialmente l'autrice del furto e ch'era assai probabile che non le riuscisse di rintracciare questa signora Flanders, vale a dire me, pur potendo ciò salvarle la vita, il che era verissimo, le consentirono la deportazione. Fu questo il supremo favore che poté ottenere, senonché i giudici le dissero che, se nel frattempo le riusciva di produrre la nominata signora Flanders, avrebbero interceduto per la sua grazia: vale a dire, che se le riusciva di scovarmi e farmi impiccare,

poteva impetrare di non venir deportata. Ciò mi presi cura di renderle impossibile, e così venne imbarcata in esecuzione della sentenza qualche tempo dopo.

Debbo un'altra volta ripetere che il destino di quella poveretta mi addolorò assai, e cominciai a vivere piuttosto meditabonda, conscia che ero stata proprio io lo strumento della sua rovina; ma l'evidente pericolo in cui versava la mia vita vinse la compassione; e quando vidi che la mia compagna non la mettevano a morte, mi sentii tranquilla quanto alla deportazione, poiché così perdeva ogni possibilità di nuocermi, checché fosse per succedere.

La rovina di costei accadde qualche mese prima dell'ultimo fatto che ho raccontato, e fu anzi in parte di qua che la mia governante tolse occasione per propormi il travestimento da uomo a fine che potessi passare inosservata; ma di questo travestimento feci presto a stancarmi, come ho già detto, perché mi esponeva a troppe difficoltà.

Ero attualmente tranquilla quanto alle paure di testimonianze a mio carico, giacché tutti coloro che avevano avuto a che fare con me o che mi conoscevano sotto il nome di Moll Flanders erano finiti sulla forca o deportati; e se disgraziatamente mi avessero presa, ora avrei potuto darmi qualunque altro nome in luogo di Moll Flanders, e nessuna antica colpa mi si sarebbe potuto attribuire. Ragione per cui ripresi a sciogliere la briglia con libertà anche maggiore, e di avventure riuscite me ne

toccarono parecchie, non però quali ne avevo avute in passato.

Accadde in quel tempo che scoppiò un altro incendio non troppo lontano dal luogo dove stava la mia governante, e ritentai il colpo della prima volta; ma siccome non feci abbastanza presto ad arrivare prima della folla e non trovai modo d'introdurmi nella casa cui miravo, invece di un buon bottino trovai un infortunio che andò sul punto di metter fine insieme alla mia vita e a tutte le mie iniquità, giacché l'incendio essendo assai violento e la gente in grande orgasmo di levare la roba e buttarla dalla finestra, una ragazza da una finestra mi lanciò addosso un materasso di piume. È vero che il materasso, siccome era soffice, non mi ruppe nessun osso; ma dato che il peso era grande, e accresciuto ancora dalla caduta, io caddi a terra e giacqui un tratto per morta. La gente non si preoccupò affatto di venirmi a cavare di là sotto: stetti un bel po' come una morta abbandonata da tutti, sinché qualcuno che venne a sgombrare il passaggio dal materasso, non mi aiutò a rialzarmi.

Era un vero miracolo che quelli di casa non ci avessero buttato altra roba dietro, che sarebbe potuta cadere sul materasso, e allora m'avrebbero infallibilmente uccisa; ma vivevo riserbata a ben altri affanni.

L'accidente, tuttavia, mi guastò l'affare per quella volta, e ritornai a casa, dalla governante, piuttosto ammaccata e sgomenta; ci volle un bel po' prima che le riuscisse di rimettermi in gambe.

Era allora una stagione di festa e cominciava la fiera di San Bartolomeo. Io non avevo mai diretto i miei passi da quella parte, né la fiera aveva per me grandi vantaggi; ma quell'anno volli fare un giro per i porticati e capitai a un banco di lotteria. Non era per me una gran cosa, ma ecco che si fece avanti un signore vestito con molta distinzione e molto ricco, e come fra quei banchi non è cosa insolita di rivolgere la parola al primo venuto, s'indirizzò a me e mi dedicò ogni sua attenzione. Prima cosa, mi disse che voleva tentare per me la fortuna alla lotteria; e così fece; toccandogli non so che oggettuzzo, me ne fece un regalo (credo fosse un manicotto di piuma); e poi riprese a parlarmi con un tono di rispetto più che ordinario, ma continuando sempre nei suoi modi educati e signorili.

Mi trattenne così a lungo in discorsi che alla fine si allontanò con me dal banco dirigendosi alla porta, poi volle fare due passi sotto il porticato, e non smetteva di parlare di mille cose volubilmente, senza mai venire a nessuna conclusione. Finalmente mi disse che la mia compagnia era deliziosa e mi chiese se accettavo di avventurarmi in carrozza con lui; mi disse ch'era un uomo d'onore e non pensava di propormi nulla di disdicevole. Ebbi dapprima l'aria di non volerne sapere, ma lasciai però che mi sollecitasse ancora un poco, e infine cedetti.

Non mi rendevo conto dapprima nei miei pensieri che mai si proponesse questo signore; ma in seguito m'accorsi che aveva qualche bicchiere in corpo, e che non gli sarebbe dispiaciuto di aggiungerne qualche altro.

Mi portò allo Spring Garden in Knightsbridge, dove passeggiammo nei giardini e dove mi offrì una squisita cenetta; vidi però che beveva gagliardamente. Insistè perché bevessi anch'io, ma non ne volli sapere.

Sinora mi aveva tenuto la parola e non aveva tentato nulla di sconveniente. Ripartimmo sempre in carrozza e mi condusse per le vie; erano ormai le dieci di sera, quando fece fermare dinanzi a una casa dove pare che fosse conosciuto e dove non si fecero scrupolo di portarci di sopra in una camera fornita d'un letto. Alle prime ebbi l'aria di non voler salire, ma dopo qualche paroletta cedetti anche su questo, dato che avevo una gran voglia di vedere come andava a finire e speravo che qualcosa insomma ne nascesse. Quanto al letto, e a tutto il resto, ciò non mi preoccupava troppo.

Cominciò allora a prendersi con me maggiori libertà che non avesse promesso; e io, poco alla volta, gli cedetti in tutto, sicché, a dirla breve, fece di me quello che volle: non occorre che aggiunga altro. Intanto non smetteva di bere gagliardamente e verso l'una del mattino ce ne tornammo nella carrozza. L'aria fresca e gli scossoni della carrozza gli fecero montare i fumi alla testa e divenne un fastidio: avrebbe voluto rifare ciò che aveva già fatto in precedenza; ma siccome a me pareva che ormai la selvaggina fosse assicurata, gli tenni testa e lo costrinsi a restarsene un po' tranquillo, cosa che in cinque minuti gli conciliò un sonno profondo.

Colsi quest'occasione per frugarlo con ogni cura. Gli presi un orologio d'oro, con una borsa di seta piena

d'oro, la sua bella parrucca a fondo largo e i guanti a frangia d'argento, la spada e la bella tabacchiera, e aprendo con cautela l'uscio della carrozza, mi disposi a saltare durante la corsa: ma arrestandosi la carrozza nell'angusta via oltre Temple Bar per dare il passo a un'altra, discesi pian piano, richiusi l'uscio e piantai insieme signore e carrozza.

Fu questa davvero un'avventura inaspettata e del tutto impremeditata da parte mia; per quanto non mi fossi lasciati dietro le spalle i bei tempi al punto da non sapere piú come comportarmi quando un vagheggino accecato dal capriccio desse segno di non piú distinguere fra una vecchia e una giovane. Io, a dir la verità, avevo l'aria di un dieci o dodici anni piú giovane che non fossi: non ero però una ragazzetta diciassettenne, e non era difficile accorgersene. Non c'è cosa altrettanto assurda, stomachevole e ridicola quanto un uomo che insieme abbia in testa i fumi del vino e in corpo una voglia di lussuria; egli è posseduto da due demoni in una volta e non è capace di governarsi con la ragione piú di quanto un mulino sia capace di macinare senz'acqua; il vizio calpesta in lui tutto ciò che c'era di buono; che dico? i suoi stessi sensi sono accecati dal loro furore e quest'uomo commette assurdità contro il suo stesso interesse, come bere dell'altro, quando sia già ubriaco; attaccarsi a qualunque donna senza porre attenzione che cosa sia o chi sia; se sia sana o impestata, pulita o sudicia; se sia brutta o bella, vecchia o giovane: a tal punto è cieco che realmente non distingue piú nulla. Un uomo simile è peggio che

insensato; istigato dalle voglie perverse, non sa quel che si faccia piú di quanto ne sapesse quel mio disgraziato quando lo alleggerii dell'orologio e della borsa d'oro.

Sono costoro gli uomini di cui dice Salomone: *Essi vanno come un bue al macello, finché un dardo non trapassa loro il fegato*; ammirevole descrizione, tra l'altro, di quella sozza malattia, la quale è un velenoso mortale contagio che si mescola al sangue, di cui centro o fonte è appunto il fegato: dal sangue, con la rapida circolazione di tutta la massa, quella peste orrenda e schifosa si propaga tosto nel fegato, e gli spiriti dell'uomo ne son tutti infettati, i suoi visceri trafitti come da un dardo.

È bensì vero che quel povero diavolo senza difesa con me non correva alcun pericolo, se anche io dapprima ero in grande apprensione circa il pericolo che potevo correre con lui; ma veramente per un rispetto c'era da compiangerlo, visto che in sé pareva davvero un'ottima sorta d'uomo: un signore incapace di fare del male, una persona di giudizio e di buon portamento, decorosa e seducente, un aspetto posato e solido, un bel viso aggraziato e tutto ciò che può darsi di meglio accetto. Soltanto aveva disgraziatamente bevuto un po' la sera innanzi, non era rientrato a coricarsi, come mi disse una volta che fummo insieme; era riscaldato e il sangue gli bolliva per via del vino, e in simile stato la ragione, come addormentata, l'aveva abbandonato.

Quanto a me, il fatto mio erano i suoi quattrini e tutto ciò che potessi spillargli; dopo di che, se avessi potuto trovare il modo di farlo, l'avrei ricondotto al sicuro in casa sua e tra la sua famiglia, perché c'era da scommettere dieci contro uno che anch'egli aveva un'onesta e virtuosa moglie e dei figliuoli innocenti, i quali stavano in ansia per il suo ritorno e sarebbero stati ben lieti di riaverlo in casa e prendersene cura finché non ritornasse in sé. E allora con quale onta e rimorso non avrebbe ripensata l'avventura! quanto non si sarebbe rimproverato d'essersi messo con una baldracca! una poi, raccolta nella peggiore delle fogne, i portici, fra il sudiciume e i rifiuti di tutta la città! quanto non avrebbe tremato dalla paura d'essersi preso il male, dalla paura che un dardo gli avesse trapassato il fegato, e quanto non si sarebbe fatto orrore ogni volta che avesse ripensato al suo stravizio insensato e bestiale! quanto non avrebbe aborrito, se aveva un solo principio d'onore, dal pensiero di comunicare un qualche sconcio male, se ce l'aveva, — e per quanto lui sapeva, non era impossibile, — alla moglie modesta e virtuosa, e in questo modo seminare il contagio nel vivo sangue di tutta la sua posterità!

Basterebbe che i signori come lui considerassero la spregevole opinione che persino le donne con le quali hanno commercio in casi siffatti si formano di loro, e si moverebbero a schifo. Come ho già detto, queste donne non fanno conto alcuno del piacere, la passiva bagascia non è mossa verso l'uomo da nessun desiderio che non sia il denaro; e quand'egli è, per così dire, ubriacato dai

trasporti del suo infame piacere, la mano della donna gli sta cercando nelle tasche quel che vi sia, e di ciò l'uomo non può avvedersi nell'istante della sua follia piú che non possa prevederlo quando si accinge a commetterla.

Conobbi una donna che seppe essere tanto svelta con un tale, indegno a dire il vero di venir meglio trattato, che, mentre costui si dava da fare con lei in tutt'altro modo, gli portò via una borsa con venti ghinee dal taschino, dov'egli l'aveva riposta temendo di lei, e gli ripose nel taschino un'altra borsa con dei gettoni dorati. L'altro, quando ebbe fatto, le disse: – Non mi hai mica vuotate le tasche? – La donna lo canzonò, e gli rispose che immaginava non avesse molto da perdere; quello si portò la mano al taschino, e sentí con le dita che c'era sempre la borsa; ciò lo convinse pienamente, e in questo modo la donna si portò via il suo denaro. Ciò faceva di mestiere: teneva in tasca un finto orologio d'oro e una borsa di gettoni per esser pronta in tutte le occasioni del genere, e non dubito che se la cavasse con molto successo.

Tornai a casa dalla mia governante con quest'ultimo bottino, e realmente quando le raccontai com'era andata, si commosse al punto che quasi non poteva trattenere le lacrime, pensando come un simile signore corresse quotidianamente il rischio di fare una cattiva fine, ogni volta che un bicchiere di vino gli montava al cervello.

Ma quanto al guadagno che avevo fatto e al modo totale come avevo svaligiato la vittima, mi disse che ne era incantata. – Davvero, figliola, – mi fece, – potrebbe

darsi che quest'avventura, per quanto so io, facesse di piú per emendarlo che non tutti i sermoni che ascolterà in vita sua –. E se il seguito di quest'avventura non è falso, cosí andò appunto.

M'accorsi l'indomani che la mia governante era eccessivamente curiosa a proposito del mio uomo; la descrizione che gliene feci, il vestire, la persona, il volto, tutto cospirava a farle supporre che fosse un signore di cui conosceva la figura. Rimase un poco meditabonda e continuando io a fornire particolari, mi disse: – Scommetto cento sterline, che lo conosco.

– Me ne dispiacerebbe assai, – risposi, – giacché non vorrei metterlo in piazza, per nulla al mondo; ha già sofferto abbastanza, e non vorrei che a causa di me subisse altro danno. – No, no, – mi disse, – non gli farò nessun torto, ma devi lasciare un poco corso alla mia curiosità, perché se fosse lui, ti assicuro che lo scoperei –. La faccenda mi allarmò alquanto e le risposi con una mostra d'inquietudine in viso, che nello stesso modo lui poteva scovar me, e allora sarei stata servita. Mi replicò vivamente: – Ma credi dunque proprio che ti voglia tradire? No, no, – disse, – per tutto ciò che quel tale può valere, no. Ho seguito il tuo consiglio in casi piú gravi di questo; puoi fidarti di me stavolta –. Allora non parlai piú.

Indirizzò le sue ricerche in altro modo, senza farmene parte, ma era risoluta a chiarire la faccenda. Andò perciò a trovare una certa sua amica che conosceva quella fa-

miglia di cui lei sospettava, e le disse che aveva un qualche straordinario affare da spedire con quel tal signore (che, tra parentesi, era nientemeno che un baronetto e d'ottima famiglia), e non sapeva come avvicinarlo se qualcuno non la presentava. L'amica le promette di farlo al piú presto e conformemente va in quella casa a sentire se il signore è in città.

L'indomani ricompare dalla governante e le dice che Sir \* era in casa, ma gli era toccata una disgrazia e stava male assai: impossibile vederlo e parlargli. – Che disgrazia? – disse in fretta la mia governante, come tutta stupita. – Ecco, – rispose l'amica, – s'era recato a Hampstead per far visita a un signore suo conoscente e sulla strada di ritorno venne assalito e svaligiato; e siccome aveva bevuto qualche bicchiere, così pensano, quei furfanti lo malmenarono, e ora sta male assai. – Svaligiato! – esclamò la mia governante, – e che cos'è che gli hanno preso? – Ecco, – rispose l'amica, – gli presero l'orologio e la tabacchiera d'oro, la sua bella parrucca e tutto il denaro che aveva in tasca, che non era poco, di certo, perché Sir \* non esce mai senza avere con sé una borsa di ghinee.

– Ohibò! – disse la governante, beffarda, – scommetto che stavolta s'è ubriacato e ha trovato qualche bagascia che gli ha vuotato le tasche; e lui ritorna a casa dalla moglie e le racconta che l'hanno svaligiato; è un vecchio trucco, migliaia di scherzi di questo

genere vengono giocati ogni giorno alle povere donne.

– Là là! – ribatté l'amica, – vedo proprio che non conoscete Sir \*. È il signore piú educato, non si trova in tutta la città un uomo altrettanto distinto, una persona piú posata e modesta; detesta simili cose; nessuno di quelli che lo conoscono potrebbe credere di lui una cosa simile. – Via, via, – rispose la governante, – questo non è affar mio; se fosse, vi assicuro che saprei trovare che c'è qua sotto qualcosa di quanto ho detto; questi vostri uomini modesti nella comune opinione, sovente non valgono meglio degli altri: sanno semplicemente serbar meglio le apparenze o, se vi piace, farla piú da ipocriti.

– No, no, – disse l'amica, – vi posso assicurare che Sir \* non è un ipocrita; davvero egli è un signore onesto e posato, e che sia stato svaligiato è certo. – Ma sí, – rispose la governante, – può darsi benissimo; questo non è affar mio, vi ripeto; io voglio soltanto parlargli; la mia faccenda è di tutt'altro genere. – Ma, – ribatté l'amica, – di qualunque genere sia la vostra faccenda, per ora è impossibile che lo vediate; non è in grado di mostrarsi, sta male assai ed è tutto pesto. – Ma allora sí, – disse la governante, – è certamente caduto in cattive mani –. E poi chiese gravemente: – Scusate, dov'è tutto pesto? – Mah, – rispose l'amica, – alla testa, a una delle mani e alla

faccia, perché venne trattato in modo veramente barbaro. – Povero signore, – disse la governante. – Bisogna dunque che aspetti finché non si sia rimesso –; e aggiunse: – Spero che non ci vorrà troppo.

Se ne venne a cercarmi e mi raccontò la storia. – Ho rintracciato il tuo distinto signore; è veramente un signore molto distinto, – mi disse; – ma, che Dio lo guardi, è in un bel guaio adesso. Mi domando che cosa diavolo gli hai fatto; ma l’hai quasi ammazzato –. Piuttosto sgomenta, la guardai in faccia. – Io ammazzarlo? – dissi, – sbagliate la persona; sono certa di non avergli fatto del male; stava benissimo quando lo lasciai, era soltanto ubriaco e dormiva della grossa. – Non ne so nulla – mi rispose, – ma il fatto sta che ora si trova in un bel guaio, – e mi riferì tutto ciò che l’amica le aveva raccontato. – Ma allora, – dissi, – è finito in cattive mani quand’io non c’ero più, perché lo lasciai che non aveva niente di rotto.

Una decina di giorni dopo, la governante ritornò dall’amica per farsi presentare a quel signore; s’era informata nel frattempo da altre parti, e aveva saputo che s’era rimesso in piedi, sicché ottenne di parlargli.

Era donna di molta disinvoltura, e non le occorreva che la presentassero; espose il suo racconto molto meglio che non sappia riferire qua io, poiché, già l’ho detto, era signora delle sue parole. Gli raccontò ch’era venuta, sebbene non si conoscessero, con l’unico disegno di rendergli un servizio, e anch’egli si sarebbe convinto

che non aveva altre mire; che, siccome veniva esclusivamente in veste così amichevole, gli chiedeva di prometterle che, ove non accettasse ciò che doverosamente lei avrebbe proposto, non avrebbe però preso in cattiva parte che s'intrigasse in quanto non la riguardava; l'assicurò che, come ciò che lei aveva da dirgli era un segreto appartenente a lui solo, ch'egli accettasse o no la sua offerta sarebbe rimasto un segreto per tutti, a meno che egli stesso non lo palesasse; e infine, che, s'egli avesse respinto i suoi servigi, ciò non l'avrebbe però indotta a perdere il rispetto che gli portava, al punto da cercare in qualche modo di nuocergli, sicché egli avrebbe avuta piena libertà di comportarsi secondo che avesse creduto meglio.

Dapprincipio egli assunse un'aria circospetta e rispose che a sua scienza nulla che lo riguardasse domandava tanta segretezza; che non aveva mai fatto torto a nessuno e non curava quel che altri potesse dire di lui; che usare ingiustizia ad altri era cosa estranea al suo carattere, né gli veniva fatto d'immaginare in che qualcuno potesse rendergli un servigio; ma che, se le cose stavano com'ella diceva, non certo lui avrebbe preso in mala parte che altri cercasse di servirlo; e che insomma le lasciava, per così dire, piena libertà di parlare o tacere, secondo che credesse meglio.

Si dimostrò così indifferente, che la governante ebbe quasi paura di affrontare l'argomento con lui; ma tuttavia, dopo qualche altra circonlocuzione, gli raccontò che attraverso un caso bizzarro e incredibile essa era giunta

a una particolare notizia della recente disgraziata avventura toccatagli e ciò in modo tale che al mondo lei solamente e lui ne erano a conoscenza, ogni altro esclusi, persino la persona che gli era stata insieme.

Egli fece dapprima una faccia adirata. – Quale avventura? – chiese.

— Ma, signore, – rispose la governante, – che siete stato svaligiato ritornando da Knightstr..., Hampstead dirò piuttosto. Non vi sorprenda, signore, – continuò, – se sono in grado di riferirvi tutti i passi che avete fatto quel giorno dai porticati di Smithfield allo Spring Garden di Knightsbridge, e di qua a \* sullo Strand, e come poi siete stato abbandonato durante il sonno nella carrozza. Ripeto, non vi sorprenda questo, signore, perché io non vengo a ricattarvi, io non vi chiedo nulla, e vi assicuro che la donna la quale si trovava con voi non vi conosce affatto e mai vi conoscerà. Eppure potrebbe darsi che vi rendessi ancora un altro servizio, dato che io non sono semplicemente venuta per informarvi che so della faccenda, quasi vi chiedessi un donativo per tacere. State certo, signore, – fece, – che qualunque cosa voi crediate opportuno di fare o di dirmi, resterà un segreto com'è ora, allo stesso modo che se io fossi nella tomba.

Egli trasecolò a quel discorso e le rispose gravemente: – Signora, voi siete un'estranea per me, ma è un caso

ben triste che siate entrata a parte nel segreto dell'azione piú abietta della mia vita, e in una cosa di cui provo una giusta onta, nella quale sinora soltanto questo trovo di soddisfacente: il pensiero che soltanto Dio e la mia coscienza sapessero. — Vi prego, signore, — disse la governante, — non considerate come parte della vostra disgrazia il fatto ch'io ne sia venuta a conoscenza. Fu un'azione, io credo, a cui foste tratto di sorpresa, e può darsi che quella donna abbia avuto ricorso a qualche arte per istigarvi. Tuttavia, non avrete mai nessun giusto motivo, — disse, — di pentirvi ch'io ne sia venuta a conoscenza; né sarà mai la vostra bocca piú discreta, a questo riguardo, di quanto sia stata o sia per essere io stessa.

— Va bene, — disse l'altro, — ma voglio essere anch'io giusto con quella donna; chiunque essa sia, vi assicuro che non m'istigò a nulla, cercò piuttosto di respingermi. Furono il mio capriccio e la mia follia che mi trascinarono a quel passo; non solo, ma trascinarono anch'essa; sin qui non posso farle torto. Quanto a ciò che mi tolse, non dovevo aspettarmi di meno da lei visto lo stato in cui ero, e ancor adesso ignoro se proprio lei mi abbia derubato o il cocchiere; se fu lei, le perdono, penso che tutti i gentiluomini che cosí fanno, andrebbero trattati allo stesso modo; ma certe altre cose mi preoccupano ben di piú che non tutto ciò ch'ella mi tolse.

La governante cominciò allora a entrare a fondo nella faccenda e quello si aprì liberamente con lei. Anzitutto gli disse, in risposta a ciò che aveva sentito da lui: — Sono lieta, signore, che siate tanto giusto con la persona che fu con voi. Vi posso assicurare che essa è una dama, non una femmina di partito; e per quanto voi abbiate potuto approfittarne come sapete, sono certa che non è quello il suo mestiere. Avete corso un grave rischio davvero, signore; ma se è questo che vi preoccupa, potete starvene perfettamente tranquillo, giacché vi garantisco che nessun uomo l'ha toccata prima di voi dopo suo marito, che ormai è morto da quasi otto anni.

Si chiarì che questo era il suo rammarico, e che di questo aveva una grandissima paura. Tuttavia, quando la mia governante gli ebbe detto ciò, apparve contento e rispose: — Ecco, signora, per essere sincero, s'io fossi accertato su questo punto, non farei quel gran conto di ciò che ho perduto; considerando che, quanto a quello, la tentazione era grande, e forse la donna in miseria e ne aveva bisogno. — Se non fosse stata in miseria, signore, — gli disse lei, — vi assicuro che non vi avrebbe mai ceduto; e come dapprima fu la miseria che la indusse a permettervi ciò che vi permise, così la medesima miseria la indusse infine a pagarsi da sé, quando vi vide in un tale stato che, non facendolo lei, vi si sarebbero forse indotti il primo cocchiere o portantino, con assai meno riguardi.

– E buon pro le faccia, – disse l’altro. – Ripeto: a tutti i gentiluomini che si comportano come me, dovrebbe accadere lo stesso, e allora andrebbero un poco piú cauti. Non mi resta altro pensiero, se non a quel riguardo cui avete accennato or ora –. E qui sull’argomento di ciò ch’era stato tra noi due, si lasciò andare con lei a certe libertà non troppo adatte che una donna ne scriva, e il grande spavento che gli opprimeva lo spirito in rapporto a sua moglie, per il timore che le venisse qualche oltraggio da parte mia e dovesse propagarlo anche piú in là; e infine le domandò se non poteva trovargli un’occasione di farmi parlare con lui. La governante gli diede ulteriori conferme ch’io ero una donna sicura per quel rispetto e che di ciò poteva starsene interamente tranquillo, come con la sua stessa signora; quanto però al vederci, gli rispose che poteva riuscire di pericolosa conseguenza, ma che tuttavia me ne avrebbe parlato e gli avrebbe dato una risposta, cercando nello stesso tempo di persuaderlo a non volerlo fare, perché ciò per lui non aveva nessuna utilità, visto che ella sperava che non pensasse di rinnovare l’intrinsichezza, e da parte mia sarebbe stato un consegnargli la mia vita nelle mani.

Egli le disse che aveva molta voglia di vedermi, che le avrebbe dato tutte le possibili garanzie che non avrebbe approfittato di me e che per cominciare mi avrebbe

rilasciato una quietanza generale di ogni sua pretesa. La governante ripeteva che tutto ciò poteva contribuire a divulgare ulteriormente il segreto e a lui fare danno, supplicandolo di non insistere; talché alla fine desistette.

Fecero qualche parola sull'argomento dei valori ch'egli aveva perduto, e parve assai desideroso dell'orologio d'oro; le disse che se riusciva a farglielo riavere, ne avrebbe volentieri pagato il valsente. Gli rispose che avrebbe cercato di procurarglielo, lasciando ch'egli stesso ne fissasse il prezzo.

Conformemente l'indomani portò l'orologio ed egli glielo pagò trenta ghinee, ch'era assai più di quel che avrei potuto ricavarne, per quanto sembra che costasse molto di più. Disse qualcosa della parrucca che pare gli fosse costata sessanta ghinee e della tabacchiera; e pochi giorni dopo la governante gli portò anche quelle, cosa che l'obbligò molto, e ne pagò altre trenta. L'indomani gli mandai la sua bella spada e la mazza gratis, e non gli richiesi nulla, non avevo anzi nessuna intenzione di vederlo, a meno che si contentasse di lasciarmi sapere chi era, cosa che non gli garbava troppo.

Egli allora entrò con la governante in una lunga conversazione sul modo come era giunta a conoscere tutta la storia. Essa compose al proposito una lunga fola: come l'aveva sentito da una persona cui avevo raccontato io tutto e ciò allo scopo di disfarmi di quegli oggetti; e come questa confidente li aveva portati a lei che faceva l'usuraia. Lei poi, sentendo della disgrazia di Sua Signoria, aveva congetturato all'ingrosso la faccenda e,

venuta in possesso degli oggetti, s'era decisa di presentarsi a tentare, come aveva fatto. Gli assicurò inoltre, ripetutamente, che nulla le sarebbe mai uscito di bocca e che, per quanto conoscesse molto bene la donna (intendeva dir me), pure non le aveva partecipato nulla su chi fosse l'altra persona, cosa, tra parentesi, non vera, ma che però non era per riuscire a danno di lui, giacché io non ne feci mai parola con nessuno.

Molti pensieri mi passarono in capo sul fatto di rivederlo, e sovente mi rammaricai di aver rifiutato. Ero persuasa che se ci fossimo visti e io gli avessi fatto intendere che lo conoscevo, avrei potuto ricavarne qualcosa, e magari ottenere che mi mantenesse; vita che per quanto infame non sarebbe stata però tanto pericolosa quanto quella che conducevo. Questi pensieri tuttavia mi lasciarono, e per il momento ricusai di vederlo; ma la governante lo vide sovente e ne fu trattata con molta bontà, poiché quasi ogni volta che quello la vedeva le regalava qualcosa. Un giorno in particolare lo trovò tutto gaio e, siccome le parve che avesse qualche bicchiere in corpo e lui tornò a insistere che gli facesse rivedere quella donna che, come disse, l'aveva stregato a tal punto in quella notte, la governante, che dal bel principio mi aveva consigliato di rivederlo, gli rispose che, poiché ne aveva tanta voglia, ci si sentiva anche lei quasi disposta, a patto però che acconsentissi io; e aggiunse che, se voleva compiacersi di venire in quella casa la sera, lei avrebbe fatto ogni sforzo, intese le sue ripetute conferme di seppellire tutto il passato.

Conformemente venne a cercarmi e mi riferí tutto il colloquio; m'indusse insomma a dire di sí, in un caso che io ancora mi rammaricavo d'essermi rifiutata; sicché mi disposi a rivederlo. Mi abbigliai nel modo piú vantaggioso, ve l'assicuro; e per la prima volta usai un poco d'artificio; dico per la prima volta, giacché non mi ero mai piegata in passato all'indegna del liscio, avendo sempre avuto tanta vanità da credere che per me non ce ne fosse bisogno.

All'ora convenuta egli giunse; e come la governante aveva notato prima, era tuttora lampante che aveva bevuto, sebbene fosse ben lungi da ciò che chiamiamo ubriachezza. Si mostrò meravigliosamente contento di rivedermi e iniziò con me una gran conversazione su tutta la faccenda. Io implorai diverse volte il suo perdono per la parte che vi avevo avuta, protestai che al nostro incontrarci non avevo nessuna simile intenzione in mente, che avevo accettato di uscire con lui soltanto perché mi era parso un signore di molta educazione, e che m'aveva tanto promesso che non avrebbe tentato nulla di sconveniente.

Egli invocò il vino bevuto e che quasi non sapeva quel che si faceva, e che, se così non fosse stato, non si sarebbe mai prese con me quelle libertà che s'era preso. Mi protestò che non aveva mai toccata altra donna che me dal tempo del suo matrimonio e che tutto era stato così imprevisto; mi complimentò per il fatto che, in modo così particolare, gli riuscivo piacente, e simili cose; ne disse insomma tante di questa sorta che

m'accorsi che già quasi s'era montato in disposizione di rifare la stessa cosa. Ma lo fermai subito. Gli dichiarai che a nessun uomo avevo mai permesso di toccarmi da quando mio marito era morto, ch'eran quasi otto anni. Mi rispose che ci credeva; e aggiunse che madama gli aveva fatto intendere la stessa cosa; e ch'era appunto l'opinione sua a questo proposito che gli aveva messo voglia di rivedermi; e che, avendo rotto con me una volta il freno della sua virtù senza cattive conseguenze, poteva con sicurezza arrischiarsi un'altra volta; e così, per farla breve, passò a quel che m'aspettavo e che non è tale da raccontarsi.

La mia vecchia governante aveva, come me, preveduto la cosa, e l'aveva perciò introdotto in una stanza sforata di letto, che s'apriva però su di una camera con letto, dove ci ritirammo per il resto della notte; e, insomma, dopo che fummo stati insieme un certo tempo, egli si mise a dormire e ci restò tutta la notte. Io uscii, ma ritornai prima di giorno svestita e stetti con lui il rimanente del tempo.

Così, come vedete, l'aver commesso un delitto una volta è un pericoloso incentivo a commetterlo una seconda; tutte le riflessioni dileguano, quando si rinnovi la tentazione. S'io non avessi ceduto a rivederlo, il perverso desiderio dentro di lui sarebbe morto, ed è assai probabile che non ci si sarebbe mai più indotto con nessun'altra, come davvero credo che avesse fatto sin allora.

Quando fu per andarsene, gli dissi che speravo fosse contento di non esser stato derubato un'altra volta. Mi rispose che per questo riguardo era contentissimo di me e, ficcandosi la mano in tasca, mi diede cinque ghinee, che fu il primo denaro, dopo molti anni, che guadagnavo in quel modo.

Di visite consimili me ne fece parecchie, ma non si decideva mai a formarmi uno stato sicuro, ch'era la cosa che piú mi sarebbe piaciuta. Una volta, a dire il vero, mi domandò di che vivessi. Gli risposi prontamente che, poteva star certo, non avevo mai avuto ricorso a quel mezzo con altri, e invece lavoravo di cucito, mantenendomi a mala pena, ma qualche volta non potevo proprio far di piú, e sbarcare il lunario era duro.

Ebbe l'aria di farsi una colpa del fatto che proprio lui fosse il primo a indurmi in ciò che, m'assicurò, non aveva mai voluto fare neanche lui; e lo impressionò alquanto, mi disse, d'essere la causa del suo e del mio peccato. Sovente usciva anche in giuste riflessioni sul delitto in se stesso e sulle particolari circostanze che lo accompagnavano, rispetto a sé; come il vino gli aveva insinuate le voglie, come il demonio lo aveva condotto sul luogo, presentandogli un oggetto che lo tentasse; e ne tirava sempre lui la morale.

Quando lo coglievano questi pensieri, soleva andarsene, e non ritornare magari per un mese o piú; ma poi, dileguando la parte seria, sottentrava quella lussuriosa, ed ecco che arrivava disposto a peccare. Vivemmo cosí per un pezzo; sebbene non mi mantenesse, come suol dirsi,

tuttavia non mancava mai di mostrarsi generoso, in modo ch'era sufficiente a risparmiarmi di lavorare e, ciò ch'era anche piú bello, a risparmiarmi di riprendere l'antico mestiere.

Ma anche quest'intrigo giunse al termine; giacché, dopo quasi un anno, m'accorsi che non veniva piú con la frequenza di un tempo, e un bel giorno smise completamente senza aver dato segni di avversione e senz'addii; sicché fu la fine di quel breve periodo d'esistenza, che non mi fruttò gran che, se non ulteriori motivi di pentimento.

Durante l'intervallo io m'ero quasi sempre confinata in casa, o almeno, avendo chi mi provvedeva, non avevo corso avventure, e cosí feci per i primi tre mesi dell'anno successivo; ma poi, vedendo che i fondi scemavano e sapendomi male d'intaccare il capitale, ricominciai a pensare all'antico mestiere e riaprir gli occhi per la via; e il mio primo passo fu abbastanza fortunato.

M'ero vestita d'un abito molto scadente, giacché, siccome avevo molte fogge in cui comparire, avevo scelto ora una veste di panno ordinario, un grembiule turchino e un cappello di paglia; e mi collocai sul portone della locanda delle Tre Tazze in St. John's Street. Parecchi conducenti frequentavano questa locanda, e le carrozze di posta per Barnet, per Totteridge e altre città da quelle parti, erano sempre nella via verso sera, preparandosi alla partenza; sicché io stavo pronta a qualunque caso. Il progetto era questo: viene continuamente gente con fagotti e pacchetti a queste locande in cerca di quel condu-

cente o di quella carrozza che occorre per mandarli a destinazione; e in genere vi sono donne, mogli o figlie di facchini, che attendono, pronte a ricevere tali oggetti per i loro padroni.

Ora avvenne, e fu un caso piuttosto curioso, che me ne stavo sul portone, e una donna che era là prima del mio arrivo, la moglie del facchino che serviva la carrozza di Barnet, s'accorse di me e mi domandò se aspettavo qualcuna delle carrozze. Le risposi che sí, attendevo la mia padrona che doveva partire per Barnet. Quella mi domandò chi fosse la mia padrona, e io le diedi il primo nome di dama che mi venne in mente, ma pare che capitassi sul nome di una famiglia che viveva a Hadley presso Barnet.

Non le dissi altro, né lei a me, per un pezzo; ma d'un subito, chiamandola qualcuno a una porta un po' discosto, mi pregò, se qualcuno cercasse della carrozza di Barnet, di fare un salto a chiamarla fin là, pare fosse in una taverna. Le dissi di sí prontamente, e quella se ne andò.

Era appena scomparsa che arriva una ragazza con una bimba, trafelata e sudata, e chiede della carrozza di Barnet. Le risposi subito: – Qui. – Siete della carrozza di Barnet? – mi domandò. – Sí, bella mia, – le risposi, – che vuoi? – Voglio due posti per il viaggio, – mi fece. – Dove sono i viaggiatori? – le chiesi. – Una è questa bambina; fate il favore di metterla sulla carrozza, – mi disse, – io andrò a prendere la padrona. – Fa' presto, allora, bella mia, potrebbe essere tutto pieno –. La came-

riera aveva sottobraccio un gran fagotto; issò la bimba sulla carrozza e io le dissi: – Fareste meglio a mettere anche il fagotto sulla carrozza. – No, – mi rispose, – ho paura che qualcuno lo porti via alla bimba. – Datemelo allora. – Prendetelo, – mi rispose, – e state bene attenta di non perderlo. – Ne rispondo io, – dissi, valesse anche venti sterline. – Eccolo, prendete qua, – e se ne andò.

Non appena fui in possesso del fagotto, e la cameriera fu scomparsa, mossi alla volta della taverna, dov'era la moglie del facchino, in modo che se la incontravo, andavo appunto a cercarla per consegnarle il fagotto e richiamarla al suo posto, quasi non potessi piú attendere e me ne andassi via; ma siccome non l'incontravo, mi allontanai e svoltando in Charterhouse Lane, infilai Charterhouse Yard, facendo poi Long Lane, Bartholomew Close, e cosí per Little Britain, attraverso il Bluecoat Hospital, giunsi in Newgate Street.

Per non essere riconosciuta, mi tolsi il grembiule turchino, e ne avolsi il fagotto ch'era fatto su in una pezza di cotone a colori; ci misi pure il mio cappello di paglia e mi piantai il fagotto in capo. E fu un gran bene che facessi cosí perché, attraversando il Bluecoat Hospital, chi vado a incontrare? Proprio quella ragazza che mi aveva dato il fagotto da custodire. Pare che si recasse con la padrona, ch'era andata a prendere, alle carrozze di Bernet.

Vidi che aveva fretta, e non certo io avevo motivi per fermarla; sicché lei tirò innanzi e io portai il fagotto fuor di pericolo alla governante. Non c'era dentro né denaro

né argenteria né gioie, ma una buonissima veste di damasco indiano, giacca e sottana, una cuffia di trine, dei manichini d'ottimo merletto di Fiandra, e qualche altra cosa, delle quali tutte conoscevo molto bene il valore.

Il colpo non era stato una mia invenzione, ma me l'aveva suggerito chi sapeva praticarlo con successo: alla mia governante piacque assai; e invero lo provai diverse altre volte, sebbene non mai due negli stessi paraggi. La volta successiva fu in Whitechapel, giusto sul cantone di Petticoat Lane, dove stanno le carrozze che viaggiano per Stratford e Bow e quella parte del paese; e un'altra al Cavallo Volante fuori della Bishopsgate, dove si fermavano allora le carrozze di Cheston; e ogni volta ebbi la fortuna di tornarmene con qualche frutto.

Un'altra volta mi collocai davanti a un magazzino sul lungofiume, dove attraccano le navi che fanno il cabottaggio coi porti del Nord, come Newcastle sul Tyne, Sunderland e altri. Ecco che, il magazzino essendo chiuso, arriva un giovanotto munito di una lettera; e voleva una cassetta e un paniere giunti da Newcastle sul Tyne. Gli domando se aveva i contrassegni, e allora mi esibí la lettera, in forza della quale veniva a ritirare la roba; essa dava la lista: la cassetta era piena di tele, e il paniere di vetri. Lessi la lettera: ebbi cura di osservare il nome, i contrassegni col nome del mittente e il nome del destinatario; poi dissi al messo di ritornare l'indomani mattina, giacché il custode del magazzino per quella sera non ci sarebbe stato piú.

Me ne andai e composi una lettera del signor John Richardson di Newcastle al suo caro cugino Jemmy Cole in Londra, dove l'avvisava di aver spedito con la tal nave (giacché ricordavo ogni particolare fino all'ultima quisquiglia) tante pezze di tela greggia e tante braccia di tela d'Olanda, e consimili, in una cassetta, e un paniere di cristalli della vetreria del signor Henzill; e che la cassetta era contraddistinta I.C.N° 1, e il paniere indirizzato con un cartiglio attaccato alla corda.

Circa un'ora dopo, ritornai al magazzino, trovai il custode e ottenni la roba senza nessuna esitazione da parte sua: il valore di quelle tele era di circa 22 sterline.

Potrei empire tutto questo discorso con simile svariate avventure, suggerite da una quotidiana inventiva e condotte con la massima destrezza, e sempre a buon successo.

Alla fine – e come può ritornare sempre incolume la brocca che vada tanto sovente al pozzo? – m'accaddero certi screzi che, sebbene non mi danneggiassero in modo fatale, mi fecero però conoscere: la peggior cosa questa, dopo una vera e propria cattura, che mi potesse avvenire.

M'ero travestita da vedova; non che avessi un piano preciso in mente, ma semplicemente attendevo ciò che potesse presentarsi, come facevo spesso. Accadde che mentre scendevo per una via in Covent Garden, s'udí un gran clamore di – Acchiappalo! acchiappalo! – Certe mani maestre, pare, avevan fatto qualche tiro a un bottegaio, e ora, siccome li inseguivano, se la battevano chi

da una parte e chi dall'altra. Una di costoro era, così dicevano, travestita in gramaglie da vedova, e perciò la marmaglia mi si affollò intorno, e chi diceva ch'ero io, chi no. Venne tosto l'inserviente del setaiolo, giurò a gran voce ch'ero io la ladra e mi afferrò. Quando tuttavia la marmaglia m'ebbe ricondotta alla bottega, il padrone dichiarò francamente che non ero io la donna in questione e voleva che mi rilasciassero subito, ma si fece avanti un altro e disse con gravità: – Fate il favore di aspettare finché il signor \* – (intendeva l'inserviente) – non ritorni: lui la conosce –; sicché mi trattennero per quasi mezz'ora.

Erano andati a chiamare un sergente, che si fermò nella bottega come mio carceriere. Parlando con costui, m'informai dove abitasse e che facesse: l'uomo che non sospettava menomamente ciò che sarebbe seguito, di buon animo mi disse il suo nome e il suo domicilio; e mi assicurò, in via di scherzo, che avrei sentito parlare di lui all'Old Bailey. I servitori parimenti mi trattarono con insolenza, e ci volle non poco a trattenerli dal mettermi le mani addosso; in verità più civile di tutti con me fu il padrone, ma non volle saperne di rilasciarmi, per quanto ammettesse che non ero mai stata nella sua bottega.

Cominciai allora a trattarlo un poco aspramente e gli dissi che speravo non si sarebbe offeso se un giorno mi sarei rifatta contro di lui; lo pregai di lasciarmi mandare a chiamare qualche amico che mi assistesse da ogni torto. Niente affatto, mi rispose, questa libertà non poteva

darmela; la chiedessi quando fossi alla presenza del giudice di pace; visto anzi che lo minacciavo, si sarebbe intanto assicurato della mia persona mandandomi al sicuro in Newgate. Gli risposi che per ora comandava lui, ma presto sarebbe stata la mia volta e dominai quanto meglio seppi la collera. Dissi tuttavia al sergente di chiamarmi un fattorino, cosa che questi fece, e poi chiesi carta, penna e calamaio, ma non vollero darmeli. Domandai al fattorino come si chiamasse e dove abitasse, e il poveretto mi rispose prontamente. Lo pregai di osservare e ricordarsi il modo come mi trattavano; che vedesse come venivo trattenuta con la violenza. Gli dissi che avrei avuto bisogno di lui ancora altrove, e che non avrebbe perso nulla a parlare. Il fattorino mi rispose ch'era disposto a servirmi con tutto cuore. — Ma, signora, — disse, — bisogna che li senta rifiutare di rilasciarvi, e allora potrò parlare anche più francamente.

Qui mi rivolsi ad alta voce al padrone, e dissi: — Signore, voi in coscienza sapete che io non sono la persona che cercate e che prima non ero nella vostra bottega; vi domando perciò di non trattenermi oltre, oppure di dirmi le ragioni perché fate questo —. L'uomo allora divenne più sgarbato che mai e mi rispose che non avrebbe fatta né l'una cosa né l'altra, sinché non fosse parso a lui. — Benissimo, — dissi al sergente e al fattorino, — mi farete la cortesia di ricordarvi a suo tempo queste parole, signori —. Il fattorino rispose: — Sí, signora —; e il sergente cominciò a sentirsi a disagio, e voleva persuadere il setaiolo a congedarlo e rilasciarmi, dacché ammette-

va, così disse, che non ero io la persona. – Caro signore, – gli rispose il setaiolo beffardo, – siete un giudice di pace o un sergente? Vi ho affidata costei: siate tanto gentile da fare l'ufficio vostro –. Il sergente gli ribatté, un poco alterato, ma sempre misuratamente: – Conosco il mio ufficio, e chi io sia, signore: e dubito che proprio voi non sappiate quel che state facendo –. Ebbero altre parole secche, e nel frattempo gli inservienti, impudenti e villani, mi trattarono in modo barbaro, e uno di essi, quello stesso che mi aveva agguantata per primo, dichiarò che voleva perquisirmi e fece per mettermi le mani addosso. Gli sputai sulla faccia, diedi una voce al sergente e gli dissi di porre attenzione a quel trattamento. – E fate il favore, signor sergente, – aggiunsi additando l'uomo, – di chiedere il nome di questo furfante –. Il sergente lo rimproverò con misura, gli disse che non sapeva quel che si faceva, poiché aveva pur sentito il suo padrone riconoscere ch'io non ero la ladra: – e, – aggiunse, – ho una gran paura che il vostro padrone stia mettendo se stesso, e anche me, nei guai, se questa signora potrà provare chi essa sia e dov'era al momento del furto, e risulterà che non è lei la donna che affermate. – Dannata, – riprese quell'altro con un volto impudente e indurito, – è lei la donna, state sicuro; sono pronto a giurare ch'è la stessa ch'era in bottega, e che proprio io le ho messo in mano la pezza di raso rubata. Lo sentirete anche meglio quando torneranno il signor William e il signor Anthony – (erano gli altri inservienti) –; la riconosceranno anch'essi come me.

Proprio mentre l'impudente canaglia faceva questo discorso al sergente, ritornarono il signor William e il signor Anthony, come quello li chiamava, seguiti da un gran popolaccio, riconducendo l'autentica vedova che volevano fossi io, ed entrarono sudati e ansimanti nella bottega, con una grande aria trionfale, trascinando in modo sanguinario quella povera disgraziata alla volta del padrone ch'era nel retrobottega. E gridarono a gran voce: – Ecco la vedova, signore: l'abbiamo acciuffata finalmente. – Che cos'è questo? – esclamò il padrone. – Se l'abbiamo già presa: eccola qui seduta e il signor \* dice che è pronto a giurare sull'identità –. L'altro, che chiamavano il signor Anthony, replicò: – Il signor \* può dire e giurare quello che vuole, ma la donna è questa, e qui c'è un avanzo del raso rubato; gliel'ho tolto d'addosso con le mie stesse mani.

Qui ricominciai a ripigliare cuore, ma sorrisi e non dissi nulla; il padrone impallidiva; il sergente si volse e mi guardò. – Lasciateli stare, signor sergente, – intromisi, – lasciateli andare –. Il caso era chiaro e non c'era da discutere, talché il sergente si vide affidata la vera ladra, e il setaiolo cominciò a dirmi con grande rispetto ch'era dolente dell'equivoco e sperava non la prendessi in mala parte; che tanti di questi furti accadevano loro quotidianamente che non si poteva biasimarli se calcavano un po' la mano nel farsi giustizia da sé. – Non prenderla in mala parte, signore! – gli replicai. – E come fare diversamente? Se mi aveste rilasciata quando quel vostro impudente mariolo mi ha messo le mani addosso per istra-

da e condotta da voi, quando voi stesso riconosceste che non ero io la ladra, non avrei detto nulla né presa in mala parte la cosa, considerando i troppi tiri che sono convinta avete giornalmente a soffrire; ma il modo come m'avete trattata in seguito non è tale che ammetta scusa, specialmente il contegno del vostro servitore; una riparazione debbo averla, e l'avrò.

Allora discese a parlamentare, disse che mi avrebbe concessa ogni ragionevole soddisfazione, e contento sarebbe stato che gli dicessi quanto chiedevo. Gli risposi che non intendevo di essere io giudice nella mia causa; la legge avrebbe deciso per me; e visto che mi si doveva portare davanti a un magistrato, avrebbe sentito là le mie ragioni. Mi disse che non c'era piú motivo ora di comparire dal giudice; io ero in libertà di andarmene dove volessi; e chiamato il sergente, gli disse che poteva rilasciarmi, dato ch'ero scagionata. Il sergente gli rispose pacato: – Signore, pochi minuti fa mi chiedevate se sapessi ch'ero un sergente e non un giudice, e m'imponete di fare l'ufficio mio, affidandomi in stato d'arresto questa dama. M'accorgo ora, signore, che voi non sapete quale sia il mio ufficio, perché volete proprio che mi faccia giudice. Ma vi so dire che ciò non è in mia facoltà; io posso custodire un prigioniero quando me l'affidano, ma la legge soltanto e il magistrato possono rilasciare il prigioniero; è quindi un vostro sbaglio, caro signore; io debbo portare questa dama davanti al giudice, vi piaccia o non vi piaccia –. Il setaiolo sulle prime si scaldò molto col sergente; siccome però questi non era un

mercenario ma un bravo tipo di possidente (credo facesse il rivenditore di cereali) e una persona di buon senso, tenne duro sulle sue posizioni e non volle rilasciarmi se non comparivamo prima davanti a un giudice di pace, cosa che pretesi anch'io. Quando il setaiolo se ne fu convinto, disse al sergente: – E allora portatevela dove volete: non ho altro da dirle. – Ma signore, – replicò il sergente, – verrete anche voi, spero, visto che proprio voi me l'avete consegnata. – Neanche per sogno, – rispose il setaiolo, – vi ripeto che non ho altro da dirle. – Ve ne prego, signore, seguitemi, – riprese il sergente, – ve lo chiedo per il vostro stesso bene, perché la legge senza di voi non può far nulla. – Fate il favore, brav'uomo, – rispose il setaiolo, – andate per i fatti vostri: vi ripeto che non ho altro da dire a questa signora. V'impongo, nel nome di Sua Maestà, di rilasciarla. – Signore, – disse il sergente, – vedo che non sapete che cosa voglia dire esser sergente; ve ne prego, non costringetemi a essere incivile. – Non mi pare che occorra, siete già abbastanza incivile, – rispose il setaiolo. – No, signore, non sono incivile; voi avete violato la pace strappando una donna onesta dalla via, quando essa andava per le sue legittime occupazioni, relegandola nella vostra bottega, e facendola malmenare dai vostri servitori: e adesso son io l'incivile? Credo d'essere fin troppo civile con voi, se non v'impongo nel nome di Sua Maestà di seguirmi, commettendo a tutti i passanti di assistermi e prestarmi man forte nel vostro arresto. Questo, voi lo sapete, ho facoltà di farlo, eppure me ne astengo, e an-

cora una volta vi supplico di seguirmi –. Nonostante tutto ciò, quell'altro non ne volle sapere, e rispose al sergente male parole. Il sergente conservò tuttavia la sua calma, e non si lasciò provocare; io allora m'intromisi e dissi: – Andiamo, signor sergente, lasciatelo: non mi mancheranno i mezzi per portarlo davanti a un magistrato, ciò non mi spaventa; ma c'è quell'individuo, – dissi, – quello che mi ha agguantata mentre andavo innocente per la mia strada, e voi siete testimone delle violenze che mi usò in seguito; autorizzatemi a incaricarvene, e portatelo davanti al giudice. – Certo, signora, – mi rispose il sergente, e volgendosi al giovanotto: – Avanti, signorino, – gli disse, – vi tocca venire con noi: spero che non sarete da più d'un sergente, come pare si consideri il vostro padrone.

L'inserviente fece una faccia come d'un ladro condannato, e indietreggiò, poi guardò il padrone, come se potesse averne soccorso; e questi, da vero sciocco, lo incoraggiò a farsi forte, tanto che quello oppose resistenza al sergente, e lo respinse violentemente quando s'avvicinò per agguantarlo. Allora il sergente lo stese con un pugno, e invocò aiuto. Tosto la bottega fu piena di gente, e il sergente arrestò padrone, servitore e tutti gli altri.

La prima cattiva conseguenza della baruffa fu che la vera colpevole se la svignò dileguando fra la calca, come pure gli altri due che avevano fermato; se poi costoro fossero veramente colpevoli, non ne so nulla.

Intanto certi suoi vicini, ch'erano accorsi e avevano visto come andava, s'erano sforzati di far intender la ra-

gione al setaiolo, e questi cominciò a persuadersi ch'era dalla parte del torto; sicché alla fine ci recammo tutti, cheti, davanti al giudice, con un popolaccio di quasi cinquecento persone alle calcagna; e per tutta la strada che si fece, io sentivo la gente domandare che fosse accaduto e altri rispondere che un setaiolo aveva fermato una dama per ladra, e poi avevano catturata la ladra: ora la dama aveva preso il setaiolo e lo stava portando dal giudice. Cosa che curiosamente piacque assai al popolo e fece ingrossare la folla che andando vociava: – Dov'è quella canaglia? Dov'è il setaiolo? – e in special modo le donne. Poi, quando lo videro, gridarono: – Eccolo, eccolo –; e di tanto in tanto gli arrivava una bella manciata di fango; così camminammo un pezzo, sin che il setaiolo non s'avvisò di chiedere al sergente che chiamasse una carrozza, per proteggersi dalla plebaglia. In questo modo, si fece montati il rimanente della strada, il sergente e io, e il setaiolo col suo uomo.

Quando fummo giunti dal giudice, il quale era un vecchio signore di Bloomsbury, questi, ascoltato dapprima dal sergente un sommario ragguaglio del caso, m'invitò a parlare e deporre tutto ciò che avevo da dire. E prima di tutto mi chiese del nome, cosa che mi seccava assai rivelare; ma siccome non c'era rimedio, gli risposi che mi chiamavo Mary Flanders, ch'ero vedova; mio marito era stato capitano di nave e morto in una traversata alla volta della Virginia; e gli raccontai altri particolari che mai avrebbe potuto contestarmi, e che al presente dimoravo in città, con la tal persona, nominan-

do la mia governante; ma stavo facendo preparativi per recarmi in America dove mi attendeva la sostanza di mio marito, e quel giorno me ne andavo ad acquistare certi abiti per mettermi in mezzo lutto, ma ancora non ero entrata in botteghe, quando quell'individuo, e additai l'inserviante del setaiolo, mi s'era avventato sopra con tanta furia, che mi spaventò moltissimo, e m'aveva condotta nella bottega del suo padrone dove questi, benché riconoscesse che non ero la persona ricercata, pure non aveva voluto saperne di rilasciarmi, consegnandomi invece a un sergente che mi custodisse.

Quindi passai a dirgli come l'inserviante m'aveva trattata; come non mi avevano permesso di mandare a cercare nessun amico; come in seguito s'era trovata la vera ladra e addosso a costei la merce perduta, e ogni particolare che ho detto.

Poi il sergente raccontò la sua versione: il dialogo col setaiolo se dovevano rilasciarmi, e quindi il rifiuto dell'inserviante di seguirlo quand'io gliel'ebbi consegnato e l'incoraggiamento in questo senso fornito dal padrone, e infine lo spintone dato a lui, e tutto il resto, ogni cosa secondo che ho già raccontato.

In seguito il giudice ascoltò il setaiolo e l'altro. Il setaiolo fece invero una lunga tirata sui gravi danni che infliggono loro giornalmente ladri e lestofanti; che per loro è molto facile prendere un abbaglio, e che, quando se n'era accorto, aveva voluto senz'altro rilasciarmi, eccetera, com'è raccontato. Quanto all'inserviante, questi

aveva ben poco da dire se non ripetere che certi dei colleghi gli avevano affermato ch'ero io la ladra.

Sentito tutto, il giudice per prima cosa disse a me con molta cortesia che ero in libertà; che si rammaricava assai che l'uomo del setaiolo nell'ardore dell'inseguimento, avesse dato segno di così scarsa discrezione da fermare un'innocente per una colpevole; e che se costui non fosse stato tanto prepotente da trattenermi in seguito, credeva ch'io gli avrei perdonato il primo affronto; ma, tuttavia, non era in sua facoltà di concedermi riparazione di sorta, altro che apertamente biasimandoli, come avrebbe fatto; pensava però che avrei avuto ricorso a quei metodi che la legge mi suggeriva: per il momento l'avrebbe fatto giurare.

Ma quanto alla violazione della pace commessa dall'inserviente, mi disse che di questo avrei avuto soddisfazione, giacché l'avrebbe spedito a Newgate per violenze contro il sergente, e altresí contro di me.

Conformemente mandò il giovanotto a Newgate per quella violenza commessa, il suo padrone offrí malleveria, e così ce ne partimmo; ma ebbi la soddisfazione di vedere il popolaccio seguirli all'uscita, con clamori e lancio di sassi e di fango contro le carrozze dove salirono; poi me ne venni a casa.

Dopo tanto tumulto, rientrata e raccontata alla governante tutta la storia, questa si mette a ridermi in faccia. — Perché siete così allegra? — le dissi; — non c'è tanto da ridere quanto credete. V'assicuro che ho avuto assai da fare e da temere, con quella banda di bestiacce. — Ride-

re! – disse la governante; – ma io rido, figliola, vedendo quanto sei fortunata: non capisci che questa faccenda sarà il miglior affare di tutta la tua vita, se soltanto lo sai condurre? Ti garantisco che farai sborsare al setaiolo 500 sterline di danni, oltre quello che avrai dall’inser-viente.

Io avevo tutt’altre opinioni sulla faccenda, in particolare avendo denunciato il mio nome al giudice di pace; perché sapevo che questo nome era talmente noto fra quelli di Hick’s Hall, dell’Old Bailey e luoghi simili, che se la mia causa s’abbatteva a venir discussa pubblicamente e indagavano sul mio nome, nessun tribunale avrebbe concesso gran che di danni per la reputazione di un tipo qual ero. Tuttavia mi vidi costretta a muovere una formale querela e, a questo scopo, la mia governante mi trovò un uomo attendibilissimo, un procuratore dal molto lavoro e assai rinomato, e qui ebbe certamente ragione; perché se si fosse rivolta a un mozzorecchi contenzioso, oppure a uno sconosciuto, non ne avrei cavato gran cosa.

Ebbi un colloquio con questo procuratore e gli esposi distesamente tutti i particolari come sono raccontati prima; egli mi assicurò che il mio era un caso per cui non dubitava nemmeno che i giurati dovessero concedermi un buon risarcimento; sicché, raccolte tutte le sue informazioni, diede inizio alla pratica, e il setaiolo arrestato offrì malleveria. Qualche giorno dopo, in compagnia del suo procuratore viene a cercare il mio, per avvertirlo che desiderava giungere a un accomodamento; che tutta la

faccenda s'era svolta in un bollore di malaugurata stizza; che la sua cliente, cioè io, aveva una lingua che tagliava e provocava, e che li avevo maltrattati, beffandoli e schernendoli, anche quand'erano ancora convinti che fossi io la ladra, e li avevo provocati e simili.

Il mio procuratore si condusse altrettanto bene dalla mia parte; fece credere ai due ch'io fossi una vedova di grande sostanza, in grado di farmi giustizia, e che avevo pure amicizie altolocate pronte a fiancheggiarmi, le quali tutte mi avevano fatto promettere di non dar tregua fino all'ultimo, dovesse anche costarmi un migliaio di sterline, perché gli affronti sofferti erano stati intollerabili.

I due riuscirono tuttavia a farsi promettere dal mio procuratore che non avrebbe gettato olio sul fuoco; che, ove propendessi per un accomodamento, lui non me ne avrebbe sconsigliata, e che anzi mi avrebbe piuttosto persuasa alla pace che non alla guerra; del che, gli fecero intendere, nemmeno lui avrebbe avuto a pentirsi. Tutto ciò il procuratore mi riferì con molta onestà, e mi disse che se gli offerissero qualche regalo, ne verrei subito informata; ma nell'insieme mi disse molto onestamente che, se accettavo il suo consiglio, egli propendeva per un accomodamento, giacché gli avversari avendo una gran paura e desiderando sopra ogni cosa di far la pace, consci che, comunque andasse, avrebbero pagato loro tutte le spese, era convinto che mi avrebbero liberamente concesso più che nessuna giuria fosse per assegnarmi in un dibattito. Gli domandai fino a che cifra credeva

che potessero arrivare; mi rispose che, quanto a questo, non sapeva, ma mi avrebbe detto di piú al nostro prossimo incontro.

Qualche tempo dopo quelli ritornarono per sentire se m'aveva parlato. Egli disse che sí; che non m'aveva trovata ostile a un accomodamento quanto certi dei miei amici, i quali si risentivano dell'offesa a me fatta e mi istigavano; costoro versavano segretamente olio sul fuoco, aizzandomi alla vendetta, o com'essi dicevano, a farmi giustizia; sicché egli non poteva decidersi per una risposta definitiva; disse che avrebbe fatto il possibile per convincermi, ma doveva pure essere in grado di nominarmi una loro offerta. Quelli dichiararono di non potere fare offerte, perché ce ne saremmo poi potuti servire contro di loro; e il mio procuratore rispose che con lo stesso criterio neanche lui poteva avanzare richieste, che potevamo venir rivendicate in diffalco di quel risarcimento che i giurati fossero disposti a concederci. Tuttavia, dopo un po' di parole e vicendevoli promesse che nessuna delle parti avrebbe approfittato di ciò che allora negoziavano e che avrebbero negoziato in incontri successivi, giunsero a una specie di dichiarazione, ma erano talmente remoti e lontani l'uno dall'altro che non si poteva ripromettersene nulla: il mio procuratore chiese 500 sterline oltre le spese, e quelli ne offrirono 50 senza le spese. Si separarono allora, e il setaiolo propose un colloquio direttamente con me: il mio procuratore consentí di buona voglia.

Egli mi avvertí di presentarmi all'incontro ben vestita e con qualche sfoggio, affinché il setaiolo potesse vedere che io ero qualcosa di piú che non fossi apparsa quel giorno che m'avevano presa. A questo scopo venni con un nuovo abito da mezzo lutto, secondo ciò che avevo deposto davanti al giudice. E neppure trascurai di adornarmi, quanto un abito di vedova consentiva; la governante mi provvide una bella collana di perle da lei ricevuta in pegno, che si agganciava dietro con un incastro di brillanti; e al fianco avevo un bellissimo orologio d'oro, in modo da fare un'ottima figura. Siccome poi attesi fin che fui certa che fossero arrivati, giunsi alla porta in carrozza, accompagnata dalla cameriera.

Quando giunsi nella stanza, il setaiolo trasecolò. Si levò in piedi, inchinandosi, cosa di cui ebbi un poco, ma molto poco, l'aria di accorgermi, e andai a sedermi al posto che il mio procuratore mi aveva assegnato, giacché eravamo in casa sua. Dopo una pausa il setaiolo disse che non mi riconosceva piú, e si mise a farmi dei complimenti. Gli risposi che mi pareva piuttosto che non mi avesse riconosciuta la prima volta, e se cosí non fosse stato, non mi avrebbe trattata come aveva fatto.

Mi disse allora ch'era assai spiacente di ciò ch'era accaduto, e che aveva fissato quell'incontro proprio per certificare la sua buona volontà di darmi ogni possibile riparazione; che sperava non avrei portato le cose all'eccesso in modo da causargli non soltanto un danno troppo grande, ma fors'anche la rovina del commercio e della bottega, nel qual caso mi sarei sí goduta la soddi-

sfazione di riparare un torto con uno dieci volte piú grande, ma però non avrei ottenuto nulla, laddove egli era disposto di rendermi quella giustizia che fosse in suo potere senza che né io né lui ci mettessimo negli impicci e nelle spese di un processo.

Gli risposi ch'ero lieta di sentirlo parlare con tanto maggior buon senso che non avesse fatto in passato; che, certo, nella maggior parte dei casi d'oltraggio il riconoscimento del proprio torto era considerato una riparazione sufficiente; ma che la sua offesa era andata troppo oltre per aggiustarla in questo modo: io non ero vendicativa né cercavo la sua rovina o quella di nessuno, ma tutti i miei conoscenti erano unanimi nell'esigere che non trascurassi la mia reputazione al punto da regolare un simile conto senza risarcimento. Venir presa per ladra era una tale indegnità che non si poteva assolutamente tollerarlo; la mia reputazione mi metteva al disopra d'un simile sospetto con chiunque mi conoscesse, ma siccome nel mio stato di vedova non avevo avuto sufficiente cura di me, poteva pure darsi che qualcuno m'avesse scambiata per una simile creatura; quando però al particolare trattamento che m'aveva usato in seguito – e qui mi rifeci da capo e ripetei la scena – era stato così provocante, che appena mi sentivo di riparlare.

Egli riconobbe ogni cosa e si portò davvero con somma umiltà; salí fino a 100 sterline, oltre a tutte le spese di legge, e aggiunse che mi avrebbe dato in regalo un bel vestito. Io discesi a 300 sterline, e richiesi di poter

pubblicare un avviso particolareggiato nei giornali ordinari.

A questa clausola non volle assolutamente consentire. Infine salí tuttavia, per l'abile condotta del mio procuratore, a 150 e un vestito di seta nera; e qui accettai, per cosí dire, dietro preghiera del mio procuratore, pagando il setaiolo il conto e tutte le spese dell'avvocato e offrendo a tutti per soprammercato una buona cena.

Quando fu il giorno del pagamento, portai con me la governante, abbigliata che pareva una vecchia duchessa, e un gentiluomo azzimato assai, che fingevamo mi corteggiasse, ma io chiamavo cugino, e al procuratore toccava soltanto d'insinuare discretamente che questo gentiluomo corteggiava la vedova.

Il setaiolo ci offrí un banchetto veramente sontuoso, e pagò la somma con passabile buon umore; sicché in tutto gli venne a costare un 200 sterline, o anche piú. Durante il nostro ultimo incontro, quand'ogni cosa fu aggiustata, venne a galla il caso dell'inserviente, e il setaiolo intercedette per lui con molta insistenza; mi disse che anch'egli era stato padrone di bottega, e aveva fatto buonissimi affari; che aveva moglie e diversi figli e si trovava in miseria, e non possedeva di che darmi soddisfazione, ma era disposto a chiedermi perdono in ginocchio. Io non avevo rancori contro quel malcreato furfante, né la sua sottomissione m'importava affatto, visto che non si poteva spillargli nulla; pensai quindi che tanto valeva regalarglielo generosamente; e perciò risposi al setaiolo ch'io non cercavo la rovina di nessuno e, sul-

la sua preghiera, avrei perdonato a quel gaglioffo: ero superiore a ogni desiderio di vendetta.

C'eravamo messi a tavola, quand'egli fece venire il disgraziato a riconoscere i suoi torti, cosa che quello si disponeva a fare con altrettanta bassa umiltà quanto la sua offesa era stata commessa con boria insultante; e in ciò era un esempio di totale bassezza d'animo: arrogante, crudo e spietato quand'era il piú forte, abietto e avvilito una volta a terra. Io tuttavia gli risparmiar le leccate, gli dissi che lo perdonavo e l'invitai ad andarsene come se non tenessi affatto di vedermelo innanzi benché gli avessi perdonato.

Ero dunque allora in ottime condizioni, se avessi capito il momento giusto per smettere, e spesse volte la mia governante diceva ch'ero la piú ricca del mestiere in tutta l'Inghilterra; e cosí credo anch'io, giacché avevo in mano 700 sterline in danaro, oltre vestiti, anelli, qualche po' d'argenteria e due orologi d'oro, e tutto ciò frutto di furti, poiché attendevo a innumerevoli imprese oltre queste che ho menzionato. Oh! se anche soltanto allora avessi ricevuto la grazia del pentimento, non mi sarebbe mancato il tempo di riconsiderare il mio passato di follie, e fare qualche ammenda; ma la riparazione che mi toccava pagare per i miei pubblici misfatti era ancora lontana e non potevo ormai astenermi dall'uscire per strada, com'io dicevo, piú di quanto avessi potuto allorché realmente la mia disperazione mi cacciava per strada in cerca di pane.

Non passò molto tempo dopo l'accomodamento del mio affare col setaiolo, che io uscii in un arnese del tutto diverso da qualunque avessi assunto prima. Mi vestii da mendicante, coi più grossolani e sordidi cenci che trovai, e presi a girare sbirciando e spiando in ogni porta e in ogni finestra che mi venisse a tiro; ma stavolta m'ero messa davvero in una tale congiuntura che mai in nessun caso avevo saputo meno come comportarmi. Aborrisco per naturale istinto dalla sporcizia e dai cenci; ero cresciuta sempre linda e pulita e non potevo sentire diversamente, qualunque fosse il mio stato, sicché era quello il più incomodo travestimento cui potessi aver ricorso. Mi dissi tosto che neppure mi avrebbe giovato, giacché era un acconciamento che scacciava e spaventava tutti quanti; e mi parve che tutti mi guardassero come avessero paura ch'io m'accostassi e rubassi qualcosa, o temessero di accostarsi a me e ricevere loro qualcosa. Vagabondai tutta la sera la prima volta che uscii, e non venni in nulla; ritornai a casa bagnata, inzaccherata e stanca. Tuttavia la sera successiva uscii ancora, e stavolta ebbi una piccola avventura, che per poco non mi costò cara. Mentre attendevo dritta presso la porta d'una taverna, ecco che arriva un signore a cavallo e smonta alla porta e, volendo entrare nella taverna, chiama uno dei garzoni che gli tenga il cavallo. Si fermò assai nella taverna e il garzone sentiva chiamarsi dal padrone e pensò che ne avrebbe avuto una lavata di capo. Vedendomi lí accanto, mi chiamò. — Senti vecchia, — disse, — tieni un momento questo cavallo, ch'io entro; se viene

quel signore, ti darà qualcosa. – Sí, – risposi, e presi il cavallo e m'incamminai piano piano tirandolo, e lo portai dalla governante.

Questo cavallo sarebbe stata una bella preda per chi ci avesse avuto pratica; ma nessun disgraziato ladro seppe mai meno a che santo votarsi per disporre della sua refurtiva; perché, quando arrivai a casa, la governante rimase di stucco, e nessuna di noi sapeva che fare di quella bestia. Mandarlo in qualche scuderia non era una soluzione, dato che certamente un avviso sarebbe apparso sulla Gazzetta, con la descrizione del cavallo, cosicché non avremmo poi osato di tornare a riprenderlo.

L'unico rimedio che ci occorre in questa malaugurata avventura fu di recarsi a depositare il cavallo in una locanda e spedire alla taverna un biglietto che il cavallo di quel signore, smarrito nel tal giorno, attendeva alla tal locanda, e là potevano riprenderselo; che la povera donna che l'aveva custodito, portatolo in giro per le vie, non era stata capace a ricondurlo e l'aveva lasciato lí. Avremmo potuto aspettare sin che il proprietario non avesse pubblicato che offriva un compenso, ma tanto non ci sentivamo di arrischiarci a ritirare questo compenso.

Sicché questa fu e non fu una rapina, perché poco ci si perse e nulla ci si guadagnò, e io mi disgustai interamente dall'uscire ancora in veste di mendica; era un ripiego senz'effetto e, d'altra parte, mi parve d'un sinistro e minaccioso presagio.

Durante il tempo che andavo così travestita, mi misi con un branco d'individui della specie peggiore che avessi mai frequentato, e vidi un po' chiaro anche nei fatti loro. Erano falsi monetari, e mi fecero buonissime proposte quanto a profitto; ma la parte cui avrebbero voluto mi sobbarcassi era la piú pericolosa. Volevano mettermi proprio a operare il conio, come lo chiamano, cosa che, ove mi avessero presa, avrebbe significato la morte certa, e al palo; sarei stata cioè arsa viva legata a un palo. Per questa ragione, sebbene in apparenza non fossi piú che una mendica e quelli mi promettessero montagne d'oro e d'argento per impegnarmi, tuttavia non ne feci nulla. È vero che, se realmente fossi stata una mendica o ridotta alla disperazione come nei primi tempi, avrei forse accettato; visto che non importa troppo il modo come si muoia a chi non sa come vivere. Ma per il momento, tale non era affatto la mia condizione, rischi tanto terribili non mi dicevano per nulla; e d'altra parte la semplice idea di venir arsa al palo mi gettava il terrore fino in fondo all'anima, mi agghiacciava il sangue, e mi dava i vapori a un grado tale che non potevo pensarci senza rabbrivire.

Ciò pose fine anche al mio travestimento, giacché, sebbene non mi garbasse la proposta, tuttavia non glielo andai a dire, ma finsi di pregiarla assai e promisi che ci saremmo riveduti. Invece non osai piú mostrarmi; giacché, se li avessi riveduti senz'acconsentire, per quanto il mio rifiuto venisse fatto con le maggiori assicurazioni di segretezza del mondo, quelli non sarebbero stati alieni

dall'assassinarmi, per garantirsi le spalle e togliersi, come dicono, l'incomodo. Che sorta di sicurezza sia la loro, potrà meglio giudicare chi comprende quanto sia sicura gente che può commettere un assassinio per scansare un pericolo.

Questo e il rubare cavalli erano cose a me affatto estranee, e non ebbi difficoltà a risolvermi che non ci avrei più avuto che fare. Pensavo che il mio lavoro era d'altro genere e, per quanto anche in esso non mancassero i rischi, mi andava però meglio a genio e vi si richiedeva più arte e insieme offriva maggiori possibilità di cavarsela in una eventuale sorpresa.

Ricevetti pure verso quel tempo diverse proposte, di unirmi a una banda di scassinatori; ma neanche questo era un pericolo cui avessi intenzione di espormi più che non falsificar monete.

Cercai invece di entrare in compagnia di due uomini e una donna che s'occupavano d'introdursi nelle case con strattagemmi. Ero favorevolmente disposta a correre il rischio, ma quelli erano già tre e non intendevano separarsi, né io volevo formare una banda troppo numerosa; perciò non mi misi con loro, e tutti e tre pagarono caro la spedizione successiva.

Pure alla fine m'incontrai con una donna che mi aveva spesso volte raccontato delle sue avventure e dei suoi successi nel rione del lungofiume, e mi misi con lei, e i nostri affari andavano benino.

Un giorno capitammo fra certi olandesi presso St. Catharine, dove ci recavamo sotto il pretesto di fare acqui-

sto di merci contrabbandate a riva. Fui due o tre volte in una casa dove si vedevano in abbondanza merci di contrabbando, e la mia collega portò via tre pezze di seta nera olandese che diedero buon frutto, e io toccai la mia parte; ma in tutte le visite che vi feci io, non trovai una sola occasione di tentare un colpo, e perciò lasciai stare, visto che tanto sovente ero già venuta, che i padroni cominciavano a sospettare.

Ciò mi contrariò un poco, e risolsi di ingegnarmi in qualche altro modo, giacché non ero solita di ritornare tanto spesso a mani vuote; onde l'indomani mi abbigliai con ogni cura e feci una passeggiata all'altra estremità di Londra. Attraversavo la Borsa sullo Strand, ma non avevo nessun'idea di trovarci qualcosa, quando repentinamente vidi un grande accorrere sul posto, e tutti quanti, bottegai e altra gente, in piedi a guardare, intenti; e chi aveva da essere se non qualche magnifica duchessa che veniva alla Borsa? dicevano persino che fosse la regina. Io mi addossai a una bottega, con la schiena al banco, come per dare il passo alla folla, e, tenendo d'occhio un involto di trina che la padrona stava mostrando a certe dame al mio fianco, tanto questa che la ragazza s'assorbirono talmente a cercare con gli occhi chi mai stesse per arrivare e quale sarebbe stata la fortunata bottega, che trovai modo di ficcarmi in tasca una carta di merletto e uscirne in salvo; sicché la signora merciaia pagò caruccio la sua smania di ammirare la regina.

M'allontanai dalla bottega come sospinta dalla calca e, mescolandomi alla gente, riuscii per l'altro portone della Borsa, battendomela così prima che s'accorgessero che mancava il merletto; e siccome non volevo che mi venissero dietro, chiamai una carrozza, e mi ci rinchiusi. Avevo appena serrato le porte, che vidi la ragazza della merciaia e cinque o sei altri uscire di corsa sulla via e strillare come presi da spavento. Non gridavano: – Ferma, al ladro! – giacché nessuno fuggiva, ma sentii varie volte le parole *derubata* e *merletto*, e vidi la poveretta torcersi le mani, e correre su e giù con gli occhi sbarrati, come un'insensata. Il cocchiere che mi aveva raccolta stava montando a cassetta, ma non s'era ancora assettato e i cavalli non avevano cominciato a muoversi, sicché mi colse un'ansia terribile, e preso l'involto di merletto mi tenni pronta a lasciarlo cadere dal portello della carrozza che si apre davanti, giusto sotto il cocchiere. Con mia enorme soddisfazione, tuttavia, in meno d'un minuto la carrozza prese a muoversi, e cioè non appena il cocchiere fu salito ed ebbe parlato ai suoi cavalli; così s'allontanò e io conservai la mia preda, che valeva qualcosa come 20 sterline.

L'indomani mi riabbigliai, con abiti però del tutto diversi, e ripercorsi lo stesso cammino, ma nulla si presentò sinché non giunsi nel Parco di St. James. Vidi nel

parco gran numero di dame eleganti, a passeggio per il Mall, e tra le altre una piccola signora, una damigella sui dodici o tredici anni, la quale aveva insieme una sorella (così mi parve) di circa nove. Osservai che la più grandicella portava un bell'orologio d'oro e una ricca collana di perle, e le accompagnava un lacchè in livrea; ma siccome non è usanza che i lacchè seguano le dame sul Mall, così notai che questi si fermò al momento di entrarvi, e la maggiore delle due sorelle gli parlò, ordinandogli di ritrovarsi là, al loro ritorno.

Quand'ebbi udito congedare il lacchè, mi feci accosto e gli domandai chi era quella damigella. Feci quattro chiacchiere con lui, vantando la grazia della bimba e la nobiltà e il portamento della maggiore: quanto donnesca e quanto seria sembrava. Quel balordo mi spiegò senz'altro chi fosse; disse ch'era la figlia maggiore di Sir Thomas \*, dell'Essex, un ricchissimo partito; che la madre non era ancor giunta a Londra, ma la figlia stava con la signora di Sir William nel palazzo di Suffolk Street, e un sacco d'altre cose; che esse avevano una cameriera e una donna per il loro servizio, oltre la carrozza di Sir Thomas, il cocchiere e lui stesso; e che la giovane dirigeva lei tutta la famiglia sia a Londra che in campagna; e me ne raccontò d'ogni sorta, a sufficienza per ciò che dovevo fare.

Ero ben vestita, e avevo anch'io come quella l'orologio d'oro; sicché lasciai il servitore e mi portai in fila con la damigella, attendendo che avesse fatto il giro del Mall e fosse per ricominciare; senz'altro la salutai per

nome, dandole il titolo di Lady Betty. Chiesi se aveva nuove recenti di suo padre, quando la sua Signora madre sarebbe giunta in città, e come stava.

Conversai con lei tanto familiarmente dell'intera famiglia, che non poteva certo dubitare ch'io non li conoscessi tutti intimamente. Le domandai come mai fosse uscita senza la signora Chime (ch'era il nome della loro donna), che s'incaricasse della Signora Judith, la sorella. Poi cominciai un lungo discorso a proposito della sorellina, quale distinta damigella fosse, e le chiesi se aveva imparato il francese e mille altre cosette; quando all'improvviso giunsero le guardie, e tutta la folla accorse per assistere al passaggio del re che andava al Palazzo del Parlamento.

Tutte le dame corsero da un lato del Mall, e io aiutai la damigella a salire sul margine dello steccato che lo chiude, perché fosse tanto in alto da vedere; e presi in braccio la piccola e levai su anch'essa; e nel contempo ebbi cura di portar via con tanta disinvoltura l'orologio d'oro a Lady Betty, che questa non se ne accorse sinché la folla fu trascorsa e lei non fu ritornata nel mezzo del Mall.

Mi accomiatai nel forte della calca e dissi, come presa da fretta: – Cara Lady Betty, badate alla vostra sorellina –. E fu come se la folla mi staccasse da loro, ma io non volessi allontanarmi.

Il trambusto in quei casi finisce subito, e i luoghi si vuotano non appena il re è passato; ma siccome c'è sempre un grand'accorrere a rumore durante il suo pas-

saggio, così io, lasciate le due damine e spacciato con loro il mio intento senza incappar male, traversai in fretta la folla come se accorressi a vedere il re, e mi tenni in prima fila sin che non giunsi al fondo del Mall, dove proseguendo il re alla volta delle Guardie a Cavallo, io tirai diritto verso il passaggio che metteva a capo in quei tempi all'estremità dello Haymarket, e qui mi concedetti una carrozza e m'allontanai. Debbo confessare che sin oggi non ho ancora mantenuta la mia promessa, di andare cioè a fare visita a quella Lady Betty.

Avevo avuto per un istante il pensiero di avventurarmi a restare con Lady Betty sin che lei non si fosse accorta che le mancava l'orologio, e farne poi con lei un grande baccano e metterla sulla carrozza e salire anch'io e accompagnarla a casa. Visto che stava con me tanto volentieri e l'avevo così bene ingannata con la facilità con cui le sapevo parlare della famiglia e dei parenti, pensai che non era difficile spinger oltre la cosa e guadagnarci almeno la collana di perle; ma quando riflettei che, se anche la bimba magari non sospettava di me, altri potrebbero sospettare e, se mi frugavano, io sarei stata scoperta, mi convinsi ch'era meglio battermela con quel che avevo già in mano.

Per caso in seguito venni a sapere che quando la damigella s'accorse del furto si mise a strillare, e spedí per il parco il lacchè alla mia ricerca, avendomi essa descritta così esattamente che quello comprese ch'era stata la medesima persona che s'era così a lungo fermata a discorrere con lui e tante domande gli aveva fatto sul loro

conto; ma io ero ben lontano e fuori della loro portata prima che si fossero trovati e si fossero raccontato tutto.

Dopo questa ebbi un'altra avventura, d'un genere molto diverso da ogni altra toccatami sin allora, e stavolta fu in una bisca presso Covent Garden.

Vidi parecchia gente entrare e uscire; e rimasi all'ingresso un bel po' in compagnia di un'altra donna, e vedendo un signore salire, che mi parve di condizione superiore all'ordinaria, gli dissi: – Scusate, signore, non è permesso alle donne di entrare? – Certamente, signora, – mi rispose, – e anche giocare, se vogliono. – Tale è appunto la mia intenzione, – risposi. Allora quello mi disse che mi avrebbe presentata, se volevo, e lo seguii fino all'uscio, dov'egli guardando disse: – Ecco là, signora, i giocatori, se vi sembra di dover tentare la sorte –. Guardai dentro, e dissi forte al mio accompagnatore: – Ma qui non ci sono che uomini: non posso entrare –. Al che uno dei presenti esclamò: – Non dovete temere di nulla, signora, qui siamo soltanto giocatori per bene; siete la benvenuta se volete entrare e fare qualche giocata –. Mi avvicinai allora un altro poco e guardai; uno di quelli mi portò una sedia, mi sedetti e vidi bossolo e dadi andare attorno sveltamente. Dissi perciò al mio accompagnatore: – Questi signori giocano troppo forte per noi; venite, andiamocene.

Tutti mi trattarono molto cortesemente, e uno di quelli m'incoraggiò dicendo: – Via, signora, se volete compiacervi di tentare, se v'arrischiate a fidarvi di me, vi sarò garante che nessuno qui vi farà torto. – No, signore,

– gli risposi con un sorriso, – voglio sperare che questi signori non trufferebbero una donna –. Ma continuavo a rifiutare di arrischiarmi, benché traessi di tasca una borsa che conteneva del denaro, e ciò feci perché vedessero che i denari non mi mancavano.

Da qualche poco stavo seduta, quando uno mi disse scherzoso: – Suvvia, signora, vedo che tentare per vostro conto vi fa paura; io ho sempre avuto fortuna con le dame, puntate voi per me, se non volete farlo per voi –. Gli risposi: – Signore, sarei desolata di perdere il vostro denaro –; tuttavia continuai: – Anch'io ho fortuna, ma questi signori giocano così forte, e io non oso di arrischiare il mio.

– Ebbene, – mi disse l'altro, – ecco dieci ghinee, signora; puntatele per me –; io allora presi il denaro e puntai, mentr'egli assisteva. Consumai le ghinee a una o due per volta, e poi, giungendo il bossolo al giocatore che mi stava accanto, quel signore mi diede altre dieci ghinee, dicendomi di puntarne cinque in una volta sola. Quello che teneva il bossolo andò fuori gioco, in modo che al mio signore ritornarono cinque delle sue ghinee. Ciò gli infuse coraggio e mi disse di prendere il bossolo, ciò ch'era una bella audacia: lo tenni tuttavia così a lungo che riguadagnai tutto il suo denaro e m'accumulai in grembo una manciata di ghinee; ma, ciò che fu una fortuna anche maggiore, quando andai fuori gioco, fu solamente

con quell'uno o due che c'erano stati, e così me la cavai discretamente.

Giunta a questo punto, tesi al mio signore tutto quell'oro, poich  era ben suo; e aggiunsi che ora doveva provar lui, visto ch'io non comprendevo troppo bene il gioco. Egli si mise a ridere e mi disse che, purch  avessi fortuna, non contava nulla se io capivo o no il gioco: ma non dovevo assolutamente lasciare. Ritir  tuttavia le quindici ghinee che aveva avanzate all'inizio, e mi disse di giocare col rimanente. Io volevo che contasse i miei guadagni, e mi rispose: – No, no, non contateli, io credo nella vostra onest , e contarli porta male, – sicch  continuai a giocare.

Capivo il gioco abbastanza bene, per quanto fingessi il contrario, e giocavo con cautela, conservandomi cio  una buona riserva in grembo, della quale di tanto in tanto mi facevo passare qualche moneta in tasca, ma in modo tale da essere certa che l'altro non se ne accorgesse.

Giocai a lungo, ed ebbi per lui una grande fortuna; ma l'ultima volta che tenni il bossolo, mi fecero grandi puntate e io tenni testa audacemente a tutte e serbai il bossolo sin ch'ebbi guadagnato quasi ottanta ghinee, ma tornai a riprenderle pi  che mezze nell'ultima gettata; onde m'alzai, temendo che avrei riperduto ogni cosa, e gli dissi: – Venite voi, signore, vi prego: prendete e giocate per conto vostro; credo di essermela cavata discretamente per voi –. Egli avrebbe voluto che continuassi,

ma si faceva tardi, e lo pregai di scusarmi. Quando gli consegnai il denaro, gli dissi che speravo che ora mi avrebbe permesso di contarlo, perché volevo vedere quanto aveva guadagnato, e quant'ero stata fortunata per conto suo; contai e trovai ch'erano sessantatre ghinee. – Proprio, – dissi, – se non fosse stato per quel colpo disgraziato, vi avrei vinto cento ghinee –. E così gli diedi tutto il denaro, ma non voleva intascarlo sin che non vi avessi ficcata la mano e me ne fossi presa una parte; mi pregò di servirmi a mio piacimento. Rifiutai, dichiarando esplicitamente che non l'avrei certo preso con le mie mani; se aveva l'intenzione di fare una cosa simile, toccava a lui.

Quegli altri signori vedendoci contendere, esclamaron: – Datele tutto –; ma ciò non volli in nessun modo. Allora uno di essi disse: – Furfante d'un Jack, fa' a metà con lei: non lo sai che bisogna sempre essere pace con le dame? – E così a farla breve, egli divise con me la somma, e io me ne uscii con trenta ghinee oltre quarantatre che gli avevo rubato di soppiatto, e di ciò mi rammaricai, tanto s'era mostrato generoso.

In questo modo giunsi a casa con settantatre ghinee, e feci sapere alla governante della mia fortuna al gioco. Il suo parere tuttavia fu ch'io non dovessi tentare un'altra volta, e io seguii il consiglio, giacché non mi recai in quel luogo mai più: visto che sapevo quanto lei che, se mi prendeva la smania del gioco, avrei ben presto perduto e quelli e tutti gli altri che mi restavano.

A tal punto mi aveva sorriso la fortuna e tanto avevo guadagnato con la governante, giacché sempre spartivamo i frutti, che seriamente questa vecchia dama cominciò a parlare di smettere mentre stavamo bene e contentarci di quanto avevamo; ma io non so quale destino mi spingesse: fui ora altrettanto restia quanto era stata lei in passato al tempo che le avevo fatta la stessa proposta; e così in un'ora disgraziata congedammo per il momento ogni buon pensiero e, in una parola, io mi feci anche più indurita e temeraria di prima, e il buon successo che sempre incontravo rese il mio nome altrettanto famoso quanto fosse mai stato quello di qualunque delinquente della mia sorta.

Qualche volta mi ero presa la libertà di ritentare una stessa avventura, cosa ch'è contraria a ogni buona regola, e che tuttavia non mi riuscì male; ma di solito m'attaccavo a nuovi personaggi, e m'ingegnavo di apparire in fogge nuove ogni volta che uscivo di casa.

Era venuta la stagione della campagna, e trovandosi i signori quasi tutti fuori di Londra, Tunbridge, Epsom e luoghi simili erano pieni di gente. Ma la città era assottigliata e mi parve che il nostro lavoro se ne risentisse un poco, allo stesso modo degli altri; tanto che sullo scorcio dell'annata mi unii a una banda che andava usualmente ogni anno alla Fiera di Stourbridge e di là alla Fiera di Bury, nel Suffolk. Qui ci ripromettevamo grandi cose, ma quando mi fui fatta un'idea sul posto, senz'altro me ne sentii disgustata; giacché, ove s'ecce-tui qualche tasca da vuotare, gran che d'altro non c'era

che valesse l'incomodo; e nemmeno, una volta fatto un bottino, era troppo facile portarselo via, né le occasioni di svariati colpi abbondavano come a Londra. Tutto quello che buscai in quella gita fu un orologio d'oro alla Fiera di Bury, e un pacchetto di tele a Cambridge, che fu anzi occasione che lasciassi questa città. Mi servii di un vecchissimo trucco: mi era parso che con un commerciante di campagna sarebbe potuto riuscire, benché non certo a Londra.

Acquistai in una bottega di tele, non alla fiera, ma nella città di Cambridge, tanta bella olanda e altra merce da fare un conto di 7 sterline. Una volta fatto, comandai che mi portassero la roba alla tal locanda, dov'ero scesa in quel medesimo mattino, quasi volessi dormirci quella notte.

Ordinai al mercante di recapitarmi l'involto, alla tal ora, nella locanda dov'ero alloggiata, e gli avrei pagato l'importo. Al tempo fissato il mercante mandò l'involto, e io piantai una di noi sull'uscio della camera; e quando la cameriera dell'albergo giunse col messo, ch'era un giovanotto, un garzone, già quasi un uomo fatto, colei gli disse che la sua signora riposava: se tuttavia voleva lasciare la roba e ripassare in capo a un'ora, l'avrebbe trovata sveglia, e sarebbe stato pagato. Quello ci lasciò l'involto di buon animo e se ne andò pei fatti suoi; in circa mezz'ora la cameriera ed io ce la battemmo, e in quella stessa sera noleggiai un cavallo con un uomo che mi montasse innanzi, e mi recai a Newmarket donde trovai un posto, su una carrozza non ancora zeppa, alla vol-

ta di Bury St. Edmunds; e qui, v'ho già detto, il mio lavoro non mi fruttò gran che: soltanto, in un provinciale teatrino d'opera, portai via un orologio d'oro dal fianco d'una dama, che non solo era d'un'allegria insopportabile, ma anche un poco ubriaca, ciò che mi rese molto facile la cosa.

Raggiunsi, portando questo magro bottino, Ipswich e di qui Harwich, dove mi ficcai in una locanda quasi giungessi in quel momento dai Paesi Bassi; ed ero certa che qualcosa avrei buscato fra i forestieri che scendevano su quella spiaggia. In genere però li trovai vuoti di cose d'un qualche valore, eccetto quanto fosse nei loro valigioni e nelle ceste olandesi, che certi lacchè stavano sempre a sorvegliare. Eppure una sera riuscii ad asportare uno di quei valigioni fuori della camera dov'erano scesi i signori, dormendo il lacchè come un ghiro sopra il letto, immagino ubriaco fradicio.

La mia camera era contigua a quella dell'olandese, e quand'ebbi strascinato con molto strepito quel pesante coso dall'altra stanza, uscii sulla strada, per vedere se trovassi qualche possibilità di farlo portar via. Andai d'attorno un bel po', ma non mi riusciva di trovare il modo né di far trasportare il valigione né di mettere le mani su quel che c'era dentro: la città era tanto piccola e io del tutto sconosciuta; ritornai quindi con l'intenzione di riportare indietro la refurtiva e lasciarla dove l'avevo presa. E proprio in quell'istante sentii un uomo gridare a certe persone di sbrigarsi, perché il battello stava per salpare e il flusso sarebbe trascorso. Gli gridai: – Ami-

co, qual è il vostro battello? – Il traghetto per Ipswich, signora, – mi rispose. – Quando partite? – domandai. – All’istante, signora; dovete recarvi là? – Sí, – risposi, – se potete aspettare che mandi il bagaglio. – Dov’è questo bagaglio? – mi chiese. – Nella tal locanda. – Allora vengo con voi, signora, – disse con molta cortesia, – lo porterò io. – Andiamo dunque, – risposi, e lo presi con me.

Quelli della locanda avevano un gran daffare, essendo arrivato allora il pacchebotto dall’Olanda, e in quell’istante due carrozze con passeggeri da Londra in coincidenza con un altro pacchebotto che stava per salpare alla volta dell’Olanda, le quali carrozze sarebbero ripartite l’indomani coi passeggeri sbarcati allora. Fu nel forte del trambusto ch’io mi feci al banco e pagai il mio conto, raccontando all’albergatrice che sarei passata per mare col traghetto.

Questi traghetti sono grandi legni, forniti di ogni comodità per trasportare passeggeri da Harwich a Londra; e quantunque li chiamino traghetti, che è parola usata sul Tamigi per indicare una barchetta sospinta da uno o due rematori, pure essi sono legni capaci di contenere venti passeggeri, e dieci o quindici tonnellate di carico, e allestiti da reggere il mare. Tutte cose che avevo scoperto la sera prima informandomi dei vari modi di giungere a Londra.

L’albergatrice fu assai gentile, incassò il mio denaro del conto, ma la chiamarono da un’altra parte, essendo tutta la casa in trambusto. Allora me ne venni, portai di

sopra quell'uomo, gli affidai il valigione o baule, giacché sembrava un baule, che involuppai prima in un vecchio grembiale, e quello tosto partí carico alla volta del battello, e io dietro, senza che nessuno ci facesse la menoma domanda. Quanto al lacchè olandese ubriaco, non aveva ancora smesso di dormire, e il suo padrone con altri signori forestieri era sotto che cenava, e molto allegramente anche: fu così che la feci franca fino ad Ipswich e, siccome ero partita al buio, quelli della locanda non seppero altro se non che me n'ero andata a Londra col traghetto di Harwich, secondo quanto avevo raccontato all'albergatrice.

A Ipswich mi diedero assai fastidio i doganieri, che fermarono il baule, com'io lo chiamavo, e volevano aprirlo e frugarlo. Non avevo nulla in contrario che lo frugassero, dissi loro, ma la chiave la teneva mio marito che non era ancora giunto da Harwich. Dissi questo, perché se nella perquisizione trovavano che tutti gli oggetti fossero tali da appartenere piuttosto a un uomo che a una donna, la cosa non riuscisse strana. Tuttavia, essendo quelli risoluti ad aprire il baule, diedi il mio consenso che lo scassinassero, vale a dire che ne forzassero la serratura, cosa non troppo difficile.

Non trovarono nulla che facesse al caso loro, perché il baule era già stato perquisito in precedenza; ma scoprirono diverse cose che mi fecero un grande piacere, come in special modo una somma di danaro in doppie di Francia e qualche ducato olandese, o talleri, e il resto erano principalmente due parrucche, biancheria, rasoi,

palle di sapone, profumi e altre cose utili, necessarie all'abbigliamento di un gentiluomo, che tutte passarono per proprietà di mio marito, e così mi tolsi d'impaccio.

Era mattino, assai di buon'ora, e non ancor chiaro, e io non sapevo che partito prendermi, giacché non dubitavo nemmeno che nella mattinata non sarei stata inseguita e forse presa con addosso quelle cose; mi risolsi perciò a ricorrere a nuove misure. Mi recai palesemente in una locanda della città col mio baule, come lo chiamavo, e vuotatolo non mi pareva che l'arnese valesse la pena; lo affidai tuttavia alla padrona raccomandando che ne avesse cura e lo serbasse in disparte sino al mio ritorno. Poi uscii nella via.

Quando mi fui abbastanza allontanata dalla locanda per la città, m'imbattei in un'annosa vecchia che aveva allora spalancato l'uscio, e presi a discorrere con lei; le feci molte e balzane domande su argomenti tutti remoti dal mio proposito e dalla mia intenzione; ma nel discorso mi chiarii come fosse situata la cittadina e che mi trovavo in una via che portava verso Hadley, mentre quell'altra via portava alla marina, quest'altra nel cuore della città e un'altra ancora andava alla volta di Colchester, come dire la strada di Londra.

Ebbi presto il mio intento con questa vecchia, giacché nient'altro volevo sapere se non quale fosse la strada di Londra, e m'allontanai quanto più svelta potei; non che intendessi di fare il viaggio a piedi sia per Londra sia fino a Colchester, ma soltanto m'occorreva di uscirmene alla chetichella da Ipswich.

Camminai per due o tre miglia, e infine incontrai un bravo contadino, ch'era occupato in non so che lavoro dei campi; e gli feci molte domande, dapprima alquanto a vanvera, ma infine gli dissi ch'ero diretta a Londra, ma la carrozza era piena e non avevo trovato posto, e gli chiedevo se non sapeva dirmi dove noleggiare un cavallo per due e un galantuomo che mi montasse avanti fino a Colchester dove avrei trovato un posto su qualche carrozza. Quel buon villano mi guardò attentamente e per un mezzo minuto non aprì bocca; poi, grattandosi la zucca: – Un cavallo, dite, e fino a Colchester, per due? sicuro, madama, santo cielo! ci sono quanti cavalli volete, pagando. – Ma certo, brav'uomo, – dissi, – questo lo so bene: non lo pretendo mica per niente. – Vediamo un po' madama, quanto siete disposta a spendere? – Mah, – ripresi, – brav'uomo, non so che prezzi facciate qui in campagna, perché sono forestiera; ma se mi trovate un cavallo, prendete il meno caro che ci sia: non mancherà qualcosa anche per il vostro disturbo.

– Be', così mi pare una cosa onesta, – disse il contadino. – Onesta non tanto, – dissi fra me, – se sapessi tutta la storia. – Ebbene, madama, – mi fece, – io possiedo un cavallo che può portarne due e non ho difficoltà ad accompagnarvi io stesso, se volete. – Davvero? – dissi, – bene, mi parete un galantuomo; se ci state, io sono contenta; vi pagherò quello che è giusto. – Allora, vediamo, madama: non vi piglierò certo per il collo; vi trasporto fino a Colchester e sa-

ranno cinque scellini per me e per il cavallo, visto che non sarà facile ritornare di stasera.<sup>1</sup>

A farla breve, noleggiai quel brav'uomo e il suo cavallo; ma una volta che giungemmo a una cittadina intermedia (non ricordo come si chiamasse, so che si trova sulla riva di un fiume), finsi di star male assai e non avere piú forze per proseguire quella sera: se però lui voleva fermarsi con me, visto ch'ero forestiera, l'avrei pagato di buon animo per la sua persona e per il cavallo.

Questo feci perché sapevo che quegli olandesi e i loro servitori dovevano essere per istrada quel giorno, o sulle carrozze o per le poste; e non ero certa che il lacchè ubriaco o qualche altro che mi avesse veduta ad Harwich, non potesse rivedermi: pensavo che con la fermata di un giorno li avrei lasciati passar tutti.

Dormimmo qui tutta la notte, e non ripartii troppo presto, la mattina, tanto ch'erano quasi le dieci quando giungemmo a Colchester. Fu per me un piacere non piccolo rivedere la città dove avevo trascorso tanti giorni felici, e feci molte ricerche sulle brave persone che in quei tempi mi erano state amiche, ma riuscii a poco o nulla, perché tutti erano morti o stabiliti altrove. Le damigelle s'erano tutte maritate o erano andate a Londra; il vecchio gentiluomo e la vecchia signora ch'era stata la mia prima benefattrice, erano morti; e, cosa che mi addolorò piú di tutte, il giovane signore mio primo

---

<sup>1</sup> In originale. "for I shall hardly come back to-night." Quindi direi che "di" è in più, ma potrebbe essere che manchi per errore tipografico "prima" (prima di stasera). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

amante e in seguito mio cognato, era morto: di lui però restavano due figli, uomini fatti, ma anch'essi s'erano trasferiti a Londra.

Qui congedai il mio vecchio, e mi soffermai tre o quattro giorni incognita a Colchester, e poi presi un passaggio su di una vettura, giacché non volevo arrischiare di farmi vedere sulle carrozze di Harwich. Ma non avrei avuto bisogno di usare tanta cautela, visto che nessuno in Harwich tranne la padrona della locanda avrebbe potuto riconoscermi; e nemmeno, considerata la sua fretta di quella sera e il fatto che mi aveva vista una volta sola e per giunta a lume di candela, era ragionevole pensare che si fosse mai accorta di me.

Eccomi ora di ritorno a Londra, e sebbene dalla mia ultima casuale avventura avessi ricavato un discreto profitto, pure nessuna scorribanda nella provincia mi tentava più; né mi sarei arrischiata un'altra volta fuori di Londra nemmeno se avessi continuato nel mestiere sino alla fine dei miei giorni. Diedi alla governante un ragguaglio delle mie scorribande, e le piacque sommamente quella di Harwich; discorrendo tra noi di queste cose fece l'osservazione che, essendo il ladro una creatura che spia il vantaggio d'ogni errore del prossimo, è impossibile che a chi sia sveglio e ingegnoso non si presentino molte occasioni, ed era convinta perciò che una come me tanto singolarmente scaltra a quel lavoro difficilmente avrebbe mancato di qualcosa, dovunque si fosse trovata.

D'altra parte, ogni caso della mia storia, se debitamente considerato, può riuscire utile alle persone oneste, e fornire un debito avviso a gente d'ogni sorta, perché si guardino dalle sorprese consimili e tengano gli occhi bene aperti quando abbiano a che fare con sconosciuti di qualunque genere, giacché è ben raro che prima o poi non li attenda una trappola di qualche sorta. In verità, la morale di tutta la mia storia lascio che l'afferrino il buon senso e il discernimento del lettore; io non ho veste per predicare. Che l'esperienza di una creatura del tutto corrotta e del tutto infelice sia un magazzino di utili moniti per coloro che leggono.

Mi sto avviando ora a un nuovo mutamento nella mia vita. Al mio ritorno, indurita da una lunga sequela di delitti e da un successo senza uguali, io non nutrivo, com'ho detto, nessun pensiero di smettere un lavoro che, se dovevo giudicare dall'esempio altrui, doveva, comunque, mettere infine capo alla sventura e al dolore.

Fu la sera del Natale successivo, che – per farla finita con un lungo seguito d'iniquità – uscii in istrada a vedere se si presentava qualche occasione; e passando dinanzi a un'officina d'argenterie in Forster Lane, mi cadde l'occhio su di un'esca veramente tentante, irresistibile per una del mio mestiere, giacché nella bottega non c'era nessuno e una quantità di pezzi d'argenteria stavano sparsi sulla finestra e sul seggio del padrone che, a quanto suppongo, lavorava in un angolo della bottega.

Entrai bravamente, e stavo sul punto di mettere la mano su di un piatto d'argento, e potevo farlo e portarlo

via di netto, visto quanto poco ci badassero quelli della bottega; quando un tale servizievole della casa di fronte, vedendomi entrare e vedendo che in bottega non c'era nessuno, attraversa di corsa la strada e, senza chiedermi chi fossi o che facessi, mi agguanta e chiama a gran voce quelli di casa.

Non avevo toccato nulla nella bottega e intravedendo in un lampo qualcuno che giungeva di corsa, trovai in me tanta presenza di spirito da mettermi a battere seccamente col piede sul tavolato, e m'ero messa anch'io a chiamare, proprio quando l'altro mi posò le mani addosso.

Tuttavia, siccome ebbi sempre il massimo coraggio nel massimo pericolo, quando mi vidi presa, tenni duro sulla mia versione, ch'ero entrata per acquistare mezza dozzina di cucchiaini d'argento; e per mia fortuna, quello era un argentiere che teneva vendita, oltre che fornire le altre botteghe. Alla mia uscita l'altro si mise a ridere, e considerava talmente prezioso il servizio reso al vicino, che voleva a tutti i costi ch'io fossi venuta non per acquistare, ma per rubare; e adunandosi gran folla, io dissi al proprietario della bottega ch'era finalmente stato rintracciato nelle vicinanze, che mi pareva inutile fare baccano e discutere della cosa sul posto: quello aveva preteso ch'io fossi venuta per rubare e doveva dimostrarlo, e io chiedevo che ci presentassimo a qualche magistrato senza fare altre parole; giacché cominciavo ad accorgermi che sarei stata un osso duro per il mio catturatore.

Il proprietario della bottega e la moglie non erano davvero così violenti come l'uomo della casa di fronte; e il primo disse: – Signora, per quanto so io, può darsi che siate entrata nella bottega a buon fine, però doveva sembrarvi pericoloso d'entrare in una bottega qual è la mia, quando pure l'avevate veduta deserta. Io non posso fare al mio vicino, tanto obbligante, il torto di non riconoscere che da parte sua ebbe ragione, per quanto tutto sommato, non risulti che voi abbiate toccato nulla; vi assicuro che non so proprio che pensare in questo caso –. Lo sollecitai che venisse con me davanti a un magistrato, e se qualcosa mi si fosse potuto provare contro, che avesse l'aria di un'intenzione, di buon grado mi sarei assoggettata, ma in caso contrario chiedevo una riparazione.

Proprio nel forte di questa discussione, e una gran calca s'era raccolta all'ingresso, passò Sir T. B., assessore della città e giudice di pace, e l'orefice, sentendo della sua presenza, pregò Sua Signoria di entrare e decidere la questione.

Per dare all'orefice quanto gli spetta, debbo riconoscere che raccontò la sua versione con gran cura d'essere equanime e moderato, e quell'altro ch'era accorso e mi aveva agguantata raccontò la sua con altrettanto calore e balorda animosità, che finì per avvantaggiarmi ancora. Venne allora il mio turno di parlare, e dissi a Sua Signoria ch'ero una forestiera in Londra, perché da poco ero giunta dal nord; che abitavo nel tal luogo, che passavo per quella via ed ero entrata in una bottega

d'orefice per acquistare mezza dozzina di cucchiaini. Per mia straordinaria fortuna, mi trovai in tasca un vecchio cucchiaino d'argento, che trassi fuori e spiegai che avevo preso con me per modello della mezza dozzina dei nuovi, affinché s'agguagliassero a certi che avevo in campagna. Dissi che, vedendo la bottega vuota, avevo battuto forte col piede per farmi sentire e inoltre avevo chiamato ad alta voce: era vero sí, che nella bottega erano sparsi pezzi d'argenteria, ma nessuno poteva affermare che li avessi anche solo toccati; un tale poi era sbucato di corsa dalla via e mi aveva afferrata in modo furibondo, proprio nell'attimo ch'io stavo chiamando la gente di casa; e se costui avesse avuto veramente l'intenzione di rendere un servizio al vicino, avrebbe dovuto restarsene a distanza e osservare alla chetichella se mai toccassi qualcosa, e allora mi avrebbe colta sul fatto. – Ciò è verissimo, – disse il signor assessore, e volgendosi a quel tale che mi aveva fermata, gli domandò s'era vero che avessi battuto col piede. Rispose che sí, avevo battuto, ma poteva essere stato per il suo arrivo. – Ahi, – disse l'assessore, pigliandolo alle strette, – adesso vi contraddite, perché un istante fa ammettevate che la signora stava nella bottega, volgendovi le spalle e non s'accorse di voi finché non le foste addosso. Ora, era vero ch'ioolgevo in parte le spalle alla via, ma però, siccome il mio lavoro era di natura che richiedeva occhi in tutte le direzioni, avevo intravisto in un lampo l'altro che correva, come ho già detto, per quanto lui non se ne fosse accorto.

Sentita ogni cosa, l'assessore diede il suo parere, secondo cui il vicino aveva preso un abbaglio e io ero innocente, e anche l'orefice se ne contentò, e così sua moglie. Fui perciò rilasciata, ma nell'istante che mi disponevo ad andarmene il signor assessore disse: – Ma sentite signora: se avevate l'intenzione di acquistare dei cucchiaini, spero che non farete perdere a questo mio amico una cliente per un equivoco –. Risposi prontamente: – No, signore, sono sempre disposta a comperare i cucchiaini, purché s'agguagliino al mio scompagnato, che ho preso per modello, – e l'orefice me ne mostrò certi d'identica foggia. Quindi li pesò e vennero a fare 35 scellini, e io per pagarli estrassi la borsa, dove avevo circa venti ghinee, giacché non uscivo mai senza questa somma in tasca, per qualunque occorrenza, ed essa mi tornò utile in altre circostanze come allora.

Quando il signor assessore vide quel denaro disse: – Ecco, signora, ora sono convinto che vi si faceva torto; fu per questo motivo che vi ho ricordato di acquistare i cucchiaini e che sono rimasto fin che non li avete acquistati, perché se non aveste avuto il denaro da pagarli, avrei sospettato che non foste entrata nella bottega per comperare, dato che la gente che viene con quelle intenzioni che vi si attribuivano, raramente ha le tasche ingombre di troppo oro, come vedo ch'è il caso vostro.

Io sorrisi e risposi a Sua Signoria, che dunque qualcosa del suo favore era dovuto al mio denaro, ma che speravo fosse pure un poco convinto della giustizia che mi aveva reso prima. Mi disse che certamente era convinto,

ma quest'ultima prova l'aveva confermato nell'opinione, e ormai s'era pienamente capacitato che m'era stato usato un torto. E così me la cavai da un'avventura che mi aveva messa sull'orlo estremo della rovina.

Soltanto tre giorni dopo questo caso, io, per nulla resa prudente, come un tempo m'avveniva, dal pericolo corso, tuttora intesa all'arte che per tanti anni avevo esercitato, m'azzardai in una casa di cui trovai le porte aperte e m'impossessai, credendo in verità che nessuno mi vedesse, di due pezze di seta fiorita, di quella che chiamano seta di broccato, molto preziosa. Non era la bottega né il magazzino d'un setaiolo, ma aveva l'aspetto di un domicilio privato, e vi abitava, pare, un tale che vendeva drappi per conto di un tessitore ai setaioli, qualcosa come un rivenditore o un agente.

Voglio essere breve nella parte piú nera di questo racconto: venni assalita da due servacce che mi giunsero addosso a bocca spalancata giusto quando infilavo la porta, e una mi tirò dentro la stanza, mentre l'altra mi chiudeva la porta in faccia. Avrei dato loro delle buone parole, ma non ne ebbi il tempo, due draghi inferociti non avrebbero potuto essere piú furenti; mi lacerarono le vesti, mi minacciarono e urlarono, come se stessero per sgozzarmi; venne subito la padrona di casa e poi il padrone e tutti erano fuori di sé.

Al padrone diedi buone parole, gli dissi che avevo trovato la porta aperta, e che la roba m'aveva tentato, ch'ero povera e disperata, e la miseria era una cosa cui molti non potevano resistere; e lo scongiurai con le la-

crime agli occhi che avesse pietà di me. La padrona di casa fu mossa a compassione e propendeva a lasciarmi andare, quasi aveva già persuaso anche il marito, ma quelle serve impudenti erano corse senza aspettare l'ordine a cercare un sergente, e allora il padrone disse che non poteva più tirarsi indietro: doveva portarmi dal giudice; e rispose alla moglie che si sarebbe messo lui nei guai se mi lasciava andare.

La vista di un sergente mi atterri davvero e credetti di sprofondare sotto terra. Caddi in deliquio, e persino quella gente credette che fossi morta. Allora la donna tornò a perorare per me, e supplicava il marito che mi lasciasse andare, visto che non avevano perduto nulla. Io gli offrii di pagargli le due pezze, qualunque prezzo valessero, per quanto non le avessi prese, e gli dimostrai che siccome gli restava la sua roba e in realtà non aveva perso nulla, sarebbe stato troppo crudele perseguitarmi a morte e volere il mio sangue unicamente per il tentativo che avevo fatto di impossessarmene. Feci pure notare al sergente che non avevo scassinato porte né sottratto nulla; e quando fui davanti al giudice e là invocai che non avevo scassinato per entrare, né sottratto nulla, anche il giudice propendeva a rilasciarmi; ma dichiarando quella prima strega impudente ch'io mi allontanavo con la roba e che lei m'aveva fermata e tirata dentro, per questa ragione il giudice mi arrestò e venni trasportata a Newgate, quel luogo orribile! Mi si agghiaccia il sangue alla semplice menzione del nome: il luogo dove tanti miei compagni erano stati rinchiusi e donde erano saliti sul

palco fatale; il luogo dove mia madre aveva sofferto così atrocemente, dov'io ero venuta alla luce e dal quale non mi attendevo redenzione, ma solo una morte infamante: a farla breve, il luogo che da tanto tempo mi attendeva e che per tanto tempo e con tant'arte e successo io avevo evitato.

Questa volta ero davvero servita; impossibile descrivere il terrore che provai, appena mi portarono là dentro e appena posai lo sguardo su tutti gli orrori di quello spaventevole luogo. Presi a considerarmi come perduta, e che ormai non mi restava altro da aspettare se non di uscirmene da questa vita, e per giunta nel piú infamante dei modi: l'infernale baccano, i muggiti, le imprecazioni e i clamori, il fetore e la sporcizia, e tutte le orrende opprimenti cose che vedevo là dentro, si fondevano nel far apparire quel luogo un emblema vero e proprio dell'inferno, e una sorta di suo principio.

Ora cominciai a rinfacciarmi tutti i moniti che avevo avuto, come ho ricordato in precedenza, dalla mia ragione stessa, dalla coscienza del mio stato migliore e dai molti pericoli cui ero scampata, di smettere finché m'andava bene, e come invece io sempre avessi resistito, indurando i miei pensieri contro ogni paura. Mi pareva d'essere stata sospinta da un destino inflessibile a costoso giorno di sventura, e che ora avrei dovuto espiare tutti i miei delitti sul patibolo; che avrei dovuto rispondere alla giustizia col mio sangue e giungere insieme all'ora estrema della mia esistenza e della mia perversità. Tutto ciò mi si riversava tra i pensieri in un modo

confuso, lasciandomi sopraffatta dalla malinconia e dalla disperazione.

Allora mi pentii svisceratamente di tutta la mia vita trascorsa, ma cotesto pentimento non mi recava soddisfazione né pace, no, non me ne dava affatto, giacché, come dissi a me stessa, era un pentirsi essendo venuta a mancare la facoltà di peccare oltre. Mi pareva di piangere non perché avessi commesso siffatti delitti e per l'azione in sé ch'era stata un'offesa mossa a Dio e al mio prossimo, ma perché di tutto ciò m'attendeva il castigo. Ero una penitente, considerai, non perché avessi peccato, ma perché avrei dovuto patire, e ciò mi rapiva dall'anima tutto il conforto del pentimento.

Non trovai sonno per molte notti e molti giorni, una volta entrata in quel tristissimo luogo, e per un certo tempo sarei stata ben contenta di morirci, benché nemmeno la morte la considerassi come avrei dovuto; nulla veramente avrebbe potuto presentarsi di più orrendo alla mia immaginazione che quel luogo, nulla mi era più odioso della compagnia che ci trovavo. Oh! se soltanto fossi stata mandata in qualunque altro luogo del mondo che non fosse Newgate, mi sarei considerata felice.

E poi, quanto non tripudiarono su di me quelle indurite creature che mi avevano preceduta là dentro! Come? la signora Flanders è finalmente a Newgate? Come, la signora Mary, la signora Molly e infine, nudo e crudo, Moll Flanders! Avevano creduto che il diavolo mi aiutasse, dicevano, per tanto tempo avevo regnato; da tanti anni mi aspettavano, dicevano, ed ecco che una buona

volta arrivavo! E qui mi schernivano gettandomi escrementi, mi davano il benvenuto, m'auguravano felicità, mi facevano coraggio che non mi abbattessi: poteva darsi che tutto non fosse al peggio come temevo, e simili; poi fecero venire l'acquavite e bevvero alla mia salute, misero però tutto in conto a me, giacché mi spiegarono che entravo allora nel collegio, come esse dicevano, e dovevo aver certo del denaro in tasca, se anche non ne avevano loro.

Chiesi a una di queste da quanto tempo fosse là. Mi rispose che erano quattro mesi. Le domandai come le fosse parso il luogo al suo primo entrarvi. Lo stesso che pareva ora a me, disse: orrendo e pauroso; aveva creduto di essere all'inferno; – e così credo ancora, – aggiunse, – ma ora ci sono avvezza, non me ne preoccupo più. – Suppongo, – dissi, – che tu non corra pericoli per l'avvenire? – Anzi, – mi rispose quella, – qui ti sbagli, t'assicuro; io sono già sotto sentenza, soltanto che ho invocato la gravidanza, ma non sono più gravida io del giudice che mi ha condannata, e mi aspetto di venir richiamata alla prima sessione. – Questo *richiamo* è il richiamo alla precedente sentenza rinviata per gravidanza, quando la donna si chiarisca niente affatto gravida, oppure abbia partorito. – Ma come, – dissi, – e sei così tranquilla? – Sicuro, – mi rispose, – che ci posso fare? che cosa significa esser tristi? se m'impiccano, vuol

dire che per me sarà finita. – E se ne andò ballando, e cantava allontanandosi il seguente saggio di spirito di Newgate:

*Se la corda verrà  
suonerà la campana  
e finita sarà per la povera Jenny.*

Ricordo questo perché mi pare meriti d'essere notato da qualunque prigioniero cui accadrà in avvenire d'incappare nella mia stessa disgrazia e finire in quell'orrendo luogo ch'è Newgate, come il tempo, la necessità e la pratica degli sventurati che si trovano là dentro renda familiare il luogo; come alla fine tutti si riconcilino con ciò che dapprima era ai loro occhi il maggiore spavento del mondo, e siano altrettanto sfrontatamente allegri e contenti nella loro sventura quanto erano prima di caderci.

Non posso dire, come certuni, che questo diavolo non sia così nero come lo si dipinge, visto che realmente non c'è tinta che possa rappresentare quel luogo al naturale, né anima esiste, che sappia farsene una giusta idea tranne quelli che hanno sofferto là dentro. Ma come l'inferno possa a grado a grado divenire così normale e non solo sopportabile, ma persino gradito, è una cosa intelligibile solo a coloro che ne hanno fatto l'esperimento, come avvenne a me.

In quella stessa sera che venni rinchiusa a Newgate, mandai la nuova alla mia vecchia governante, che ne fu

sbigottita, v'assicuro, e passò quasi quasi la stessa notta-taccia fuori di Newgate che io dentro.

Il mattino dopo venne a vedermi; fece quanto le fu possibile per confortarmi, ma s'accorse che ciò non serviva a nulla; pure, come diceva lei, abbandonarsi sotto il carico non faceva che aumentarne il peso. Ebbe immediatamente ricorso a tutti i debiti mezzi per impedire gli effetti che temevamo, e per prima cosa andò a cercare quelle due streghe furibonde che mi avevano sorpresa. Cercò di corromperle, le ragionò, offrì loro denaro e, in una parola, tentò ogni concepibile modo di prevenire una denuncia: offrì a una delle ragazze 100 sterline perché lasciasse il servizio di quella casa e non si presentasse a testimoniare contro di me, ma la trovò talmente risoluta che, per quanto fosse solo una servente a tre sterline annue di salario o giù di lí, quella non ne volle sapere e si sarebbe rifiutata, come disse la mia governante, se anche le avessero offerto 500 sterline. Pose allora l'assedio all'altra ragazza; costei non era così inflessibile come la prima, e talvolta pareva propensa a mostrarsi misericordiosa; ma quell'altra strega le stava alle spalle e non volle nemmeno che la governante le parlasse oltre, e minacciò di farla arrestare per tentativo di corruzione dei testi.

Si rivolse allora al padrone, vale a dire, a quell'uomo che aveva sofferto il furto, e in modo speciale alla moglie, che sulle prime s'era dimostrata propensa a compartirmi; trovò che la donna era sempre la stessa, ma il pa-

drone rispose ch'era costretto a dar corso, altrimenti avrebbe mancato alla sua deposizione.

La mia governante si offrì di trovare persone amiche che avrebbero fatto scomparire questa deposizione dalla serie, come dicono, e a lui non sarebbe seguito nessun male; ma fu impossibile di convincerlo che ci fosse ancora qualche salvezza al mondo per lui se non compariva in giudizio contro di me; e così avrei avuto a mio carico tre testi diretti, il padrone e le due cameriere; vale a dire, che ero altrettanto certa che ne andava della mia testa quanto di essere viva al presente, e che altro non mi restava da fare se non dispormi alla morte. Non avevo che un povero fondamento su cui costruire a questo fine, come ho già detto, giacché tutto il mio pentimento mi pareva semplicemente effetto della mia paura di morire, e non un sincero rammarico per la vita corrotta che avevo condotto e che mi aveva portata a un simile passo, né per l'offesa che avevo arrecato al mio Creatore che d'un tratto sarebbe ora diventato il mio giudice.

Trascorsi colà molte giornate in un incubo d'orrore; avevo la morte, si può dire, davanti agli occhi e a null'altro pensavo notte e giorno se non a forche e capestri, spiriti del male e demoni; mi è impossibile esprimere quanto fossi ossessionata, avendo da una parte quelle orrende apprensioni di morte e dall'altra il terrore della coscienza che mi rimproverava l'infame vita trascorsa.

Venne a trovarmi il cappellano di Newgate e parlò un poco secondo il suo ufficio, ma tutta la sua teologia versava sull'obbligo di palesare il mio delitto, come lui lo

chiamava (benché non sapesse per quale motivo fossi rinchiusa), facendo una piena confessione e simili, senza di che, mi disse, Iddio non mi avrebbe mai perdonata. Parlò tanto poco a proposito, che in lui non trovai il menomo conforto; e poi, sentire quel poveretto che mi predicava confessione e pentimento la mattina, e a mezzodí vederlo ubriaco di acquavite, tutto ciò aveva in sé qualcosa di talmente ripugnante, che l'uomo cominciò a farmi nausea e a poco a poco, per via dell'uomo, anche l'opera sua; talché lo pregai di non darmi piú oltre fastidio.

Non so come sia andata, ma grazie all'instancabile applicazione della mia solerte governante non procedettero contro di me nella prima sessione, intendo davanti alla giuria massima, al Guildhall; e così ebbi dinanzi un altro mese o cinque settimane, che senza dubbio avrei dovuto accettare come altrettanto tempo che mi veniva concesso perché riflettessi su quanto era stato e mi preparassi a ciò che doveva seguire. Avrei dovuto considerarlo un periodo a me concesso per pentirmi, e servirmene a questo fine, ma ciò non era da me. Ero desolata, come ho detto, di trovarmi a Newgate, ma ben pochi indizi di pentimento avevo in cuore.

Al contrario, come l'acqua nei cavi delle montagne indurisce e trasforma in pietra qualunque corpo vi sia lasciato sotto, così la frequentazione continuata di una tale masnada di tizzoni d'inferno operò su di me lo stesso consueto effetto che sugli altri. Io degenerai in sasso; dapprima istupidii e mi feci insensibile, poi abbrutita e

inanimata e alla fine pazza frenetica come tutte: giunsi a sentirmi, insomma, così naturalmente soddisfatta e a mio agio in quel luogo come se davvero ci fossi nata.

È quasi impossibile immaginare come la nostra natura sia capace di una tal degenerazione che renda piacevole e gradito ciò che in se stesso è la più assoluta calamità. Mi trovavo in una condizione, peggio della quale credo quasi impossibile menzionarne un'altra: ero tanto squisitamente infelice quanto è possibile esserlo a chi abbia vita e salute, e denaro per conservarsele.

Avevo su di me un carico di colpe, tale da sommergere qualunque creatura cui restasse la menoma facoltà di riflessione e una qualsiasi coscienza della felicità di questa vita o della sofferenza di un'altra. Dapprima avevo sí provato qualche rimorso, ma nessuna contrizione; ora non sentivo più né rimorso né pentimento. Mi si incolpava di un delitto, per il quale la pena era la morte; e la testimonianza era tanto evidente che non avevo neppure la possibilità di respingere l'accusa. La mia fama era quella di una vecchia delinquente, sicché null'altro potevo attendermi che la morte, né carezzavo alcun pensiero di scamparla; eppure mi aveva invaso una letargia di spirito stranissima. Non provavo inquietudine, non terrore, non afflizione; lo sbigottimento dei primi giorni m'aveva lasciata; mi sentivo, posso ben dire, non so come; i miei sensi, il mio intelletto, la mia coscienza persino, tutto dormiva. Il corso della mia vita era stato per quarant'anni un'orrenda sequela di perversità, meretricio, adulterio, incesto, menzogna, ladrocinio: in una

parola, non c'era delitto, tranne l'omicidio e il tradimento, che non avessi praticato dall'età di diciott'anni, o quasi, a quella di sessanta; e ora la terribilità del castigo m'inghiottiva e m'attendeva alla porta una morte infamante, eppure non avevo coscienza alcuna del mio stato, non un pensiero del paradiso o dell'inferno, tale almeno che andasse piú a fondo di un semplice fuggevole sfiorarmi, come la fitta o dolore che dà un accenno, e poi dilegua. Né avevo un cuore capace d'implorare la misericordia divina o anche solo di pensarci. E con questo credo di aver dato una succinta descrizione della piú assoluta sventura che possa incontrarsi in terra.

Tutti i miei terrificanti pensieri erano caduti, gli orrori del luogo mi erano diventati familiari e non provavo ormai disagio al baccano e ai clamori del carcere piú di coloro che producevano questo baccano; ero diventata, in una parola, una semplice pellaccia di Newgate, perversa e atroce quanto chiunque altra; non conservai quasi neppure l'abito e l'uso della civiltà e della creanza, che sino a quel tempo non s'erano mai scompagnati dalla mia conversazione; e mi ridussi cosí totalmente depravata che nulla mi rimase dell'antico io, piú che se non fossi mai stata diversa da quella che ero allora.

Nel mezzo di questo degenerato periodo della mia vita ebbi un'altra repentina sorpresa, la quale mi richiamò un poco a quel sentimento che si chiama afflizione, di cui realmente avevo cominciato a sentirmi incapace. Mi dissero una sera ch'erano stati portati nel carcere, a tarda ora, la notte precedente, tre malandrini di strada,

autori di una rapina in non so che punto della Brughiera di Hounslow, mi pare, e che il paese intiero aveva inseguito fino a Uxbridge dove erano stati catturati dopo una gagliarda resistenza nel corso della quale molti degli inseguitori erano stati feriti, e qualcuno ucciso.

Non è da meravigliare che noi carcerate fossimo tutte alquanto desiderose di vedere questi illustri signori tanto audaci, di cui si raccontava che non esistessero i simili; e in special modo, perché si diceva che nella mattinata li avrebbero trasferiti nel cortile, avendo essi pagato quattrini al direttore del carcere per ottenere il favore di quel domicilio piú comodo. Sicché noi, ch'eravamo donne, ci disponemmo sul loro passaggio per essere certe di vederli; ma nulla avrebbe potuto esprimere lo stupore e lo sbigottimento che mi colse quando il primo che uscí lo riconobbi per il mio marito del Lancashire, quello stesso col quale avevo passato giorni tanto belli a Dunstable e che piú tardi rividi a Brickhill quand'ero già sposata col mio ultimo marito, secondo che ho raccontato.

Ammutolii a quella vista, e non seppi né che dire né che fare; lui non mi riconobbe e ciò fu per il momento il solo conforto che mi ebbi; lasciai le compagne e mi appartai quanto quel luogo orribile permette a qualcuno di appartarsi, e qui piansi a lungo dirottamente. – Quale orribile creatura son io mai, – mi dicevo, – quanta povera gente ho resa infelice! quanti infelici disperati ho fatto finire al diavolo! – Le disgrazie di quel gentiluomo me le apponevo tutte a mio carico. Egli mi aveva detto a Chester che s'era rovinato col nostro matrimonio e che

per via di me le sue fortune erano irreparabilmente perdute; giacché credendo ch'io valessi una sostanza, si era indebitato più che non potesse risarcire; che si sarebbe ingaggiato nell'esercito e avrebbe portato un moschetto oppure comprato un cavallo e girato il mondo, come diceva lui; e sebbene non gli avessi mai detto che valevo una sostanza e quindi non l'avessi effettivamente mai ingannato, pure l'avevo incoraggiato in questo pensiero, ed ero perciò la causa originaria del suo infortunio.

La sorpresa di questa scoperta non fece che ferirmi più a fondo nel cuore, e mi diede più solide meditazioni di quante mi fosse mai accaduto di far prima. Stetti in affanno giorno e notte, tanto più quando seppi che era lui il caporione della banda e che tante rapine aveva perpetrato; che Hind oppure Whitney o il Villano d'Oro erano ragazzini al suo confronto; che senza fallo sarebbe stato impiccato, fosse anche stato l'ultimo uomo d'Inghilterra, e che a suo carico sarebbero venuti a testimoniare un sacco di gente.

Ero sopraffatta dal dolore; il caso mio mi dava ben poco pensiero al confronto, e mi caricavo di rimproveri per ciò che gli avevo fatto. Deploravo le mie sciagure e la rovina cui egli era giunto adesso con tale foga, che non gustavo ormai più nulla nel modo di prima, e cominciarono a tornarmi addosso le prime riflessioni che avevo fatto sulla mia vita infame; e con esse ritornò pure l'abborrimento per quel luogo e per il modo come ci si viveva; in una parola, mutai interamente e divenni un'altra.

Mentre ero così influita dalla mia afflizione per lui, mi giunse la nuova che alla prossima sessione io sarei stata denunciata davanti alla grande giuria, e processata per delitto capitale. La mia indurita tempra era già stata scossa: la sciagurata temerità di spirito che avevo acquistato venne meno, e la coscienza dei miei misfatti cominciò a inondarmi il cuore. A farla breve, cominciai a meditare, e meditare è davvero un passo di guadagnato dall'inferno verso il cielo. Tutta quell'indurita condizione e tempra di spirito, di cui ho tanto parlato poco fa, non è che un'incapacità di pensare: chi sia restituito al suo pensiero, è restituito a se stesso.

Non appena io cominciai, come dico, a pensare, la prima idea che mi occorre, esplose a questo modo: – Signore Iddio! che sarà di me? Sarò di certo condannata, dopo di che ci sarà soltanto la morte! Non ho un amico: che debbo fare? Sarò condannata certamente! Signore Iddio, abbi misericordia di me! Che sarà di me? – Tristo pensiero, direte voi, per essere il primo di questa sorta che, dopo tanto tempo, mi nasceva nell'animo, eppure anch'esso non era fatto d'altro che di paura per ciò che doveva seguire; in esso non c'era una parola di pentimento vero. Tuttavia ero terribilmente oppressa e sconsolata all'estremo; e siccome non avevo persona amica cui partecipare i miei angosciosi pensieri, essi mi pesavano talmente sul cuore che mi davano parossismi e svenimenti diverse volte al giorno. Mandai a chiamare la mia vecchia governante ed essa, onore al merito, fece la parte di una vera amica. Non lasciò nulla d'intentato

per impedire la gran giuria di riconoscere l'accusa. Visitò diversi giurati, parlò con loro, e fece del suo meglio per predisporli favorevolmente, considerando che nulla era stato sottratto né una porta scassinata, eccetera; ma nulla servì; le due serventi tennero duro al giuramento e la giuria riconobbe l'accusa di ladrocinio e violazione di domicilio, vale a dire, di furto con scasso.

Io caddi in deliquio quando mi dettero la nuova, e quando fui ritornata in me credetti che sarei morta, schiacciata da quel peso. La mia governante fu una vera mamma per me; mi compassionò, pianse con me e per me; ma non poteva darmi aiuto alcuno; e, ad accrescere quell'orrore, non si diceva altro in tutto il carcere, se non che sarei stata condannata a morte. Li sentivo parlare spessissimo tra loro, e li vedevo crollare il capo e ripetere che dispiaceva loro assai, e simili, come suole avvenire là dentro. Ma nessuno veniva mai ad aprirmi i suoi pensieri, sinché alla fine non venne a cercarmi in privato uno dei guardiani e mi disse con un sospiro: — Dunque, signora Flanders, il vostro processo sarà venerdì, — (eravamo soltanto al mercoledì); — che cosa avete in mente di fare? — Io mi sbiancai come un cencio e risposi: — Lo sa Iddio quel che farò: quanto a me, non so davvero. — Ebbene, — mi disse, — non intendo lusingarvi; il mio consiglio è che vi prepariate a morire, perché ho una gran paura che vi condanneranno; visto che siete una vecchia delinquente, temo che non vi useranno troppa misericordia. Dicono, — continuò, — che il caso vostro

è molto chiaro e che i testi a carico sono così recisi nell'accusa, che non ci sarà da discutere.

Per una che già soggiaceva a tanto peso, questa fu una vera pugnolata al cuore, e per parecchio tempo non seppi pronunciare una parola né in bene né in male. Alla fine scoppiiai a piangere, e gli dissi: – Che debbo fare, signore? – Come? – mi rispose, – ma chiamare un ecclesiastico e parlargli; perché sul serio, signora mia, a meno che non abbiate amicizie straordinarie, voi non siete più una creatura di questo mondo.

Ciò si chiamava parlar schietto davvero, ma per me era duro assai, o almeno, tale mi pareva. Il guardiano mi lasciò nel peggiore smarrimento immaginabile e stetti sveglia tutta la notte. E fu allora che cominciai a dire le mie preghiere, cosa che non dovevo più aver fatto dalla morte del mio ultimo marito o da poco tempo dopo. E posso veramente chiamarlo *dire* le mie preghiere, perché era tale il mio smarrimento e tanto orrore mi angustiava lo spirito, che sebbene piangessi e ripetessi molte volte la consueta parola: – Oh Signore, abbi misericordia di me! – nemmeno una volta mi ridussi a capacitarmi ch'ero una miserabile peccatrice, qual ero veramente, e che dovevo confessare questi peccati a Dio e implorare il suo perdono per l'amore di Gesù Cristo. Ero sopraffatta dalla coscienza del mio stato, attendendomi un processo capitale e avendo la certezza

di venir giustiziata, e a questo proposito piansi tutta la notte: – Signore Iddio, che sarà di me? Cosa farò, Signore? Oh Signore, abbi misericordia di me, – e così via.

Quella mia povera governante era ora afflitta quanto me, e di gran lunga piú sinceramente contrita, per quanto lei non avesse nessuna prospettiva di venire processata. Non che lei non se lo meritasse quanto me, e lo diceva essa stessa; ma da molti e molti anni non aveva fatto nulla piú che ricettare quanto io e gli altri rubavamo, e incoraggiarci al furto. Prese tuttavia a piangere e disperarsi come una forsennata, torcendosi le mani, strillando ch'era la sua fine, ch'era certa che le stava addosso la maledizione del cielo, che sarebbe dannata, ch'era stata la rovina di tutte le sue amiche, che aveva portato la tale e la tale e la tal altra al patibolo; e qui calcolò un dieci o undici persone, di qualcuna delle quali ho già parlato, ch'eran venute a una morte immatura; ed ecco che adesso era la causa della mia rovina, perché lei mi aveva persuasa a continuare, quand'io avevo voluto smettere. Qui la interruppi. – No, mamma, no, – le dissi, – di questo non parlare, perché tu mi dicesti di smettere quando riebbi i quattrini del setaiolo, e quando ritornai da Harwich, e io non ti volli ascoltare; non tu quindi hai avuto il torto; io, io sola, mi son rovinata, mi son ridotta a questo punto –; e di questa sorta passammo insieme molte e molte ore.

Eppure, non ci fu rimedio: l'accusa fece il suo corso, e il giovedì venni trasportata nel carcere del tribunale dove mi si citò, come dicono, e per l'indomani venne fissato il dibattito. Alla citazione io respinsi l'accusa e a buon diritto anche, perché la mia denuncia parlava di furto con scasso, vale a dire che mi accusavano di avere premeditadamente rubato due pezze di seta di broccato, del valore di 46 sterline, di proprietà di Anthony Johnson, e di avere scassinato le porte; laddove io sapevo benissimo che non potevano sostenere ch'io avessi scassinato nulla, nemmeno toccato un saliscendi.

Il venerdì venni portata al processo. Io avevo consunto l'animo mio a forza di piangere nei due o tre giorni precedenti, sicché dormii la notte del giovedì meglio che non m'attendessi, e mi sentii per il processo più coraggio che non avessi creduto possibile.

Apertosi il processo e letta l'accusa, avrei voluto parlare, ma mi dissero che prima andavano sentiti i testi; e poi avrei avuto tutto il tempo di farmi ascoltare. I testi erano le due ragazze, un paio di sfrontate davvero indomabili, giacché per quanto il fatto nel suo insieme fosse vero, pure quelle lo aggravarono all'eccesso, e giurarono che mi ero impossessata delle pezze, che me le ero nascoste addosso e stavo portandole via, che avevo già un piede oltre la soglia, quando s'eran mostrate, e poi avevo messo fuori anche l'altro, sicché ero del tutto uscita dalla casa con la refurtiva, prima che m'afferrassero; e allora mi avevano agguantata, trovandomi indosso le pezze. Il fatto era vero nel suo insieme, ma io insi-

stetti su che m'avevano fermata prima che fossi di là dalla soglia. Tutto questo però non serviva molto, visto che la roba l'avevo presa e intendevo portarmela via se non fossi stata fermata.

Sostenni che non avevo rubato nulla, che i miei accusatori non avevano perduto nulla, che la porta era aperta ed io ero entrata con lo scopo di fare un acquisto. Se, vedendo che in casa non c'era nessuno, io avevo preso in mano qualche pezza di merce, non si poteva per questo concludere che avessi avuta l'intenzione di rubarla, visto che non ero andata oltre la soglia e ciò per esaminare i drappi a una luce migliore.

Il Tribunale non mi volle assolutamente menare buona questa spiegazione e prese quasi in burla la mia intenzione di comprare le pezze, giacché quella non era una bottega aperta alla vendita; quanto ai miei passi verso la porta per meglio esaminarla, le due sfrontate serventi si fecero beffe anche di ciò e vi esercitarono sopra il loro spirito non poco: dissero al Tribunale che le avevo davvero esaminate a sufficienza e trovate molto di mio gusto, se le avevo fatte su in un pacco e me ne stavo andando.

Insomma, fui riconosciuta rea di ladrocinio, e assolta dall'accusa di scasso, cosa che mi fu di assai scarsa consolazione, comportando la prima accusa sentenza di morte, oltre la quale non andava neanche la seconda. L'indomani mi portarono a sentire la tremenda sentenza, e quando mi fecero la domanda se avevo qualcosa da obiettare a che questa venisse pronunciata, io rimasi

qualche istante muta, e qualcuno mi suggerí forte di parlare ai giudici, i quali potevano farsi di me in questo modo un concetto benevolo. Ciò m'infuse coraggio, e risposi loro che nulla avevo da dire contro la sentenza, ma cose assai per cattivarmi la misericordia del Tribunale; che speravo avrebbero, in un caso come il mio, concesso qualcosa alle circostanze; che non avevo scassinato porte né sottratto nulla; che nessuno aveva perduto nulla; che la persona, cui apparteneva la roba, aveva avuto la bontà di dire che desiderava mi venisse usata clemenza (cosa che, molto onestamente, davvero aveva fatto); che, alla peggio, era quella la mia prima colpa e ch'io non ero mai stata prima dinanzi a un tribunale; e insomma parlai con piú coraggio che non avrei creduto di poter fare e con un tono talmente patetico che in mezzo alle lacrime, quantunque non abbondanti al punto d'impedirmi la parola, vidi benissimo come si movesse- ro alle lacrime altri che m'ascoltavano.

I giudici sedevano gravi e silenziosi, mi ascoltarono attentamente, mi lasciarono il tempo di dire tutto ciò che volli, ma senza rispondermi né sí né no pronunciarono contro di me la sentenza di morte, una sentenza che mi giunse come la morte stessa, e mi annichilí. Non mi rimase piú un filo di cuore. Non avevo piú lingua per parlare né occhi per sollevarli a Dio o agli uomini.

La mia povera governante era assolutamente disperata; e proprio lei ch'era stata prima il mio conforto, necessitava ora di conforto essa stessa. Ora accasciata ora farneticante, pareva altrettanto fuori di sé quanto una

pazza di Bedlam. Né soltanto si disperava per me, ma la riempiva d'orrore la coscienza delle proprie iniquità, e cominciò a rivolgersi sulla sua vita passata con un senso del tutto diverso dal mio, perché lei si pentiva all'eccesso dei propri peccati, oltre che affliggersi per la disgrazia. Mandò altresí a chiamare un ecclesiastico, uomo austero, pio e veramente buono, mediante l'aiuto del quale si diede con tale fervore all'opera d'una sincera contrizione che io credo, e cosí pure l'ecclesiastico, che fosse divenuta una sincera penitente; e, ciò ch'è piú, fu tale non soltanto per l'occasione e circostanza presente, ma continuò uguale, secondo che ho saputo, fino al giorno della sua morte.

Quale fosse intanto la mia condizione, si può piú facilmente immaginare che non esprimere. Non c'era altro innanzi a me che la morte, e siccome non avevo amici che potessero soccorrermi, non m'aspettavo se non di trovare il mio nome sul mandato di morte che doveva decidere per il venerdì venturo l'esecuzione di me e cinque altre.

Frattanto la mia povera angosciata governante mi mandò un ecclesiastico che mi venne a visitare dietro sua preghiera. Questi mi esortò seriamente a pentirmi di ogni mio peccato e non gingillarmi oltre con la mia anima; né mi lusingò con speranze di vita, le quali, mi disse, era a conoscenza che non dovevo piú nutrire; ma mi volgessi sinceramente con tutta l'anima a Dio e implorassi il perdono in nome di Gesù Cristo. Appoggiò i suoi discorsi con appropriate citazioni dalla Scrittura, che in-

coraggiavano il piú grande peccatore a pentirsi e uscire dalla cattiva strada; e quand'ebbe finito, s'inginocchiò e pregò con me.

E fu allora che, per la prima volta, sentii dentro di me un indizio di pentimento. Cominciai a volgermi con aborrimento sulla mia vita passata, e siccome avevo qualcosa come una visione dell'altra faccia del tempo, le cose di questo mondo, come credo facciano per tutti in una circostanza simile, cominciarono ad apparirmi sotto un aspetto differente e in ben altro modo che non facessero prima. Le speranze di contento, le gioie e le afflizioni della vita divennero cose affatto diverse, e null'altro mi restava nei pensieri se non ciò ch'era tanto infinitamente superiore a quanto avevo conosciuto in vita, che dare qualche importanza a qualsiasi cosa, foss'anche la piú preziosa della terra, appariva come la massima delle sciocchezze.

La parola *eternità* mi si presentava con tutte le sue incommensurabili concomitanze, e ne avevo una concezione talmente immensa che non saprei davvero come esprimerla. Tra l'altro, come non apparivano assurde tutte le cose deliziose – voglio dire, che avevamo stimate deliziose in passato – quando consideravo ch'era per queste sordide baie che c'eravamo giocata la felicità eterna!

Insieme a queste riflessioni va da sé che mi presero spietati rimorsi per la mia abominevole condotta nella vita passata; come m'ero giocata ogni speranza di beati-

tudine per l'eternità, nella quale stavo ora per entrare, e al contrario ero ormai degna di tutto ciò che poteva darsi di più infelice; e come non bastasse, poi, con la spaventevole aggiunta della sua eternità.

Io non sono capace di fare prediche d'insegnamento a nessuno, ma riferisco tutto questo nell'identico modo in cui allora le cose mi apparvero, quanto meglio ci riesco, cioè, e tuttavia resterò sempre infinitamente indietro sulla vivacità delle impressioni che ricevetti allora nell'anima: queste impressioni in verità non sono spiegabili a parole o, se anche lo fossero, io non sono però signora del linguaggio al punto da saperle esprimere. Spetta a ciascun posato lettore far le sue giuste riflessioni, secondo che la sua propria condizione gli suggerisce; e si tratta di cosa che ogni uomo prima o poi giunge a sentire almeno fuggevolmente; intendo, una più chiara veduta delle cose avvenire che non avesse prima e un severo giudizio sul modo passato di considerarle.

Ma ritorniamo al caso mio. L'ecclesiastico mi sollecitò che gli aprissi, fin dove stimavo conveniente, la condizione in cui mi trovavo quanto alla mia nuova veduta delle cose ultraterrene. Mi disse che non veniva a visitarmi in qualità di cappellano del carcere, l'ufficio del quale consiste nell'estorcere confessioni ai prigionieri allo scopo di scoprire altri colpevoli; che il suo ufficio era di provocarmi a tale libertà di confidenza che potesse servire a sgravarmi lo spirito e a lui dare i mezzi di somministrarmi quel conforto che fosse in suo potere; e m'assicurò che qualunque cosa gli avrei detto sarebbe

rimasta chiusa in lui, e sarebbe stata altrettanto segreta come se soltanto il Signore e io la conoscessimo; e che non desiderava sapere nulla di me, se non per mettersi in grado di fornirmi i consigli convenienti e di pregare per me Iddio.

Quest'onesto e amichevole modo di trattarmi dischiuse le cateratte della mia passione. L'ecclesiastico s'aprí cosí una strada fino al fondo dell'anima mia; e gli districai sotto gli occhi tutte le iniquità della mia vita. In una parola, gli diedi un ristretto di tutto il presente racconto; gli ritrassi, come in miniatura, il quadro delle mie azioni durante cinquant'anni.

Non gli nascosi nulla, ed egli in contraccambio m'esortò a un pentimento sincero, spiegandomi che intendesse con la parola *pentimento*, e poi mi raffigurò un tale piano d'infinita misericordia, proclamato dal Cielo ai peccatori piú enormi, che non mi restò nulla da obiettare sotto pretesto di disperazione o di dubbio che potessi venir respinta; e per quella prima sera mi lasciò in questo stato.

Tornò a visitarmi l'indomani mattina, e continuò nel suo metodo di spiegarmi i termini della divina misericordia, la quale, a suo dire, consisteva in nulla di piú arduo che esserne sinceramente desideroso e disposto a bene accoglierla: un semplice sincero rimorso e aborrimiento per quelle azioni che mi avevano meritatamente resa un oggetto della vendetta divina. Io non sono certo capace di ripetere i bellissimi discorsi di quell'uomo

straordinario; tutto quanto so dire è che mi risuscitò il cuore e mi portò in uno stato del quale non avevo mai provato il simile in vita mia. Ero sopraffatta dall'onta e dalle lacrime per le azioni passate, e nello stesso tempo gustavo però una gioia segreta e insperata all'idea ch'ero una vera penitente e godevo il conforto dei pentimenti, la speranza, voglio dire, che sarei stata perdonata. Tanto rapidi mi guizzavano i pensieri e tanto sublimi sensi me ne ridondavano, che mi parve che avrei potuto spontaneamente in quello stesso istante incamminarmi al patibolo, senza la menoma inquietudine, abbandonando totalmente l'anima mia in penitenza tra le braccia della misericordia infinita.

Quell'ottimo uomo fu talmente commosso assistendo all'influsso che quelle cose avevano su di me, che ringraziò Iddio benedicendolo d'averlo mandato a visitar-mi, e risolse di non abbandonarmi fino all'ultimo.

Trascorsero non meno di dodici giorni da quello della nostra condanna, prima che giungesse per qualcuno l'ordine d'esecuzione; poi il mandato di morte, come lo chiamano, arrivò, e vidi tra gli altri il mio nome. Fu questo un colpo terribile per le mie risoluzioni novelle; in verità mi venne meno il cuore nel petto e due volte, l'una dopo l'altra, caddi in deliquio, tuttavia non pronunciai parola. Quel bravo ecclesiastico provò per me un dolore vivissimo e fece quanto poté per confortarmi, con gli stessi argomenti e la stessa eloquenza che aveva usato prima: quella sera non mi lasciò se non quando i guardiani gli dissero che, se non usciva, sarebbe stato

rinchiuso con me tutta la notte, cosa cui non teneva affatto.

Mi sorprese assai di non vederlo tornare l'indomani, visto ch'era la vigilia del giorno fissato per l'esecuzione; e ne fui terribilmente scoraggiata e accasciata, e invero quasi venni meno per la mancanza di quel conforto che tanto spesso, e tanto efficacemente, egli mi aveva somministrato nelle sue visite precedenti. Attesi con grande impazienza, e sotto la peggior oppressione di spirito immaginabile, fino circa alle quattro, quando giunse in camera mia: giacché avevo ottenuto il favore, sborsando quattrini, visto che in quel luogo non s'ottiene nulla diversamente, di non venire rinchiusa nella fossa dei condannati con gli altri prigionieri destinati alla morte, ma di usare per me sola di una lurida stanzuccia.

Il cuore mi balzò dalla gioia quando intesi la sua voce dietro l'uscio, prima ancora di vederlo; ma che tutti giudichino quale tumulto mi sentii nell'anima quand'egli, dopo che si fu brevemente scusato di non esser venuto, mi spiegò che aveva speso quel tempo per conto mio, che aveva ottenuto dall'Attuario un rapporto favorevole sul mio caso e che insomma mi portava un rinvio.

Usò di tutta la cautela che seppe, nel comunicarmi ciò che sarebbe stata una doppia crudeltà di lasciarmi ignorare; perché come il dolore mi aveva prima sconvolta, così mi sconvolse ora la gioia. Caddi in uno svenimento più pericoloso degli altri e non fu senza difficoltà che potetti tornare in me stessa.

Quel brav'uomo, mossami un'assai cristiana esortazione a non permettere che la gioia del rinvio mi levasse di mente il ricordo del passato dolore, e spiegato che doveva lasciarmi per recarsi a far registrare nei libri il rinvio e parlarne con gli sceriffi, si alzò in piedi sul punto di uscire e fervidissimamente pregò Iddio per me che il mio pentimento si dimostrasse schietto e sincero, e che il mio, diciamo così, ritorno alla vita non dovesse ridursi a un ritorno alle follie della vita, che avevo tanto solennemente promesso di abbandonare. Ed io mi unii di tutto cuore alla supplica, e debbo pur riconoscere che mi lasciò nell'animo piú profonda impressione, durante tutta quella notte, la misericordia usatami da Dio nel risparmiarmi la vita, e un piú vivo aborrimiento delle mie colpe mi venne dalla coscienza di quella bontà, che non avessi sperimentato prima, in tutto il mio dolore.

Tutto ciò sarà forse giudicato inconsistente in se stesso, e lontano dal proposito di questo libro; in special modo mi sovviene che molti di coloro i quali troveranno un piacere e un divertimento nella lettura della parte viziosa del racconto, non gusteranno magari l'altra parte, che in realtà è la migliore della mia vita, la piú utile per me, e per gli altri la istruttiva. Spero tuttavia che questa gente mi vorrà concedere la libertà di dare intiera la mia storia. E sarebbe una satira crudele contro costoro dire che simile gente non gusta il pentimento quanto ha gustato il delitto; e che preferirebbero che il racconto fosse una compiuta tragedia, come davvero fu sul punto di essere.

Ma ritorno al racconto. La mattina dell'indomani si vide una ben triste scena nel carcere. Il primo saluto che mi portò il mattino fu il rintocco della grande campana di St. Sepulchre, che introduceva il giorno. Non appena si mise a suonare, un orrendo lamento e compianto si levò dalla fossa dei condannati, dove giacevano sei povere anime che in quello stesso giorno sarebbero state giustiziate, chi per un delitto, chi per un altro, e due per omicidio.

A ciò seguì un confuso clamore dei diversi prigionieri da tutto il carcere, che esprimevano le loro sguaiate condoglianze per quei poveri moribondi, ma in modi l'un dall'altro assai differenti. Certi piangevano per loro; altri bestialmente acclamavano e auguravano buon viaggio; altri ancora imprecavano e maledicevano a coloro che li avevano ridotti a quel passo, molti li commisero, e pochi, ma pochi davvero, pregavano per loro.

Non c'era quasi luogo per quel tanto di quiete di spirito che mi era necessaria onde ringraziare la misericordiosa Provvidenza che m'aveva strappata, per così dire, dalle fauci di questa distruzione. Io restavo come muta e silenziosa, sopraffatta dalla coscienza di questa grazia e incapace di esprimere ciò che avevo nel cuore; perché le passioni in circostanze come queste sono senza dubbio talmente agitate da non riuscire a regolare lí per lí i propri movimenti.

In tutto questo frattempo quelle povere creature condannate andavano preparandosi alla morte, e il cappellano, come lo chiamano, era occupatissimo con loro a far

sí che s'assoggettassero di buon animo alla sentenza; e dico che in tutto questo frattempo io fui preda d'una crisi di tremito, quale avrei potuto sperimentare se mi fossi trovata nella stessa condizione del giorno prima. Ero agitata con tanta violenza da questa crisi straordinaria che tremavo come se avessi la febbre, tanto che non potevo parlare né darmi un aspetto che non fosse da pazza. E non appena quelli furono tutti ficcati nelle carrette e partiti, scena cui non ebbi però il coraggio di assistere; non appena, dico, furono partiti, mi prese una crisi di lacrime involontaria, un semplice accesso, eppure tanto violento, e durato così a lungo, che non sapevo più come fare, né riuscivo in alcun modo a smettere o raffrenarmi, nemmeno facendo appello a tutta la mia forza e al mio coraggio.

Questa crisi di pianto mi durò per quasi due ore e, secondo che credo, mi durò fin che i condannati non furono tutti usciti da questo mondo, dopo di che succedette un'umilissima sorta di gioia, fatta di pentimento e di gravità; un vero trasporto fu, uno scoppio di riconoscenza, e in essa continuai per quasi tutta la giornata.

Verso sera l'ottimo ecclesiastico mi fece un'altra visita e riprese i suoi consueti discorsi. Si congratulò con me che avevo avuto il beneficio di un altro lasso di tempo per pentirmi, laddove lo stato di quelle sei povere creature era ormai determinato ed esse si trovavano di là da ogni tentativo di salvezza; mi raccomandò di conservare verso le cose dell'esistenza i medesimi sentimenti che avevo nutrito quando mi vedevo sulla soglia

dell'eternità; e per finire, mi disse che non dovevo presumere che tutto fosse passato, giacché un rinvio non era il condono, e lui non poteva rispondere degli effetti; ma comunque, questa grazia era certa, ch'io disponevo d'un maggior lasso di tempo e dipendeva da me farlo fruttare.

Questo discorso mi lasciò nel cuore una sorta di tristezza, come se dovessi attendermi che ancora l'affare potesse terminare in modo tragico, del che tuttavia egli non aveva nessuna certezza; ma comunque non gli feci per il momento domande in proposito, avendomi egli detto che avrebbe fatto del suo meglio per condurlo a buon porto e che sperava di riuscirci, ma non me ne tenessi però troppo sicura; e il seguito mostrò ch'egli aveva buone ragioni di parlare in questo modo.

Fu una quindicina di giorni dopo questi fatti che io ebbi qualche giustificato timore che sarei stata inclusa nel mandato di morte della sessione successiva; e non fu senza grandi difficoltà, e in fine un'umile supplica di venir deportata, che scampai: tanto male obbligata ero alla fama e tanto generale era la mia notorietà d'inveterata delinquente. Sebbene qui non mi usassero stretta giustizia, perché secondo la lettera della legge io non ero un'inveterata delinquente, comunque apparissi agli occhi dei giudici, visto che prima non ero mai stata loro innanzi in via giudiziaria: non potevano quindi i giudici accusarmi che fossi una vecchia delinquente, ma l'Attuario s'era compiaciuto di rappresentare il mio caso secondo che gli era parso.

Ora sí che avevo la certezza della vita, ma sotto la dura condizione di accettare di venir deportata, ch'era, ripeto, di per sé una dura condizione, ma non tale ove la considerassi relativamente; e non starò quindi a far commenti sulla sentenza né sulla scelta che mi toccò. Tutti quanti siamo pronti a scegliere qualunque cosa piuttosto che la morte, in special modo quando questa sia accompagnata da una sgradevole prospettiva nell'al di là, com'era il caso mio.

L'ecclesiastico che col suo interessamento, benché fosse un estraneo per me, m'aveva ottenuto il rinvio, si desolò la sua parte, con molta sincerità. Sperava, mi disse, che io avrei terminato i miei giorni sotto l'influsso di buoni insegnamenti, che non avrei dimenticato le mie passate avversità e che non mi sarebbe toccato restare abbandonata un'altra volta in mezzo a una così trista compagnia com'è quella dei deportati, dove, concluse, avrei avuto bisogno di ben più che l'intimo ordinario soccorso da parte di Dio, se non volevo ricadere nelle mie antiche iniquità.

È da un pezzo che non faccio più cenno alla mia governante, ch'era stata gravemente malata e, giungendo quasi altrettanto presso le soglie della morte per la sua malattia quanto io per la sentenza, divenne una fervida penitente. Non ne ho fatto cenno, ripeto, né invero la vidi più in tutto quel tempo; ma siccome ora andava ristabilendosi, e già poteva uscire, venne a trovarmi.

Le parlai del mio stato d'animo, e da che diverso flusso e riflusso di speranze e timori fossi stata travagliata;

le raccontai da che pericolo uscissi e a quali condizioni; ed essa si trovava appunto presente quando l'ecclesiastico espresse i suoi timori che fossi per ricadere un'altra volta nel vizio, trovandomi fra quei tristi figure che sono solitamente i deportati. Io stessa, a dir il vero, ci facevo pensieri poco allegri, dato che sapevo quale banda orribile venisse di volta in volta caricata sulla nave, e dissi alla governante che i timori del pio ecclesiastico non erano ingiustificati. — Sí, sí, — mi rispose, — ma voglio sperare che non ti farai sedurre da cosí orribili esempi —. E non appena l'ecclesiastico se ne fu andato, mi disse che non dovevo perdermi d'animo, perché c'erano strade e c'eran modi cui forse si poteva aver ricorso per disporre in particolare di me, di me soltanto, ma di ciò mi avrebbe meglio parlato in seguito.

Io la guardai avidamente negli occhi e, siccome mi parve che avesse un'aria piú gaia del solito, concepí d'un tratto mille e mille speranze di venir liberata, ma, sulla vita mia, non avrei saputo immaginar come, né pensare un modo che fosse plausibile. La cosa mi stava però troppo a cuore per lasciare che la governante se ne andasse senza spiegarsi, ed essa, che non voleva assolutamente saperne, visto che andavo insistendo senza posa, mi rispose in due parole: — Insomma, tu hai dei quattrini, no? E dico, figliola: hai mai conosciuto qualcuno a questo mondo che sia stato deportato, e avesse cento sterline in tasca?

La compresi al volo, ma le dissi che non vedevo luogo a sperar nulla se non una rigida esecuzione dell'ordi-

ne, e siccome quella era una severità reputata clemenza, non c'era dubbio che sarebbe stata rigidamente applicata. Non mi rispose altro se non questo: – Vedremo quello che si potrà fare, – e così ci lasciammo.

Attesi ancora nel carcere quasi quindici settimane. Quale ne fosse il motivo non so, ma trascorso questo tempo venni imbarcata sopra una nave nel Tamigi e con me una banda di tredici abiette creature, le piú indurite che mai Newgate abbia prodotto al mio tempo; e ci vorrebbe davvero un libro piú lungo che non sia questo, per descrivere il grado di impudenza e di temeraria furfantaria cui questi tredici erano giunti e la sorta di contegno che tennero durante il viaggio; ma di ciò posseggo una spassosissima relazione che il capitano della nave che li deportò volle darmi, avendola fatta distesamente scrivere dal suo secondo.

Qualcuno potrà forse stimare frivolo che io entri qui a dare un ragguaglio di tutti i minuti incidenti che mi occorsero in quell'intervallo dei miei casi; intendo dire, da quando giunse l'ordine definitivo di deportazione al giorno che m'imbarcai; e sono troppo presso alla fine della mia storia per lasciarmici indurre; ma c'è qualcosa, riguardante me e il mio marito del Lancashire, che non debbo omettere.

Come ho già ricordato, egli era stato trasferito dall'ala del direttore, nel carcere ordinario, al cortile con tre dei suoi colleghi, giacché ne trovarono un altro dopo qualche tempo, che si uní ad essi. Qui, non so per quale ragione, vennero tenuti per quasi tre mesi senza che si

facesse loro il processo. Pare che avessero trovato il modo di corrompere o tacitare certuni che dovevano deporre a loro carico, e per convincerli ora mancavano le prove. Dopo qualche imbarazzo a questo riguardo, la giustizia s'ingegnò a trovare contro due di essi testimoni sufficienti a spacciarli; ma gli altri due, di cui uno era mio marito del Lancashire, erano ancora in attesa. Mi pare che ci fosse una esplicita testimonianza contro ciascuno dei due, ma siccome la legge chiedeva che le testimonianze fossero due, non se ne poteva far nulla.

Pure la giustizia era risoluta a non lasciarsi sfuggire questi tali, non dubitando che un bel giorno si sarebbero trovate le prove; e a questo fine credo che avesse dato pubblico bando ch'erano stati catturati i tal dei tali, e chiunque poteva venire alla prigione per vederli.

Io colsi l'occasione per soddisfare la mia curiosità, e raccontai ch'ero stata derubata sulla carrozza di Dunstable, e volevo andare a vedere questi due malandrini. Quando però giunsi nel cortile, mi nascosi e imbacuccai talmente il viso che mio marito non scorse gran cosa di me e non riconobbe chi fossi: ma quando tornai indietro, dissi pubblicamente che li avevo riconosciuti benissimo.

Si sparse immediatamente per tutta la prigione la voce che Moll Flanders avrebbe deposto contro uno dei due malandrini, e che in questo modo mi sarei salvata dalla sentenza di deportazione.

I due lo seppero, e subito mio marito volle vedere questa signora Flanders che lo conosceva benissimo e doveva deporre a suo carico; e conformemente ebbi il

permesso di visitarlo. Mi rivestii, quanto meglio mi consentivano i migliori abiti che mai avessi osato d'indossare là dentro, e mi recai nel cortile, ma tenendo un cappuccio sul viso. Mio marito usò non molte parole sulle prime, mi domandò semplicemente se lo conoscevo. Gli risposi: – Sí, molto bene –, ma a quel modo che celavo il viso, contraffacevo pure la voce, ed egli non poteva congetturare chi fossi. Mi domandò dove l'avessi veduto. Gli risposi: fra Dunstable e Brickhill; ma volgendomi al guardiano che assisteva, gli chiesi se non mi si poteva concedere di parlare col prigioniero a quattr'occhi. Mi rispose: – Certamente, – e con molta gentilezza ci lasciò soli.

Non appena se ne fu andato ed ebbe chiuso l'uscio, io rigettai indietro il cappuccio, e scoppiando in lacrime dissi: – Carissimo, non mi riconosci? – Egli impallidí e restò senza parola, come folgorato; e incapace di dominare il suo stupore non disse altro se non: – Debbo sedermi, – e sedendosi al tavolo, poggiando il capo sulla mano, fissò gli occhi a terra, come istupidito. Io piangevo così dirottamente, da parte mia che ci volle un bel po' prima che potessi aggiungere parola; ma quando ebbi dato sfogo alla mia passione, ripetei le stesse parole: – Carissimo, non mi riconosci? – E allora rispose: – Sí, – e per qualche tempo non disse altro.

Dopo ch'ebbe continuato parecchio in questo stupore, come ho detto, levò gli occhi alla mia volta, e disse: – Come hai potuto essere tanto crudele? – Non compresi bene che volesse dire, e risposi: – Come puoi chiamarmi

crudele? – Venire da me, – mi disse, – in un luogo simile, non è forse insultarmi? Io non ti ho derubata: almeno, non sulla strada maestra.

M'accorsi da ciò ch'egli non sapeva nulla delle miserevoli condizioni in cui versavo, e credeva che avendo avuto avviso che lui era là, fossi venuta a rinfacciargli il suo abbandono. Ma troppe cose avevo da raccontargli, e non potevo offendermi, gli dissi perciò in poche parole che, ben lungi dall'esser venuta per insultarlo, venivo nella migliore delle ipotesi a condolermi con lui; e che si sarebbe facilmente convinto che il mio scopo non era ciò che credeva, quando gli avessi detto che la mia condizione era ben peggio che la sua, e ciò per più d'un rispetto. Ebbe un viso alquanto preoccupato sentendo che la mia condizione era peggio della sua, ma poi mi disse con un certo sorriso: – E com'è possibile? Quando mi vedi incatenato, e a Newgate, e già due miei compagni giustiziati, puoi sostenere che la tua condizione sia peggio che la mia?

– Via, carissimo, – gli dissi, – sarebbe un'impresa piuttosto lunghetta se dovessi raccontarti, o tu ascoltare, la mia storia disgraziata; ma se l'ascolterai, converrai tosto con me che la mia condizione è peggio che la tua. – E com'è possibile? – ribatté, – quando mi aspetto una decisione di vita o di morte per la prossima sessione? – Sí, – gli dissi, – è possibilissimo: quando ti dica ch'io ho subito questo pro-

cesso tre sessioni fa e sono ora sotto sentenza di morte. Non è peggio del tuo, il mio caso?

Allora, invero, tacque un'altra volta, come ammutolito, e dopo un po' riprese: – Quale coppia disgraziata! Com'è possibile una cosa simile? – Gli presi la mano. – Suvvia, carissimo, – gli dissi, – siediti e facciamo il confronto dei nostri guai. Io sono carcerata in questa stessa prigione e in circostanze ben peggiori che le tue; e ti convincerai che non venni per insultarti quando ti racconterò i particolari. – E in così dire ci sedemmo insieme, e io gli riferii della mia storia quanto mi parve conveniente, concludendo ch'ero caduta in gran miseria, e rappresentandomi ridotta a frequentare certe compagnie che m'avevano indotta ad alleviare le mie strettezze in un modo che sin allora avevo ignorato. Dove, tentando con i miei compagni un colpo contro la casa d'un mercante, ero stata presa, perché trovandomi ancora sulla soglia, la servente mi aveva trascinata dentro; ma io non avevo scassinato serrature né rubato nulla, eppure ero stata riconosciuta rea e condannata a morte; i giudici, però, messi a conoscenza degli stenti cui dovevo la mia caduta, mi avevano ottenuto il permesso che fossi deportata.

Gli dissi che stavo anche peggio perché, una volta in carcere, mi avevano presa per una certa Moll Flanders, ch'era una famosa e fortunata ladra, di cui tutti avevano sentito parlare, ma che nessuno aveva mai veduto; ma che quello, com'egli ben sapeva, non era il mio nome.

Apposi tutto alla mia cattiva fortuna e dissi che sotto questo nome ero stata trattata da vecchia delinquente, per quanto prima non avessero mai sentito parlare di me. Gli diedi un lungo ragguaglio di ciò che avevo passato dall'ultima volta che c'eravamo visti, ma gli dissi che l'avevo ancora veduto un'altra volta dopo quella che lui sapeva; e qui gli raccontai come l'avevo veduto a Brickhill, come lo inseguivano e come, dicendo io che lo conoscevo e che si trattava di un distinto gentiluomo, era finito lo schiamazzo, e il capo sergente era tornato indietro.

Egli ascoltò tutta la storia con la massima attenzione, e sorrise delle mie imprese, che erano tutte infinitamente al disotto di quelle ch'egli aveva capeggiato, ma quando giunsi alla storia di Little Brickhill rimase stupefatto. – E fosti proprio tu, carissima, – disse, – a dare lo scambietto alla marmaglia di Brickhill? – Sí, – risposi, – fui proprio io. – E gli riferii i particolari che avevo notato di lui quella volta. – Ma allora, – disse, – sei stata tu a salvarmi la vita in quel giorno, e io sono felice di dovere a te la mia vita: ora ti pagherò il debito e ti libererò dalla condizione in cui sei, dovessi lasciarci la pelle.

Gli dissi che non volevo in nessun modo: il rischio era troppo grande, e non valeva la pena che lui corresse quel pericolo, per una vita poi che non se lo meritava affatto. Ciò non contava, mi rispose; era una vita che per lui voleva dir tutto, una vita che gli aveva dato una nuova vita; – perché, – disse, – salvo quella volta, non sono mai stato in pericolo vero, fino all'istante prima che fos-

si preso. – Il pericolo che aveva corso allora consisteva nell'idea che s'era fatto di non essere inseguito da quella parte; perché s'erano allontanati da Hockley seguendo tutt'altra strada, ed erano entrati a Brickhill traversando i luoghi colti, e tenendosi certi che nessuno li avesse veduti.

Qui mi diede un lungo ragguaglio della sua vita, che davvero farebbe una stranissima e interessantissima storia. Mi disse che s'era dato alla strada maestra una dozzina d'anni prima di sposarmi; che quella donna la quale lo chiamava fratello, non era nemmeno una sua parente, ma un semplice membro della banda, che tenendosi in corrispondenza con loro stava sempre in città, frequentando assai persone, e dava loro esatta notizia dei viaggiatori che partivano, tanto che per mezzo delle sue informazioni avevano raccolto molti ricchi bottini. Costei aveva creduto d'avergli scovata una fortuna, quando mi condusse da lui, ma invece s'era ingannata, cosa della quale non si poteva farle rimprovero. E aggiunse che se io gli avessi portata una sostanza secondo che quella aveva sentito dire che possedevo, era già risoluto ad abbandonare la strada e farsi una nuova vita, ma non apparire in pubblico sin che non fosse proclamata una qualche amnistia generale o finché lui non potesse, pagando, far entrare il suo nome in qualche amnistia particolare e così starsene poi tranquillo. Invece, siccome la cosa era andata diversamente, s'era veduto costretto a ridarsi all'antico mestiere.

Mi fece un lungo racconto di qualcuna delle sue avventure, e in particolare di quella quando svaligiò le carrozze di West Chester presso Lichfield, dove fece un grandissimo bottino; e, dopo questa, come svaligiò certi allevatori di bestiame dell'Ovest, i quali si recavano alla fiera di Burford nel Wiltshire a comprare ovini. Disse che aveva fatto tanti quattrini in quelle due occasioni che, se avesse saputo dove venirmi a cercare, avrebbe sicuramente accettata la mia profferta di recarci insieme nella Virginia oppure di stabilirci in una piantagione, o in qualche altra delle colonie inglesi d'America.

Mi disse che m'aveva scritto tre lettere indirizzate secondo che gli avevo detto, ma non aveva avuto risposta. E questo io ben sapevo ch'era vero, ma le lettere m'erano giunte ai tempi del mio ultimo marito, e non avrei potuto far nulla, perciò non avevo dato loro risposta, affinché credesse che s'erano smarrite.

Vedendosi così deluso, continuò, non aveva più smesso l'antico mestiere, quantunque, una volta fatti tanti denari, non si esponesse più a rischi così disperati come in passato. Qui mi diede qualche cenno di certi aspri e disperati scontri sostenuti sulla strada con gentiluomini che non avevano voluto perdere allegramente il loro denaro, e mi mostrò qualche ferita toccatagli; e in verità una o due ne aveva di veramente terribili, in special modo quella prodotta da una pallottola che gli aveva spezzato il braccio, e un'altra di spada, quand'era stato passato da parte a parte, ma non essendo lesi gli organi vitali, aveva potuto guarire. Uno dei suoi colleghi gli

aveva tenuto compagnia con tanta fedeltà e amicizia da assisterlo in una cavalcata di quasi ottanta miglia, quando ancora il suo braccio non era raggiustato, e poi gli aveva trovato un chirurgo in una città importante, lontana dal luogo del misfatto, raccontando ch'erano gentiluomini diretti a Carlisle, ch'erano stati assaliti sulla strada maestra dai malandrini e che uno di loro s'era presa una pallottola in un braccio.

Tutto ciò, mi disse, il suo amico aveva saputo fare tanto bene che non destarono sospetti, e rimasero tranquilli finché non si fu ristabilito. Mi fece pure tanti diversi racconti di avventure, che è con grandissima riluttanza che tralascio di riferirli; ma questa è la mia storia e non la sua.

M'informai allora delle circostanze del suo caso presente, e che cosa s'aspettasse per il giorno del suo processo. Mi rispose che contro di lui non avevano prove; giacché delle tre rapine di cui li accusavano insieme, aveva voluto la sua buona fortuna ch'egli non si fosse trovato che in una e che di questa non ci fosse più di un testimone, il che non bastava ai giudici per convincerlo. Ma questi speravano che qualche altro si presentasse, e lui stesso aveva pensato al primo vedermi ch'io fossi qualcuna venuta a quello scopo: se però nessuno si presentava a suo carico, sperava che l'avrebbero assolto, e gli avevano anzi fatto sentire che, se accettava spontaneamente la deportazione, erano disposti a lasciarlo andare senza processo. Ma a ciò non poteva nemmeno

pensare di rassegnarsi e si sarebbe facilmente assoggettato a farsi impiccare.

Di ciò gli diedi torto: primo, perché se si lasciava deportare, centinaia di modi potevano trovarsi per lui, ch'era un gentiluomo e un tipo audace e intraprendente, di ritornare donde fosse partito, e fors'anche un qualche modo e ripiego di tornare prima ancora di partire. Qui egli sorrise e disse che delle due avrebbe preferito la seconda, giacché gli suscitava orrore il pensiero di venir mandato alle piantagioni come i romani mandavano gli schiavi a lavorare nelle miniere; e che, per mutare stato, secondo lui meglio era farlo su un patibolo, la quale idea era comune a tutti i gentiluomini costretti dalle esigenze della loro fortuna a darsi alla strada. Il luogo dell'esecuzione segnava almeno una fine a tutte le miserie dello stato attuale; e per quanto veniva dopo, un uomo, a parer suo, aveva altrettanta probabilità di pentirsi sinceramente negli ultimi quindici giorni di vita in mezzo alle angosce di un carcere e della fossa della morte, quanto ne avrebbe mai avuta tra le foreste e i deserti dell'America. La schiavitù e le pesanti fatiche erano cose alle quali dei gentiluomini non si sarebbero mai potuti assoggettare; quest'era soltanto un modo di costringerli a farsi da sé giustizia di se stessi, il che era molto peggio; e di tutto ciò egli non poteva assolutamente tollerare nemmeno il pensiero.

Io feci del mio meglio per tentare di convincerlo, e ricorsi per questo a quella nota arte retorica femminile, intendo le lacrime. Gli dissi che l'infamia della pubblica

esecuzione era certamente una maggiore offesa alla fierezza di un gentiluomo che non qualunque mortificazione potesse accadergli oltremare; che in quest'altra sorte aveva almeno una probabilità di vita, laddove qui non ne aveva affatto; che per lui sarebbe stata la cosa più agevole del mondo intendersi con un capitano di nave, gente, parlando in generale, ben disposta; e con un po' di contegno, specialmente se non mancavano i quattrini, avrebbe potuto riscattarsi non appena giunto nella Virginia.

Mi guardò con aria febbrile, e io ne dedussi che volesse dire che non avesse denaro; tuttavia mi sbagliavo, intendeva un'altra cosa.

– Hai accennato poco fa, carissima, – mi disse, – che si poteva trovare un modo di tornare prima ancora di partire; e io l'ho intesa così, che non sarebbe impossibile di riscattarsi qui sul posto. Preferirei pagare 200 sterline per evitare di partire, che non 100 per ottenere la libertà una volta arrivato. – Questo nasce, mio caro, – dissi, – dal fatto che non conosci quel paese così bene come lo conosco io. – Può anche darsi, – mi rispose, – eppure credo ancora che, con tutta la tua conoscenza, vorresti fare come me, a meno che non sia perché, come m'hai detto, tu hai una madre laggiù.

Gli dissi che, quanto a mia madre, doveva essere morta da molti anni; e quanto agli altri parenti che potevo avere laggiù, non li conoscevo; che da quando le mie

disgrazie mi avevano ridotta alla condizione in cui avevo trascorso gli ultimi anni, avevo smesso ogni corrispondenza con loro; e che poteva credere senza fatica che non avrei avuto da loro una grande accoglienza, se mi fossi trovata costretta a fare la mia prima visita nella condizione di una malfattrice deportata. Per questa ragione, se andavo laggiù avevo deciso di non cercarli; ma, andandoci, molti progetti avevo in mente, che mi toglievano ogni inquietudine; e se anche lui si fosse veduto costretto di fare quel viaggio, avrei saputo facilmente insegnargli come comportarsi, in modo che non gli toccherebbe mai di fare il servo, specialmente visto che sentivo che non gli mancavano i quattrini, i soli amici in una condizione come la nostra.

Sorrise e mi disse che non mi aveva mica confidato di avere dei quattrini. Qui tagliai corto, e gli ribattei che speravo non avesse interpretato le mie parole come una richiesta di aiuto finanziario; che anzi, per quanto non possedessi gran che, pure non avevo bisogno, e fin che mi restava qualcosa, ero piuttosto per dargliene che non prendergliene, perché, qualunque fosse il suo capitale, sapevo come in caso di deportazione gli sarebbero occorsi tutti quanti.

Si espresse allora su questo punto nel più affettuoso dei modi. Mi disse che il denaro di cui disponeva non era molto, ma che non me ne avrebbe mai tenuto nascosto nemmeno un quattrino se ne avessi avuto bisogno, e mi assicurò che mi aveva parlato senza nessuna di queste paure; che egli pensava soltanto a ciò che gli avevo

accennato; che qui sapeva bene che fare, ma laggiú sarebbe stato la piú disperata creatura del mondo.

Gli dissi che si faceva uno spavento di ciò che in sé non aveva nulla di terribile; che, se aveva quattrini, com'ero lieta di sentire, non soltanto avrebbe potuto evitare quella schiavitú, supposta conseguenza della deportazione, ma ricominciare l'esistenza su tali fondamenta nuove che il successo non avrebbe potuto mancargli, semplicemente usando dell'applicazione consueta in tali casi; e che non poteva non risovvenirgli come molti anni prima già glielo avessi consigliato e proposto per rifarci una sostanza nel mondo. Ed ecco quanto potevo dirgli: per convincerlo ch'era una cosa sicura e ch'io m'intendevo a fondo del modo ed ero altresí certissima della probabilità di riuscita, mi avrebbe vista, prima, liberarmi della necessità di partire e poi imbarcarmi spontaneamente con lui, di mia propria scelta, e forse portare con me tanto che fosse sufficiente. E dissi che ciò non proponevo certo perché fossi incapace di tirare innanzi senza il suo appoggio, ma perché mi pareva che le nostre mutue disgrazie fossero state tali da bastare a metterci d'accordo sull'opportunità di andarcene da questa parte del mondo e stabilirci dove nessuno potesse piú rinfacciarci il passato e dove, senza esservi ridotti dalle angosce della fossa dei condannati, noi potessimo rivolgerci a contemplare tutte le passate sciagure con sollievo infinito, considerando che i nostri nemici ci avrebbero interamente dimenticati e che noi saremmo vissuti come esseri nuovi in un nuovo mondo, senza che

nessuno avesse qualcosa da rimproverarci, né noi ad altri.

Questo cercai d'inculcargli con tanti argomenti, e controbattei con tanta efficacia tutte le sue appassionate obiezioni, ch'egli mi abbracciò e mi disse che l'avevo trattato con tanta sincerità che se ne sentiva sopraffatto; che avrebbe accolto il mio consiglio e fatto del suo meglio per accettare il destino, sperando che il conforto di una così fedele consigliatrice e compagna non gli sarebbe mancato nella sua disgrazia. Ma ancora mi ricordò ciò che gli avevo accennato prima, vale a dire, che ci poteva essere un modo di scamparla prima d'imbarcarsi e che non era impossibile evitare del tutto di partire, ciò che secondo lui sarebbe stato assai meglio. Gli risposi che avrebbe veduto lui stesso e si sarebbe pienamente convinto che anche in questo avrei fatto l'impossibile e che, se non ci riuscivo, avrei però mantenuta l'altra promessa.

Ci lasciammo dopo questo lungo colloquio con tali testimonianze di tenerezza e di affetto che mi parvero uguali, se non superiori, a quelle della nostra separazione di Dunstable; e finalmente compresi più chiaramente il motivo per cui allora aveva evitato di venire a Londra con me e perché, quando c'eravamo separati, mi aveva detto che non era conveniente per lui entrare con me in Londra, come diversamente avrebbe fatto. Ho già rilevato come il racconto della sua vita avrebbe formato una storia ben più diletta che la mia; e, veramente, in quella storia nulla era di più bizzarro di questa parte,

che cioè egli avesse perseverato in quel terribile mestiere per venticinque anni intieri e mai si fosse fatto prendere; anzi il successo riportato era stato tanto eccezionale e grande, che talvolta egli s'era ritirato per vivere a suo agio in qualche luogo, un anno o anche due, mantenendo sé e un servitore, e molte volte era stato seduto nei caffè e aveva sentito le stesse persone da lui rapinate raccontare del furto patito, dei luoghi e delle circostanze, sicché facilmente aveva potuto riconoscere che si trattava di una sua vittima.

In questo modo pare che stesse vivendo, nei dintorni di Liverpool, in quel tempo che sfortunatamente mi sposò credendomi un patrimonio. Se io fossi stata quel partito che si riprometteva, credo veramente che si sarebbe dato a una vita onesta.

Con tutte le sue disgrazie, aveva però avuto la fortuna di non trovarsi effettivamente sul posto quand'era stata commessa la rapina per cui erano arrestati, e quindi nessuno dei derubati poteva giurargli contro. Ma pare che, essendo stato catturato con tutta la banda, un indocile villano avesse giurato recisamente contro di lui; e, conformemente alla pubblica notizia data, ora si attendevano altre prove a suo carico, e per questa ragione era trattenuto.

Tuttavia, la profferta che gli fecero di deportarlo, veniva, secondo che intesi, dall'intercessione di un qualche gran personaggio il quale insisteva assaissimo perch'egli accettasse; e siccome egli sapeva che parecchi c'erano, i quali potevano saltar fuori contro di lui, io

mi convinsi che quell'amico aveva ragione, e non gli lasciai tregua notte e giorno per indurlo a non rimandare più.

Alla fine, e con molta difficoltà, mi diede il suo assenso; e siccome non fu ammesso perciò alla deportazione direttamente dal tribunale e dietro sua supplica, com'era il caso mio, si trovò nell'impossibilità di sfuggire all'imbarcarsi, come io avevo detto che poteva, giacché il suo amico aveva dato sicurtà che da sé si sarebbe deportato e non sarebbe rientrato che alla fine della pena.

Questa difficoltà ruppe tutti i miei disegni, perché i passi che in seguito feci per la mia liberazione vennero così resi del tutto inefficaci, a meno che non mi risolvesse ad abbandonarlo e lasciare che da solo partisse per l'America, ma piuttosto di far ciò egli affermava che avrebbe accettato di salire senz'altro il patibolo.

Debbo ora tornare al caso mio. Il giorno che dovevo venir deportata s'avvicinava; la governante, che non veniva meno alla sua grande amicizia per me, aveva cercato di ottenermi la grazia, ma ciò non era possibile se non mediante una spesa eccessiva per la mia tasca, visto che vuotarla, a meno che fossi pronta a ridarmi al mio antico mestiere, sarebbe stato peggio che la deportazione, perché laggiù avrei potuto vivere e qui non più. Il pio ecclesiastico poi insisteva assai sotto altri riguardi per ottenere che non mi deportassero; ma gli risposero che già m'avevano concessa la vita alle sue prime sollecitazioni, e non doveva perciò chieder altro. Fu sensibilmente af-

flitto che io dovessi partire, perché, come disse, temeva che avrei perduto le buone impressioni che la prospettiva della morte mi aveva lasciato dapprima e che poi i suoi stessi consigli avevano approfondito; e per questo rispetto quell'uomo timorato era preoccupatissimo.

D'altra parte, ora non ci tenevo più troppo, ma tenni celati i miei motivi all'ecclesiastico, e fino all'ultimo egli credette sempre ch'io partissi con la massima riluttanza e afflizione.

Fu nel mese di febbraio che, con tredici altri condannati, venni consegnata a un mercante che trafficava con la Virginia, a bordo di una nave all'ancora nel Deptford Reach. Il funzionario del carcere ci consegnò sulla nave, e il padrone gli rilasciò ricevuta di noi.

Per quella notte fummo ficcati nella stiva e tenuti talmente al chiuso che io credetti di soffocare per la mancanza d'aria. La mattina dopo, la nave levò l'ancora e discese per il fiume fino a un punto detto Bugby's Hole, cosa fatta, come ci dissero, d'accordo col mercante, affinché ci fosse preclusa ogni opportunità di fuga. Quando tuttavia la nave giunse nel nuovo sito e calò l'ancora, ci fu permesso di salire sul ponte, ma non sul castello, che veniva in special modo riservato al capitano e ai passeggeri.

Quando dallo strepito dei marinai sul mio capo e dalle scosse della nave m'accorsi che avevano messo alla vela, dapprima fui sbigottita, temendo che ce ne andassimo e non si potesse più ricevere visite; ma ben presto mi tranquillai non appena m'accorsi che avevano gettato

l'ancora, e qualche marinaio venne ad avvertirci che l'indomani avremmo potuto salire sul ponte e ricevere le visite degli amici.

Tutta quanta la notte giacqui distesa sul duro tavolato come gli altri prigionieri, ma in seguito venne consentito l'uso di certi camerini a quelli che avevano un giaciglio da metterci; e spazio per alloggarvi ogni cassa o baule di vestiario, e di biancheria ove l'avessimo (come ben posso dire), visto che certuni non possedevano nessuna camicia né di tela né di lana, se non quella che portavano indosso, e inoltre nemmeno un picciolo di denaro da spendere. Pure mi parve che se la passassero abbastanza bene su quella nave, e specialmente le donne che prendevano qualche soldo dai marinai per il bucato che facevan loro e altri lavori, quanto bastava ad acquistare tutto ciò di cui avessero bisogno.

Quando l'indomani mattina ci fu permesso di salire sul ponte, io domandai a uno degli ufficiali se non fosse consentito d'inviare a terra una lettera per far sapere ai miei amici dov'eravamo e farmi portare certe cose necessarie. Era questi il nostromo, persona molto garbata e cortese, il quale mi disse che avrei avuto tutti i permessi che volevo e ch'egli poteva consentirmi con sua sicurezza. Gli dissi che altro non chiedevo; e mi rispose che la lancia della nave doveva recarsi a Londra con la prossima marea, e allora avrebbe fatto portare la mia lettera.

Conformemente, quando la lancia fu per partire, il nostromo venne a dirmi che andava via, e lui stesso ci scendeva: se la mia lettera era pronta, se ne sarebbe oc-

cupato lui. Io m'ero procurata già prima carta, penna e inchiostro, e avevo indirizzata una lettera alla governante, accludendone una seconda per il mio compagno di prigionia, che però non le rivelai che fosse mio marito, né allora né mai. In quella per la governante, le facevo sapere dove si trovava la nave e insistevo che m'inviassero quelle cose che avesse preparato per il mio viaggio.

Quando consegnai la lettera al nostromo, gli diedi insieme uno scellino che, dissi, era per la spesa del messo, che l'avevo supplicato di mandar subito con la lettera non appena a terra, in modo che, se possibile, mi fosse rimandata per mezzo dello stesso una risposta e io sapessi che pensare della mia roba; — giacché, signore, — dissi, — se la nave parte prima che l'abbia, io sono rovinata.

Ebbi cura, quando presi lo scellino, di lasciargli intravedere che avevo con me una provvista di danaro un poco più abbondante che non i soliti prigionieri; che avevo una borsa e dentro una discreta sommetta; e m'accorsi che subito, a quella semplice vista, egli mi usò un trattamento assai diverso da quello che altrimenti avrei ricevuto; giacché, per quanto prima fosse cortese con me, con una sorta di naturale compassione come per una donna nella sventura, tuttavia dopo fu tale anche più dell'ordinario e s'ingegnò di farmi trattare meglio sulla nave di quanto, oso dire, non sarei stata altrimenti; e a suo luogo ciò apparirà.

Recapitò con molto scrupolo la mia lettera nelle mani della governante, e mi riportò la risposta: quando me la

consegnò, mi restituí lo scellino. – Ecco qua, – disse, – il vostro scellino, perché la lettera l’ho portata io stesso. – Non seppi che dirmi; la cosa mi riempí di stupore. Tuttavia dopo una pausa dissi: – Signore, siete troppo buono; sarebbe stato soltanto giusto che vi foste pagata una carrozza. – No, no, – mi rispose, – io sono strapagato. Chi è quella signora? Vostra sorella?

– No, signore, – gli dissi, – non è una mia parente, ma una mia amica carissima, l’unica che abbia al mondo. – Ebbene, – disse, – ce ne sono poche di amiche simili. Piange pensando a voi, come una bambina. – Sí, – ripresi, – credo che darebbe anche cento sterline, per liberarmi da quest’orribile stato.

– Veramente? Per la metà di questa somma credo che riuscirei a mettervi in condizione di cavarvela. – Ma ciò disse a bassa voce perché nessuno potesse sentire.

– Ahimé, signore, questa sarebbe una liberazione che, se poi mi riprendessero, mi costerebbe la vita. – Certo, – rispose, – una volta che voi foste fuori della nave, dovrete pensarci voi stessa; non sarebbe piú affar mio. – E per quella volta finimmo il discorso.

Nel frattempo, la governante, fedele sino all’ultimo, recapitò la lettera nel carcere a mio marito ed ebbe la risposta, e l’indomani venne di persona, recandomi in primo luogo un lettuccio da mare, come lo chiamano, col suo consueto corredo. Mi portò pure un forziere da

mare, vale a dire uno di quei forzieri che usano i marinai, con tutte le sue comodità, e pieno di quasi tutto ciò che potesse occorrermi; e in uno degli angoli del forziere, dove c'era un cassetto segreto, si trovava il banco dei miei denari, di tutti quelli cioè, che avevo deciso di portare con me; dato che avevo disposto per lasciarne una parte in Inghilterra, che mi sarebbero poi stati inviati sotto forma della merce di cui avrei avuto bisogno per stabilirmi, poiché in quella terra il denaro non serve a gran cosa, potendosi comprare di tutto con tabacco, e anzi c'è da subire grosse perdite a portarselo di qui.

Ma il mio caso era speciale; non mi conveniva affatto andarci senza denaro e senza roba, e per una povera condannata cui toccava venir venduta non appena giunta, arrivarci con un carico di merci sarebbe stato un dare nell'occhio e magari correre il rischio di vedersela sequestrare; e così presi con me una parte dei quattrini e gli altri li lasciai alla governante.

La governante mi portò una quantità d'altre cose, ma non mi conveniva di mostrarmi troppo fornita, o almeno finché non avessi saputo con che capitano avevamo a che fare. Quando essa salì sulla nave io credetti che davvero fosse per esalare l'estremo sospiro; le cadde il cuore alla mia vista e al pensiero di separarsi lasciandomi in quello stato; e pianse così dirottamente che per un bel pezzo non fu possibile scambiare parola.

Approfittai di questo tempo per leggere la lettera del mio collega di prigionia, la quale mi lasciò assai perplessa. Mi diceva che gli sarebbe stato impossibile di

venir liberato in tempo utile per imbarcarsi sulla stessa nave e, ciò che contava assai piú, cominciava a chiedersi se gli avrebbero lasciata la facoltà, quantunque andasse di sua libera scelta alla deportazione, di salire sulla nave che volesse: l'avrebbero imbarcato invece, diceva, su quella nave che fosse loro piaciuta, e consegnato al capitano come gli altri condannati. Sicché cominciava a non piú sperare di vedermi prima dell'arrivo nella Virginia e ciò lo metteva alla disperazione; considerando che d'altra parte, se io non mi trovassi laggiú, se un qualunque accidente di mare o di morte dovesse colpirmi, egli sarebbe stato l'uomo piú rovinato del mondo.

Tutto ciò mi lasciò assai perplessa, e non sapevo che decisione prendere. Riferii alla governante la storia del nostromo, ed ella si dimostrò ansiosa che trattassi con lui; ma io non avevo quest'intenzione finché non sapevo se mio marito, o il mio collega, come lei lo chiamava, avrebbe o no avuto la facoltà di venire con me. Alla fine fui costretta a metterla a parte di tutta la faccenda, eccettuato soltanto che quello era mio marito. Le dissi che mi ero esplicitamente accordata con lui per il viaggio, ove gli dessero il permesso di imbarcarsi sulla mia stessa nave, e sapevo che non mancava di denaro.

Poi le raccontai ciò che mi proponevo di fare una volta giunta laggiú, come potevamo coltivare, stabilirci e, in una parola, arricchire senza piú correre avventure; e, come un gran segreto, le confidai che dovevamo sposarci non appena salito anche lui sulla nave.

La governante convenne con slancio che partissi, quand'ebbe udito ciò, e da quel momento si fece un dovere di ottenere la sua pronta liberazione in tempo perch'egli potesse imbarcarsi con me, ciò che, sebbene con molta difficoltà, finalmente riuscí, ma la cosa non fu senza tutte le formalità che usano per un vero condannato, quale egli che non aveva subito processo non era in nessun modo, e lo mortificò assaissimo. Ora, siccome la nostra sorte era fissata, e tutti e due a bordo, diretti alla Virginia, nell'abietta qualità di condannati alla deportazione destinati alla vendita come schiavi, io per cinque anni e lui sotto obbligazione e garanzia di non tornare mai piú in Inghilterra per tutto lo spazio dei suoi giorni, mio marito si mostrò assai accasciato e abbattuto. L'umiliazione d'esser condotto a bordo in qualità di prigioniero qual era, lo pungeva assai, visto che dapprima gli avevano detto che avrebbe potuto deportarsi da sé, in modo da viaggiare liberamente come un gentiluomo. È bensí vero ch'egli non era, come noi, destinato alla vendita una volta giunto, e per questo motivo diversamente da noi gli toccava di pagare il suo passaggio al capitano: quanto al resto, si sentiva smarrito come un bambino, pensando a ciò che avrebbe fatto, se non lo guidavano.

Io durai tuttavia in uno stato d'incertezza tre buone settimane, senza sapere se avrei avuto o no con me mio marito, e perciò non mi risolvevo come o in che modo accogliere la proposta dell'onesto nostromo, ciò che invero gli pareva piuttosto strano.

In capo a questo tempo, ecco che mio marito arriva a bordo. Aveva un aspetto accasciato e irritato; il suo cuore generoso ribolliva d'ira e di sdegno, vedendosi trascinare da tre guardiani di Newgate e cacciare a bordo come un condannato, lui che non era nemmeno stato portato al processo. Se ne lagnò altamente per mezzo dei suoi amici, giacché aveva, a quanto pare, delle protezioni; ma questi nei passi che fecero ebbero anzi una lavata di capo e si sentiron dire che quel signore era stato fin troppo favorito e che di lui avevano avuto un tale ragguaglio, dopo l'ultima concessione che venisse deportato, che poteva considerarsi fortunato se non gli aprivano un altro processo. Questa risposta lo chetò, poiché sapeva troppo bene quel che poteva essere accaduto e quello che poteva attendersi; e finalmente comprese la bontà di quel consiglio che l'aveva deciso ad accettare l'offerta della deportazione. E quando il suo cruccio verso quelli ch'egli chiamava tizzoni d'inferno fu un poco sbollito, assunse un'aria piú composta, riprese un aspetto gaio e, siccome stavo dicendogli della mia gioia al vederlo scampato ancora una volta da quelle mani, mi strinse fra le sue braccia e riconobbe con ogni segno di tenerezza che gli avevo dato il migliore dei consigli. – Carissima, – mi disse, – tu mi hai salvata due volte la vita: d'or innanzi la metto tutta al tuo servizio e seguirò sempre i tuoi consigli.

La nostra prima occupazione fu di confrontare i fondi. Egli con me fu molto onesto e mi disse che possedeva parecchio quand'era entrato nel carcere, ma che vive-

re là dentro come un signore, e, ciò che contava assai piú, farsi degli amici e curare il caso suo, gli era costato molto: e a farla breve, non gli restavano altro che 108 sterline che aveva in tasca in oro.

Io gli diedi conto del mio con altrettanta veridicità, vale a dire di ciò che avevo con me; perché ero risoluta a tenere in riserva, checché mi dovesse avvenire, quanto mi restava: in caso che morissi, quanto avevo era sufficiente per lui, mentre volevo lasciare alla mia governante ciò che già aveva nelle mani, dato che se l'era assai meritato.

Con me portavo un capitale di 246 sterline e qualche scellino; sicché tra tutti e due avevamo 354 sterline, ma nessuno ebbe mai per ricominciare la sua esistenza sostanza peggio guadagnata.

La gran disgrazia di questo capitale era il fatto che consisteva in denaro, inutilissima mercanzia per chi si recava alle piantagioni. Credo che la parte di mio marito fosse veramente tutto ciò che gli restava al mondo, come m'aveva detto; ma io, che possedevo in banca tra 700 e 800 sterline quando mi avvenne la disgrazia, e che avevo una delle piú fedeli amiche del mondo ad amministrarmele, tenuto conto ch'era una donna di scarsi principî, le lascio nelle mani ancora 300 sterline, che mi riservavo come ho detto; e inoltre portavo con me certi oggetti di molto valore, in special modo due orologi d'oro, qualche pezzo d'argenteria e qualche anello: tutta roba rubata. Munita di questa fortuna e nel mio sessantunesimo anno d'età m'imbarcavo per un nuovo

mondo, come posso ben chiamarlo, nella semplice condizione di una povera condannata, che invece d'impiccare deportavano. Ero male e miseramente vestita, ma non cenciosa o sporca, e nessuno in tutta la nave sapeva ch'io avessi con me dei valori.

Tuttavia, siccome avevo una quantità d'ottimi abiti e biancheria in abbondanza, che avevo ordinato d'imballare nelle mie due grandi casse, le feci imbarcare sulla nave, non come roba mia, ma da consegnarsi nella Virginia al mio vero nome, e tenevo in tasca le polizze di carico. Nelle due casse erano pure l'argenteria e gli orologi e tutti i valori, salvo i denari, che tenevo a parte in un cassetto segreto del baule e che nessuno poteva scoprire, né prendere una volta scoperti, se non facendo in pezzi il baule.

Oramai la nave cominciava a riempirsi; salirono a bordo diversi passeggeri, che s'imbarcavano per tutt'altri motivi che criminali, e questi si vedevano alloggiati nella grande cabina o in altre parti della nave, mentre noi, prigionieri, ci cacciavano in basso, non so neppure dove. Ma quando venne a bordo mio marito, io ne parlai col nostromo che fin dall'inizio mi aveva dato prove di buona amicizia. Gli dissi che m'aveva favorito in molte cose e io sinora non l'avevo compensato come si meritava, e in così dire gli misi in mano una ghinea. Gli dissi che ora a bordo si trovava pure mio marito; che, quantunque fossimo caduti nell'attuale disgrazia, pure eravamo state persone di carattere ben diverso dalla miserabile marmaglia con la quale viaggiavamo; e

avremmo voluto sapere se non si poteva decidere il capitano a concederci qualche comodità sulla nave, per cui gli avremmo corrisposto ciò che avrebbe chiesto, e l'avremmo compensato per l'incomodo che si sarebbe preso. Il nostromo intascò la ghinea, secondo che potei vedere, con molta soddisfazione, e mi assicurò del suo appoggio.

Poi ci disse che non nutriva dubbi che il capitano, un gentiluomo della miglior pasta del mondo, avrebbe facilmente accondisceso a favorirci nel miglior modo che potevamo desiderare, e per tranquillarmi mi disse che avrebbe approfittato della prossima marea per andargliene a parlare appositamente. Il mattino dopo, che per caso dormii piú a lungo dell'ordinario, quando mi fui levata e cominciai a guardar fuori, scorsi il nostromo che andava tra i marinai alle sue consuete faccende. Mi rattristò un poco il vederlo là, e facendomi avanti per parlargli, quello mi vide e venne alla mia volta, ma io senza dargli il tempo di aprir bocca per primo, dissi sorridente: – Immagino, signore, che ci abbiate dimenticati; siete molto occupato, a quanto vedo –. Mi rispose tosto: – Venite con me e lo saprete –. E mi condusse cosí nella grande cabina, dove vidi un buon tipo di signore che scriveva, e aveva molti fogli sparsi davanti.

– Ecco, – disse il nostromo a costui che scriveva, – la signora di cui vi parlò il capitano. – E volgendosi a me, continuò: – Tanto mi sono dimenticato di voi che sono stato a cercare il capitano in casa sua e

gli ho riferito fedelmente le vostre parole, che vorreste qualche comodità per voi e per vostro marito; e il capitano ha mandato qui appositamente questo signore, che è l'ufficiale in seconda, per mostrarvi ogni cosa e allogarvi in modo che siate soddisfatti, e m'incarica di assicurarvi che nessuno vi tratterà come sareste destinati, ma con quel medesimo rispetto che si ha per gli altri passeggeri.

Allora mi rivolse la parola l'ufficiale e senza lasciarmi il tempo di ringraziare il nostromo per la sua cortesia, confermò quanto questi aveva detto, e aggiunse che il capitano si faceva un piacere di trattare con benevolenza e carità specialmente coloro cui fosse toccata una disgrazia; e detto questo, mi mostrò diversi camerini collocati, qualcuno nella grande cabina, e altri tramezzati nella corsia, ma riguardanti sulla grande cabina, appositamente per passeggeri, e mi diede facoltà di scegliere quello che volessi. Io scelsi un camerino di corsia, dove c'era comodità di allogare baule e casse, e un tavolo per i pasti.

Mi disse allora l'ufficiale che il nostromo aveva parlato così bene di me e di mio marito, che egli aveva ordine di invitarci, ove ci paresse conveniente, a consumare i nostri pasti in sua compagnia per tutta la traversata alle consuete condizioni dei passeggeri: potevamo rifornirci, se così ci piaceva, di provvigioni fresche, e se no, avrebbe provveduto secondo il suo solito e le avremmo condivise con lui. Questa nuova mi rimetteva il fiato in

corpo dopo tanti strapazzi e tanti affanni. Ringraziai l'ufficiale e gli dissi che il capitano ci avrebbe fatto lui stesso le sue condizioni, e gli chiesi licenza di andarne a parlare con mio marito che non si sentiva troppo bene e non era ancor uscito di cabina. Conformemente mi ci recai, e mio marito di cui gli spiriti erano ancora tanto accasciati dall'indegnità che giudicava di aver sofferto che, quasi quasi, non era più lui, si sentí talmente rinascere a quella notizia dell'accoglienza che ci avrebbero fatto, che divenne un altr'uomo, e nuovo vigore e coraggio gli apparvero in viso. Tanto vero è quel detto che gli animi più grandi, quando siano sopraffatti dai loro affanni, cadono negli smarrimenti più profondi.

Dopo un breve indugio per rimettersi, mio marito salí con me e venne a ringraziare l'ufficiale della bontà che ci aveva testimoniato, e per mezzo suo mandò i debiti ringraziamenti al capitano, offrendosi di pagare in anticipo qualunque somma chiedesse per il nostro passaggio e per le comodità che ci aveva consentito. L'ufficiale gli disse che il capitano doveva venire a bordo nel pomeriggio, e per tutto ciò lo rimandava direttamente a lui. Infatti nel pomeriggio giunse il capitano e noi lo troviamo quello stesso uomo affabile e obbligante che aveva detto il nostromo. Quanto a lui, gli piacque tanto la conversazione di mio marito che, a farla breve, non volle permetterci di restare nel camerino che avevamo scelto, ma ce ne assegnò uno che, come ho detto prima, dava sulla grande cabina.

Né le condizioni che ci fece furono esorbitanti e nemmeno si dimostrò insaziabile e avido di deprezarci, ma con quindici ghinee ci pagammo la traversata e il vitto, mangiammo alla sua stessa mensa e fummo trattati con ogni generosità.

Il capitano si alloggiò dall'altra parte della grande cabina, perché aveva lasciato il suo camerone, come lo chiamano, a un ricco piantatore che viaggiava con la moglie e tre bambini e mangiavano per loro conto. Aveva poi qualche altro passeggero ordinario alloggiato nella corsia; e quanto alla nostra antica confraternita, quelli erano relegati nella stiva e salivano assai di rado sul ponte.

Non potei trattenermi dall'informare la governante di ciò ch'era avvenuto; era pura giustizia ch'ella, cui stavo tanto a cuore, avesse parte nella mia buona fortuna. E poi mi occorreva il suo aiuto per procurarmi certe cose necessarie, le quali prima mi peritavo che qualcuno vedesse. Ma ora che avevo un camerino, e lo spazio per metterci roba, ordinai leccornie in abbondanza per nostro comodo durante il viaggio, come acquavite, zucchero, limoni, ecc., allo scopo di fare il ponce e offrirne al nostro benefattore, il capitano; e abbondanza di cibi e di bevande; un letto piú grande e coperte appropriate: ci risolvemmo, in una parola, di non mancare di nulla.

Sinora non avevo provveduto nulla di utile per quando saremmo sbarcati e diventati piantatori; ma io ero ben lungi dall'ignorare quel che fosse necessario per l'occasione; in special modo ogni sorta di utensili per coltivare e fabbricare; e ogni specie di suppellettili do-

mestiche che, avendole a comprare sul luogo, ci sarebbero necessariamente costate il doppio.

Parlai di questo punto con la governante, ed ella si recò a trovare il capitano e gli disse che sperava si sarebbe potuto trovare il modo di ottenere la libertà ai suoi due disgraziati cugini, come ci chiamava, una volta che fossero giunti laggiù; e discorsero pure dei modi e delle condizioni, di che parlerò poi. Dopo avere così sondato il capitano, gli fece sapere che, sebbene sventurati per le circostanze che ci mettevano in viaggio, pure non eravamo privi di mezzi per metterci a lavorare nel paese e ci sentivamo risolti a stabilirci e fare la vita dei piantatori. Il capitano ci offerse tosto il suo aiuto, spiegò alla governante come si doveva fare per intraprendere una simile cosa e quanto fosse facile, anzi certo, per gente attiva rimettersi in sesto a quel modo. — Signora, — disse, — per nessuno che stia laggiù è un'onta esser stato deportato in circostanze anche peggiori di quelle dei vostri cugini; bisogna soltanto dedicarsi con qualche buon senso all'industria del paese, una volta giunti.

La governante gli domandò allora quali cose era necessario che portassimo con noi, ed egli, da uomo pratico, le disse: — Signora, anzitutto i vostri cugini debbono trovare qualcuno che li compri come servi, secondo le condizioni della loro condanna, e poi nel nome di codesta persona, potranno girare dove vorranno; potranno o acquistare qualche piantagione già iniziata o comprare terra dal governo del paese e cominciare in qualunque modo; tutte e due le cose si fanno a un prezzo ragione-

vole —. Allora lo richiese del suo appoggio per la prima condizione, e il capitano le promise che se ne sarebbe incaricato, come fece infatti con molta fedeltà. Quanto al resto, promise di raccomandarci a persone che ci avrebbero assistiti con ottimi consigli e non ci avrebbero ingannati: di piú non potevamo certo desiderare.

Poi gli chiese se non sarebbe stato necessario provvederci di un fondo di utensili e di materiali per stabilire la nostra piantagione; e il capitano rispose: — Sí, assolutamente. — Ella allora lo pregò di consigliarla e gli disse che ci avrebbe provveduto di tutto l'occorrente, checché dovesse costarle. Conformemente il capitano le diede un elenco delle cose necessarie a un piantatore, le quali, dal conto che fece egli stesso, venivano un ottanta o cento sterline. E, a farla breve, ella seppe ingegnarsi in quegli acquisti con la stessa destrezza di un vecchio mercante della Virginia; salvo che, su mia indicazione, delle cose segnate nella lista comperò piú del doppio.

Le fece caricare a bordo a nome suo, ritirò le polizze che il capitano gli diede, girò queste polizze a mio marito, assicurando poi la spedizione a proprio nome; sicché per qualunque evenienza e qualunque sventura eravamo preparati.

Avrei dovuto dire prima, che mio marito le consegnò tutto il suo capitale di 108 sterline che, come ho detto, portava con sé in oro, perché facesse quelle provviste, e io aggiunsi ancora una discreta somma; in modo che non toccai per nulla quel fondo che le avevo lasciato nelle mani, ma tutto sommato disponevamo di quasi 200

sterline in denaro, ch'erano piú che sufficienti al nostro scopo.

In questa condizione, assai allegri e in verità pieni di gioia perché le nostre cose si erano messe cosí bene, mettemmo alla vela dal Bugby's Hole alla volta di Gravesend, dove la nave si fermò altri dieci giorni e il capitano salí definitivamente a bordo. Qui il capitano ci usò una gentilezza che, in verità, non avevamo motivo di attenderci, e fu di lasciarci scendere a terra a prendere qualche ristoro, dietro parola che non gli saremmo scappati e saremmo pacificamente tornati a bordo. E questa fu tale una dimostrazione della sua fiducia in noi che soverchiò mio marito, il quale, per mero principio di gratitudine, gli disse che siccome sotto nessuna forma poteva ricambiarlo convenevolmente d'un simile favore, cosí non credeva di dover accettare né poteva risolversi a fargli correre un simile rischio. Dopo vari scambievoli complimenti, io diedi a mio marito una borsa di quindici ghinee, ed egli la pose nelle mani del capitano. — Ecco, capitano, — gli disse, — la parte di un pegno della nostra lealtà; se ci portiamo scorrettamente con voi per qualsiasi ragione, la borsa è vostra. — E detto questo, scendemmo a terra.

Invero il capitano aveva sufficiente garanzia della nostra risoluzione di partire, giacché ora che avevamo fatte tante provvisioni per stabilirci laggiú, non pareva verisimile che dovessimo preferire di restare con pericolo della vita, ché tale sarebbe stata la nostra sorte. Insomma scendemmo tutti a terra col capitano, e cenammo insie-

me a Gravesend, dove fummo allegri assai, ci trattenemmo tutta la notte, dormimmo nella locanda che ci ospitava e ritornammo con somma lealtà a bordo l'indomani mattina in sua compagnia. Avevamo comprato dieci dozzine di bottiglie di ottima birra, del vino, qualche pollo, e altro cibo che ci parve sarebbe stato molto bene accetto sulla nave.

La governante stette con noi per tutto questo tempo, e venne con noi fino nei Downs, come pure la moglie del capitano, che l'accompagnò nel ritorno. Non ebbi mai tanto dispiacere a separarmi dalla mia stessa madre quanto a separarmi da quella donna, e non la rividi da quella volta mai più. Il terzo giorno che eravamo nei Downs, si mise un favorevole vento dell'est, e noi salpammo il 10 aprile. Né facemmo più alcuno scalo, fino a che, sospinta sulla costa dell'Irlanda da un gagliardo colpo di vento, la nave non gettò l'ancora in una piccola baia, presso il fiume di cui ho scordato il nome, ma dicevano che questo fiume passava da Limerick e che era il più grande dell'isola.

Qui, essendo trattenuti qualche poco dal cattivo tempo, il capitano, che si dimostrava sempre quell'uomo affabile e cortese del principio, ci riportò tutti e due a terra. Ciò fece stavolta veramente per un riguardo a mio marito che reggeva malissimo il mare, in special modo quando soffiava quel vento. Acquistammo un'altra volta una provvisione di vettovaglie fresche, manzo, carne di porco, montone e pollame, e il capitano si fermò a salare cinque o sei barili di manzo, per arricchire la dispensa

della nave. Non erano passati piú di cinque giorni che, addolcendosi il tempo e mettendosi un buon vento, salpammo un'altra volta, e nello spazio di quarantadue giorni giungemmo sani e salvi sulla costa della Virginia.

Quando fummo vicini alla costa il capitano mi fece chiamare, e mi disse che dai miei discorsi aveva inteso com'io avessi certi parenti sul posto e come fossi già stata altra volta laggiú; per cui pensava che conoscessi il modo tenuto all'arrivo nel disporre dei prigionieri condannati. Gli risposi di no; e che, quanto ai parenti che mi avessi in quei paesi, poteva star sicuro che non mi sarei fatta conoscere a nessuno finché fossi in istato di prigioniera, e che, quanto al resto, noi ci affidavamo del tutto nelle sue mani secondo quanto aveva avuto la bontà di prometterci. Mi disse che ci voleva qualcuno sul posto che mi venisse a comperare come serva, per rispondere di me al governatore del paese ove questi mi cercasse. Gli risposi che avremmo fatto secondo le sue indicazioni; ed egli fece allora venire un piantatore il quale doveva, per cosí dire, trattare con lui dell'acquisto di me sola, non essendovi ordine di vendere mio marito. Fui allora formalmente venduta a quell'uomo e scesi a terra con lui. Venne con noi il capitano e ci portò in una certa casa (se andasse chiamata taverna o che altro, non so) dove si bevve una scodella di ponce fatto di rum, eccetera, e si stette assai allegri. Dopo qualche po' di tempo, il piantatore mi diede un certificato di liberazione e un attestato che l'avevo servito fedelmente, e fui libera dall'indomani di andarmene dove volessi.

Per un siffatto servizio il capitano mi richiese seimila misure di tabacco, che ci disse di dovere al suo noleggiatore, e noi le acquistammo immediatamente, e gli facemmo per di più un regalo di venti ghinee, del che fu abbondantemente soddisfatto.

Non è conveniente ch'io entri qui a particolareggiare in quale parte della colonia della Virginia ci stabilimmo, e ciò per varie ragioni; basterà accennare che entrammo nel gran fiume del Potomac, dov'era diretta la nostra nave; e qui avremmo avuto dapprincipio intenzione di stabilirci, se non che poi decidemmo altrimenti.

La prima cosa di momento ch'io feci, dopo ch'ebbi sbarcato tutta la nostra roba e allogatala in un magazzino che affittammo, oltre a un alloggio, in quella piccola terra o villaggio dov'eravamo scesi; la prima cosa, dico, fu di chiedere di mia madre e mio fratello (la fatale persona che avevo preso per marito, come ho già distesamente raccontato). Poche indagini m'informarono che la signora \*, vale a dire mia madre, era morta; e mio fratello, o marito, viveva ancora e, ciò ch'era peggio, seppi che aveva lasciata la piantagione dov'ero vissuta, e stava con un figlio in una piantagione proprio presso il luogo dov'eravamo sbarcati e avevamo affittato il magazzino.

Dapprima fui un poco sbigottita, ma poiché giunsi a convincermi che non mi avrebbe riconosciuta, non solo fui perfettamente tranquilla, ma mi venne una gran voglia di rivederlo se potevo, senza ch'egli mi vedesse. A questo fine scopersi, indagando, la piantagione dove sta-

va e con una donna del luogo che presi come aiuto, qualcosa come una giornaliera, andai gironzolando verso quella dimora con l'aria di volere semplicemente vedere la campagna circostante. Alla fine mi fui così avvicinata che distinsi la casa. Chiesi alla donna di chi fosse quella piantagione; mi rispose che apparteneva al tale e, guardando un poco alla nostra destra, disse: – Ecco il padrone della piantagione, e con lui suo padre. – Quali sono i loro nomi di battesimo? – domandai. – Non so, – mi rispose, – come si chiami il vecchio signore, ma il nome del figlio è Humphry, e credo, – aggiunse, – che così si chiami anche il padre.

Immaginate, se potete, quale confuso miscuglio di gioia e di spavento abbia invaso in quest'occasione i miei pensieri, poiché avendo davanti il padre, ch'era mio fratello, compresi immediatamente che quello non era altri che mio figlio. Non avevo maschera, ma mi scompigliai la cuffia sul viso in modo che, confidando sui venti anni di assenza e sul fatto che egli non poteva certo aspettarsi di vedermi in quella parte del mondo, speravo non mi riconoscesse. Ma tutte quelle precauzioni furono inutili, perché mio marito era mezzo cieco per qualche malanno che l'aveva colpito agli occhi, e vedeva solo quel tanto che gli permetteva di camminare senza sbattersi in un tronco o dentro un fosso. Mentre s'avvicinavano a noi, io dissi: – Vi conosce, signora Owen? – (così si chiamava quella donna). – Sí, – mi rispose, – se mi sente parlare mi riconosce, ma non ci vede tanto da distinguere né me né altri, – e mi raccontò

la storia di quegli occhi secondo che ho detto. Ciò mi assicurò e allora rigettai indietro la cuffia, e lasciai che mi passassero accanto. Era cosa tristissima per una madre, vedere a quel modo il figlio, un bel giovane gentile nel fiore del suo stato, e non osare di farsi riconoscere né dar segno che l'osservavo. Qualunque madre di famiglia mi legga, ci pensi, e rifletta soltanto con quanta angoscia io dovetti contenermi; quanta bramosia mi abbia attanagliata di abbracciarlo e piangere su di lui; e come mi sia sentita rimescolare le viscere, stravolgere le budella; e come non sapessi che fare, a quel modo che neanche ora so come esprimere quegli spasimi! Quand'egli s'allontanò, io restai tremante e con gli occhi sbarrati, e seguendolo con lo sguardo fino che non scomparve; poi, seduta sull'erba, in un punto che avevo adocchiato, finì di stendermi per riposarmi, ma volgendo la schiena a quella donna piansi col viso a terra, e baciai il suolo che mio figlio aveva calpestato.

Non potei celare il mio stato a quella donna sí che non se ne accorgesse, e credeva mi sentissi male. Fui costretta a fingere che cosí fosse, e quella allora volle che mi alzassi, perché quel terreno era umido e pericoloso; cosí feci, e ce ne andammo.

Mentre ritornavamo e io non smettevo di parlare di quel signore e di suo figlio, si presentò una nuova occasione di tristezza, nel seguente modo. Cominciò quella donna, come per raccontarmi una storia che mi distraesse. – Gira, – mi disse, – uno stranissimo racconto nei paraggi dove abitava una volta quel signore. – Com'è? –

chiesi. – Ecco, – mi rispose, – quel vecchio andò in Inghilterra nella sua gioventù e là s'innamorò di una giovane dama, una delle più belle che si siano mai vedute da noi; la sposò e la condusse quaggiù da sua madre, allora ancora in vita. Vissero qui insieme parecchi anni, – continuò, – ed ebbero vari figli, dei quali uno era il giovanotto che avete veduto; ma dopo un certo tempo la vecchia signora, sua madre, parlando con la nuora di certe cose che le erano accadute e della sua vita in Inghilterra, tutt'altro che santa, quest'ultima cominciò a dare segni di sgomento e disagio; e, a farla breve, insistendo nelle indagini, si chiarì in modo inequivocabile che lei, la vecchia signora, era la madre della nuora e in conseguenza suo figlio era il fratello della moglie, ciò che fece inorridire tutta la famiglia e li gettò in tale costernazione che andarono sull'orlo della rovina. La giovane moglie non voleva più saperne di convivere col marito, questi per qualche tempo stette come pazzo e alla fine la moglie ritornò in Inghilterra, e da quel giorno non se n'è più saputo nulla.

È facile capire come stranamente mi commovesse questo racconto, ma impossibile descrivere la natura del mio turbamento. Ebbi l'aria sbalordita e feci a quella donna migliaia di domande sui particolari, che m'accorsi che conosceva benissimo. Alla fine cominciai a informarmi della condizione della famiglia, come la vecchia signora, cioè mia madre, fosse morta e come avesse disposto del suo; perché mia madre mi aveva promesso con gran solennità che morendo mi avrebbe lasciato

qualcosa e ne avrebbe disposto in modo che, ove fossi ancora in vita, io avrei potuto, in un modo o nell'altro, arrivarci, senza che il figlio – mio fratello o marito – potesse nulla per impedirlo. Quella mi rispose che non sapeva esattamente come fosse andata, ma aveva sentito dire che mia madre aveva lasciato una somma, garantendone il pagamento sulla sua piantagione, da rimettersi alla figlia se mai si poteva rintracciarla o in Inghilterra o altrove; e che il fidecomisso era stato affidato a quel figliolo che avevamo veduto col padre.

Quest'eran nuove troppo buone perch'io non ne facessi gran conto, e v'assicuro che mi riempiono il cuore di una miriade di pensieri: quale decisione avrei presa, in quale modo mi sarei fatta riconoscere e perfino se dovevo o no farmi riconoscere.

Era questo un imbarazzo del quale non avevo capacità sufficiente per venire a capo, né sapevo quale partito prendere. Me lo sentivo pesare sul cuore notte e giorno. Non sapevo piú né dormire né conversare, tanto che mio marito se ne accorse, si chiese che cosa mi tormentasse e fece di tutto per distrarmi, ma nulla giovava. Insisteva perché gli rivelassi la mia pena, ma io eludevo ogni domanda, sinché finalmente, avendolo d'attorno di continuo, fui costretta a inventare una storia che pure non mancava di un fondamento di verità. Gli dissi che mi tormentavo perché capivo che ci sarebbe toccato di levare le tende e mutare il nostro progetto di stabilirci, giacché vedevo che mi avrebbero riconosciuta se ci fermavamo in quella regione; poiché, essendo morta mia

madre, diversi miei parenti erano venuti a stare in quel luogo dov'eravamo noi, e mi toccava o palesarmi a costoro, cosa che nelle attuali circostanze non era conveniente per molti rispetti, o trasferirmi; e non sapevo che fare ed era ciò che mi rendeva malinconica.

Egli riconobbe con me che non mi conveniva assolutamente palesarmi a nessuno, nelle circostanze in cui versavamo, e disse perciò ch'era disposto a trasferirsi in qualunque altra parte della regione e magari in qualche altro paese se così mi pareva. Ma ecco per me l'altra difficoltà, ed era che, se mi trasferivo in un'altra colonia, mi toglievo per sempre la possibilità di concludere la ricerca di quanto mia madre m'avesse lasciato; e inoltre, non potevo nemmeno pensare di svelare il segreto del mio precedente matrimonio a mio marito: non era una storia che si potesse raccontare, né potevo prevedere quali conseguenze avrebbe avuto: era impossibile, poi, se non a patto di render pubblico in tutto il paese non solo chi ero stata, ma altresí chi ero adesso.

La perplessità mi continuò un pezzo, e rese molto inquieto mio marito, perch'egli pensava che non fossi franca con lui e non lo mettessi al corrente di tutto ciò che mi preoccupava. Sovente osservava che non capiva cosa mai mi avesse fatto, perché io non dovessi avere fiducia in lui, qualunque fosse il caso, in special modo se triste e doloroso. E in verità, avrebbe meritato la piú assoluta fiducia, poiché mai uomo si comportò piú degnamente con la moglie; ma il mio era un segreto che non sapevo come palesargli, e pure, non avendo nessuno con

cui confidarmi nemmeno parzialmente, troppo mi pesava quel carico sullo spirito. Perché – si dica ciò che si vuole del nostro sesso, che è incapace di serbare un segreto – tutta la mia vita è per me una chiara prova del contrario; ma, che si tratti del nostro o dell'altro sesso, un segreto importante non dovrebbe mai andare senza confidente, senza qualche persona amicissima alla quale parteciparne la gioia e l'angoscia qualunque esso sia, altrimenti questo segreto peserà doppiamente sopra lo spirito, e potrà magari divenire in se stesso insopportabile, e che ciò sia vero, ne faccio appello alla testimonianza di tutti.

E questa è la ragione, per cui sovente tanto uomini che donne, e uomini forniti per altri rispetti delle più grandi e migliori qualità, si sono però quanto a ciò rivelati deboli e non hanno saputo reggere al carico di una gioia o di un dolore segreti, ma hanno invece dovuto manifestarsi, non fosse che per isfogo, e alleviare lo spirito oppresso dai carichi che lo gravavano. E ciò non era affatto un indizio di pazzia, ma una semplice conseguenza naturale della cosa; e questi tali, se avessero contrastato dell'altro all'oppressione, avrebbero magari parlato nel sonno e palesato il segreto, per quanto di fatale natura, senza alcun riguardo per la persona cui accadesse di udire. Questa naturale necessità è una cosa che opera talvolta con tanta veemenza sullo spirito di coloro che sono rei di qualche grossa scelleratezza, come in special modo di un segreto omicidio, che molti sono stati costretti a rivelarla, benché la conseguenza fosse la

loro stessa rovina. Ora, per quanto sia vero che alla divina giustizia spetta la gloria di tutte queste scoperte e confessioni, pure è altrettanto certo che la Provvidenza, che solitamente opera per vie naturali, fa qui uso delle cause naturali stesse per produrre quegli effetti straordinari.

Di ciò potrei dare parecchi esempi notevoli, tratti dalla mia lunga pratica col delitto e coi criminali. Conoscevo un tale che, durante la mia prigionia a Newgate, era quello che allora si chiamava un *uccello notturno*. Non so con quale vocabolo possono aver designato la stessa cosa in seguito, ma quello era uno che per connivenza dei guardiani ogni sera era lasciato uscirsene a giocare i suoi tiri e provvedere per l'indomani a quelle brave persone che si chiamano birri materia d'indagine e di guadagno, restituendo essi per un compenso ciò che avevano fatto rubare la notte precedente. Era altrettanto certo che costui avrebbe raccontato nel sonno tutte le sue imprese, e tutti i passi fatti e tutto ciò che aveva rubato e dove, come se si fosse impegnato a raccontarle da sveglia; ed era costretto perciò, dopo una di queste spedizioni, a rinchiudersi o farsi rinchiudere da qualcuno dei guardiani che lo tenevano ai loro stipendi, affinché nessuno potesse udirlo; e d'altra parte, una volta che avesse raccontato ogni particolare e dato un pieno ragguaglio dei suoi vagabon-

daggi e successi a un collega, a un confratello ladro o ai suoi padroni, come giustamente posso chiamarli, tutto andava bene ed egli se la dormiva tranquillo come chiunque.

Siccome pubblico queste notizie della mia vita per amore della giusta morale di ciascuna sua parte, e per istruire, mettere in guardia, ammonire e migliorare ciascun lettore, tutto ciò spero non passerà soltanto come una vana digressione riguardante quelli che non possono fare a meno di palesare i maggiori segreti tanto propri quanto altrui.

Sotto l'oppressione di questo carico, mi travagliavo nel caso che ho accennato; e l'unico riparo che seppi trovare fu di raccontarne a mio marito quel tanto che mi pareva dovesse convincerlo della necessità in cui versavamo, di pensare a stabilirci altrove; e il nuovo problema che ci si presentò fu in quale parte delle colonie inglesi dovessimo recarci. Mio marito era assolutamente forestiero in quel paese, e non aveva nemmeno una conoscenza geografica della positura dei vari luoghi; e io, che, sin quando non presi in mano questa penna, non seppi il significato della parola *geografico*, ne avevo una semplice conoscenza generica tratta dalla lunga frequentazione di gente che andava e veniva per i vari siti; ma sapevo però che il Maryland, la Pennsylvania, il Jersey Orientale e Occidentale, la Nuova York e la

Nuova Inghilterra, si trovavano tutte a nord della Virginia, e in conseguenza erano tutti climi freddi, ai quali proprio per questo motivo ero avversa. Poiché, come naturalmente avevo sempre amato la temperie calda, così avanzando negli anni, mi cresceva la tendenza a evitare un clima freddo. Pensai perciò di recarci nella Carolina, che è la colonia inglese più meridionale di tutto il continente; e mi risolsi ad andare laggiù appunto per potere agevolmente partirmene in qualunque momento, quando mi paresse opportuno d'investigare sul testamento di mia madre e pretendere la mia parte.

Preso questa decisione, proposi a mio marito di partircene dal luogo dov'eravamo, e portare ogni nostro avere con noi nella Carolina, dov'avevamo deciso di stabilirci; giacché mio marito accettò subito la prima parte, e cioè che non ci conveniva di restare là, avendogli io assicurato che ci avrebbero riconosciuti e, quanto al resto, tenendogli tutto nascosto.

Ma ecco che mi nasceva una nuova difficoltà. Quel mio grande affare non cessava di occuparmi lo spirito, e io non potevo rassegnarmi a lasciare il paese senza indagare in un modo o nell'altro il gran segreto di ciò che mia madre avesse fatto per me; e troppo mi pesava di dovermi allontanare, senza farmi conoscere dal mio vecchio marito (o fratello) o dal mio ragazzo, suo figlio; solamente, avrei voluto riuscirci senza che il mio marito

novello sapesse nulla della cosa né quelli sapessero nulla di lui.

Almanaccai infiniti modi nel mio pensiero, come ciò mi potesse venir fatto. Ben volentieri avrei spedito nella Carolina mio marito, per raggiungerlo piú tardi, ma la cosa non era fattibile; egli non si sarebbe mosso senza di me, ignorando tutto del paese e dei metodi delle piantagioni. Poi pensai che potevamo partircene insieme e, una volta stabiliti, ritornare io nella Virginia; ma anche allora sapevo che non avrebbe mai accettato di separarsi da me e restarsene solo. Il caso era chiaro: egli era cresciuto come un gentiluomo e non solo era malpratico ma indolente e, una volta stabilito, si sarebbe dato piuttosto a girare per i boschi col suo fucile, ciò che chiamano andare a caccia ed è l'ordinaria occupazione degli indiani; si sarebbe dato piuttosto a questo, ripeto, che non attendere ai lavori ordinari della piantagione.

Erano perciò difficoltà insormontabili e tali ch'io non sapevo che partito prendermi. Avevo una cosí forte inclinazione nell'animo, di palesarmi al mio vecchio marito che non sapevo come resistere; tanto piú che mi balenò in mente che, non facendolo fin ch'egli era in vita, invano avrei poi cercato di convincere mio figlio ch'ero proprio io quella persona e ch'ero sua madre, e avrei cosí perso in una l'appoggio e il conforto della parentela e tutto ciò che mia madre mi avesse lasciato. D'altra parte però non potevo nemmeno pensare che mi convenisse palesare la mia condizione, tanto il fatto che avevo con me un marito quanto ch'ero stata deportata come

criminale; due rispetti per i quali m'era assolutamente necessario di allontanarmi da quel luogo e ritornarci poi come se venissi da tutt'altra parte e in tutt'altra figura.

Per queste ragioni, continuai a insistere presso mio marito sull'assoluta necessità che avevamo di non stabilirci a Potomac River, dove tosto saremmo stati pubblicamente noti; mentre, se andavamo in qualunque altro sito del globo, avremmo potuto arrivarci con altrettanta reputazione quanto qualsiasi altra famiglia che venisse per coltivare; e che, come riusciva sempre gradito agli abitanti che giungessero fra loro per lavorare la terra famiglie fornite di mezzi, così anche noi saremmo stati certamente bene accolti e al sicuro da ogni possibile scoperta dell'essere nostro.

Gli dissi pure che avevo diversi parenti in quel luogo dov'eravamo e che per il momento io non osavo farmi conoscere da loro, dato che avrebbero fatto presto di sapere il motivo del mio arrivo, ciò che mi avrebbe posta troppo a repentaglio. E avevo ragione di credere che mia madre, la quale era morta in quel luogo, mi avesse lasciato qualcosa, forse una sostanza considerevole, tale che sarebbe ben valso la pena di occuparmene; ma ciò non potevamo fare senza esporci pubblicamente, a meno che non ce ne andassimo, e poi, dovunque ci fossimo stabiliti, io avrei potuto fare una scappata per vedere mio fratello e i miei nipoti, darmi a conoscere, informarmi di quanto mi spettava, venir accolta con riguardo e nello stesso tempo farmi giustizia. Mentre invece, tentando subito, non potevo sperare nulla se non con angu-

stie, come estorcendolo a forza, e avrei ricevuto il mio tra imprecazioni e renitenze, accompagnato da ogni specie di affronti, quali egli forse non avrebbe saputo tollerare. Se poi mi fosse toccato di ricorrere alle prove legali che veramente io ero la figlia di quella donna, sarei stata negli impicci, costretta a rivolgermi in Inghilterra, e poteva anche darsi che alla fine non sarei riuscita a nulla, perdendo così tutto il mio. Con questi argomenti e messo così mio marito a giorno di tutto il segreto, quanto almeno occorreva per lui, ci risolvemmo ad andarcene in cerca di un'altra sede in qualche altra colonia, e dapprima fermammo la nostra attenzione sulla Carolina.

A questo scopo cominciammo a informarci se c'erano navi che andavano laggiú e ci venne tosto fatto di sapere che dall'altra parte della baia, come la chiamano, nel Maryland, c'era una nave giunta allora dalla Carolina con un carico di riso e altre merci, che doveva ritornarci. A questa nuova, noleggiammo una lancia per caricarvi la roba e dando, per così dire, un estremo addio a Potomac River, salpammo con tutto il nostro carico alla volta del Maryland.

Fu un viaggio lungo e ingrato; mio marito disse che per lui era peggio che l'intera traversata dall'Inghilterra, perché il tempo era cattivo, la corrente difficile e il battello angusto e scomodo. Inoltre, eravamo a cento buone miglia a monte di Potomac River, in una regione che chiamano Contea di Westmoreland; e siccome quel fiume è di gran lunga il maggiore della Virginia, e mi hanno detto che è il maggiore del mondo che si butti in

un altro invece che direttamente in mare, ci trovammo un pessimo tempo e sovente corremmo grave pericolo, perché se anche lo chiamano un semplice fiume, non di rado quello è così largo che, essendo nel mezzo, non giungevamo a discernere terra da nessuna parte per leghe e leghe. Poi ci fu da traversare la grande baia di Chesapeake, la quale dove riceve le acque del Potomac ha una larghezza di quasi trenta miglia, sicché il nostro viaggio fu di duecento buone miglia su di una povera lancia miserabile, e con noi tutto il nostro tesoro: se ci toccava qualche disgrazia, avremmo potuto soffrirne assai, supponendo che avessimo perduta la roba e salvata soltanto la vita e fossimo rimasti spogli e abbandonati, in un luogo selvaggio e fuorimano, senza una sola persona amica o che ci conoscesse in tutta quella parte del mondo. Soltanto a ripensarci mi prende l'orrore, anche ora che il pericolo è passato.

Insomma giungemmo a destinazione dopo cinque giorni di navigazione; credo chiamino quel luogo la Punta di Philip; ed ecco che, una volta arrivati, sentiamo che la nave per la Carolina aveva terminato il carico, ed era ripartita da tre giorni. Questa sí che fu una delusione; tuttavia io, che non mi abbattevo per cosa al mondo, dissi a mio marito che poiché non trovavamo passaggio per la Carolina e la regione dov'eravamo pareva fertile e bella, avremmo cercato se qui non c'era nulla che facesse per noi, e se a lui la cosa non dispiaceva, ci potevamo stabilire.

Sbarcammo senz'altro, ma lí per lí non trovammo comodità né da fermarci noi né da riparare le nostre robe. Un onestissimo quacquero, che conoscemmo laggiú, ci indirizzò a una terra circa sessanta miglia all'est, vale a dire piú vicino alla bocca della baia, dove ci dichiarò che dimorava anch'egli e dove avremmo avuto ogni agio per coltivare, se avevamo voglia, oppure per attendere che ci venisse scoperto qualche altro terreno piú conveniente; e c'invitò con tanta gentilezza che accettammo, ed egli stesso venne con noi.

Qui ci comperammo due schiavi, vale a dire una serva inglese sbarcata allora da una nave di Liverpool e un servitore negro, cose assolutamente necessarie per chiunque volesse stabilirsi in quel paese. Quell'onesto quacquero ci fu di grande aiuto e, una volta giunti al luogo da lui proposto, ci trovò un buon magazzino per la roba, e l'alloggio per noi e i nostri servi; e dopo due mesi, all'incirca, seguendo il suo consiglio, facemmo richiesta di un vasto tratto di terreno al governo del paese, allo scopo di stabilirvi la nostra piantagione, e lasciammo del tutto in disparte i pensieri di recarci nella Carolina, visto che qui ci avevano tanto bene accolti e favoriti con un alloggio conveniente, quando non eravamo ancora in ordine e non avevamo dissodato terra a sufficienza né preparato materiale per costruirci una casa. Di tutte queste cose venimmo a capo per i consigli del quacquero, talché nello spazio di un anno avevamo disboscato qualcosa come cinquanta jugeri di terra, parte cintati e parte coltivati a tabacco, sebbene ancora scarsamente;

né ci mancava un orto e un campo di grano, sufficienti a provvedere di radici, legumi e pane i nostri servi.

E stavolta persuasi mio marito a lasciarmi riattraversare la baia, in cerca dei miei conoscenti. Fu allora anche meglio disposto a consentire, perché aveva sulle braccia un lavoro sufficiente a occuparlo, oltre al fucile per divertirsi, ciò che là chiamano andare a caccia, di cui prendeva un piacere vivissimo; e invero ci guardavamo sovente l'un l'altro e qualche volta con molta soddisfazione, pensando quanto ciò fosse meglio, non soltanto di Newgate, ma anche dei più prosperi momenti di quell'infame mestiere che tutti e due avevamo esercitato.

I nostri affari andavano ora molto bene; acquistammo dai proprietari della colonia tanta terra per 35 sterline, pagandola in contanti, quanto bastava per farci una piantagione sufficiente sinché fossimo vissuti; e quanto ai figli, io ero fuori d'età per simili cose.

Ma la nostra buona fortuna non terminò qui. Andai, come dissi, all'altra sponda della baia, dove viveva mio fratello, un tempo mio marito, ma non entrai nello stesso villaggio di prima; risalii invece un altro grande fiume, sulla sponda orientale del Potomac, detto il Rappahannoc, e in questo modo sbucai dietro la sua piantagione, ch'era vasta assai, e con l'aiuto di un braccio navigabile che si gettava nel Rappahannoc, le giunsi vicinissimo.

Ero ormai ben risolta a presentarmi francamente a mio fratello (o marito) e dirgli chi fossi; ma non sapen-

do in che disposizione l'avrei trovato, e magari in che cattiva disposizione l'avrei potuto mettere con una visita tanto inconsiderata, decisi di scrivergli prima una lettera per annunciargli chi ero e che non venivo per dargli impicci sul conto dell'antica parentela, la quale speravo fosse del tutto dimenticata, ma che ricorrevo a lui da sorella a fratello, pregandolo che mi aiutasse in quel frangente dell'eredità che nostra madre, morendo, mi aveva lasciato per mio sostentamento, e non dubitavo – dicevo – ch'egli avrebbe riconosciuto i miei diritti, considerato in special modo ch'io venivo tanto da lontano per cercare il mio.

Aggiungevo nella lettera certe tenere, affettuosissime espressioni sul conto di suo figlio, che, gli dicevo, lui sapeva benissimo ch'era il mio bambino; e che, come io non avevo avuto colpa di sorta nello sposare lui, più di quanto ne avesse avuta egli stesso nello sposare me, dato che nessuno di noi in quel tempo sapeva nulla della nostra parentela, così speravo che avrebbe soddisfatto il mio ardente desiderio di vedere una volta il mio unico figliolo e di mostrare un po' della debolezza materna che mi aveva fatto portare un vivissimo amore a quel bambino, il quale non era certo stato in grado di serbare nessun ricordo di me.

Pensavo sí che, ricevendo questa lettera, mio fratello l'avrebbe passata senz'altro a suo figlio che gliela leggesse, dato che, come sapevo, i suoi occhi erano così offuscati che non ci vedeva abbastanza per decifrarla; ma la cosa andò anche meglio, giacché, avendo gli occhi of-

fuscata, egli permetteva al figlio di aprire tutte le lettere che gli venivano recapitate; ed essendo il vecchio fuori casa o in un'altra stanza, quando giunse il mio messo, la lettera cadde direttamente nelle mani di mio figlio, che l'aperse e la lesse.

Dopo un breve intervallo, egli chiamò a sé il messo e gli domandò dove fosse la persona che gli aveva affidata la lettera. Il messo gli disse il luogo, ch'era a sette miglia di distanza; e quello allora gli disse di aspettarlo, ordinò un cavallo e due servi, e partì alla mia volta con lui. Che ciascuno s'immagini la mia costernazione, quando questi ritornò e mi riferì che il vecchio signore non era in casa ma ch'era venuto con lui il figlio e stava salendo da me. Fui tutta sottosopra, perché non sapevo se mi portava la pace o la guerra, né trovavo come avrei dovuto comportarmi. Non ebbi però che pochi istanti da pensarci, perché mio figlio era alle calcagna del messo e, salendo al mio alloggio, chiese qualcosa a quell'altro sull'uscio. Credo abbia chiesto (non intesi bene) dov'era la dama che l'aveva mandato, perché il messo rispose: — Eccola, signore, — al che mio figlio venne senz'altro verso di me, mi baciò, mi prese tra le braccia e mi strinse con tanto trasporto ch'io non potei parlare, ma sentivo il suo petto gonfiarsi e sussultare come quello d'un bimbo, il quale pianga e singhiozzi e non possa gridare.

Non posso esprimere né descrivere la gioia che mi rimiscolò sino in fondo all'anima quando compresi, giacché non era difficile accorgersene, ch'egli veniva non come un estraneo, ma come un figlio dalla madre, e

come un figlio poi che non aveva mai conosciuto una madre sua. A dirla breve, piangemmo l'uno sull'altro un bel poco, e alla fine fu lui che parlò per primo. – Cara mamma, – mi disse, – siete dunque ancora in vita? Mai avrei sperato di vedervi in faccia. – Quanto a me, per molto tempo non seppi pronunciare parola.

Quando ci fummo ambedue rimessi un poco e ritornammo in grado di discorrere, egli mi spiegò come stava la cosa. Mi disse che non aveva mostrata a suo padre la mia lettera, né gliene aveva parlato; che il lascito della nonna era nelle sue mani ed egli mi avrebbe pienamente soddisfatta di ciò che mi spettava; che quanto al padre, questi era vecchio e invalido di corpo e di mente; era stizzosissimo e impetuoso, quasi cieco e incapace di tutto; e c'era da chiedersi come si sarebbe saputo comportare in una faccenda così delicata com'era la nostra; ragione per cui era venuto egli stesso, oltre che per appagarsi di vedermi, tentazione invincibile, anche per mettermi in grado di giudicare, una volta veduto come stavano le cose, se dovevo palesarmi o no a suo padre.

Tutto ciò era stato fatto davvero con tanta prudenza e oculatezza, che compresi come mio figlio avesse la testa sul collo e non abbisognasse dei miei consigli. Gli dissi che non mi stupiva che suo padre fosse quale lui me l'aveva descritto, perché s'era dimostrato un poco tocco fin da prima ch'io lo lasciassi; e il suo disordine era nato essenzialmente dal fatto ch'io non mi volevo persuadere a coabitare coniugalmente con lui, dopo che avevo scoperto ch'eravamo fratello e sorella; che siccome sapeva

certo meglio lui che non io quale fosse la presente condizione di suo padre, avrei accettato volentieri quei passi ch'egli stesso mi avrebbe proposto: non m'importava gran che di vedere suo padre, dato che avevo già veduto lui, e nessuna piú bella nuova avrebbe potuto darmi di quella che quanto sua nonna mi aveva lasciato era affidato nelle sue mani ed egli, non dubitavo, ora che mi aveva conosciuta, mi avrebbe dato, come diceva, quanto mi spettava. M'informai allora da quanto tempo fosse morta mia madre e dove, e gli raccontai tanti particolari sulla famiglia che gli tolsi anche gli ultimi sospetti sull'autenticità della mia persona.

Mio figlio s'informò allora dove abitassi e che disposizioni avessi preso. Gli dissi ch'ero sulla baia dal lato del Maryland nella piantagione di un mio amico, venuto dall'Inghilterra sulla mia stessa nave; e che quanto alla costa della baia dove stava lui, io non ci avevo casa. Mi rispose che potevo mettermi con lui e vivere in sua compagnia, se volevo, fino alla fine dei miei giorni; che quanto a suo padre, non riconosceva piú nessuno e non avrebbe nemmeno supposto che fossi io. Ci pensai sopra un pochino e gli dissi che, sebbene per me fosse un non lieve cruccio vivere lontana da lui, tuttavia non potevo dire che per me sarebbe stato un gran conforto vivermene con lui sotto lo stesso tetto e avere sempre dinanzi agli occhi quell'essere infelice che aveva dato un tale colpo alla mia pace in passato; che per quanto io sarei stata contenta di godere della compagnia sua (di mio figlio) e di stargli il piú vicino possibile, pure non potevo

pensare di vivere in una casa dove mi sarebbe toccato starmene sempre in soggezione per la paura di tradirmi nel discorso, né sarei riuscita a trattenere, conversando con lui, come figlio, certe espressioni che avrebbero potuto rivelare ogni cosa; e ciò per nessun riguardo ci conveniva.

Riconobbe che in tutto ciò avevo ragione. – Allora, mamma cara, – mi disse, – verrai vicino a me il più possibile. – E mi portò a cavallo in una piantagione, contigua alla sua, dove fui altrettanto bene accolta quanto sarei stata nella sua. Lasciandomi colà, ritornò a casa e mi disse che l'indomani avremmo parlato dell'affare principale. Dapprima mi aveva chiamata *zia* e aveva ordinato a quella gente, che parevano suoi fittavoli, di trattarmi con ogni possibile rispetto: non erano trascorse due ore dalla sua partenza che mandò una cameriera e un garzone negro per il mio servizio, e provvigioni già cucinate per la cena; e così cominciai a sentirmi come in un altro mondo, e quasi quasi desideravo di non essermi portato dietro dall'Inghilterra il mio marito del Lancashire.

Tuttavia, questo desiderio non mi nasceva a dire il vero dal cuore, perché io amavo profondamente questo mio marito, come avevo sempre fatto sin dal primo giorno; ed egli se lo meritava quanto a un uomo è possibile meritarselo; ma ciò sia detto di passata.

L'indomani mattina mio figlio tornò a visitarmi, ch'ero appena levata. Dopo qualche parola, estrasse per prima cosa un sacchetto di pelle di daino e me lo diede, che conteneva cinquantacinque doppie di Spagna, e mi disse che era per risarcirmi delle spese del mio viaggio, perché, sebbene non fosse affar suo domandare, pure doveva credere che non avessi con me troppo denaro, dato che non usava portarne molto con sé in quei paesi. Poi tirò fuori il testamento di sua nonna e me lo lesse: di qui risultava che m'aveva lasciato una piantagione sullo York River, col suo fondo di servitori e di bestiame, e l'aveva affidata a questo mio figliolo per mia utilità, sempre che sapesse mie nuove, e per i miei eredi, ove lasciassi dei figli, e in mancanza di eredi a chiunque io designassi per testamento; ma l'usufrutto, sinché non si sapessero mie nuove, doveva andare al mio detto figlio: se poi non fossi stata in vita, tutto diventava suo e dei suoi eredi.

Questa piantagione, per quanto lontana dai suoi paraggi, mi disse che non l'aveva data in affitto, ma l'amministrava per mezzo di un sovrintendente, come faceva di un'altra proprietà del padre, che si trovava a poca distanza, e quattro o cinque volte all'anno vi faceva una scappata per darvi un'occhiata. Gli domandai quanto credeva che potesse valere quella piantagione. Mi rispose che, se volevo affittarla, avrebbe potuto darmene una sessantina di sterline all'anno; ma che, se preferivo farci dimora, avrebbe valso molto di più e, secondo lui, poteva fruttarmi 150 sterline all'anno. Ma visto

che io mi sarei probabilmente fermata sull'altra sponda della baia, o magari volevo ritornare in Inghilterra, se gli consentivo di farmi da fattore, me l'avrebbe amministrata egli stesso, come aveva fatto per sé, e pensava di essere in grado di mandarmi tanto tabacco che mi fruttasse un centinaio di sterline all'anno, e forse più.

Tutte queste erano per me novelle inaudite e tali che non c'ero avvezza; e davvero il mio cuore cominciò a esaltarsi come non aveva mai fatto innanzi e a considerare con immensa gratitudine la mano della Provvidenza che aveva operato tanti prodigi per una come me, ch'ero stata forse il più grande prodigio di nequizia cui mai fosse consentito di vivere su questa terra. E un'altra volta debbo osservare che non in questa occasione soltanto, ma ancora in ogni altra occasione di gratitudine, la mia passata nequizia e abominevole vita non mi apparvero mai tanto mostruose, e mai le detestai più cordialmente rinfacciandomele, di quando ebbi coscienza che la Provvidenza mi faceva del bene, mentre io l'avevo contracambiata in modo così indegno.

Ma lascio che i lettori approfondiscano da sé questi pensieri, come senza dubbio avranno motivo, e ritorno ai fatti. L'affettuosa condotta e le benevoli profferte di mio figlio mi strapparono le lacrime per quasi tutto il tempo che mi parlò. Invero, io quasi non sapevo articolare parola se non negli intervalli della mia passione; ma tuttavia alla fine tentai, ed esprimendo la mia meraviglia per la fortuna che m'era toccata, che la custodia di ciò che mi restava fosse caduta tra le mani del mio ragazzo,

gli dissi che, quanto al mio testamento, non avevo altro figlio al mondo che lui, ed ero ormai fuori d'età di averne ancora se anche mi fossi sposata: l'avrei perciò pregato di preparare una scrittura, ch'ero pronta a sottoscrivere, in cui avrei lasciato ogni cosa, dopo di me, intieramente a lui e ai suoi eredi. E intanto sorridendo gli chiesi come mai fosse ancora scapolo. La sua risposta fu cortese e pronta: la Virginia non offriva troppe mogli e, siccome io parlavo di ritornare in Inghilterra, dovevo mandargliene una da Londra.

Tale fu la sostanza della conversazione del nostro primo giorno, la giornata piú cara che mai sia sorta per me nella vita, quella che mi diede le soddisfazioni piú vere. Dopo d'allora mio figlio venne a trovarmi ogni giorno, e passava con me la maggior parte del tempo e girò a presentarmi nelle case di diversi suoi amici, dove ero accolta col massimo rispetto. Pranzai pure varie volte in casa sua, e qui egli faceva sempre in modo da non lasciarmi venire innanzi quel mezzo cadavere del padre, al punto che né io lo vidi mai né lui vide me. Gli feci un regalo, tutto ciò che avevo di valore, e fu uno degli orologi d'oro, di cui ho detto che ne avevo due nel baule; per caso avevo quello con me e glielo diedi alla terza visita che mi fece. Gli dissi che non avevo altra cosa di valore da donargli, e il mio desiderio era che di tanto in tanto lo baciasse per amor mio. Non gli dissi, va da sé, che l'avevo rubato dal fianco di una dama in una conventicola di Londra. Ciò sia di passata.

Egli restò un attimo esitante, come in dubbio se prenderlo o no, ma io insistetti e glielo feci accettare e non era di molto inferiore alla sua borsa di cuoio piena d'oro di Spagna: nemmeno se si voleva computarlo come a Londra, mentre laggiù valeva due volte tanto. Alla fine egli lo prese, lo baciò e mi disse che quell'orologio sarebbe stato per lui un debito che non avrebbe smesso di pagare fin che fossi in vita.

Qualche giorno dopo, mi portò le scritture della donazione e venne col notaio; io le firmai di buon animo, e gliele consegnai con cento baci, perché certo nulla mai si fece con maggior trasporto tra una madre e un figlio tenero e rispettoso. L'indomani mi portò un'obbligazione firmata e suggellata da lui, nella quale s'impegnava di amministrarmi la piantagione e rimettermene il frutto al mio ordine dovunque io fossi; e ancora, si obbligava di coprire il prodotto di 100 sterline annue. Fatto questo, mi disse che siccome m'ero presentata prima che fosse finito il raccolto, avevo diritto al frutto del corrente anno; e così mi versò 100 sterline in pezze spagnole da otto, e volle che gliene dessi ricevuta totale per quell'anno, con termine al prossimo Natale: eravamo allora nello scorcio d'agosto.

Mi trattenni circa cinque settimane, e davvero ebbi un gran daffare a partire. Anzi, mio figlio voleva seguirmi attraverso la baia, ma io non volli assolutamente. Mi diede tuttavia una sua lancia per il viaggio, costruita come un panfilo, che gli serviva da diporto e per affari. Questa l'accettai e così, dopo le maggiori espressioni di

sottomissione e di affetto, mi lasciò partire e io giunsi sana e salva in due giorni dall'amico quacquero.

Portavo con me, per uso della piantagione, tre cavalli, con finimenti e sella, qualche maiale, due mucche e mille altre cose, doni del piú tenero e piú caro figliolo che mai donna avesse. Raccontai a mio marito tutti i particolari del viaggio, salvo che chiamai cugino mio figlio; e anzitutto gli dissi che avevo perduto l'orologio, ciò ch'egli parve prendere come una disgrazia; ma poi gli raccontai della bontà del cugino, che mia madre m'aveva lasciato la tal piantagione e lui me l'aveva serbata, sperando che un bel giorno avrebbe avuto mie notizie. Poi gli dissi che gliel'avevo affidata e ch'egli mi avrebbe dato un fedele conto dei raccolti; e qui tirai fuori le 100 sterline in argento, il frutto del primo anno; e poi estraendo la borsa di daino, con le doppie: – E questo, carissimo, – esclamai, – è l'orologio d'oro. – Disse mio marito: – Ecco che la bontà divina, quando le grazie toccano il cuore, opera senza fallo gli stessi effetti in tutti gli animi sensibili! – E levando le mani in un trasporto di giubilo, esclamò: – Che cosa non fa dunque Iddio, per un cane sconoscente come sono! – Allora gli feci sapere quel che avevo portato nella lancia, oltre il resto; e cioè i cavalli, i maiali e le mucche e altre provvisioni per la nostra piantagione; e tutto ciò accrebbe la sua sorpresa, gli riempí il cuore di gratitudine, e credo che da quel momento egli divenne un penitente tanto sincero, un convertito tanto perfetto quanto mai la bontà d'Iddio abbia ricavato da uno scellerato, da un bandito, da un la-

drone. Potrei riempire un piú lungo racconto che non sia il presente con le prove di questa verità, se non dubitassi che queste pagine sarebbero forse meno divertenti di quelle che raccontano i misfatti.

Ma ora racconto la mia storia, non quella di mio marito. Ritorno perciò a me. Continuammo con la nostra piantagione, e c'ingegnavamo con l'aiuto e i consigli di quegli amici che ci facemmo laggiú, specialmente dell'onesto quacquero che si dimostrò per noi un amico fedele, generoso e sicuro. Non ci mancò un buon successo perché, avendo, come ho detto, un solenne capitale per l'inizio, e questo accrescendosi per l'aggiunta delle 150 sterline in denaro, moltiplicammo il numero dei servitori, ci costruimmo una bella casa e dissodammo ogni anno un largo tratto di terreno. Il secondo anno scrissi alla mia vecchia governante, facendole parte della nostra gioia e spiegandole come doveva investire il denaro che le avevo lasciato, ch'erano, come ho detto, 250 sterline, e mandarcelo sotto forma di merci; cosa ch'ella seppe fare con la consueta bontà e fedeltà, e tutto ci giunse felicemente.

Qui ci fu abbondanza di abiti d'ogni sorta, tanto per mio marito che per me; e posi una cura speciale per fargli acquistare tutte quelle cose che sapevo gli avrebbero data una gran gioia; come due lunghe e belle parrucche, due spade dall'elsa d'argento, tre o quattro buoni schioppi da caccia, una bella sella con fonde e ottime pistole, un mantello scarlatto: in una parola, tutto ciò che mi sovvenne per contentarlo e farlo comparire quel che

veramente era, un bellissimo gentiluomo. Avevo pure ordinato una quantità di suppellettili casalinghe che ci mancavano, con biancheria per tutti e due. Quanto a me, non mi occorreva gran cosa in fatto di vesti e biancheria, perché già n'ero assai provveduta. Il resto della spedizione consisteva in ferramenti di ogni sorta, arnesi per cavalli, utensili, vesti per i servi e pannilani, robette, sargia, calze, scarpe, cappelli e simili, come porta la servitù, e altresì pezze intiere, da lavorare per i servi, tutto secondo i consigli del quacquero; e questo carico giunse sano e salvo, e in buono stato, con tre fantesche, ragazze vigorose, che la vecchia governante aveva scovato per me, sufficientemente adatte al sito e alle fatiche che le attendevano. Una di queste anzi, avvenne che si raddoppiò, perché s'era fatta ingravidare, secondo che ci confessò poi, da un marinaio del bastimento, prima ancora che questo fosse giunto a Gravesend; e così ci diede alla luce, un sette mesi dopo il suo sbarco, un robusto bambino.

Mio marito, potete figurarvi, fu alquanto sorpreso all'arrivo di questo carico dall'Inghilterra; e parlandomi un giorno, dopo ch'ebbe veduto ogni cosa, mi disse: – Carissima, che cosa significa tutto ciò? Ho paura che tu ci cacci nei debiti fino al collo: quando mai saremo in grado di pagare tutto quanto? – Sorrisi e gli risposi ch'era già tutto pagato; e poi gli dissi che, non sapendo che cosa potesse avvenirci durante il viaggio e considerando ciò a cui poteva esporci il nostro stato, io non avevo preso con me tutto il mio capitale, ma affidato nelle

mani dell'amica quello che, una volta sbarcati felicemente e stabiliti per l'avvenire, m'ero poi fatto mandare, come poteva vedere.

Rimase sbalordito e per qualche istante computò sulle dita, ma non disse nulla. Finalmente cominciò così: – Aspetta, vediamo, – disse sempre computando sulle dita e prima sul pollice: – c'erano anzitutto 246 sterline –. Poi continuò sull'indice: – Due orologi, degli anelli di brillanti e dell'argenteria –. Poi sul medio: – Una piantagione sullo York River, 100 sterline all'anno; 150 sterline in denaro; una barcata di cavalli, mucche, maiali e provviste, – e ritornò al pollice. – E ora, – disse, – un carico di 250 sterline dall'Inghilterra, che qui varrà due volte tanto. – Ebbene, – dissi, – che cosa te ne pare di tutto ciò? – Che cosa me ne pare? Ma questo: chi ha detto che sono stato ingannato prendendo moglie nel Lancashire? Mi pare che ho sposato una fortuna, e una fortuna grossa, – concluse.

A farla breve, ce la passavamo ora molto bene, e tutti gli anni andava meglio; perché la nostra nuova piantagione ci cresceva a poco a poco sulle braccia e, in otto anni che ci stemmo, la portammo a tal punto che il suo frutto era per lo meno di 300 sterline all'anno: voglio dire, che tanto avrebbe valso in Inghilterra.

Dopo un anno che me n'ero stata in casa, riattraversai la baia per rivedere mio figlio e riscuotere il reddito di un'altra annata della piantagione; ebbi la sorpresa di sentire, non appena sbarcata, che il mio vecchio marito era morto e sepolto da non più di quindici giorni. Questa

nuova, lo confesso, non mi giunse sgradita, poich  ora potevo farmi conoscere qual ero, vale a dire maritata; e dissi perci  a mio figlio prima di lasciarlo che pensavo di sposare un signore che aveva una piantagione contigua alla mia; e che, per quanto ora fossi legalmente libera di maritarmi, rispetto a qualunque obbligo del passato, avevo per  qualche timore che quella storia potesse un giorno o l'altro venire a galla e dispiacere a chi m'aveva sposata. Mio figlio, buono, cortese e rispettoso come sempre, mi ospit  questa volta in casa sua, mi pag  le cento sterline e mi rimand  a casa carica di regali.

Qualche tempo dopo, feci sapere a mio figlio che m'ero sposata e lo invitai a venirci a trovare; mio marito gli scrisse anche lui una lettera compitissima, invitandolo da parte sua; ed in conseguenza egli venne qualche mese dopo, e per caso era da noi proprio quando arriv  quel mio carico dall'Inghilterra, che gli feci credere appartenesse alla sostanza di mio marito, non a me.

Va osservato che quando il miserabile vecchio, mio fratello (o marito), fu morto, io allora misi sinceramente al corrente di tutta la storia mio marito e gli rivelai che quel cugino, come l'avevo chiamato, era mio figlio, nato da quel triste matrimonio. Mio marito accolse la cosa con tranquillit , e mi disse che sarebbe stato altrettanto tranquillo se il vecchio, come lo chiamavamo, fosse stato ancora in vita. – Perch , – mi disse, – non fu colpa tua n  sua; fu un errore impossibile a evitarsi –. Lo rimprover  soltanto che mi avesse proposto di tenere

nascosta la cosa e continuare a convivere come marito e moglie, una volta che lo conoscevo per mio fratello: questa, disse, era stata una brutta parte. Così tutte quelle piccole difficoltà s'appianarono e noi continuammo a vivere insieme con la maggior tenerezza e pace immaginabili. Ormai siamo vecchi; io sono tornata in Inghilterra e ho quasi settant'anni, mio marito sessantotto, e ho trascorso laggiù molto più del termine fissato per la mia deportazione; e oggi, malgrado tutti i travagli e gli affanni che tutti e due abbiamo sofferto, ce ne stiamo di buon animo e in buona salute. Mio marito rimase laggiù qualche tempo dopo ch'io ero già partita, per ordinare i nostri affari, e dapprima io pensavo a raggiungerlo, ma dietro sua preghiera, mutai disegno, e anche lui ritornò in Inghilterra, dove intendiamo dedicare quel che ci resta da vivere a una sincera penitenza per la vita di peccato che abbiamo condotta.

Scritto nell'anno 1683.